LA
VITA NUOVA

DI

DANTE ALIGHIERI

RISCONTRATA SU CODICI E STAMPE

PRECEDUTA DA UNO STUDIO SU BEATRICE

E

SEGUITA DA ILLUSTRAZIONI

PER CURA

DI

ALESSANDRO D' ANCONA

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Al suo Maestro David Castelli
in segno di amicizia e riconoscenza

Aless. d'Ancona

Avuta in cambio dal R. Istituto di Studi Superiori in Firenze
nel luglio 1908
Guido Mazzoni

Edizione di CCXI esemplari dei
quali uno in carta americana
e dieci in carta a mano antica.

LA

VITA NUOVA

LA
VITA NUOVA
DI
DANTE ALIGHIERI

RISCONTRATA SU CODICI E STAMPE

PRECEDUTA DA UNO STUDIO SU BEATRICE

E

SEGUITA DA ILLUSTRAZIONI

PER CURA

DI

ALESSANDRO D' ANCONA

PROFESSORE DI LETTERE ITALIANE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

PISA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI NISTRI

1872

XII DECEMBRE MDCCCLXXII

IL NOME

DI

ADELE

COMPAGNA DOLCISSIMA DELLA VITA

IN FRONTE A QUESTO LIBRO D' AMORE

SCRIVEVA

IL DÌ NATALE DI LEI

ALESSANDRO D' ANCONA

Potrebbe a buon dritto parere superflua la ristampa di un libro così noto come è la *Vita Nuova,* se, oltre che per la veste elettissima, onde è piaciuto al tipografo adornarla, la edizione presente non si vantaggiasse sulle anteriori, per qualche novella cura e per maggior copia di notizie e di studi. E poichè abbiamo cercato che di siffatte utilità non fosse priva la nostra ristampa, vogliam qui subito informarne il lettore, sicchè ei sia in caso di giudicare fin d' ora, se la nostra opera abbia o no da tornar proficua agli studiosi delle lettere nostre, ed in particolare a quelli delle cose dantesche.

E prima di tutto diciamo del testo: non certo così magagnato e dubbioso come quello, ad esempio, del *Convito,* ma neppure in ogni sua parte schietto e sincero. Il lettore noterà a suo luogo i passi pei quali abbiam creduto dover prescegliere una lezione diversa dalla comune, adducendone le ragioni: intanto qui diremo come a fermare il nostro testo abbiamo insieme ragguagliato le altre stampe ([1]), e posti inoltre a raffronto sei codici, dei quali daremo, con brevi cenni, contezza.

([1]) Le edizioni da noi spogliate, sono le seguenti, alle quali anteponiamo la sigla colla quale vengono citate:

S. *Firenze. Sermartelli,* MDLXXVI, in 8.°, condotta sopra un codice di Nicc. Carducci.

B. *Firenze, Tartini e Franchi,* MDCCXXIII, in 4.° Curata dal canon. A. M. Biscioni, sopra sei codd. fiorentini.

Edd. Mil. o M. *Milano, Pogliani, 1827,* in 8.° Gli edit. milanesi furono il March. Trivulzio e A. M. Maggi, che lavorarono sopra due codd. della Trivulziana.

Edd. Pes. o P. *Pesaro, Nobili, 1829,* in 8.° Gli edit. pesaresi furono il co. Odoardo Machirelli e il cav. L. G. Ferrucci, che riprodussero un codice del librajo A. Nobili.

T. *Livorno, Vannini, 1843,* in 8.° Ediz. curata dal Dott. Alessandro Torri.

Fr. *Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857,* in 16.° Seconda edizione procurata da Pietro Fraticelli.

V. *Venezia, Antonelli, 1865,* in 4.° Splendida ediz. fatta dal tipografo Antonelli nell'occasione del Centenario, e curata da Lodovico Pizzo.

G. *Firenze, Le Monnier, 1868,* in 16.° Seconda ediz. procurata dal Prof. G. B. Giuliani.

Ra. Con questa sigla si indicano le rime di D. secondo la lezione delle *Rime antiche, Giunti,* MDXXVII.

I. Colla lettera *a* minuscola indichiamo il CODICE FIORENTINO RICCARDIANO N.º 1050. È desso cartaceo, in fol., scritto fino a pag. 86 di mano del secolo XIV., ma verso il finire, e sino all'ult. pag., che è la 119ª, di mano del sec. XV. Il cod. è mal legato, ma non mutilo: e la *V. N.* vi stà da pag. 25 a 42.

II. Colla *b* minuscola indichiamo il COD. FIORENTINO MAGLIABECHIANO, CL. VI. N.º 143, membranaceo, in fol., del sec. XIV., di lettera grande e chiara, con iniziali rosse, e di ottima conservazione. È un miscellaneo, appartenuto già al Senat. Carlo Strozzi, fra i codd. del quale aveva il nº 259. È di carte 25, e la *V. N.* vi stà da c. 1 a 15.

III. Colla lettera *c* minuscola indichiamo il COD. FIOR. MAGLIABECHIANO CL. VII. N.º 187, cartaceo, in 8.º, del sec. XV., appartenuto anch'esso alla Strozziana col n.º 250. È di buona scrittura, ben conservato, con iniziali azzurre; ed ha carte 76; la *V. N.* vi stà da c. 1 a 46.

IV. Colla lettera *d* minuscola indichiamo il COD. FIOR. MAGLIABECHIANO 1267, B 2, proveniente dalla SS. Annunziata, cartaceo, in 8.º, del sec. XV. incip. È di buona lettera e ben conservato, con iniziali rosse ed azzurre. Ha carte 201, e la *V. N.* le occupa fino alla 34ª.

V. Colla lettera *e* minuscola indichiamo il COD. FIOR. MAGLIABECHIANO CL. VII. N.º 1103, cartaceo, in 4.º, del sec. XV. È miscellaneo, di buona scrittura e ben conservato, con iniziali azzurre: di carte 116, delle quali la *V. N.* occupa quelle da 45 a 80.

VI. Finalmente, colla *f* minuscola indichiamo il COD. ROMANO CHIGIANO L. V. 176, membranaceo, in 4.º, del sec. XV. È di pag. 78, e la *V. N.* vi stà da c. 13 a 28. Sulla risguardia anteriore è notato colla matita di mano di p. Alessandro VII: *Lassato per legato a Papa Alessandro* VII. *dal conte Federigo Ubaldino, et l'acquistò da Parigi, ove l'haveva portato seco Iacobo Corbinelli fiorentino, autore delle postille moderne, e come fuoruscito era andato in Francia a ricoverarsi dalla regina Caterina de' Medici.* Questo codice fu per noi spogliato dal chiariss. Prof. Giuseppe Cugnoni, bibliotecario della Chigiana, al quale sentiamo il debito di professar qui la nostra riconoscenza per tanta gentilezza.

Di queste stampe diremo che quella del S., oltre essere, anche a giudizio del Gamba, assai scorretta, lascia qua e là travedere non poche lezioni introdotte forse di suo capo, dall'editore. Più autorevole è certo l'ediz. B., condotta sopra maggior numero di manoscritti; e per l' aggiunta dei trivulziani, si vantaggia su di essa l'altra degli Edd. Mil. Molto ostentata fu dagli Edd. Pes. la lezione del cod. da essi esemplato; ma nè l'età nè la bontà intrinseca di esso corrispondono alle lodi eccessive: anzi in moltissime parti il testo di codesto ms. è corrotto, sebbene gli edd. si sforzino di difenderne a spada tratta anche le più manifeste assurdità. Gli editori seguenti ebbero torto di credere un poco troppo all'autorità del cod. pes., specialmente il Fr. che ci ricorse troppe volte: e, sebbene benemerito degli studi danteschi, rimutò anch' egli qualche volta la lezione senza appoggiarsi a nessun manoscritto. Il T. tentò far primo una edizione critica, ricorrendo sopra tutto alle anteriori stampe e ad alcuni codici inesplorati. Il G. e l' ediz. V. seguono il testo del Fr., salvo che il primo ammette alcune varianti, dovute nella massima parte al Witte, e l'altra reca in fine tutte le varianti del cod. marciano nº CXCI. cl. IX. mss. ital.

Senza pretendere di dare una edizione critica, noi forniamo qualche materiale non spregevole a chi vorrà finalmente raccogliere e porre a confronto tutte le varie lezioni dei codici della *V. N.*

Fra questi sei codici il primo posto spetta senza dubbio al cod. *b*, più antico di tutti per la scrittura, e di tal lezione da meritare che di esso si faccia maggior capitale che degli altri. Anche l'eccellenza della pergamena e l'eleganza della lettera mostrano non esser questa una delle solite copie, fatte da volgare menante e destinata a un qualsiasi compratore. Ha tuttavia le sue mende, sì che errerebbe chi vi si fidasse in tutto e alla cieca: ma, lo ripetiamo, è fra i codici da noi esaminati, quello del quale debbesi far maggior conto.

Il secondo posto, in ordine di pregio, non assegneremmo ad uno special manoscritto, ma a tutto un picciol gruppo che comprenderebbe i codd. *a c d e*. Non già che questi si abbiano a dire derivati da un solo prototipo: ma tutti, rispetto al *b*, hanno quasi egual miscela di buono e di vizioso. Non pertanto, chi volesse maggiormente distinguerli, potrebbe osservare che, laddove i codd. *d* ed *e* stanno ciascuno per se, gli altri due, *a* e *c*, rivelano fra loro una certa parentela, senza però poter dire che il secondo, più moderno, sia copia dell'altro, più antico. Poichè se vi si incontrano delle varianti loro proprie e comuni ad ambedue, altre se ne ritrovano anche in ciascuno, che nell'altro non sono.

Il terzo luogo aggiudichiamo al cod. *f* che in certe parti mostra affinità col cod. Pesarese, e seco si accorda anche in una ortografia modellata sulla forma latina. Vi sono ancora frequentissime omissioni delle vocali di uscita, a tacere di altre minori particolarità, che per lo più discordano dall'uso proprio toscano.

Ma a questa classificazione fondata sull'antichità della scrittura e sulla bontà della lezione, è da aggiungerne un'altra che nasce dall'integrità del testo. È noto che alcuni testi della *V. N.* recano le Chiose o *Divisioni*, altri no. Fra i nostri, le riferiscono i codd. *b e f*, le omettono invece gli altri tre: *a c d*. E mentre i codici *a c* si trovano costantemente concordi nel ritenerle o nell'ometterle, il *d* tralascia, non che le rubriche, anche parecchie rime, recandone solo il primo verso. Così dei nostri manoscritti, tre soli possono dirsi compiuti, non sapendo riferire ad altro che al caso, la lacuna che trovasi in *b*, dalla lin. 15 della pag. 3, alla lin. 1 della pag. 5 della nostra edizione.

La fatica di presceglíere fra tutte le lezioni, quella che fosse da riputarsi migliore, e di porre in nota le varianti delle stampe e dei manoscritti, fu volenterosamente e per ufficio di devota amicizia, tutta quanta sostenuta dal carissimo nostro discepolo, il prof. Pio Rajna, al quale qui pubblicamente rendiamo di tal insigne favore le grazie più sincere e cordiali.

Una difficoltà di gran momento erano per noi, già prima di porci all' opera, quelle Chiose chiamate *Divisioni* dagli editori, le quali di continuo dividono davvero, interrompono, intralciano il filo della narrazione. Sebbene molti manoscritti ed alcune edizioni (1) non le abbiano, non ci passò neppure per la mente di lasciarle da banda, persuasi che, nella loro scolastica aridità, porgano bene spesso utili notizie sulla natura del componimento e sulla sua intima significazione, non che sopra la forma metrica. Neanche ci contentava del tutto l' espediente, posto in opera primamente dal Fraticelli, e poi ripetuto dal Torri e dal Giuliani, di stamparle a suo luogo in corsivo, sicchè l'occhio di subito vedesse che non appartengono alla parte narrativa del libro, ma alla dichiarativa. E nemmeno ci soddisfaceva il relegarle a piè di pagina, come fecero gli Edd. Pes., dacchè le parole stesse dell'autore, che a partire dalla Canzone *Gli occhi dolenti,* dichiara di voler d'ora innanzi scrivere la divisione prima della poesia, ci parevano poco bene accordarsi a cotal partito.

Meglio ci sembrò, e non molto disforme dalle usanze dei tempi nei quali l'autore scrisse, disporre i commenti intorno alle rime a modo di Rubriche, e con caratteri impressi in rosso: al che pareva confortarci anche un' avvertenza che il Biscioni notò in un codice già di Baccio Valori, passato poi ai Guicciardini, e che noi trovammo anche nel Chigiano, donde la riproduciamo con lezione qua e là diversa da quella dell'editore primo. *Maraviglierannosi molti,* dice questa postilla, *per quello ch'io advisi, per che le divisioni de' Sonetti non ò nel testo poste, come l'autore del presente libretto le pose: ma a ciò rispondo due essere state le cagioni. La prima, perchè le divisioni de' Sonetti manifestamente sono dichiarationi di quegli: per che piuttosto chiosa appaiono dover esser che testo. E però chiose le ho poste, non testo, non stando l'un coll'altro ben mescolate. Se forse poi dicessi alcuno: e le teme de' Sonetti e Canzoni scripte da lui, similmente si potrebbono dir chiosa, conciossiacosa che sieno non minore dichiaratione di quegli che le Divisioni, dico che, quantunque sieno dichiarationi, non sono dichiarationi per dichiarare, ma dimostrationi delle cagioni che a fare lo indussero i Sonetti e le Canzoni. Et appare ancora queste dimostrationi essere dello intento principale: per che meritamente testo sono, e non chiose. La seconda ragione è, che io ò già udito più volte ragionare a persone degne di fede, avendo Dante nella sua giovanezza composto questo libello, e poi essendo col tempo nella scientia e nelle operazioni cresciuto, si vergognava aver fatto questo, parendogli opera troppo puerile; e tra l'altre cose di che si dolea d'aver fatto, si ramaricava d' aver inchiuse le divisioni nel testo, forse per quella medesima ragione che*

---

(1) Per esempio l' ediz. S e quella del Le Monnier, per cura di A. Gotti, in 12.°, 1855.

muove me. Laonde io non potendolo, nè gli altri, emendare, in questo che scripto è, ò voluto sodisfare all'appetito dell'autore.

Checchè ne sia di questa allegata testimonianza di Dante, noi pensiamo però che il ragionamento dell'anonimo, dal quale derivano i due testi valoriano e corbinelliano, dovrà da molti giudicarsi non privo di acutezza e di dirittura. E noi con lui sentiamo, e perciò abbiam posto anche noi le *Divisioni* a modo di rubriche in margine: tanto più che le forme costantemente usate dall'autore: *la prima, la seconda parte comincia* QUIVI, ci sono sempre apparse quasi un indice rivolto a ciò che stesse dallato e davanti. Se non che, ossequiosi alle parole dell'autore, laddove per lo innanzi le chiose stanno accanto o sotto al componimento poetico, dalla Canzone *Gli occhi dolenti* in poi, volemmo che la rubrica incorniciasse il componimento stesso fin dal suo cominciare (1).

Ci sembrò pure che la *V. N.* avesse a dividersi in modo diverso e migliore da quello finora tenuto. Nessuna distinzione in paragrafi portano i codici, nè li ha l'edizione S. seguìta in ciò dagli Edd. Mil. e Pes. Ma dopo che il Torri le introdusse, altri editori, quali il Fraticelli nella seconda edizione, il Giuliani ed il Pizzo, da lui le riprodussero: e quasi tutti coloro cui è occorso dover citare qualche passo del libro, l'hanno fatto riferendo il numero del paragrafo. E noi stessi, pur stimando che cotesta divisione sia arbitraria, e altra se n'abbia a fare, non per capiversi ma per materia, non volemmo tuttavia togliere interamente quell'aiuto che l'uso ha ormai consacrato; e per facilitare al lettore i riscontri dai libri al testo, e i ragguagli colle altre edizioni, ponemmo in margine, fra parentesi e in caratteri rossi, la numerazione per paragrafi.

Intanto la nuova divisione che proponiamo della *V. N.* sarebbe in un *Proemio* e sei *Parti*.

Che sia il *Proemio* ciascuno sel vede; comprendendo esso quelle poche parole d'introduzione, delle quali fu già fatto il §. I, e che contengono la dichiarazione degli intenti dell'autore.

---

(1) A questo nostro metodo parrebbero fare ostacolo alcuni passi della *V. N.*: ad es. quello innanzi la Canzone *Donne che avete,* ove anche il nostro testo porta: *Cominciai una Canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà* DI SOTTO *nella sua divisione.* Lasciamo stare che le edd. S. B. Mil. e V. e i codd. *d e f* leggono soltanto: *nel modo che si vedrà in appresso,* e il cod. *c*: *come qui di sotto è scritto:* e l'*a*: *come segue;* sicchè potrebbe essere che le parole: *nella sua divisione* sieno una aggiunta di quei copisti che a piè di pagina o di seguito ai componimenti poetici trascrissero le divisioni. Ma la locuzione DI SOTTO, come pure dopo il Sonetto: *Se'tu colui,* l'altra: *e perchè* DI SOPRA *sono assai manifesti,* si accordano benissimo anche colla disposizione da noi preferita, dacchè le rubriche stando parallele alle poesie, sono *di sotto* rispetto al testo, e questo è *di sopra* rispetto a loro. Nè, stando le cose in questo modo che noi proponiamo, riesce difficile il dividere la poesia prima di scriverla, come deve farsi dalla nota Canzone in poi, dacchè le rubriche potevansi disporre a colonna nella porzione della carta che i versi avrebbero lasciata in bianco.

Subito appresso viene la *Prima parte,* che va fino all' antico §. XVIII, e si potrebbe intitolare: *Amori giovanili e Rime sulla bellezza fisica di Beatrice.* Che questa parte si componga di prose e versi d'indole particolare, ben rispondenti a cotesto titolo, lo riconoscerà facilmente chi ne ricordi il contenuto, e lo raffronti a quel che viene dipoi. Vi si rammemora infatti il primo incontro con Beatrice nelle feste maggiaiole del 1274 (§. II), e poi il secondo, avvenuto nel 1283, e la prima visione nella quale Amore apparve a Dante, e il primo Sonetto da lui composto e mandato ai principali poeti del tempo (§. III): indi una nuova apparizione dell'amata in Chiesa (§. IV), il proposito di trovar una donna che gli servisse di *schermo* (§. V), le rime scritte per alcune belle fiorentine (§. VI) e per *la bella difesa* (§. VII) : poi quelle in morte di una giovinetta compagna di Beatrice (§. VIII): la partenza del poeta, e una seconda apparizione di Amore colla scelta di un altro *schermo* (§. IX): il principiar degli sdegni di Beatrice (§. X) cui Dante non pareva più meritevole di saluto (§. XI), finchè egli dalle simulazioni si ritrae per consiglio del Dio, una terza volta apparsogli in visione (§. XII). A questi racconti, e alle rime che vi si frappongono e ne ricevon lume, succede una specie di metafisica erotica: cioè quattro pensieri d' amore esposti e discussi in forma scolastica (§. XIII), e un quinto incontro con Beatrice, con un cenno agli antichi usi nuziali fiorentini (§. XIV), e nuovi pensamenti di casistica amorosa (§. XV-XVI), dopo i quali comincia una forma nuova di affetto, e *materia nova e più nobile che la passata* (§. XVII).

Abbiamo qui dunque, un insieme di fatti e pensieri congeneri e ben concatenati: una forma di affetto ancor naturale ed umano: una maniera di poesia che non è ancora quella per cui verrà in fama il poeta. Quanto poi ai tempi, la narrazione si stende dal maggio 1274 (§. II) ad un tempo che potrebbe determinarsi all'anno 1287, con menzione dell' anno 1283 (§. III), e forse del 1286, se vogliamo col sig. Lubin arrecare ad un termine preciso la frase di *alquanti mesi ed anni* (§. V) (1). Avremo così la descrizione dei casi e dei sentimenti del poeta dall'anno suo nono e poi dal diciottesimo, fino al ventiduesimo.

La *Seconda Parte* nella quale dividiamo la *V. N.* comprende la materia degli antichi paragrafi dal XVIII al XXIX, e contiene le *Lodi della bellezza spirituale di Beatrice,* esposte nelle *Nuove rime, (Purg.* XXIV, 50) nelle quali la *lingua parlò quasi come per se stessa mossa* (§. XIX). Comincia questa seconda parte con nuovo accenno ai vecchi costumi fiorentini, rac-

---

(1) *Intorno all'epoca della V. N. Dissertazione .... di* ANTONIO LUBIN — Graz, 1862. pag. 12, 41. Del tempo in cui D. venne componendo e raccogliendo le rime della *V. N.* discorse con succosa brevità anche il WITTE, *D. A.'s. Lyr. Gedich.* 2. Theil. Leipz., 1842, pagg. 5-9.

contando come l'autore fosse chiamato da una lieta ragunata di donne e richiesto della natura dell' amor suo, e quale fosse la sua risposta intorno al *novissimo* fine di quello (§. XVIII), che ancor meglio è dichiarato nella successiva canzone (§. XIX): segue una definizione dell'Amore, sulle tracce del maestro del *dolce stil nuovo (Purg.* XXIV, 55), Guido Guinicelli (§. XX), e un sonetto sugli effetti meravigliosi della bellezza di Beatrice (§. XXI). Poi ancora nuovi accenni alle usanze fiorentine, raccontando la morte di Mess. Folco e gli onori resi alla sua salma (§. XXII), e il dolore di Beatrice, e i primi tristi presentimenti avuti in sogno del prossimo fine di lei, e gli amorevoli conforti di una parente, che è la quinta donna, oltre Beatrice, introdotta in questa narrazione (§. XXIII), come la sesta è quella Giovanna di Guido Cavalcanti della quale appresso si fa menzione, dopo narrata una quarta apparizione di Amore e un sesto incontro con Beatrice (§. XXIV). Qui, al racconto si intramezza una digressione già antecedentemente (§. XII) promessa, sull'uso delle personificazioni nella poesia (§. XXV): e poi ripigliasi la *loda* di Beatrice, cioè del suo divino saluto (§. XXVI) e della mirabil sua virtù sulle altre donne (§. XXVII), finchè riman bruscamente tronca una nuova Canzone che avrebbe dovuto descrivere quanto sia ora *soave* il giogo che prima gli era sì *forte* a portare (§. XXVIII). In questa seconda parte, che facciamo principiare, come vedemmo, dall'anno 1287, ventiduesimo di Dante, abbiamo chiara menzione di due date: cioè del 31 Dicembre 1289 in che morì Folco, e del 9 Giugno 1290 in che lo seguì la figlia Beatrice; cosicchè qui trovansi la narrazione dei fatti e dei pensieri di Dante, e le rime da lui composte dal ventiduesimo al venticinquesimo anno dell'età sua.

La *Parte Terza* comincia dall'antico paragrafo XXIX e va sino al XXXVI, comprendendo *la Morte di Beatrice e le Rime dolorose* (§. XXXII), da lui composte dopo che ebbe *perduto il primo diletto dell'anima sua (Convit.* II, 13). Assegna, innanzi tutto, il poeta le ragioni per le quali ei non tratterà della partita di Beatrice dal secolo (§. XXIX): e dimostrato in quali mistiche relazioni stesse l'amata donna col perfetto numero nove (§. XXX), prende altra *nuova materia* (§. XXXI), e celebra la morta fanciulla (§. XXXII), prima per sfogo del proprio dolore, poi anche a richiesta del fratello stesso della defunta (§. XXXIII-XXXIV). Nell' *annovale* di lei (9 Giugno 1291) ne disegna il volto, e ne ricorda anche la memoria in rima (§. XXXV), ponendo con ciò termine alla terza parte, che racchiude fatti e pensieri della vita di Dante dal Giugno del 1290 al Giugno del 1292, cioè dal venticinquesimo al ventisettesimo anno.

La *Quarta Parte* è quasi, se così fosse lecito esprimersi, un *intermezzo* nel bel dramma degli amori giovanili di Dante, e si potrebbe intitolare dall'*Amore e* dalle *Rime per la donna gentile* che mostrava impietosirsi de' suoi martìri. Comprendonsi qui i paragrafi dal XXXVI al XL: e prima viene in scena la *donna giovane e bella molto,* ed è la

settima che si rammemora nel libro, riferendo come essa apparve al poeta (§. XXXVI), come ei prendcssse piacere a vederla (§. XXXVII), e come poi cominciasse a rimproverarsi di questa vaghezza degli occhi (§. XXXVIII) e seco stesso battagliasse per vincere la novella propensione (XXXIX). Quest'amore nacque *alquanto tempo* (§. XXXVI) dopo l'annovale di Beatrice (9 Giugno 1291): e confrontando ciò ch'ei scrisse nel *Convito* (II, 2), che, cioè, *la stella di Venere due fiate era rivolta ... appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata. . . quando quella donna gentile, di cui feci menzione nella fine della Vita Nuova, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente,* avremo, secondo i calcoli del Lubin (1) due anni precisi, ossia il Giugno 1292. Ma poichè Dante nel *Convito,* laddove si studia di immedesimare la *gentil donna* con la Filosofia immaginata *come donna gentile*, dice che *in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciò tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore* (per la Filosofia) *cacciava e distruggeva ogni altro pensiero* (2), aggiungendo al Giugno 1292 altri trenta mesi, arriveremo alla fin del 1294. Qui troviamo nella *V. N.* una lacuna da riempirsi colle rime filosofiche del *Convito,* cominciando dalla Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete,* composta verso il Decembre di quello stesso 1294 (3), per giungere sino al 1299. E così in questa quarta parte si narrano fatti e pensieri della vita di Dante dal 1292 al 99, cioè dal ventisettesimo al trentaquattresimo anno.

Ma dopo questo vaneggiamento d' amore nella donna gentile, e dopo gli studi filosofici e le rime morali, abbiamo il *Riaccendimento dell' amore per l' estinta Beatrice,* che forma l'argomento della *Parte Quinta.* La quale comincia con una visione, ed è la terza del libro (§. XL), alla quale succedono il racconto del passaggio dei Romei sotto le case dei Portinari verso porta S. Piero, e i sonetti che a quelli rivolge il poeta invitandoli a piangere seco (§. XLI). Si narra quindi come due *donne gentili,* e sono l'ottava e la nona introdotte nel libro, preghino Dante di comunicar loro le sue rime d' amore e di dolore (§. XLII). Or è noto come il *tempo che molta gente andava* a Roma per vedere la *Veronica nostra,* fosse il 1300 (4). È probabile che le prime frotte dei romei fossero quelle che più colpirono l' immaginazione di Dante, per la novità del caso: onde saremmo in questo punto della *V. N.* ai primi del detto anno. E così la parte quinta comprenderebbe i casi e i pensieri di Dante dal trentaquattresimo al principiare del trentacinquesimo anno (1299-1300).

(1) *Opusc. cit.* p. 22.
(2) *Conv.* II, 13.
(3) LUBIN, *op. cit.* p. 23.
(4) VILLANI, VIII, 36. La Bolla di Bonifacio VIII è datata *VIII Kal. martii*: ma si sa che i romei avevano già cominciato ad affluire dal Natale dell'anno precedente, e che «nel gennajo e febbraio si ebbe un prodigioso concorso di pellegrini in Roma (MURATORI ad ann.)» V. anche RAYNALDUS ad ann.

Un breve paragrafo (§. XLIII), non maggiore del *Proemio,* al quale in certo modo corrisponde, forma la *Conclusione* di tutta l' operetta, e perciò la *Sesta Parte* nella quale l' abbiamo divisa. In esso si riferisce quella quarta ed ultima visione, che per noi è una cosa stessa con quella della *Divina Commedia;* e Dante vi narra ch' ei vide *cose,* che gli *fecero proporre di non dir più di* quella *benedetta, infintantochè* non potesse *più degnamente trattare di lei.* ([1]).

La *Vita Nuova* è messa insieme di *Rime, Narrazione* e *Chiose.* Le *Rime* è certo che furono scritte via via dal 1283 al 1300. La *Narrazione* fu cominciata a scrivere, per illustrazione delle *Rime,* dopo la morte di Beatrice, dacchè a questo doloroso fatto l' autore accenna fin dal principio (§. III), a proposito del significato della prima visione, e delle risposte avute dai fedeli d' Amore. Forse nel primitivo concetto, la *V. N.* doveva essere il monumento inalzato a Beatrice dal superstite amore del poeta: se non che, a terminarla e rivolgere altrove il pensiero, dovette persuaderlo quella visione, che chiude un poco bruscamente l' operetta, e nella quale gli balenò la certezza che ei potrebbe dir di lei *quello che mai non fu detto d' alcuna.* Le *Chiose* poi si direbbero compilate quando già il libro era tutto composto, e perfetto omai nelle altre sue parti; e così si spiegherebbe come alcuni testi, anche autorevoli, ne difettino, e come in altri la parte narrativa e la dichiarativa si usurpino a vicenda parole e frasi: indizio probabile che l' autore riponesse le mani all' opera, quando già era uscita una prima volta senza quelle. Il che ritenendo noi, abbiamo cercato di ben distinguere ciò che appartenesse al testo e ciò che fosse da porsi nelle rubriche, attendendo che un più minuto raffronto di tutti i codici confermi le nostre supposizioni. Ad ogni modo, ci sembra da tenere per certo che la *V. N.* sia stata ordinata

---

([1]) Il Prof. WITTE propone una divisione della *V. N.* in sette parti. La prima narra l' innamoramento di Dante (§§. I-IV); la seconda, il timore che il suo segreto si scoprisse e gli artifizi posti in opera per tenerlo celato (IV-X); la terza, l' aperta manifestazione dell' amore ed i patimenti da questo prodotti (X-XVII); la quarta, risponde a quello stato dell' animo in cui la contemplazione estatica delle perfezioni di Beatrice paiono al poeta unica vera e adeguata ricompensa all' affetto; e insieme vi si inframmette, a guisa d' episodio, il presentimento della morte dell' amata donna (XVII-XXIX); di questa morte tratta la quinta parte (XXIX-XXXVI); la sesta dell' amorevole compassione della donna pietosa e dei dubbi che suscita nel cuore del poeta (XXXVI-XL); la settima ed ultima del trionfo finale del primiero affetto (XL-XLIII). Per comodo dei lettori abbiamo voluto indicare i capitoli a cui risponde ciascuna delle parti distinte dal dotto alemanno: ma, per essere scrupolosamente fedeli, noteremo che le divisioni sue accennano più specialmente alle Rime, che vengono a questo modo distribuite: I. Son. 1. — II. Son. 2-5 — III. Ball. 1, Son. 6-9 — IV. Canz. 1-3, Son. 10-16 — V. Canz. 4-5, Son. 17-18 — VI. Son. 19-22 — VII. Son. 23-24. (V. *op. cit.* pag. 4). Di queste sette parti il WITTE reputa le prime cinque già compiute, o poco meno, intorno al 1291, le altre due aggiunte più tardi, in guisa da condurci fino al punto onde avrà poi a muovere la *Divina Commedia,* ossia all' anno 1300.

Anche l' ORLANDINI nel suo Discorso sulla *V. N. (Dante e il suo secolo,* Firenze, Cellini, 1866, pag. 387) ne propose una divisione « in sei stadj o periodi », dei quali il primo parrebbe comprendere i §§. I-II, il secondo i §§. III-XIII, il terzo i §§. XIV-XXI, il quarto i §§. XXII-XXVIII, il quinto i §§. XXIX-XXXV, il sesto dal XXXVI alla fine.

Il lettore vorrà da per sè giudicare se abbiamo rettamente modificato le divisioni dei due chiarissimi dantisti che in tal partizione ci hanno preceduto.

nelle sue parti essenziali, di *Rime*, cioè, e di *Narrazione*, in assai breve spazio di tempo, e non molto più tardi dell' ultima visione: la quale se è, come non dubitiamo, una cosa stessa con quella avuta *nel mezzo del cammin della vita*, ci condurrebbe alla primavera del 1300 (1). E tanto più devesi questo ammettere, in quanto, come osserva giustamente il Prof. Lubin (2), la *V. N.* è dedicata al Cavalcanti (§. XXXI.), e ciò dovette ragionevolmente accadere prima del priorato di Dante, che, ad attutire le ire di parte, esiliò l'amico a Sarzana, donde questi non fece ritorno che verso la fine del 1300, per morire di morbo contratto durante la relegazione (3). Ora il priorato di Dante fu dal 15 Giugno al 15 Agosto, nè il grave ufficio gli poteva certo permettere di porre il suo tempo a questa scrittura d' amore: sicchè tanto più appare che l' opera fosse condotta a termine, e mandata all' amico non ancora esulante, dopo la visione e prima del priorato: cioè tra l' Aprile ed il Giugno del 1300, in quel mese appunto che col ritorno delle feste tradizionali gli ricordava anche il primo incontro coll' amata fanciulla.

Il lettore avrà forse notato che non abbiamo voluto perderci in una ricerca che stimiamo infeconda, circa il preciso significato del noto passo in che Dante parla della *V. N.* e del *Convito: e io in quella dinanzi alla entrata della mia gioventude parlai, e in questa di poi quella già trapassata (Conv.* I, 1). Noi pensiamo col Lubin cotesta sentenza andar « soggetta a due questioni di grammatica, una delle quali è *grammaticalmente* insolubile (4) »: opinione alla quale consuona anche ciò che scrive in proposito il Selmi, non aversi cioè « argomento di grammatica nè induzioni di consuetudine nella prosa di Dante, che possano condurre a collegare il *quella* in modo certo, assoluto ed irrefragabile, piuttosto ad *entrata* che a *gioventù* (5) ». Cosicchè, « visto che la grammatica non ci scioglierebbe il nodo (6) » anche noi abbiamo avuto ricorso ad altri argomenti, desunti dal libro stesso, per accertar l' anno in che la *V. N.* dovette giungere al suo total compimento.

Resta adesso a dir di altre cure che ponemmo a questa edizione. La precede il nostro studio sopra *la Beatrice di Dante*, letto primamente il 19 Aprile del 1866 in Firenze alla *Società delle Letture scientifiche e letterarie*, stampato poi in Pisa nel Maggio dello stesso anno, per l' occasione del Centenario, ed ora riprodotto con qualche

(1) Il primo di Pasqua del 1300 fu, secondo i calcoli del P. SORIO *(Giorno preciso di Pasqua, secondo Dante nel 1300, e del Plenilunio.* Roma, Tipog. Belle Arti, 1863) il 10 di Aprile. Il sig. GUERRA invece fa cominciare il viaggio dantesco ai 2 Aprile, mentre il GIANNOTTI aveva stabilito per data il 7. Ved. FERRAZZI, *Manuale Dantesco,* II. 591-94.

(2) *Op. cit.*, p. 28.

(3) VILLANI, VIII, 42.

(4) *Op. cit.*, p. 33.

(5) *Il Convito*. . . . . Dissertazione, Torino. 1865. p. 41.

(6) SELMI, *id. id.*

aggiunta e qualche correzione. Seguono il testo alcune illustrazioni, nostre in parte o da noi raccolte: le più, e sono quelle distinte con asterisco, dovute all' amicizia e alla dottrina del Prof. Giosuè Carducci, che non ringraziamo, perchè lo studioso vorrà egli stesso mostrarsi grato all' autore di sì bel fregio aggiunto a questa nostra edizione.

Alla quale, finalmente, è nostro desiderio e speranza che non paia inutile ornamento la fotografia che vi preponiamo di un quadro nel quale Vito, fratel nostro, *immaginava,* come ne disse un poeta gentile testè defunto ([1]), *il giovanetto Dante Nel dì che Beatrice lo saluta.* Il quadro, che ebbe già il premio della medaglia d' oro alla Esposizione Italiana di Firenze nel 1861, è posseduto presentemente dal sig. Conte Michele Corinaldi di Padova, che gentile com' è, ci concesse di trarne la copia fotografica che è qui riprodotta.

Pisa, Decembre, 1872

ALESSANDRO D' ANCONA.

([1]) LUIGI MERCANTINI, *Simoncello,* novella, canto 1.°

LA BEATRICE DI DANTE

STUDIO

. . . il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande
Che per lo cielo spande
Luce d'amor.

Canz. Quantunque volte.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione.

Purg. XVIII. 22.

. . . vostro ingegno
. . . solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Parad. IV. 40.

Sempre lo litterale (senso) dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere agli altri; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al di dentro, se prima non si viene al di fuori.

Convito. II. 1.

I.

L'amore di Dante per Beatrice, e la celebrazione di questo nome nelle Liriche e nella Commedia hanno da lungo tempo pôrto argomento a molte dispute sulla natura dei sentimenti dal poeta significati, e dato luogo a molte disquisizioni circa la reale esistenza della donna a cui le rime sono consecrate. Or siffatto subbietto, rilevantissimo alla retta intelligenza della poesia dantesca, parmi opportuno ed utile nuovamente trattare in questo volume, nel quale appunto il poeta ci narra la storia degli anni suoi giovanili: e investigare se egli vi riferisca fatti realmente avvenuti, o sotto velo di umani affetti e di umani sentimenti, celi ed adombri casi e sensi di altra natura e di diversa significazione.

Chè, infatti, secondo la opinione di molti, anche autorevoli, commentatori e critici, la Beatrice di Dante non sarebbe donna vera e reale, ma appellativo di una eccelsa Virtù, alla quale l'Alighieri prestava poetico omaggio e della quale intellettualmente era invaghito. Quindi, a loro giudicio, la *Vita Nuova* sarebbe tutta quanta una allegoria, da interpetrarsi col sussidio del *Convito* principalmente: l'oggetto dell' amore di Dante fu, non una fanciulla fiorentina, ma la *Sapienza:* la parola *Amore* stà sempre in luogo del vocabolo *Studio:* la subita sollevazione degli spiriti *vitale, animale* e *naturale* alla vista di Beatrice, varrebbe a significare i contrasti che si provano nell' accingersi a difficile impresa: il *saluto* verrebbe a dire i conforti e gli inviti a perseverare, e per le diverse donne che con l'amata si accompagnano, si dovrebbero intendere le scienze tutte che della Filosofia sono amiche ed ancelle: infine, nella morte

del padre di Beatrice si potrebbe credere essersi da Dante voluta raffigurare la morte del maestro, di quel Brunetto Latini che a lui giovanetto, insegnò *come l'uom si eterna.*

Tali concetti sopra la Beatrice di Dante, da non pochi scrittori acremente propugnati, furono forse per la prima volta sistematicamente esposti dal Canonico Ant. Maria Biscioni [1], il quale tuttavia protesta di esser stato mosso a negare la veracità dell'amore di Dante, *dallo zelo sempre avuto verso il buon nome di questo sovrano autore, descritto come negli amori profani solamente avviluppato.* Difficile riuscirà certamente ad ogni animo gentile il comprendere in qual modo potrebbe rimanere offeso il *buon nome* dell'Alighieri, quand'anco a lettera si intendesse cotesta sua poesia erotica, così scevra d'ogni affetto men che casto e d'ogni men che pura espressione. Ma, con ingenuità patriarcale, soggiunge il Biscioni: *chi poi per avventura avesse alcuna parzialità per la Bice Portinari, sappia ch'io con tutto questo ragionamento non ho inteso di arrecare pregiudizio veruno a quella gentilissima donna, confessandosi pure da me ch'ella sia stata in questo mondo dotata di ragguardevoli prerogative, e fors'anco ben conosciuta e praticata da Dante per la vicinità delle loro abitazioni; ma solamente ho preteso mostrare che dalle opere di esso Dante e dalle ragioni addotte si deduce che la nostra Beatrice non sia colei nè altra donna, ma una donna ideale a bello studio dal poeta inventata.* Così il buon Canonico, coi debiti riguardi e senza maligna intenzione di *arrecar pregiudizio,* non potendo risolutamente negare la storica esistenza di Beatrice, raffigura in lei soltanto una vicina di Dante che questi poteva, *forse,* aver veduta ad una finestra od incontrata per via, e schianta dalla radice il concetto erotico dantesco che dall'affetto profondo trae nascimento e in esso si avviva, sostituendovi una fredda allegoria scientifica, figlia della sola astrazione intellettuale. Se non che niuno vorrà fare grave rimprovero al buon Canonico, se egli, dotto in tante altre cose, in codesti misteri del cuore umano si addimostrasse, quale doveva essere, meno esperto.

Ma questo sistema interpetrativo, così precisamente esposto dal Biscioni e da lui recato a spiegare gli episodj più notevoli della *Vita Nuova,* era già stato enunciato in termini più generali, anche da altri scrittori di età più antica. Accennerò soltanto, la strana interpetrazione di Francesco da Buti [2], il quale in Beatrice ritrova, quanto al senso letterale, la madre della Contessa Matilde. Se non che il butense, considerando poi che codesta *Madonna Beatrice moritte in Pisa innanzi al* 1116, vale a dire un secolo e mezzo circa prima della

[1] *Prose di Dante* ec. Firenze 1723.
[2] *Commento alla Divina Commedia,* Purgatorio, C. XXVII. vol. II. pag. 647. Pisa, Fratelli Nistri, 1860.

nascita di Dante, ne trae la conseguenza che *però appare questo innamoramento sia finto, e ciò che ne dice si dea intendere allegoricamente.* Così il difetto di ragionevole interpretazione letterale e storica, lo trae di necessità alla spiegazione allegorica; e dal confessare ch' ei fa poco appresso: *questo pensieri m'abbo fatto per cagione solamente de' nomi,* si vede ch' egli ignorava la esistenza della Portinari, che non conosceva l' esplicita testimonianza del Boccaccio, e che solo per trovare una Beatrice storica, facea ricorso alla *figlia dell'Imperador di Costantinopoli,* la quale a lui e al suo pisano uditorio era notissima, perchè morta e sepolta in Pisa (1). Ma poi, naturalmente non soddisfatto di questo *pensieri fatto solamente per cagione de' nomi,* Messer Francesco si prova ad una interpretazione allegorica, e scuopre in Beatrice il simbolo della Teologia, *della quale il nostro autore si innamorò in fin ch'elli era fanciullo o vero garzone; e però finge ch' ella fusse giovanetta, imperò che puerilmente la studiava e la intendeva: e poi finge che la santa donna morisse, cioè che cresciuto lo intendimento a lui, sicchè intendea già le cose grande, a lui venne meno lo desiderio di tale studio, e questo fu lo morire e partirsi di questo mondo, imperocchè si partì della fantasia sua occupata da' beni ingannevoli del mondo, ma non sì che sempre non sentisse nella mente sua un grande desiderio di ritornare ad essa ed amarla ferventissimamente* (2). Quì ogni parola vorrebbe una confutazione, benchè più d' una si confuti da se stessa; ma procederemo oltre, *chè la via lunga ne sospinge.*

---

(1) « .... Moritte a Pisa .... e sotterrossi nella tomba che è ora ne la mura de la chiesa maggiore pisana inverso lo campanile ». E ricordo che non son molti anni, un *Cicerone* del Camposanto pisano perpetuava ancora la strana confusione fatta dal Buti, mostrando il monumento della Contessa Beatrice come contenente le ceneri della amata di Dante.

(2) Alcuni fra gli antichi commentatori danno, come è noto, la preferenza all' interpretazione mistica nell'esporre i simboli della *D. C.*, e quindi ritrovano in Beatrice, la Teologia o altra consimile significazione. Il BUTI, Inf. II, (pag. 65, ed. Nistri): « Per questa che Dante figura qui donna, e che di sotto la nomina Beatrice, allegoricamente si dee intendere la sacra Teologia, la quale accompagnante con la grazia cooperante e consumante, beatifica l' uomo, ammaestrandolo a conoscere et amare Iddio, la quale qualunque uomo perfettamente conosce, quanto è possibile all'umana specie, sì l' ama perfettamente, e amandola perfettamente è beato in questa vita per grazia, e nell' altra per gloria, e però ben li si conviene questo nome Beatrice, imperocchè molti sono stati già grandi teologi che sono stati dannati e non beatificati. E Beatrice si dice perchè beatifica ecc. » E PIETRO DI DANTE (p. 512, ed. Vernon): « Autor vult figurare quod jam dilexit studium theologiae, et in eo postea cessarit ... De quo Beatrix, idest scientia theologiae, in eo et in suo pectore reprehendit eum. Ideo .... vocatur ab ipsa Theologia nomine proprio, quia prout nominatus erat auctor Dantes, ita dabat sive dedit se ad diversa: scilicet primo ad Theologiam, secundo ad poetica ». E JACOPO (p. 9, ed. Vernon): « Beatrice, dicendo la qual per tutto questo libro la divina scritura s' intende, sicome perfetta e beata ». Le CHIOSE SOPRA DANTE (p. 21, ed. Vernon): « E per Beatrice dei intendere la santa teologia nella quale Dante istudiò ». Il LANA (vol. II, p. 320, ed. Scarabelli): « Beatrice la qual figura teologia ». Altri però non tacciono che nel senso litterale, Beatrice è l'amata di Dante: L'OTTIMO (Purg. XXX, Proem. vol. II,

Giovan Mario Filelfo ([1]), posta la massima degnissima di un retore, che i poeti molte cose fingono per solo esercizio di stile *(exercendi ingenii gratia)*, volle recarne prova spiegando Dante, e vide in Beatrice *una favolosa Pandora* arricchita dall'Alighieri di ogni corporea ed intellettuale bellezza, e da lui formata ed immaginata a quel modo, come oggetto e termine di poetico culto. Pel Filelfo adunque la poesia erotica di colui che cantò: *Io mi son un che quando Amore spira, noto; ed a quel modo Ch' ei detta dentro, vò significando,* sarebbe mero esercizio di stile; e la donna celebrata nel verso, nome senza soggetto, inventato da Dante per comodo, al solo scopo di illudere se stesso con artificioso entusiasmo, e 'l lettore con falsa apparenza di verità. Che si pensassero e scrivessero queste cose in tempi ne' quali la crescente corruzione del costume aveva inaridito e svigorito gli affetti forti e gentili, e la poesia era tenuta come imitazione

---

p. 525, ed. Torri): « Introduce qui Beatrice, la quale pone per la teologica scienza.... E più laicamente si potrebbono sporre a lettera le parole di Beatrice, prendendo lei semplicemente per quella madonna Beatrice, ch' egli amò con pura benivolenza, siccome mostra nelle sue Canzoni e nella sua *Vita Nuova*, la quale, partita dal mortal corpo, tosto dimenticò, ed amò quella per la quale disse: *Io mi son pargoletta bella e nova*». E al verso *Alcun tempo il sostenni* (p. 539): « E questa lettera ha due sposizioni: l' una puoi riferire ch' ella parli di Beatrice in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che aveano tanta forza le sue bellezze in Dante, che toglievano di lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni pensiero buono, secondo che appare in sue Canzoni e in suoi Sonetti, e ancora di Messer Cino da Pistoja dov' elli disse di lei; e qui cadrebbe una lunga dimostrazione, la quale per brevitade è da lasciare: l' altra è da referire a spirito ed intelletto, che l' autore incominciando lo studio di teologia infino da fanciullo, al quale era ottimamente abituato, come dice cap. XV *Infern.* quivi « *Veggendo il cielo a te così benigno* ec. » che questo studio per più tempo il sostenne e difese da non cadere nelle lascivie e viziositadi del secolo ». L' ANONIMO RICCARDIANO (vol. I, 42, ed. Fanfani): « Chi fosse Beatrice è da sapere che nella verità questa fu una donna da Firenze, la quale Dante amò in sua gioventù con grande affezione, et fece per lei molte cose in rima, canzon morali et ballate. Fu questa giovane figliuola di Folco Portinari et moglie di Messer Simone de' Bardi: ma allegoricamente s' intende per questa Beatrice la santa Teologia ». E anche più sotto (p. 51): « Amò costei XVI anni, come egli racconta nella sua *Vita Nuova*, però che quando ella morì aveva ella XXIIII anni et egli XXV, et questo chiarisce egli nel *Purgatorio*, dov'egli dice ch' era stato dieci anni senza vedere Beatrice: però che l' autore cominciò questo suo libro i XXXV anni. Egli amò questa Beatrice con grande affetto. Ancora allegoricamente s' intende per Beatrice la Teologia ». L' ANONIMO del Vernon (p. 31): « Questa donna si fu Beatricie, e come è detto a dietro, parla di lei Dante; avegna che fosse una donna di cui esso Dante già sentì amore, ora ne parla in questo libro per quella vertù che fa beate le cose ». Il testo laurenz. citato dal Selmi (p. 11) legge invece: « E come è detto a dietro là dove Dante parla di Biatrice, avvegnachè fosse una donna fiorentina, non è Biatrice di cui Dante sentì già corale amore: egli ne parla qui pure per quella virtù che fa biate le cose ». Il BOCCACCIO, finalmente (ed. Moutier, I, 143) scrive: « Apparisce in più luoghi in questo volume, Beatrice essere stata una gentildonna fiorentina, la quale l' autore onestamente amò molto tempo... E perciocchè questa è la primiera volta che di questa donna nel presente libro si fa menzione, non pare indegna cosa alquanto manifestare, di cui l' autore in alcune parti della presente opera intenda, nominando lei, conciosiacosache non sempre di lei allegoricamente favelli. Fu dunque questa donna, secondo la relazione di fede degna di persona la quale la conobbe, e fu per consanguineità strettissima a lei, figliuola di un valente uomo chiamato Folco Portinari ».

([1]) *Vita D. A.*, pag. 20, Flor., 1828.

ed arte di far versi sopra illustri esempj, di leggieri si comprende. E si comprende anche, come non potendo immaginare l'indole propria dell'affetto di Dante, venisse il Filelfo a quest' altra prova contro la esistenza di Beatrice, o almeno contro la veracità dell' affetto descritto dall' Alighieri: *Nessuno,* egli argomenta, *fu più incorrotto, più innocente e più moderato di Dante; possiam dunque manifestamente congetturare esser egli stato amico soltanto della onestà e della virtù, imperocchè coloro che veggono il sommo bene soltanto nella gloria immortale, non si pongono sotto l' imperio delle voluttà che ci conducono in rovina.* Bellissima sentenza! Se non che, da qual verso, da quale immagine, da qual parola avrebbe potuto il Filelfo dedurre che Dante abbia trattato amori profani e voluttuosi? quale indizio storico o tradizionale poteva fargli confondere la casta fanciulla fiorentina con le Lesbie, con le Corinne, con le Cinzie e le Delie dei suoi prediletti poeti latini? (1).

Circa alla interpretazione data da Gabriele Rossetti dirò poche parole, dacchè mio disegno non è tanto di negare e combattere le speciali significazioni allegoriche alle quali vuolsi accomodare il nome di Beatrice, quanto di negare e combattere il sistema di farne una astrazione, un simbolo senza entità reale, sia esso filosofico o politico. Dappoichè, quando si disconosce l' amore di Dante e la esistenza storica di Beatrice, tanto vale una spiegazione morale, quanto una d' altra natura: chè in un modo e nell' altro si giunge sempre a quest' ultimo punto comune, di negare, cioè, la ispirazione che vien dall' affetto, negando a Dante, giovane di venticinque anni e poeta, quei sentimenti che si concedono, non dirò ad altri poeti, ma a tutti quanti gli uomini.

Pel Rossetti, adunque, non solo la *Vita Nuova* e la *Commedia,* ma tutta la nostra antica letteratura, non è altro che perpetuo simbolismo e linguaggio settario. E non solamente i poeti, ma anche i prosatori di cotesta età, vanno intesi altrimenti da quello che suona la parola nel suo proprio e comune significato. Liriche, poemi, novelle del dugento e del trecento non sono opere ispirate dall'arte, ma meditata combinazione e faticoso accozzamento di parole e di forme con speciale senso allegorico; la chiave del quale, ritrovata ai dì nostri dal Rossetti,

---

(1) Dalla volgare schiera dei BISCIONI, dei FILELFI e loro pari, va sceverato e posto in loco distinto l' illustre e a me carissimo Prof. CENTOFANTI, unico tra i fautori del sistema allegorico che della Beatrice e della *Vita Nuova* abbia dato una interpretazione degna, comunque voglia giudicarsene la intrinseca bontà, di Dante filosofo e poeta. È da dolersi però che il sistema del CENTOFANTI non sia noto che per una *Lezione ultima sulla V. N.* (Padova, 1845) dalla quale si scorgono soltanto i capitali concetti del suo metodo interpretativo, sicchè sia difficile giudicar questo in tutti i particolari, e apprezzare il modo col quale sono superate le maggiori difficoltà che contrastano alla spiegazione allegorica. Io sono ben persuaso della realtà storica di Beatrice e della verità dell' amore di Dante; ma se la mia voce potesse avere autorità alcuna presso il CENTOFANTI, io vorrei dirgli che la compiuta esposizione delle sue idee in questo nostro proposito, sarebbe utilissima agli studj danteschi ed alle lettere italiane.

era in allora posseduta soltanto da taluni adepti. Dopo la strage degli Albigesi, la caduta degli Svevi e il sormontare di parte guelfa in tutta Italia, fu necessario ai Ghibellini, secondo pensa il Rossetti, l' adoperare codesto linguaggio di convenzione; nel quale anche la parola *Beatrice* ha un suo proprio valore datole da Dante, che sostituì questa alla forma generica di *donna* o *madonna,* per significare con essa la Monarchia Imperiale, in contrapposto di suono e di senso con *Meretrice* che designava la Corte di Roma.

Molto corredo di erudizione storica e filosofica ha ultimamente raccolto il sig. Francesco Perez per venire a concludere che la donna celebrata da Dante, non « altro può essere se non la *intelligenza attiva,* illuminatrice dell'*intelletto possibile* che, unendosi a quello, si fa *beatrice beata* (1) ». Non a tutti crediamo, questa affermazione sembrerà di « matematica evidenza »: e non che a quanti ascoltino per la prima volta il nuovo responso, neppur a coloro stessi i quali abbiano seguitato l'autore nel suo faticoso cammino a traverso le età dei Padri e degli Scolastici, fra i neoplatonici di Alessandria e i filosofi arabi dell' Oriente e della Spagna. Nè noi negheremo che il simbolismo prevalesse nell'età di mezzo, e si estendesse ad ogni genere di discipline e ad ogni forma di artistica o dottrinale manifestazione; neghiamo bensì che il significato simbolico distruggesse al tutto la espressione letterale e la reale sembianza degli obbietti ai quali si sovrapponeva, e senza cui, anzi, non poteva sussistere. Certo, vuolsi, secondo le dottrine dell' età media, chiaramente espresse da Agostino, « anteporre il senso recondito al letterale, come l' anima al corpo (2) » ; ma ciò non vuol dire che l' uno, sebbene abbassato e diminuito di pregio, venisse dall'altro interamente annullato: e Dante stesso nel *Convito* esplicitamente professa che « sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro se prima non si viene al di fuori (3) ». Or noi concederemmo che Beatrice allegoricamente raffiguri l' *Intelligenza attiva* o *Sapienza* (4), sebbene ci paia poco conforme all' alto ingegno e alla virtù plastica del poeta, ch' egli abbia talmente nascosto e involuto il suo concetto da volerci seicent' anni prima che altri lo ponesse in luce: ma non possiamo punto concordare col Perez quando egli non appoggia il simbolo a nulla di reale e di vivente, e, pretendendo che Beatrice sia designazione di qualità, vuol che cotesto nome si abbia a scrivere col *b* piccolo (5). Secondo il nostro autore, adunque, *Beatrice* vuol dire *che bea,* al modo stesso come *donna* vuol significare *che signoreggia,*

(1) *La Beatrice svelata,* Palermo, 1866, p. 196.

(2) Perez, *op. cit.,* p. 31.

(3) *Convito,* II, 1. Ma vedi tutto questo capitolo rilevantissimo, per ben conoscere il senso e l' uso dell' allegoria nelle opere di Dante.

(4) Perez, *op. cit.,* p. 217.

(5) Id. *id.,* p. 81.

predomina. Or questo fondamento di tutta la teorica del Perez, standosi tutto sopra una lettera minuscola anzi che majuscola, può parer facilmente infido e puerile; ma certo è che nelle opere di Dante molte volte, anzi il più delle volte, coteste due parole hanno un senso ben definito, e appellano a persona di questo sècolo e a femmina vivente. Ed ei può bene nel sunto che dà della *Vita Nuova* chiamar sempre l'amata di Dante « la beatrice (1) »: ma il fatto è che essa appar donna e non personificazione nella maggior parte dei luoghi ove di lei è fatta parola (2); e che resterebbe sempre a sapere che voglia dire allegoricamente l'altro nome di Bice (3) che sì di sovente vien dato dal poeta all'amata sua.

Povera Beatrice! A dir del Filelfo, essa non è altro che un vano obietto di finti amori: secondo il Biscioni non è al più che una vicina di casa del poeta: al Rossetti serve soltanto per far contrapposto col suo nome gentile, all'infamato nome del vizio e della corruzione, e il Perez, la condanna, senz'altro, alla *maxima capitis diminutio!* (4)

Esposte brevemente e senza entrare in minute confutazioni, le varie sentenze dei contradittori, intendo proporre sul tanto disputato argomento una opinione, la quale, o io mi inganno, nuova mi sembra, non già nella conclusione finale, ma nel metodo tenuto affin di giungere a conciliare le molte difficoltà del problema. E mentre fino ad ora i seguaci del sistema storico negarono ogni valore alle conclusioni dei propugnatori del metodo allegorico, e gli ultimi dal canto loro, disconobbero in tutto le testimonianze e le argomentazioni dei primi, io invece vorrei raccogliere dall'un sistema e dall'altro e mettere in accordo ed in armonia, quel che ciascuno ha in sè di buono e di vero. Ma non sì ch'io aderisca alla sentenza di coloro i quali, tenendo il mezzo e volendo giungere appunto alla conciliazione delle molte difficoltà, pensarono due essere le significazioni, forse fortuitamente e fors'anco pensatamente, accolte da Dante nel nome di Beatrice (5). Aver lui, cioè, amato di vero affetto ne' suoi primi anni, la

(1) Id. *id.*, pag. 81 e segg.

(2) *Io vidi monna Vanna* e *Monna Bice* (*V. N.* p. 35, §. XXIV) *Di tutto me pur per B e per ice* (*Purg.* VII, 14).

(3) Potrebbesi fors'anco ammettere col Perez che il nome di Beatrice sia appellativo di virtù in alcuni passi: per es.: la *gentilissima Beatrice* (*V. N.* p. 29. §. XXIII): *questa gloriosa Beatrice* (*Id.* p. 52. §. XL): *Ella ha perduto la sua Beatrice* (*Id.* p. 54. §. XLI): *quella gloriosa Beatrice* (*Conv.* II, 2): dove però nulla osta a che quel nome si prenda anche per appellativo di donna di questo mondo; ma certo non si piegano all'interpretazione del Perez questi altri passi: *Ita n'è Beatrice in l'alto cielo* (*V. N.* p. 42. §. XXXII): *Chiamo Beatrice e dico: or se'tu morta* (*Id.* p. 43. §. XXXII): *Perocchè spesso ricorda Beatrice* (*Id.* p. 55. §. XLI); *quella viva Beatrice beata* (*Conv.* II, 9) ec.

(4) Vi è perfino chi è giunto a scrivere: « O il più mendace o il più scellerato ipocrita della terra sarebbe Dante se, Beatrice nella *V. N.* non fosse un allegoria ». Risparmiamo al lettore la dimostrazione del terribile dilemma!

(5) *Hoc autem fuit certissimum pronosticum et augurium futuri amoris quem habiturus erat ad Beatricem sacram, ad quam erat pronus a natura.* Benv. Imol.

Beatrice Portinari; ma dopo questa passione giovanile e dopo che la morte gli ebbe tolta l'amata donzella, esser sorto più ardente nell'animo suo l'intellettuale culto della Sapienza, chiamata da lui col nome di Beatrice, vuoi per dolce memoria della perduta fanciulla, vuoi perchè la Sapienza è colei che sola beatifica l'uomo; cosicchè collo stesso vocabolo, si designerebbero da Dante una donna reale ed una donna ideale, congiunte nel nome ma nell'esser loro distinte e diverse.

Or io vorrei provarmi a sciogliere quest'antico problema per mezzo di uno studio psicologico su Dante; e per tal modo dimostrare come una sola (1) è la Beatrice a cui il poeta consacrò l'affetto e il verso: e come essa, nelle varie opere di lui, è donna, personificazione e simbolo, per successivo innalzamento e progrediente purificazione dell'amore. Dappoichè invero non vi ha quasi un momento nella *Vita Nuova* in cui Beatrice sia soltanto una vaga giovanetta, una creatura mortale al pari di tante altre: al modo stesso come, e converso, non vi ha un momento nella *Divina Commedia* nel quale colei che siede accanto a Maria nell'empireo cielo, non sia anche la leggiadra figlia di Folco Portinari, la *pargoletta* (2) per cui Dante sospirò e scrisse nell'età giovanile.

II.

Comincio questo studio dalla *Vita Nuova* e dalle Liriche del nostro poeta. La *Vita Nuova* fu scritta da Dante quando ei giunse alla metà del cammino della vita, nè ancora si trovava involto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane che gli fruttarono i lunghi dolori dell'esilio: ed unici affetti del cuor suo erano una santa memoria e il culto della poesia. La *Vita Nuova* è un appassionato racconto dove si ricordano da Dante, quali erano scritti nel *libro della memoria* (3), i forti moti e i dolci pensieri che Amore suscitavagli in seno alla vista della vaga donzella: è una candida e melanconica storia di affetti profondi; una ingenua e piena confessione di ciò che v'era di più intimo e segreto nel cuore dell'amante. Ma un presentimento funesto della vanità della vita umana, un aura quasi di morte penetra e si aggira per entro a questa gentile narrazione d'amore, e la cinge di tristezza, dalla prima visione in che al poeta apparisce Amore che, tenendo in braccio Beatrice avvolta in un *drappo*

(1) Il DIONISI, *Preparaz.*, pag. 72 dimanda: «*E come può essere che due donne* (Beatrice e la Sapienza) *così diverse, sieno divenute quasi una sola? Io mi dispenserò con destrezza da tale istanza, rimettendo l'interrogante studioso a richiederne la soluzione allo stesso poeta*». A tale dimanda, risolta *con destrezza* dal Dionisi, vorremmo appunto rispondere con questo studio critico-psicologico.

(2) Ball: *Io mi son pargoletta:* e Son. *Chi guarderà giammai* ec.

(3) *V. N.* pag. 1 (§. I.)

sanguigno, la porta verso il cielo ([1]), fino all'ultima parola colla quale, avveratasi la profezia funesta, si prenunzia l'apoteosi. In questa prosa semipoetica e di soavi poesie tutta quanta cosparsa, è ritratta insomma una vita intera di affetti, di speranze, di timori, espressi col linguaggio della passione, che è linguaggio del vero: e chi sa per prova che sia un amore alto, gentile, ma sfortunato, quegli sentirà meglio come questa sia storia verace. Ma chi poi voglia ostinarsi a trovar da per tutto simboli ed allegorie, bisogna pure che disconosca e neghi l'indole veramente drammatica di questo libro, nel quale la parte prosastica non è semplice commento, ma animata e vivace esposizione delle occasioni storiche di ciascun sonetto e di ciascuna canzone. Ogni componimento poetico infatti è quasi sostanziale episodio di più ampio dramma che si svolge nel cuore di Dante, e si riflette di fuori nelle due forme appropriate di verso e di prosa. Che se l'affetto di Dante fosse stato invece rivolto alla Filosofia, esso, per quanto intenso, avrebbe dovuto esser placido e calmo per la natura sua propria e per quella dell'oggetto amato; e tutti quei particolari di fatto, tutte quelle descrizioni di scene reali, tutta insomma la parte narrativa sarebbe o menzogna o inutile sforzo d'ingegno. Ed è noto come volendo interpetrare allegoricamente quei fatti, che hanno vero valore e reale importanza sol quando si intendano a lettera, i commentatori sieno molte volte caduti nelle sottigliezze e nel ridicolo ([2]). E ad ogni modo del metodo adoperato da Dante per esporre filosoficamente i proprii versi, rimane un saggio nelle prose del *Convito,* ove alla vivace narrazione drammatica, si sostituisce l'austero argomentare dello scolastico e il freddo discutere del moralista.

Nè a riconoscere nella *Vita Nuova* un racconto di fatti reali può opporsi la forma speciale adoperata di preferenza dal poeta. Non si può ragionevolmente negare che la *Vita Nuova* sia racconto di amore vero verso una donna vivente, sol perchè la forma abbia alquanto del mistico, e vi abbia sì gran copia di estasi e di visioni. Imperocchè ciò deriva dalla natura propria della mente di Dante. Ed egli che, negli anni suoi più tardi descrisse l'universo immaginando una visione, e narrolla altrui con mirabile magistero di allegorie e di simboli, ben poteva negli anni suoi giovanili, quando più fresca e vigorosa era la fantasia, descriver la storia dell'amor suo con visioni, allegorie e simboli. Polisensa è la *Commedia* perchè la mente stessa del poeta era polisensa; chè il suo ingegno

---

([1]) *V. N.* p. 4 (§. III): « Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici ».

([2]) Ripeterò quì alcune fra le dimande fatte dal Torri ai fautori del sistema allegorico: Se Beatrice è la filosofia o una idea politica, che significa il farla nascere in Firenze? chi è la compagna di lei morta in giovane età? chi è il padre di essa, di cui pur si racconta nella *V. N.* la morte? e la morte stessa di lei che significa? E vi sarebbero da far anche altre dimande. So bene che i fautori dell'allegoria cercano di superare il meglio che possono queste difficoltà: ma lo fanno eglino sempre in modo da soddisfare il lettore?

concepiva e significava le cose nella pienezza dell'esser loro, e in tutti gli aspetti e le relazioni di che sono capaci. Mistica e comtemplativa è la *Vita Nuova*, perchè cosiffatta era pure la mente di Dante; e perchè l'affetto, come egli lo chiama, *novissimo* (¹), fuori cioè d'ogni consuetudine ed abito umano, non soffriva di esser espresso colle forme adoperate prima di lui da altri poeti, a significare sentimenti men puri e gentili dei suoi. Di quì un grande ostacolo a ben intendere questo amore, del quale, noi, uomini moderni, possiamo non difficilmente discernere le varie vicende e i fenomeni, ma non agevolmente conoscerne la propria natura, se non ricostruendo, direi quasi, per forza di intelletto e di fantasia, la figura individua del poeta, e ponendola in quei tempi che furono veramente la gioventù serena, immaginosa e poetica — la *Vita Nuova* — della schiatta italiana (²).

Del resto, l'Allegoria è forma nella quale naturalmente si adagiava un intelletto avvezzo per propria indole, a riconoscere e cogliere i nessi, le rassomiglianze, le attinenze intime che le cose han fra loro nell'aspetto attuale e nella essenza ideale. E così anco le Visioni, delle quali è cosparsa la *Vita Nuova*, non sono nè sogni volgari nè allucinazioni di infermo, ma rapimenti estatici con assoluto distacco dai sensi (³), in cui l'anima si sublimava, facendosi scala della meditazione profonda alla ideale contemplazione. Ma nè l'Allegoria nè la Visione sono per Dante, spediente o, se vuolsi, forma studiata di arte; sono, invece, modo proprio, naturale e spontaneo di considerare, e di rappresentare poi le cose, derivante dalla tempra speciale dell'animo e dell'intelletto del poeta.

La *Vita Nuova* adunque, col mezzo principalmente delle forme sopra ricordate, è la storia di un amore puro ed intenso verso una donna adorna di virtù e di bellezza, che indi a poco a poco diventa pel poeta amante la personificazione stessa della Bellezza perfetta (⁴) e della somma Virtù (⁵).

Ma nella *Vita Nuova* debbonsi, per quanto a me sembra, distinguere tre diversi periodi e tre diverse manifestazioni dell'affetto. La gentile immagine di Beatrice *pargoletta* appare sul principio del racconto, attraendo l'attenzione di chi legge, fino al momento in che il bel fiore della gioventù di lei è reciso; e

(1) *V. N.* p. 19 (§. XVIII.)

(2) Acutamente osserva Gino Capponi a proposito di Beatrice: « Intorno ad essa noi disputiamo lite impossibile a risolvere, fatti incapaci come noi siamo a insieme congiungere e comprendere in un pensiero solo, la forma terrena ed una ideale bellezza, e ad innalzare l'affetto senza attenuarlo, svanito fuori d'ogni realtà, sì ch'esso divenga concetto sterile della mente..... Questo continuo trapassare che facevano gli animi più elevati dalle sensibili alle astratte e di quì alle divine cose, fu la poesia di quell'età. *(Lettera 5.ª al Capei sui Longobardi)*.

(3) Confr. Purg. XVII, 13-18.

(4) « Per esemplo di lei beltà si prova ». Canz. *Donne che avete*. p. 22 (§. XIX).

(5) « Distruggitrice di tutti i vizi, e reina delle virtù » *V. N.* p. 9 (§. X) « Conciossia che.... questa donna fosse in altissimo grado di bontade ». *V. N.* p. 26 (§. XXII.)

benchè, dalla prima apparizione alla morte, vengano via via a farle corona i leggiadri volti di altre donzelle, nessuno di questi distoglie l'occhio da lei che sola campeggia nel quadro, diffondendo su tutte un raggio della sua vivida luce. Beatrice è sempre sino al fine della *Vita Nuova,* il personaggio principale di questo dramma di amore: è persona viva e reale che or gli si mostra nei ritrovi festivi (1) e per via (2) e nella casa paterna (3) ed in chiesa (4), ed ora gli apparisce nei sogni affannosi dopo le fiere *battaglie dei diversi pensieri* (5): che talvolta gli si mostra benigna (6), tal altra scorucciata (7), e persino si burla donnescamente di lui (8); ma per ciò che spetta ai sentimenti ch'ella desta nel poeta e al modo col quale ei li significa, vi hanno nel libro alcune differenze che intendo brevemente notare.

Certo l'amore è sempre provato ed espresso da Dante in modo che sostanzialmente differisce da come l'avean descritto i poeti del paganesimo ed anco gli antecessori e contemporanei provenzali o italiani; ma pur nonostante, sul principio della *Vita Nuova* abbiamo la immagine di un affetto che, per quanto purissimo, ha radice e fondamento nella realtà della vita, e nasce dalla vista sensibile (9) dell'oggetto amato e per essa si mantiene, manifestandosi, come sempre accade in casi consimili, con pianti, tremori, brevi gioje, intenso desiderio, ardenti parole (10). Ciò che Dante cerca in questo primo momento dell'amor suo è l'inchinar del capo e la parola cortese, è il *saluto* di Beatrice; ciò di che si duole, è la momentanea privazione del saluto stesso. Il suono della sua voce lo *inebria* (11): nel saluto *sta tutta la sua beatitudine* (12); ma se l'uno o l'altro gli vengono meno, egli *bagna la terra d' amarissime lagrime* e chiama Amore in ajuto del suo *fedele* (13). Poi l'affetto sempre più si purifica: diventa una adorazione spirituale della donna amata, un idoleggiamento contemplativo; e il *fine dell'amore* è la *lode* soltanto di Beatrice (14). Quando, in ultimo, l'affetto si converte, per la morte della bella fanciulla, in santa reminiscenza, quando alla vista è sostituita la memoria, allora noi arriviamo al terzo momento; e già nella fantasia del poeta comincia quella trasfigurazione di Beatrice che poi ci si mostra intera nella *Divina Commedia.* Nel primo momento, Beatrice è donna

(1) *V. N.* p. 14 (§. XIV).
(2) *V. N.* p. 3 (§. III).
(3) *V. N.* p. 26 (§. XXII).
(4) *V. N.* p. 5 (§. V).
(5) *V. N.* p. 14 (§. XIV).
(6) *V. N.* p. 3 (§. III).
(7) *V. N.* p. 9 (§. X).
(8) *V. N.* p. 15-6 (§. XIV).
(9) « Tosto com' io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla... e non mi ritraggono le passate passioni di cercare la veduta di costei ». *V. N.* p. 16-7 (§. XV).
(10) Per es. « Mi comandi per messo ch' i' moja E vedrassi ubbidir bon servidore ». Ball. *Ballata io vo'* ec. p. 13 (§. XII).
(11) *V. N.* p. 3 (§. III).
(12) *V. N.* p. 10 (§. X).
(13) *V. N.* p. 10 (§ XII).
(14) *V. N.* p. 20 (§. XVIII).

reale; nel secondo, è vivente personificazione; nel terzo, è simbolo animato in cui si uniscono e congiungono intimamente la donna e la personificazione. A quest'ultima meta già accennava di poter giungere, fino dal suo primo manifestarsi, l'amore di Dante per la Portinari: la morte rese possibile la glorificazione dell'oggetto amato, e questa fu compiuta pel sopravvivere della passione nel cuore dell'amatore, e pel lungo studio fatto affine di alzare a Beatrice imperituro monumento di lode. Così si ritrova quella unità di pensieri e di affetti che collega insieme fra loro tutte quante le opere di Dante: unità che risiede in una continua progressione ed in una purificazione continua del primo affetto, e si mantiene malgrado quelle deviazioni, di cui pur troveremo le tracce procedendo oltre in questo nostro studio psicologico.

Incominciamo intanto dall'analizzare la *Vita Nuova,* distinguendo accuratamente quei tre diversi gradi di affetto e di espressione, a cui di sopra accennammo.

Da principio abbiamo dunque un amore che, mentre non è procellosa passione (1) o dilettazione sensuale, non differisce però molto da un forte affetto che abbia stanza in qualsiasi cuore alto e gentile, in che lo spirito ha impero sul senso, e sovra l'istinto il sentimento (2). La prima volta che Dante vede Beatrice, non gli occhi soltanto rimangono presi dal nuovo spettacolo di bellezza: il cuore trema, l'intelletto si meraviglia, la voce esce in suono di lamento (3): e l'anima, le cui potenze tutte sono soggiogate e vinte, a ragione dice loro che la bella *figura* d'ora innanzi le signoreggerà: *E sarà donna sopra tutte noi Tosto che fia piacer degli occhi suoi* (4). Da questo momento l'affetto per Beatrice si immedesima in Dante colle cagioni del vivere: nessun atto o pensiero si sottrae all'imperio della passione: l'anima è misteriosamente *disposata* (5) ad Amore: gli occhi han vigore soltanto per ammirare la bellezza di lei, la intelligenza per comprenderne la virtù, la memoria per raffigurarsela.

Ma la condizione di vita che in allora comincia pel poeta non differisce, come io diceva, sostanzialmente da quella di un qualsivoglia fervido amatore; dacchè questo amore è tuttavia, sebbene lievissimamente e purissimamente, un amore umano e naturale. Codesta vita è, come per tutti coloro che fortemente e puramente hanno amato, una vicenda di sospiri e pianti, di desiderj e lamentazioni, di scoramenti e speranze. Ei cerca la presenza della donna amata, dacchè

---

(1) « Ed avvegna che la sua imagine... fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedel consiglio della ragione ». *V. N.* p. 2 (§. II). « Amore mi comandava secondo il consiglio della ragione » p. 5 (§. IV).

(2) « Buona è la signoria d'Amore però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose ». *V. N.* p. 13 (§. XIII).

(3) *V. N.* p. 2 (§. II).

(4) Canz: *E' m' incresce di me* ec.

(5) *V. N.* p. 2 (§. II).

il *fine dell' amore* è in questo momento la *vista* e il *saluto* di Beatrice: la cerca nelle chiese, la cerca nei festivi ritrovi di giovinette: ne ottiene saluti che lo rendon beato e che, negati, lo fanno infelicissimo ([1]). A quel *soperchio di dolcezza* ([2]) che gli vien dalla vista e più dal saluto e dalle parole dell' amata, *tremano gli occhi* ([3]), trema il cuore, ammutolisce la voce; e le compagne di Beatrice, e Beatrice stessa, ignorando forse d' esserne causa ([4]), sommessamente si ridono di lui; ond' ei se ne duole ed invoca pietà ([5]). Ma saziati gli occhi nel caro aspetto, quasi *inebriato* ([6]) ei torna al *solingo luogo* ([7]) della sua cameretta; ed ivi si pone a pensare di lei, finchè l' assidua meditazione fecondata dal pianto, si converte in visione.

Pure, in tale stato tanto ancora gli resta di prudenza e di accorgimento da saper celare altrui il suo segreto ([8]), e da far supporre che altre due donne, l'una dopo l' altra, siano quelle per le quali sospira, e quelle guarda in modo che si vegga questo suo mirar fiso, e per loro scrive in rima, facendosene *schermo* ([9]) al vero.

In questa condizione, ch'ei chiama acconciamente *battaglia* ([10]), rimane Dante finchè l' amore, che ormai tutto lo possiede e governa e che, alimentato nel segreto dell' anima sua, raddoppia di vigore, si purifica e si perfeziona. Onde nacque questo cangiamento nell'animo dell' amatore? Fu subitaneo, o lentamente e da lungi preparato? Fu affinamento spontaneo di un affetto già di per se stesso purissimo, o conseguenza naturale delle molte *sconfitte* ([11]) da lui patite, del non sentirsi corrisposto, in quel modo almeno com'egli sentivasi degno, del vedersi, anzi, *gabbato* dall'amata sua? ([12]). Noi nol sappiamo per esplicita dichiarazione del poeta: ma cangiamento vi fu, e cangiamento voluto e di proposito ([13]). Ad ogni modo, noi vediamo d'ora innanzi la mente di lui e l' affetto staccarsi dalla terra e innalzarsi alle cose eterne, e intanto la poesia diventare, con nuovo esempio, contemplativa, ascendendo al cielo a udirvi le preci degli Angeli a Dio, e discendendo all' Inferno a udirvi le grida dei malnati ([14]). D' ora innanzi, Dante non cerca più Beatrice, perch' ei ne ha ben fitta la immagine dentro l' anima sua: alla contemplazione corporea degli occhi succede la segreta contemplazione dell' intelletto: ei non trema più, non piange più, perchè si sente beato in quella intima adorazione: il saluto che dianzi era *intollerabile beatitudine*

([1]) *V. N.* p. 10 (§. x, xi, xii).
([2]) *V. N.* p. 10 (§. xi).
([3]) *V. N.* p. 10 (§. xi).
([4]) *V. N.* p. 15 (§. xiv).
([5]) *V. N.* p. 15-6 (§. xiv, xv).
([6]) *V. N.* p. 3 (§. iii).
([7]) *V. N.* p. 3, 15 (§. iii, xiv).
([8]) *V. N.* p. 5, 8, 9, 10 (§. v, ix, xii).
([9]) Del primo *schermo* si tratta nella *V. N.* p. 5-7 (§. v-vii): del secondo p. 8-9 (§. ix-x).
([10]) *V.N.* p. 14, 18 (§. xiv, xvi). E anche p. 19 (§. xviii): « sconfitte ».
([11]) *V. N.* p. 19 (§. xviii).
([12]) *V. N.* p. 15 (§. xiv).
([13]) *V. N.* p. 20 (§. xviii).
([14]) Canz: *Donne che avete* p. 21 (§. xix).

la quale *passava e redundava la sua capacità* ([1]), diviene *dolcezza onesta e soave* ([2]): *il fine dell'amore* non è più la *vista* di Beatrice, ma la *lode*. *Madonne,* così ei racconta un dialogo con alcune gentili, *lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, ed in quello dimorava la beatitudine ch'è 'l fine di tutti li miei disiri. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello che non mi puote venir meno.... Noi ti preghiamo che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia.... E proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima* ([3]).

Così incomincia nella *Vita Nuova,* e precisamente colla Canzone: *Donne che avete intelletto d'amore* quella che Dante, *quasi vergognando* ([4]) degli intendimenti contenuti nelle rime anteriori, chiama *materia nova e più nobile che la passata* ([5]), e comincia insieme una maniera di poesia della quale egli sarà salutato inventore e maestro ([6]). Nelle antecedenti rime troviamo, infatti, un misto non bene accordato di reminiscenze provenzali e sicule: v'ha qualche accenno alla maniera di Guittone ([7]): un passo di Geremia è tradotto a lettera ([8]): mal velata è una imitazione virgiliana ([9]). D'ora innanzi, Dante procederà per la sua via, colle sue forze, collo stile suo, col suo fine da raggiungere: dirittamente, consapevolmente: innovando, e coll'intento ben chiaro e determinato di innovare le vecchie forme della poesia erotica.

In che cosa propriamente consista questa novità e nobiltà maggiore, si conosce solo leggendo le rime di questo secondo periodo dell'affetto, nelle quali cessa la lamentazione, e comincia l'inno ([10]). L'amore per Beatrice nulla ha perduto del vigor suo, nè per staccarsi dalla realtà, si attenua: ma invece di esser giogo *forte* e duro, stà dolce e *soave* ([11]) nel cuore: invece di essere ardente e doloroso conflitto, è fervorosa dilezione piena di celeste e sereno gaudio ch'egli non sa come far intendere altrui. *Ingegnati se puoi, d'esser palese*, dice egli alla sua Canzone. Difficile infatti è svelare questo strano mistero dell'affetto. Nella ardente fantasia del poeta, l'amata diventa un essere superiore alla umana condizione, un *novo miracolo gentile* ([12]) che Dio ha concesso al mondo e che

([1]) *V. N.* p. 10 (§. XI).
([2]) *V. N.* p. 37 (§. XXVI). - E: « Tanta onestà venia nel cuore ».
([3]) *V. N.* p. 19-20 (§. XVIII).
([4]) *V. N.* p. 20 (§. XVIII).
([5]) *V. N.* p. 19 (§. XVII).
([6]) .. « Colui che fuore Trasse le *nuove rime* cominciando *Donne che avete intelletto d'amore* ». *Purg.* XXIV, 48.
([7]) Son: *Morte villana* ec. p. 8 (§. VIII).
([8]) Son: *O voi che per la via* ecc. p. 6 (§. VII).
([9]) Son: *Morte villana* p. 8 (§. VIII).
([10]) « La lingua parlò quasi come per se stessa mossa, e disse: *Donne che avete intelletto d'amore* ». *V. N.* p. 20 (§. XIX).
([11]) *V. N.* p. 39 (§. XXVIII), frammento di Canz.
([12]) Son: *Negli occhi porta* ec. p. 25 (§. XXI).

i beati nell'empireo richiedono ad alta voce a Colui che l'ha creata: *Madonna è desiata in l'alto cielo* (1). Ella diviene esempio, simulacro vivente della perfetta bellezza fisica (2) e morale (3): Dio intese di far di lei *cosa nova* (4); e felici coloro che potranno mirarla, e sentir i benefici effetti della sua presenza! Ella passa in mezzo alle genti, spandendo intorno a sè una soave, inusata, sovrumana fragranza, un divino spirito di amore, di umiltà, di pace. *E qual soffrisse di starla a vedere Diverria nobil cosa o si morria; E quando trova alcun che degno sia Di veder lei, quei prova sua virtute; Chè gli avvien ciò che gli dona salute..... Ancor le ha Dio per maggior grazia dato Che non può mal finir chi le ha parlato* (5). *Ogni dolcezza, ogni pensiero umile Nasce nel core a chi parlar la sente, Ond'è laudato chi prima la vide* (6)! Felici le donne, che comprenderanno di esser tenute a *render mercede a Dio di* tanta *grazia* (7), quanta è quella dell'aver Lui mandato quaggiù in forma femminile e fra loro, una animata effigie della sua perfezione! E come ogni *invidia* (8) deve tacere nelle coetanee ed amiche, così — e questo è ben più straordinario — nessuna cura gelosa punge il cuore di Dante: perchè, come esser gelosi di cosa la quale appartiene a Dio, e non al mondo? di cosa non destinata ad eccitare caduchi affetti umani? — *Quando passava per la via*, scrive Dante, *le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea* (9). Per lo addietro egli aveva cantate le lodi di Beatrice descrivendo gli effetti che su di lui producevano tanta bellezza e tanta onestà (10): ma in quelle lodi si scorge sempre l'ispirazione che vien dall'amore, si riconosce sempre il linguaggio della passione. D'ora innanzi egli parlerà non tanto a nome suo proprio, quanto a nome di tutti, fatto quasi sacerdote di quel simulacro di perfezione che Dio per brevi istanti ha mandato sulla terra *a miracol mostrare* (11).

Quì la storia, nemica spesso alla poesia, ci narra che Beatrice andasse a nozze con altri; pur Dante di questo non ci lasciò cenno alcuno. Sia che vuolsi di ciò; ma certo, niuno più ricco o più fortunato di lui, potea tôrgli il possesso intellettuale della sua amata, e rompere il misterioso connubio giurato fra l'anima sua e quella di Beatrice.

Così l'amore di Dante differisce ormai da ogni altro amore terreno, e da quello

(1) Canz: *Donne che avete* ec. p. 21 (§. XIX).
(2) « Per esemplo di lei beltà si prova » Canz: *Donne che avete* ec. p. 22 (§. XIX) « Un angiol figurato ». Son: *Di donne io vidi* ec.
(3) « Dice di lei Amor: cosa mortale Come esser può sì adorna e sì pura? » Canz: *Donne che avete* ec. p. 22 (§. XIX). « Lume di cielo in creatura degna ». Canz: *Morte* ec.
(4) Canz: *Donne che avete* ec. p. 22 (§. XIX).
(5) Canz: *Donne che avete* ec. p. 22 (§. XIX).
(6) Son: *Negli occhi porta* ec. p. 25 (§. XXI).
(7) Son: *Vede perfettamente* ec. p. 38 (§. XXVII) — « Fa parer l'altre beate »: Son: *Voi donne* ec. — « Le altre onora ». Son: *O dolci rime* ec.
(8) Son: *Vede perfettamente* ec. p. 38 (§. XXVII) « E anche: « Ciascuna per lei riceve onore ». *Ivi.*
(9) *V. N.* p. 37 (§. XXVI).
(10) *V. N.* p. 10 (§. XI).
(11) Son: *Tanto gentile* ecc. p. 37 (§. XXVI).

pur anco ch'egli aveva provato nel tempo anteriore, perchè questo affetto non è più speranza di contraccambio, brama di cortese saluto o di affettuosa parola; ma dolcezza infinita di poter comprendere egli solo fra tanti, mercè di Amore (1), l'intima virtù di questa donna, o a dir meglio, di questa celeste apparizione (2): è appagamento ineffabile di poterne cantare le lodi come, senza meschianza di umani desiderj o speranza di mercede, si canterebbero le lodi di Dio. Nè senza ragione paragono l'amore di Dante in questo momento al puro anelito di un anima inebriata nell'amore divino; dappoichè Dante stesso ci persuade colle sue parole, un tal paragone. Infatti, una strana combinazione di ritorno del numero *nove* in ogni avvenimento che riguardava Beatrice, congiungendosi nella mente di Dante a mistiche dottrine ed a scientifiche speculazioni, in cui egli già si compiaceva, rafforzavagli il convincimento della eccelsa natura di quest'essere straordinario al quale prestava spirituale omaggio. E fantasticando nel fervido intelletto su questa coincidenza che di *nove* anni ei l'aveva vista la prima volta, e che l'anno il mese l'ora *nona* eran ritornati al compiersi di tanti avvenimenti spettanti alla storia del suo affetto, e questo mettendo assieme colle arcane qualità che a certi numeri attribuivansi dalla tradizione e dalla scienza de'tempi, facilmente e' si persuase che Beatrice era essa stessa un mistero, *un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinità* (3).

Di nessuna donna mai fu detto altrettanto, nè parrebbe potesse dirsi, anco nell'impeto lirico, senza nota di empietà o di follìa. Se non che, veggasi come in questo momento l'amore di Dante era giunto a tal grado di purità (4), non avendo bisogno di esser soccorso dalla vista materiale, da sembrare estasi affettuosa di un anima abitatrice de' cieli verso un'altra anima beata, non già affetto di un essere mortale e corporeo verso un essere mortale similmente e corporeo. E dicasi pure che cotesti sono sogni e delirj di mente inferma: ridasi, se vuolsi, di cotesta esaltazione della donna amata, fatta simile a Dio; ma si rida allora, anche quando nel Purgatorio, Dante ci rappresenta Beatrice che, circondata dai Santi e dai Profeti, a lui rammenta l'antico affetto della puerizia. Chiaminsi questi sogni e delirj; ma si riconosca ancora come per tal modo la donna amata saliva a tanta altezza che il pensiero, per potersi affisare in lei, era costretto ei pure a sublimarsi *oltre la spera che più larga gira* (5).

---

(1) « Le mie bellezze.... Non posson esser conosciute Se non per.... uomo in cui Amor si metta ». Ballat.: *Io mi son pargoletta* ec.

(2) « Io fui del cielo e tornerovvi ancora... Le mie bellezze sono al mondo nuove Però che di lassù mi son venute ». Ball.: *Io mi son pargoletta* ec.

(3) *V. N.* p. 41 (§. 30).

(4) Odasi la definizione di amore data da Dante: « Amore non è altro che unimento spirituale dell' anima e della cosa amata ». *Conv.* III, 2.

(5) *V. N.* p. 55 (§. 42).

Già prima adunque che Beatrice si spogliasse della veste mortale, noi vediamo aver principio nella fantasia del poeta quella trasformazione di lei, che indi si effettua appunto per la morte, sopraggiuntale quando di poco aveva oltrepassati i ventiquattro anni. Già essa negli atti suoi, nei costumi, nell'aspetto, nelle condizioni del viver suo, mostravasi *simile* (1) più che agli uomini, alla divinità. Ma concessa da Dio al mondo sol per far fede della sua bontà, richiesta in cielo dagli Angeli con ardenti preghiere, alle quali faceva contrasto soltanto la Pietà che difendeva innanzi al trono del Signore la causa del misero amante, Beatrice doveva presto lasciar la terra, facendo ritorno là dond' era discesa. E una breve malattia sofferta da Dante, avendogli fatto ripensare alla caducità della vita umana, forte sospirando e quasi a un tratto gli si svelasse un ascoso mistero, ei gridò affannosamente: *Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoja.* E il *vano imaginare* (2) gli fece vedere allora volti orribili e strani, e donne scapigliate e piangenti, e oscurarsi il sole, e impallidire le stelle, e cader morti gli animali, e tremare la terra. Ma dopo queste terrifiche immagini, pareagli vedere moltitudine d'Angeli che volavano al cielo, avendo dinanzi a loro una *nebuletta bianchissima;* e tutti cantavano: *Osanna.* Indi, avvertito del suo danno da un amico, correva a Beatrice, ma ne trovava soltanto la gelida spoglia: l'anima era salita al cielo in quella *nebuletta bianchissima* che gli Angeli accompagnavano col sacro canto degli Inni (3).

Poco tempo dopo questa visione, il tristo presagio si avverava. Ma Beatrice non morì, secondo Dante, per le ragioni onde i corpi umani vengono a perire: *Non la ci tolse qualità di gelo Nè di calor, siccome l'altre face* (4). La sua morte non fu tanto un ritorno del corpo alla terra, quanto un rivolare dell'anima al cielo (5): Dio la ritolse seco, perchè *esta vita nojosa Non era degna di sì gentil cosa* (6).

Chi ha cuore comprenderà di leggeri quanta dovesse essere l'angoscia di Dante allorquando gli fu tolta la diletta dell'anima sua (7). Ma riflettasi poi come, solo per tal luttuoso avvenimento (8), Beatrice amata dapprima come bel-

---

(1) « Questo numero (nove) fu ella medesima: PER SIMILITUDINE dico » *V. N.* p. 40 (§. XXX).

(2) Canz: *Donna pietosa* ec. p. 32 (§. XXIII).

(3) *V. N.* p. 28-33 (§. XXIII).

(4) Canz: *Gli occhi dolenti* ec. pag. 42 (§. XXXII).

(5) « Mi par già veder lo cielo aprire E gli Angeli di Dio quaggiù venire Per volerne portar l'anima santa ». Canz: *Morte* ec. « Ita n'è Beatrice in alto cielo Nel reame ove gli Angioli hanno pace E sta con loro » Canz: *Gli occhi dolenti* ec. p. 42 (§. XXXII) « E fella (Dio) di quaggiuso a sè venire ». *Id. Id.*

(6) Canz: *Gli occhi dolenti* ec. p. 42 (§. XXXII).

(7) « E qual è stata la mia vita poscia Che la mia donna andò nel secolo novo Lingua non è che dicer lo sapesse ». Canz. *Gli occhi dolenti* p. 43 (§. XXXII). « Io sono astioso di qualunque muore ». Canz: *Quantunque volte* ec. p. 45 (§. XXXIV).

(8) « Io era certo e sono per sua graziosa rivelazione che ella era in cielo, ond'io pensando spesse volte come possibile m'era, me n'andava quasi rapito ». *Conv.* II, 8.

lissima e gentilissima fra le donne, idoleggiata quindi come visibile esempio d'ogni virtù, potesse trasformarsi in simbolo eccelso di queste virtù stesse. Soltanto coll'essersi sciolta da ogni sensibile apparenza e da ogni corporea fralezza, la finita e caduca beltà di Beatrice si cangia in bellezza infinita e spirituale: *Il piacer della sua beltate, Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande* (1). Così si veniva formando entro la fantasia di Dante una immagine nuova, nella quale il volto che Beatrice aveva avuto in vita, era circonfuso di luce divina: essa è *incoronata in cielo,* come Cino da Pistoja assicura all'amico per consolarlo, e la sua *memoria* divien *tutta santa* (2). E già innanzi di ritrarla in versi immortali, Dante nel primo anniversario della morte di lei, provandosi a disegnarne la figura sopra *certe tavolette,* ritraeva invece, quasi inconsapevolmente, il volto di un Angelo (3).

III

Chi crederebbe che un amore durato tanti anni, salito a tanta altezza e purità, santificato dalla morte e avvivato dal pianto, potesse mai illanguidire nel cuore di Dante, e permettergli altri affetti verso altre donne? Nulladimeno — tanta è l'umana fralezza! — questo avvenne. Se non che l'origine, o almeno l'occasione, del nuovo amore è pur sempre, in certo modo, Beatrice. Breve è questo episodio; e la momentanea distrazione degli affetti vale quindi a rivolgere, con nuova possanza, tutte le forze del cuore e dell'ingegno verso l'antico obbietto.

Stando adunque Dante nel continuo pensiero della defunta giovinetta, e non trovando conforto all'intenso dolore, ecco sopravenirgli un caso che sarebbe stato tale forse da renderlo colpevole di vero tradimento verso Beatrice, se la immagine di lei fossegli stata meno profondamente sculta nella memoria. Imperciocchè un giorno standosi in luogo che gli rammentava il tempo passato, e pei *dolorosi pensamenti* che in lui sorgevano mostrando *di fuori una vista di terribile sbigottimento,* accorgendosi del suo *travagliare* e volendo conoscere se altri lo vedesse in quella misera condizione, ei levò gli occhi, li girò intorno, e gli si mostrò *una gentildonna, giovane e bella molto,* la quale *pietosamente* lo riguardava, non ignara certo della sventura ond'era percosso (4). Ed egli, provando nuova voluttà nel vedere che altri compatisse al suo affanno, a poco a poco cercò la presenza di lei; e scorgendola sempre pietosa in vista (5), dalla

(1) Canz: *Quantunque volte* ec. p. 46 (§. XXXIV).

(2) ... « La vostra donna... è in ciel coronata, Ond'è la vostra speme in paradiso E tutta santa ormai vostra memoria ». *Rime,* ediz. Carducci, pag. 11.

(3) *V. N.* p. 46 (§. XXXV).

(4) *V. N.* p. 47 (§. XXXVI).

(5) « Occhi gentili e dolorosi pianti » Son: *Color d'amore* ec. p. 49 (§. XXXVII).

compassione argomentando l'amore, venne a persuadersi che *nobilissima* cosa dovesse esser l'affetto di donna così gentile ([1]). Laonde le diresse un Sonetto esprimente i pensieri che in lui sorsero quando la vide così misericordiosa della sua *vita oscura* ([2]); e poichè anche il pallido volto di questa gentile gli rammentava quello di Beatrice, spesso ei ritornava a vederla, quasi per contemplare un vivente ritratto della defunta; e gli occhi si struggevano in lagrime, in lei scorgendo *color d'amore e di pietà sembianti* ([3]).

Ma a poco a poco, e naturalmente, accadde che questo misterioso consentimento di dolore minacciasse di divenire vero sentimento d'amore ([4]). Il cuore fu *sommosso* ([5]) dalla vista della donna gentile: gli occhi cominciarono a *dilettarsi troppo* ([6]) di guardarla per la sua propria beltà: sicchè Dante, quando di tal vaghezza si riscuoteva, crucciavasi forte con sè medesimo, rimproverandosi quasi di fellonia ([7]), e vituperando la *vanità* degli occhi suoi: *Voi non dovreste mai, se non per morte La vostra donna che è morta obliare* ([8]). Questa nuova *battaglia* ([9]) fra l'antico affetto e il nuovo sentimento che s'insinua furtivo, questo conflitto tra la fedeltà dello spirito e la propensione del senso, tra la *memoria* e la *vista* ([10]), tra l'*anima* e il *cuore* ([11]), vien descritto in alcuni Sonetti della *Vita nuova* che, senza il commento dell'autore stesso, sarebbero di assai difficile intelligenza, e contribuirebbero a render sempre più intricata questa materia dell'amore di Dante.

Ma a salvarlo dal pericolo a cui incautamente correva, *mosso dagli occhi di quella pietosa Che si turbava* delli suoi *martìri* ([12]), soccorse una nuova visione ([13]), nella quale ei rivide Beatrice collo stesso aspetto giovanile e con le vesti stesse sanguigne, in che già gli era apparsa nella prima visione della *Vita Nuova*. Questa provvida apparizione, ricordandogli i primordj dell'amore, e da questi rivolgendo la fantasia a ripercorrerne le lunghe vicende e gli episodj, fu di tanta virtù che per essa il nuovo *malvagio desiderio* venne *discacciato;* e *tutti i pensamenti si rivolsero* di nuovo alla *gentilissima Beatrice* ([14]). Ravvivandosi la rimembranza si *riaccesero i sospiri:* le lagrime del dolore antico si meschiarono a quelle della nuova penitenza; e quasi per castigo della loro *vanità,*

([1]) *V. N.* p. 48 (§. XXXVI).
([2]) Son: *Color d'amore* ec. p. 48 (§. XXXVII).
([3]) *V. N.* p. 48 (§. XXXVII).
([4]) « Deh che pensiero è questo che in così vile modo mi vuol consolare! » *V. N.* p. 50 (§. XXXIX).
([5]) Son: *Videro gli occhi.* p. 48 (§. XXXVI).
([6]) *V. N.* p. 49 (§. XXXVIII).
([7]) *V. N.* p. 51 (§. XXXIX): « Pensiero .... vilissimo ».
([8]) Son: *L'amaro lagrimar* ec. pag. 50 (§. XXXVIII).
([9]) *V. N.* p. 49 (§. XXXVIII). — E la chiama anche: « orribile condizione ».
([10]) *Conv.* II. 2.
([11]) *V. N.* p. 51 (§. XXXIX).
([12]) Son: *Gentil pensiero* ec. p. 51 (§. XXXIX).
([13]) *V. N.* p. 52 (§. XL).
([14]) *Id. Id.*

e

gli occhi si ottenebrarono e si velarono per un cerchio di *colore purpureo* (1), sicchè indebolendosi la vista sensibile si acuiva vieppiù la intellettuale.

Per tal modo ritornato del tutto al pensiero di Beatrice, e sbandito dal cuore ogni affetto per altra donna, Dante ricevè in ricompensa da Beatrice stessa quella pura consolazione che venendo da altri, era insidia; e una nuova e più solenne visione gli mostrò l'amata fanciulla in tutta la sua gloria. *Appresso,* ei scrive, *apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia saecula benedictus* (2).

In queste parole stà quasi in germe (3), tutta la *Divina Commedia.* Ciò ch'egli scorgesse in questa visione, colla quale ha termine la *Vita Nuova,* Dante non vuole e non può dire, chè la sua mente, non è ancora da tanto; ma la *Divina Commedia* è narrazione ampia e diffusa di questa visione, nella quale ei contemplò rapidamente, ma compiutamente e quasi come in un quadro, tutto quello che poi ritrasse nel poema. Ciò che Dante contemplò in un attimo in quell'estatico rapimento, è descritto nel poema come veduto successivamente con distinzione di giorni e di ore; e l'estasi subitanea della fantasia che veloce trascorre e veloce si innalza dalle cose mortali e caduche alle eterne ed immortali, per affisarsi poi, come in ultimo termine, in *Beatrice beata* (4), venne ad assumer forma di viaggio nei regni del male, della penitenza e del sommo bene.

Non era facile, al certo, il *trattar degnamente* di Beatrice, e il *dir di lei quello che mai non fu detto d'alcuna;* e a tal fine Dante chiedeva lunga vita a Dio, *studiando* in questo mezzo quanto più poteva, per trarne virtù a sciogliere il voto. Incomincia così per Dante una vita di meditazione, di studio indefesso, di fatiche, di vigilie, che lo faranno *per più anni macro.* Il poema esiste già

(1) *Id. Id.* — « Amore Gli cerchia di corona di martiri » Sonetto: *Lasso per forza* ec. p. 53 (§. XL).

(2) *V. N.* p. 56 (§. XLIII).

(3) Il primo germe, o almeno il primo accenno al poema, vuolsi comunemente trovare nei versi della Canz.: *Donne che avete* ec. i quali dicono, fingendo che Dio parli agli Angeli: *Diletti miei, or sofferite in pace Che vostra speme sie quanto mi piace Là ov'è alcun che perder lei s'attende, E che dirà nello 'nferno a' malnati: Io vidi la speranza dei beati.* L'accenno è assai poco esplicito, e convien dire, come osserva il GIULIANI, che nell'esecuzione del disegno, Dante non abbia poi avvisato conveniente di rammentare nell'*inferno ai malnati* come egli ebbe tanta grazia da veder quella ch'era speranza dei Santi.

(4) *V. N.* p. 39 (§. XXIX).

in germe: coll'occhio dell'intelletto egli lo vede già *quasi come sognando* (1), ma bisogna ancora architettarne tutte le parti con mirabile armonia: la ragione e il fine di esso sono la esaltazione di Beatrice, e la visione stà sempre presente alla memoria, vigile custode di ciò ch' ei vide: ma resta a trovare in gran parte, e a lavorar poi, l'ordito di una vasta trama: resta a disporre con arte ed euritmia l'accumulata materia. Non si tratta più di sfogare il dolore in una ballata o in un sonetto, o chiudere nel picciol quadro di una canzone le lodi della cara defunta: più ampia forma è necessaria all'intelletto del poeta, che prenderà un *acqua non mai corsa* da altri prima di lui (2). Imperocchè nella mente di Dante, avvezza, come dicemmo, a cogliere i nessi e le relazioni fra le cose, il poema, nato da un giuramento di affetto e destinato a glorificare la defunta fanciulla, diventa poema universale, che deve riprodurre tutto quello che gli ferve nell'animo, e raccogliere in sè tutti gli elementi della vita mondiale — la storia, la politica, la religione; — tutte le forme dell'arte — la lirica, l'epopea, il dramma; — e collegare tutti i varj generi poetici — l'Inno, la Satira, la Tragedia, la Commedia. E questa vasta descrizione del mondo e dell'uomo debbe finire coll'apoteosi di Beatrice, perchè Beatrice è per Dante principio e termine insieme della conoscenza e dell'affetto, e sola fonte copiosa di ispirazione; ma ciò deve effettuarsi in modo, che non ne soffra la intrinseca unità del poema, e le cose più disparate sieno artisticamente connesse fra loro, come sono unite nella mente di Dante; in modo, che la vastità e varietà della materia non faccia obliar Beatrice, e Beatrice non paia inferiore a tanta grandezza di subietto; ma, nella nobiltà ed importanza dei concetti pei quali via via trapassa la mente del lettore, si presagisca che non è donna pari alle altre, colei che il poeta va cercando nei mondi fantastici, e che appare finalmente quando e il poeta e il lettore sono fatti degni di contemplarla da presso.

IV.

Questo periodo di preparazione dottrinale al Poema, è in gran parte segnato nel *Convito,* che compie opportunamente una lacuna della *Vita Nuova* (3). Nella quale, infatti, Dante dichiara non volere *assemprare* ogni fatto appartenente alla sua gioventù: lo dice nel proemio, e lo ripete più volte dappoi. Invero, nella *Vita Nuova,* oltrechè son taciuti molti episodj riguardanti il suo amore, nulla è scritto da Dante nè delle sue imprese guerresche, nè dei suoi primi passi alle pubbliche faccende o almeno alle lotte delle fazioni, nè degli

(1) *Conv.* II. 13.
(2) *Parad.* II. 7.
(3) Innanzi cioè al §. XL. Vedi ciò che dicemmo nell'*Avvertenza* p. XIV.

studj filosofici. Per aver notizia di quest'ultimo periodo, che segue immediatamente e si intreccia coll'episodio di quella gentildonna, che Dante più tardi immedesimò colla filosofia, bisogna appunto aver ricorso al *Convito*. Era naturale, del resto, che affaticandosi a raccoglier tutto quel tesoro di cognizioni che, più tardi, doveva servire al monumento poetico da innalzarsi all'amata, e compiacendosi nella bellezza e nella nobiltà degli studj [1], qualche volta il pensiero di Dante fuorviasse, sebbene momentaneamente, dall'antico objetto; e correndo dietro ad altre immagini di intellettuale bellezza, il cuore paresse dimenticare, o meno acutamente ricordare, Beatrice. Già abbiamo notata, a proposito della gentildonna pietosa, una di queste deviazioni del pensiero e del cuore di Dante. Un altra è quella rimproverata da Beatrice stessa al poeta sulla cima del Purgatorio, quando a lui rammenta le *false immagini di bene Che nulla promission rendono intera:* alludendo con ciò, secondo a me sembra, non solo al suo secondo amore, e alla vita dissipata onde si tocca nell'episodio di Forese [2] e fors'anche in un Sonetto del Cavalcanti [3], ma anche, e più, alle gare di parte, agli odj di setta, e sopratutto a quella appassionata partecipazione nelle pubbliche faccende che gli fu cagione del bando e della vita ramminga per tutta Italia [4]. Una terza deviazione è questa verso gli studj, verso la scienza per sè medesima, narrataci nel *Convito:* anch'essa poi interrotta nel suo corso dal risorgere possente dell'affetto, sicchè l'opera medesima ne rimase imperfetta e monca. Tutte insieme queste divergenze dal supremo scopo degli affetti e dei pensieri del poeta, comprendono uno spazio che si può racchiudere dalla morte di Beatrice all'esilio: della prima parlasi nella *Vita Nuova,* della seconda accennasi nel *Purgatorio,* della terza trattano le rime e i commenti del *Convito.*

Cominciando ora a studiare il *Convito,* per cercare di tôr di mezzo molte difficoltà suscitate ed accresciute dai critici e dagli interpetri, ricordiamo anzi tutto quello che l'autore stesso scrive sul bel principio: *E se nella presente opera la quale è* Convito *nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella* Vita Nuova, *non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa, quella* [5]. Le due scritture sono, adun-

---

[1] « Cominciai a andare là ov'ella (la filosofia) si dimostrava veramente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni dei filosofanti, sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero ». *Conv.* II. 13.

[2] *Purg.* XXXIII, 116-8.

[3] « Io vengo il giorno a te infinite volte. E trovoti pensar troppo vilmente: Molto mi duol della gentil tua mente, E d'assai tue vertù che ti son tolte. Solevati spiacer persone molte, Tuttor fuggivi la noiosa gente, Di me parlavi sì coralemente Che tutte le tue rime avea accolte. Or non mi ardisco per la vil tua vita Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia Nè 'n guisa vegno a te che tu mi veggi. Se 'l presente sonetto spesso leggi, Lo spirito noioso che ti caccia Si partirà dall'anima invilita ». (Son. XXII, ed. Cicciap.)

[4] « Honores, dignitates, magistratus, vel scientias mundanas aut poeticas » ec. BENV. IMOL.

[5] *Conv.* I, 1.

que, fra loro unite, ed insieme, distinte; e mal fa colui che vuole l'una coll'altra confondere, e interpetrare la *Vita Nuova* col *Convito;* tanto più che questo è evidentemente scritto sotto l'impero di sensi ed intendimenti diversi da quelli che ispiravano Dante quando ei scriveva l'opera sua giovanile. Diciamo quì dunque qualche parola sul *Convito*, lasciando da parte il IV.° libro di esso che non contiene materia d'amore (1)

(1) Senza entrar quì in minute indagini sul tempo in che fu scritto il *Convito*, parmi però potersi ritenere per indubitato: — 1.° Che le Canzoni: *Voi che intendendo*, e: *Amor che nella mente*, illustrate nel 2.° e nel 3.° libro, sono anteriori al §. XL della *V. N.* (cfr. LUBIN, *op. cit.* p. 22-3): scritte e pubblicate, e l'ultima anche musicata, innanzi all'esilio non solo, ma al 1300, perchè ricordate espressamente nella *D. C.;* e la data della loro composizione potrebbe determinarsi verso il 1294 (LUBIN, *ib.)* — 2.° Che i commenti in prosa sono posteriori alla composizione delle Canzoni: cosa ammessa dal benemerito FRATICELLI per ciò soltanto che spetta alla seconda, facendo invece contemporanei il Commento e la Canzone *Voi che intendendo;* sebbene, come or ora dirò, senza prove molte valide. — 3.° Che il Trattato primo, il quale fa come da Prefazione generale al *Convito*, è senza dubbio posteriore all'esilio, benchè, come osserva il BALBO, non ci sia bisogno di assegnarli per data il 1313, secondo vorrebbe il FRATICELLI, dacchè già nel 1304 DANTE avea percorso quelle varie parti d'Italia delle quali fa in esso libro menzione.

Quanto poi a decidere se i Commenti, posteriori secondo me alle Canzoni, sieno anteriori o posteriori all'esilio, dirò nel testo del discorso le ragioni che mi fanno propendere col BALBO per la seconda opinione. Ma anche ammettendo col FRATICELLI che i libri del *Convito* fossero composti in varj tempi, e il 2.° e il 4.° scritti innanzi al 1.° e al 3.°, non mi sembra persuadente la sua argomentazione volta a provare che il 2.° debba riferirsi al 1297 — e ad ogni modo ad un tempo anteriore all'esilio — sol perchè nella *D. C.*, che DANTE riporta al 1300, vien rettificata una opinione scientifica in quello contenuta (II. 14). È noto come DANTE sia stato nel poema scrupoloso osservatore della cronologia storica, parlando come di uomini viventi, di tali che eran già morti quand'ei scriveva, ma che nel 1300 respiravano tuttora *l'aer dolce che del sol si allegra.* Ma, come osservò anche il VENTURI *(In qual anno fosse da D. dettato il Conv.*, Roma, Belle Arti, 1844) eravi ragione per DANTE di mantenere la stessa scrupolosa e pur necessaria esattezza, rispetto a semplici opinioni scientifiche? A Dante poteva parer necessario di rettificarne talune sulle quali, anche in tempo posteriore al 1300, aveva proferito pubblica sentenza in qualche suo scritto; nè un anacronismo di così lieve momento e che non toccava fatti storici, poteva ragionevolmente trattenerlo dal correggere ciò che per nuove meditazioni sembravagli erroneo. Ciò fece appunto due volte nel *Paradiso* (II. 61: XXII. 141) dove parla della causa delle macchie solari; e nel primo passo notisi ch'ei ritrattà la opinione primitiva, non già come *scritta*, ma come pensata *(già la credetti rara e densa).* Perchè adunque il Poema si *finge* scritto nel 1300 non può supporsi che Dante dovesse avere la contradetta opinione innanzi al 1300, sicchè in cotesto tempo soltanto possa aver egli composta la parte del *Convito* ove si contiene l'errore rettificato. E nel Poema vi sono anche altri simiglianti anacronismi di lieve momento, quando si tratta non di fatti esterni, ma di opinioni o sentimenti dell'Autore; e ricordisi ad esempio il celebre: *Se mai continga* ec.

Lo stesso ragionamento debbe farsi circa la implicita rettificazione che nell'VIII. 36 del *Parad.* si fa ad una opinione del II. 6 del *Convito.* Dante nel *Parad.* non fa altro che cambiare l'indirizzo del verso: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, trasportando l'invocazione dai Troni ai Principati. Nè vale la osservazione fatta dallo SCOLARI e ripetuta dal FRATICELLI, che il Commento dev'esser contemporaneo alla Canzone, perchè senza illustrazioni non si sarebbe capito ch'ei rivolgeva il discorso alle celesti intelligenze motrici; chè la cosa è chiara per le parole *intendendo* e *movete:* poteva soltanto esser non ben chiaro di *quali* intelligenze ei favellasse, e dopo aver detto nel *Convito* che erano i Troni, nel *Parad.* volle che fossero i Principati. Se non che e' fece questa correzione come se non avesse mai pensato altrimenti: *A' quali tu nel mondo*

La Canzone: *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, contenuta e commentata nel II.° libro del *Convito* (¹) spetta ai tempi in che Dante della perdita di Beatrice consolavasi negli studj, e descrive una singolare condizione dell'animo suo, sorta dal combattimento tra l'affetto verso la defunta e la nuova beatitudine (²) della quale lo riempie la meditazione filosofica. In questa Canzone adunque, Dante ragionando alle angeliche intelligenze che guidano i moti del cielo di Venere, narra come un *soave pensiero* che gli parlava di Beatrice ed era *vita del cuore dolente*, soleva innalzarlo sino a Dio, a' cui piedi vedeva *gloriare* la sua donna. Ma adesso apparisce *chi fa fuggire* quel primo dolce pensiero; ed è pure una *donna*, la quale par che porti scritta negli occhi *la salute* e la beatitudine. Però questa vittoria del secondo pensiero sull'antico non è senza contrasto, dacchè l'anima che già consolavasi nella contemplazione *d'un angiola che in cielo è coronata*, si duole amaramente d'esser derelitta dal pietoso ricordo, e si lamenta cogli occhi i quali si lasciarono vincere dalla bellezza della nuova apparizione. A questo rimprovero risponde un *gentile spirito d'amore*, rassicurando l'anima *sbigottita*, mostrandole quanto questa donna, di cui teme, ha *tramutato* il viver suo, e come essa debba ormai esser *chiamata* e riconosciuta per signora della sua vita. Accomiatando questa Canzone, a dritto le dice il poeta: *Io credo che saranno radi Color che tua ragione intendan bene Tanto tu parli faticosa e forte.*

Or chi è costei della quale quì si parla come di nuova regina e dominatrice del pensiero e del cuore di Dante? come di tale che ha virtù di cancellare la rimembranza di Beatrice, che sino allora *teneva la rocca della mente* (³) di lui? Odansi le parole stesse colle quali Dante spiega il nascimento e le ragioni di questa sua nobil Canzone: *Appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli Angioli e in terra colla mia anima, quella gentil donna di cui feci menzione nella fine della* Vita Nuova, *apparve primamente, accompagnata da Amore, agli occhi miei, e prese alcuno luogo nella mia mente. E siccome è ragionato per me nell'allegato libello, più da sua gentilezza che da mia elezione venne ch'io ad esser suo consentissi:*

già dicesti: Voi ec., e così evitò lo scoglio a cui sarebbe andato incontro rammentando l'opinione diversa come *scritta* nel *Convito.* E anche nel XXVIII 135, ripete questa rettificazione sulla gerarchia angelica, ma anche in questo caso senza citare il *Convito,* e destramente addossa l'errore a S. Gregorio, narrando com'ei ridesse di sè medesimo quando, entrato nei cieli, conobbe l'errore in che era caduto da vivo.

Tutto ciò insomma prova soltanto che il *Paradiso* è posteriore al 2.° Trattato del *Convito,* ma non vale a determinare la data di questo ad un tempo anteriore al 1300.

(¹) Il Lubin, *Intorno all'epoca della V. N.*, Graz, 1862, prova che la Canzone fu scritta alla fine del 1294. Certo deve esser posteriore alla morte di Beatrice (Giugno 1290), e anteriore alla venuta in Firenze e alla morte di Carlo Martello (1295).

(²) « La dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo ». *Conv.* I. 1.

(³) *Conv.* II. 2.

chè passionata di tanta misericordia si dimostrava sopra la mia debole vita, che gli spiriti degli occhi miei a lei si fêro massimamente amici, e così fatti dentro lei, poi fêro tale, che 'l mio beneplacito fu contento a disposarsi a quella immagine (1).

Secondo la lettera, adunque, avremmo qui di nuovo, per quanto Dante ne afferma, la gentildonna pietosa. Ma chi legga attentamente la Canzone, vedrà chiaro come quì si tratti, non di persona umana, ma di un essere astratto e simbolico; e si persuaderà chè solo posteriormente, nel commento prosastico, Dante volle far una cosa stessa della gentildonna pietosa e di questa immagine allegorica, quasi per nascondere e velare in una forma di spirituale significato, una passione momentanea, o per dir meglio, un principio di passione, di cui, qualunque ne fosse la causa, sentiva profondo rincrescimento e somma vergogna. Nella Canzone, che — notisi bene — nella *Vita Nuova* non è registrata fra le poesie che accompagnano l'episodio della gentildonna pietosa, nella Canzone, dico, si parla evidentemente di una donna che non è viva nè vissuta mai. La spiegazione letterale e storica, contenuta nel posteriore Commento in prosa, è accomodata artificiosamente e sovraposta per sforzo d'ingegno: la spiegazione allegorica è la sola *vera* e plausibile (2).

Or chi è dunque, lo ripeto, se persona viva non è, questa misteriosa donna che conforta il poeta, ma da' conforti della quale ei non rifugge, come già da quelli pericolosi ed insidiosi della gentildonna menzionata nella *Vita Nuova?* Ella è, Dante stesso ce 'l dice, *la bellissima ed onestissima figlia dell'Imperatore dell' Universo, alla quale Pitagora pose nome Filosofia* (3). E come avesse origine questo mistico affetto, l' autore lo narra, con queste formali parole: *Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide, poichè nè il mio nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro nel quale, trat-*

---

(1) *Conv.* II. 2.

(2) « Poichè la litterale sentenza è sufficientemente dimostrata, è da procedere alla esposizione allegorica e VERA « *Conv.* II. 13. — « Nella VERACE esposizione ». *Conv* IV. 1. — E al senso allegorico *vero* alludono anche i versi del commiato alla Canzone: *Se per ventura egli addiviene Che tu dinanzi da persone vadi Che non ti pajan d'essa* (tua ragione) *bene accorte, Allor ti priego che ti riconforte Dicendo lor, diletta mia novella: Ponete mente almen com'io son bella.* E il commento: « Che non voglio in ciò altro dire. . . se non: O uomini che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però: ma ponete mente la sua bellezza ch'è grande, sì per la costruzione la quale si pertiene alli Gramatici, sì per l'ordine del sermone che si pertiene alli Rettorici, sì per lo numero delle sue parti che si pertiene a' Musici » *Conv.* II. 12.

(3) *Conv.* II. 16.

tando dell' amistà, avea toccato parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v' entrai tant' entro quanto l' arte di Gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare: per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita Nuova *si può vedere. E siccome esser suole, che l' uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio, io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli di autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la Filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come* UNA DONNA GENTILE, *e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso: per che sì volentieri lo senso di vero l' ammirava, che appena lo potea volgere da quella* (1).

Così questa ultima abberrazione dall' *antico pensiero* (2), ha tutte le esteriori condizioni che ebbe già l' altra verso la donna pietosa, principalmente perchè il fervido intelletto del poeta, non potendo appagarsi delle idee astratte, ma rivestendole sempre di visibile parvenza, e seguendo l' autorevole esempio di Boezio, immagina la Filosofia in forma di femmina, *gentile* insieme e *misericordiosa*. E tanto l' uno quanto l' altro affetto, sebbene nascessero l' uno dal cuore l' altro dalla *mente* (3), non furono senza contrasto dell' anima sempre innamorata di Beatrice, nè senza rimprovero agli occhi — agli occhi del volto nell' un caso, a quelli dell' intelletto (4) nell' altro. Siffatte rassomiglianze di vicende e di sentimenti (5) nel nascere e nel crescere dei due amori, così disformi fra loro ma ambedue egualmente avversi alla soave rimembranza di Beatrice, poteron rendere facile al poeta l' identificarli insieme: sì chè l' anteriore ed umano potesse quindi esser rappresentato come sensibil segno del posteriore, immateriale ed intellettivo.

Allato adunque all' amore di Beatrice, nasce adesso, come cosa diversa, l' appassionato culto della Sapienza (6); tanto possente, da sembrar quasi che vinca l' antico affetto. Dante erasi dato allo studio per dimenticare in esso le lagrime e il dolore della perdita sofferta: ma in questo momento egli viene ad

(1) *Conv.* II. 13.

(2) *Conv.* II. 9.

(3) « Questo amore nella mente mia fa la sua operazione » *Conv.* III. 3.

(4) Canz: *Voi che intendendo* ec. str. 3.a

(5) « Che pensieri è questo.... che mi vuol CONSOLARE? » *V. N.* p. 50 (§. XXXIX) — « La mia mente che s' argomentava di SANARE ». *Conv.* II. 13.

(6) « Filosofia è uno amoroso uso di Sapienza ». *Conv.* III. 12. — « A filosofare..... è necessario amore ». *Id.* III. 13. E vedi tutto il cap. 14.

amar la scienza per sè, per quel ch'ella è soltanto. Così, anche anteriormente, egli era stato sul punto di cercar la presenza della donna pietosa per la propria bellezza di lei e cortesia, e non già pel conforto innocente ch' ei ne sperava dapprima al dolor suo nella morte di Beatrice.

Ma questa allettativa morale della Sapienza è ben più forte dell'altra; dacchè, collo studio, un nuovo mondo di idee e di fatti si è dischiuso dinnanzi al suo intelletto, ed ei si sente irresistibilmente attratto da quella vasta mole di libri, di autori, di dottrine di che ha fatto tesoro. Venuto in possesso di tale ignota ricchezza, Beatrice è momentaneamente dimenticata. La scienza, i libri, gli autori, i vocaboli e le dottrine filosofiche gli appariscono nel loro proprio valore: lo studio diventa fine, non mezzo: e Dante in questo momento soggiace alla arcana virtù delle cose studiate ed apprese. Perciò due donne, o a dir meglio due immagini di donna, governano la sua mente, e reggono i suoi affetti: Beatrice regna tuttora nella Memoria, ma la Filosofia è regina dell' Intelletto. Le due immagini stanno dinanzi alla fantasia di Dante, distinte e diverse fra loro, e non solo distinte e diverse, ma in acre conflitto, e prepoderanti or l'una, or l'altra (1); ond'ei non sa comprendere *come un cuor puote stare Infra due donne con amor perfetto* (2),. E qui notisi di passaggio quanto errino coloro i quali tutta la vita affettiva di Dante riducono alla morale *amistanza* (3) colla Filosofia, e nella Beatrice della *Vita Nuova* ritrovano la umana denominazione e la corporea immagine di quella. I due affetti furono per lo contrario successivi l' uno all'altro e solo per breve tempo contemporanei, ma sempre distinti. Primo affetto, e amore vero e reale, è Beatrice: secondo affetto, meramente intellettuale, è la Filosofia. Ma Beatrice mai non si immedesima, nè nella *Vita Nuova* nè nel *Convito,* con la Filosofia; nè la Filosofia ha nessuna relazione, se non di contrasto, con Beatrice; e più tardi, quando sarà raffigurata anche come simbolo, essa significherà per Dante — come diremo — alcun che di più alto ancora della Filosofia.

A questo stesso periodo in cui vi ha conflitto fra memoria da un lato, ed intelletto dall'altro, si riferisce pur anco la Canzone commentata nel III.° trattato del Convito: *Amor che nella mente mi ragiona;* sulla quale non mi tratterrò,

(1) *Le dolci rime d'amor ch'io solia Cercar ne' miei pensieri Convien ch' io lasci: non perch' io non speri Ad esse ritornare, Ma perchè gli atti disdegnosi e feri Che nella donna mia Sono appariti, m' han chiuso la via Dell' usato parlare: E poichè tempo mi par d'aspettare, Diporrò giù lo mio soave stile Ch' io ho tenuto nel trattar d'amore, E dirò del valore Per lo qual veramente è l' uom gentile:* Canz: *Le dolci rime.* V. anche la Canzone che comincia: *Poscia ch' amor del tutto m' ha lasciato, Non per mio grato. Chè stato — non avea tanto gioioso. Ma perocchè pietoso Fu tanto del mio core Che non sofferse d'ascoltar suo pianto, Io canterò, così disamorato Contr' al peccato* ec. Le rime filosofiche si chiudono col sonetto: *Parole mie* ec.

(2) Son: *Due donne in cima della mente mia.*

(3) *Conv.* III. 11.

perch' essa è scritta tuttaquanta, e senza dubbio alcuno, in lode della Filosofia (1).

E quì vorrei di subito ritornare alla storia ed alle vicende dell' amore verso Beatrice, se non dovessi investigare qual fosse la probabil ragione che a Dante fe' dire di essere innamorato della Filosofia, e scrivere il *Convito*.

E, anzi tutto, fu egli un vero amore questo culto di Dante per la Filosofia, raffigurata con sembiante femminile? Può ammettersi che abbiano da chiamarsi collo stesso nome, l' affettuosa reminiscenza di una donna viva e reale, e il diletto e la perseveranza nello studio? E se anco la scienza prende, per entro l'accesa mente del poeta, aspetto di persona (2), sarà mai da credersi che questa donna formata dalla fantasia, possa tanto attrarlo a sè, quanto potea farlo la immagine di Beatrice, suscitata dalla vigile rimembranza, e resa quasi viva e palpitante dall'affetto e dal dolore?

A me pare che Dante, privo di veri affetti e dato tutto quanto allo studio, via via che in questo venivasi addentrando, dovesse provare quella pura soddisfazione, quella pace serena, quella pienezza di gaudio che prova l' intelletto nell' acquisto del vero (3), e che, in certo modo, gli rammentava il secondo momento del suo amore per Beatrice. E dappoichè ogni concetto della sua intelligenza veniva in lui naturalmente avvivato dal sentimento, egli potè chiamare *amore* questa cosifatta possente attrattiva della Sapienza sull'animo suo, e questo culto da lui prestato al Vero. *Quello di prima*, ei scrive, *fu Amore, così come questo di poi* (4). Ma quindi, quasi correggendosi: *per Amore in questa allegoria sempre s' intende lo studio* (5). Di qui si desume il senso discreto e speciale da attribuirsi alla parola *Amore,* quando Dante parla della Filosofia. La natura stessa di questo forte affetto pel Vero, trae adunque Dante, quando ei vuol renderne conto a sè e ad altri, ad adoperare quei modi che si adoperano ad esprimere l' umano affetto verso la donna, volgendo e spesso stravolgendo, la parola da ciò ch' ella *suona* a ciò ch' ella *intende* (6). E perciò, non solo lo studio è denominato *amore,* e *donna* la Filosofia: ma, progredendo quasi di necessità in questo simbolismo formale ed esteriore, di parola più che di concetto, metaforico più che allegorico, *occhi del volto* di questa immaginaria figura sono le *dimostrazioni,* splendide della luce del vero: e i *sospiri* e le *angoscie*

---

(1) Nel Commento in prosa quasi appena si mostra la identificazione della gentildonna colla Filosofia; ricorda soltanto che « lo secondo amore PRESE COMINCIAMENTO dalla misericordiosa sembianza d'una donna. Lo quale amor poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, a guisa di fuoco, di picciola in gran fiamma si accese » (*Conv.* III. 1).

(2) « La quale veramente è donna piena di dolcezze, ornata di onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertade ». *Conv.* II. 16.

(3) Vedi nel *Conv.* III. 15: « come la sapienza possa fare l' uomo beato ».

(4) *Conv.* II. 9.

(5) *Conv.* II. 16. E nel Sonetto: *Parole mie* ec. dice che presso la nuova sua donna *non v' è amore: Con lei non state, chè non v' è amore.*

(6) *Conv.* II. 13.

dell'amatore sono le *dubitazioni* che combattono nel chiuso intelletto del filosofo; e via di seguito (¹).

Ma quasi tanto non bastasse a far smarrire la vera significazione di queste forme che velano sotto specie reale, un essere ideale ed astratto; ecco nuove difficoltà accumulate da Dante per cancellare ogni traccia dell'episodio della gentildonna pietosa. Qual però fosse la ragione per la quale a Dante paresse cosa di tanto momento, il dar veste allegorica a cotesta passeggera dimenticanza dell'affetto costante — quando già egli dovea pur aver mormorato parole di amore a quella Gemma de' Donati che scelse a compagna del viver suo e fe' madre dei suoi figliuoli, e della quale non pertanto ei non lasciò menzione alcuna nei suoi scritti, — questo è mistero di cui sarebbe difficile indagare e dichiarare le ragioni. Ad ogni modo, dell'aver egli fatto corrispondere intimamente l'uno all'altro due fatti così diversi fra loro, adonestando l'affetto umano con quello intellettuale, resta questa spiegazione addotta da lui nel *Convito: Pensai che da molti diretro da me forse sarei stato ripreso di levezza d'animo, udendo me essere dal primo amore mutato: per che, a tôrre via questa riprensione, nullo migliore argomento era che dire qual era quella donna che m'avea mutato* (²): cioè, la Filosofia. Così ad evitare la taccia di *levezza d'animo*, Dante, confondendo insieme la gentildonna pietosa e la Filosofia, dava a credere che, dopo la morte di Beatrice, niun altro affetto avesse occupato l'anima sua, salvo quello nobilissimo della Sapienza (³).

Queste cose, che Dante forse già meditava quando di poeta lirico voleva tramutarsi in reggitore della repubblica, e scriveva le nobili sue Canzoni in lode della Filosofia, pur conservando in esse quel linguaggio erotico, al quale solo parevagli atto l'idioma volgare (⁴), queste cose parvegli opportuno l'affermare con novelle prove allorchè si trovò gettato sulle aspre vie dell'esilio. Allora riprese le due misteriose ed oscure Canzoni, vi pose i Commenti applicandovi oltre il senso allegorico, proprio ma difficile (⁵), anco un senso storico; ed allargando il suo concetto, immaginò di riunire insieme, illustrandole, quattordici Canzoni, dando all'ampio trattato il nome simbolico di *Convito*, come se in esso

(¹) *Conv.* II. 16. III. 15.

(²) *Conv.* III. 2.

(³) « Dissi Amore ragionare nella mente, per dare ad intendere che questo amore era quello che in quella nobilissima natura nasce, cioè di verità e di virtù, e per ischiudere ogni falsa opinione da me, per la quale fosse sospicato lo mio amore essere per sensibile dilettazione ». *Conv.* III. 3.

(⁴) *V. N.* p. 36 (§. XXV).

(⁵ Il senso allegorico delle Canzoni che pur era il VERO e primitivo, non veniva inteso a causa delle forme proprie del linguaggio amoroso che *mostrava la condizione* di Dante *sotto figura d'altre cose (Conv.* II. 13); sicchè *lor bellezza* (delle Canzoni) *più che lor bontà era in grado (Conv.* I. 1.). Di qui la necessità di schiarirne i sensi *faticosi e forti :* « Conciossiachè la intenzione mia fosse altra che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette » *(Id. Id.)* E I. 2: « La sentenza di quelle per alcuno vedere non si può s'io non la conto, perch'è nascosa sotto figura d'allegoria ».

si distribuisse divino cibo di scienza. Or qual è la ragione ultima del *Convito?* Secondo il Foscolo, il *Convito* mirava a piegar l'animo di coloro che lo tenevan fuori del bello ovile, mostrando come ormai, domo dalla sventura, egli si fosse dato tutto alle meditazioni della scienza e allontanato dalle brighe partigiane; sicchè i suoi concittadini dovessersi vergognare di esser spietati contro tale che alla sola filosofia attendeva indefesso. Ma la vera ragione del *Convito* stà scritta sul principio del 1.° libro, che è come prefazione all'opera tutta quanta: *Movemi,* ei dice, *desiderio di dottrina dare, e movemi timore d' infamia* (1). Si comprende facilmente la prima ragione quì allegata: ma qual era l'*infamia* che Dante voleva cansare nei tempi, duri e difficili, dell' esilio?

Gettato fuori del seno dolcissimo della patria Firenze, *ito peregrino quasi mendicando* per tutte le parti d' Italia, egli aveva mostrato le *piaghe della fortuna* spietata, *e vile era apparso,* secondo sembravagli, *agli occhi di molti che forse per alcuna fama in altra forma lo avevano immaginato* (2). Ma quel che più lo aveva gravato di insopportabile peso, era stata la *compagnia malvagia e scempia* colla quale aveva dovuto trovarsi nella *trista valle* dell' esilio (3). La stessa sua condizione di esule il conduceva ad aver parte nei consigli politici e guerreschi dei fuorusciti. Misto ad ambiziosi e faccendieri, de' quali ogni setta abbonda e che più mirano all'utile e alla cupidigia propria che al bene comune, Dante ben sentiva quanto egli era da più di cotesto volgo riottoso ed ebro. Ma per poter procacciarsi autorità sulla sua parte, e smascherare le violenze, le avventataggini, le borie dei compagni d'esilio, per dimostrarsi, qual era, nudrito il petto del cibo della scienza, quali prove avrebbe egli potuto addurre nella sua vita anteriore? La *Divina Commedia* non era ancora compiuta, e solo eran divulgate le Liriche d'amore e la *Vita Nuova.* A lui, consigliere di guerra e di politica, suasore di partiti temperati e savj, Lapo Salterelli, Ciolo e' lor pari avrebber potuto dimandare con amaro sogghigno, se egli avesse appreso a fare il capo di parte tremando alla presenza di una fanciulla: se fosse divenuto esperto nell'arte di stato studiando nelle rime di Guido Guinicelli, anzichè in Aristotile o in San Tommaso: se di destrezza avesse dato saggio in un infelice priorato ed in una ambascerìa che era riuscita un tranello nel quale incautamente aveva posto il piede. Avveduto politico, uomo saldo e costante di animo, degno di esser consigliere e capo agli esuli, lui che null'altro avea fatto se non rime di amore, nelle quali, prima avea vaneggiato per una fanciulla chiamandola *miracolo,* poi per un altra donna, per finir colle lodi di una terza che mal si poteva intendere chi fosse!

---

(1) *Conv.* I. 2.
(2) *Conv.* I. 3.
(3) *Parad.* XVII. E: « ingrata, matta ed empia: . . . Di sua bestialitate ec. ».

Occorreva che Dante, per non apparir contennendo agli occhi di quanti per la prima volta lo vedevano, si togliesse di dosso la taccia almeno di levità d'animo. *Temo,* ei scrive, *la infamia di tanta passione aver seguìta quanta concepe chi legge le sopranominate Canzoni, in me avere signoreggiata: la quale infamia si cessa per lo presente di me parlare, interamente, lo quale mostra che non passione ma virtù sia stata la movente cagione* (1).

Dell'affetto per Beatrice non volea scusarsi, chè il cuore glie lo vietava: e di quì la dichiarazione di non voler *derogare* alla *Vita Nuova,* sinchè non giungesse il momento in cui, maturato alfine in mente l'alto concetto, potesse chiarire chi e quale per lui fosse la donna rimpianta. E poi, di che avrebbe egli intanto dovuto giustificarsi, se l'affetto suo già era descritto così scevro d'ogni pensiero men che nobile e puro? Doveva bensì, o parevagli dover spiegare manifestamente chi fosse stata la gentildonna pietosa, chi l'altra alla quale eran rivolte le rime *faticose e forti:* e, destramente, di due fece una, sicchè potè chiamare *nobilissimo* quell'amore che già *vilissimo* aveva denominato. Per tal modo ei raggiungeva due fini: sopprimeva un episodio che gli era doloroso, e mostrava quant'alto fosse stato l'oggetto del suo amore (2). Certo la immaginazione accresceva in lui quel timore di *viltà* e di *infamia* in che parevagli esser caduto; ma la sua dichiarazione di un solo amore di così eccelsa natura, gli dava vendetta allegra contro i suoi malevoli, e lo rendeva degno di osservanza presso coloro fra cui menava errabonda la vita (3). E meditò quindi il *Convito,* dettandone intanto la Prefazione, nella quale si difende sempre e per mille modi contro i suoi nemici, che lo dicevano anche indòtto perchè adoperava il volgare anzichè il latino; sicchè pur dello scrivere italiano è costretto a dire, e a fieramente sostenere, le ragioni. E poi dispose e pensò la materia dell'opera in modo che tutta quanta fosse a lui di apologìa contro le varie accuse: e usando un più *alto stile,* e dando ad esso *un poco di gravezza* e di difficol-

(1) *Conv.* I. 2.

(2) «Nuovo pensiero virtuosissimo siccome virtù celestiale» *Conv.* II. 2. — E chi volesse altrimenti interpetrare la parola *virtù,* confr. III. 3: «Per la sua eccellenzia manifesta aver si può considerazione della sua virtù, e per lo intendimento della sua grandissima virtù si può pensare ogni stabilità di animo essere a questa mutabile». Ma per far meglio vedere quanto la identificazione sia artificiosa e pensata, e i due fatti distinti fra loro, notisi che nella *V. N.* p. 51 (§. XXXIX) la consolazione della gentildonna è detta «pensiero vilissimo». Il DIONISI, *Aned.* 2.° p. 45 aveva già osservato che: *in sostanza l' una donna non avea a che fare coll' altra.* Con questo egli era sulla buona via interpetrativa, ma par che si disdica nella *Preparazione,* 2. 55.

(3) «Nel cospetto dei quali non solamente mia persona invilìo, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare». *Conv.* I. 3.

tà (1), volle che agli occhi del mondo il quale mal lo conosceva, ed egli stesso e le cose sue insieme di maggior pregio apparissero (2).

Così nacque il *Convito*, libro pieno, anzi riboccante, per vincere la invidia degli emuli e i sarcasmi dei malevoli, di dottrina filosofica, astronomica, fisica e politica, e cosparso tutto delle massime e sentenze di quei maestri, coi quali già Dante aveva maggior famigliarità e consuetudine ch'altri non credesse (3). Ma quantunque ricco di molte bellezze, il *Convito* è scrittura di occasione e sforzo di ingegno: e non è forse da lamentare che rimanesse imperfetto, specialmente quando vediamo che, dopo il II.° libro, ei non intendeva più oltre parlare di *quella viva Beatrice beata* (4), la quale era, essa soltanto, la Musa ispiratrice della sua mente. E interrotta provvidamente questa opera nella quale il suo pensiero si sviava, scambiando le concrete immagini della poesia con le astrazioni filosofiche vestite di simbolico velo, Dante riprese con alacrità maggiore la *Divina Commedia* che doveva essere il gran monumento poetico da innalzarsi alla memoria della carissima defunta.

Uscendo così dagli irti scogli del *Convito*, noi possiamo dire coll'autore che la *nostra navicella alza le vele per correr miglior acqua*, dappoichè torna a brillare sul vedovo orizzonte quella lucente stella, la quale, come guiderà d'ora innanzi i passi di Dante e gli *pioverà* nella mente *fiammelle* (5) di poesia e di amore, così sarà di guida anche a noi per giungere al porto desiderato.

V.

Nel *Convito*, per quel che abbiam detto, Beatrice e la Filosofia sono i due supremi affetti del cuore di Dante, i due supremi concetti che, distinti l'uno dall'altro, reggono e governano la mente del poeta il quale ancora non ha trovato il modo di volgere a gloria della amata, l'accolto tesoro di dottrina. Ma in quest'opera, Beatrice sembra posta da banda, e di lei si discorre solo per incidenza, riserbando sempre ad altro tempo il dirne in modo più diffuso e più

---

(1) « Onde conciossiacosachè, come detto è di sopra, io mi sia quasi a tutti gli Italici appresentato, perchè fatto mi sono forse più vile che 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma eziandio agli altri, onde le mie cose sanza dubbio meco sono alleviate; convienmi che con più alto stilo dia nella presente opera un poco di gravezza, per la quale paja di maggiore autorità: e questa scusa basti alla fortezza del mio Comento ». *Conv.* I. 4.

(2) In queste cose da me dette sulle ragioni dell'immedesimare l'amore per la donna gentile con quello della Filosofia, è d'accordo anche il SELMI, *Dissertazione sul Convito*, Torino, 1865, pag. 23, 26, 68 e segg. Avvertasi però, che la dissertazione del SELMI e la prima edizione di questo *studio* uscivano contemporaneamente alla luce.

(3) Onde paragonando il *Conv.* colla *V. N.* chiama questa opera *fervida e passionata*, e quella *temperata e virile*. *Conv.* I. 1.

(4) *Conv.* II. 9.

(5) Canz: *Amor che nella mente* ec. 4.a str.

degno. Se non che Beatrice era lontana da Dante men ch'ei non credesse: e la Filosofia — consolazione cercata dopo la perdita di Beatrice — pur sempre da lei gli derivava; come Virgilio — simbolo storico ed umano della Sapienza — è maestro e duce nella *Commedia* durante l'assenza di Beatrice, ma da lei mandato a soccorso. *I' son Beatrice che ti faccio andare,* parla la celeste donna scesa nel Limbo ad implorare Virgilio. Così Beatrice, per tutto questo lungo tratto del poema, è ispirazione e memoria non prossima, ma remota; è speranza (1) insieme e promessa (2); tutto proviene da lei, ma ella ancora non giunge. Dante per tutto questo tempo, è sotto la guida altrui : sotto la guida della Filosofia, impersonata in una donna, nel *Convito:* sotto quella di Virgilio nella *Commedia.* Beatrice non riappare ancora alla fantasia del poeta in quella forma nella quale ei la scorse fugacemente nell'ultima visione della *Vita Nuova:* nella sua *seconda* (3) ed intera bellezza. Essa non accompagna ancora i passi di Dante, benchè li diriga, anche quando meno ei sel pensa e in altri si affida: non viene, ma manda.

Se non che nel XXX canto del Purgatorio, dopo che Dante ha visto e notato tutto ciò che mente d'uomo colla scorta della umana sapienza, può conoscere sulla natura finita, Virgilio di repente lo abbandona, e Beatrice ricomparisce. Qui termina il lungo lavoro intellettuale di Dante affine di dir *degnamente* della sua donna: Beatrice ritorna a Dante, e Dante ritorna tutto a Beatrice. Cessa quì ogni dubbio, ogni incertezza, ogni errore: la dualità si ricompone ad unità indissolubile: Beatrice assume la parte di Virgilio accompagnando essa sola il poeta, e illuminandone l'intelletto: le due immagini che governavano la vita di lui, si confondono in una immagine sola che gli rammenta, coi noti segni del volto e della persona, i primi dolci affetti della puerizia, e insieme gli infonde virtù di innalzarsi alla contemplazione delle cose divine ed infinite. Egli non segue più due impulsi diversi che a sè lo attraggano con alterna vicenda: la memoria non è più in lotta coll'intelligenza, nè l'affetto in contrasto col pensiero: le rimembranze dell'età giovanile si immedesimano coi diletti dell'età matura, e nella *pargoletta* che lo fe' sospirare e piangere d'amore ei riconosce ed ama anche la Filosofia, che, più tardi, lo fe' lieto nel possesso del vero.

---

(1) « *Quando sarai dinanzi al dolce raggio Di quella il cui bell'occhio tutto vede* ». *Inf.* X. 131 — « *E serbolo a chiosar con altro testo A donna che 'l saprà, se a lei arrivo* ». XV. 90 — *Tanto dice di farmi sua compagna Ch'io sarò là dove sia Beatrice* ». *Purg.* XXIIII. 128.

(2) « *Se quella nol ti dice Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto; Non so se intendi: io dico di Beatrice: Tu la vedrai di sopra, in su la vetta Di questo monte* » *Purg.* VI 44 — « *Vedrai Beatrice, ed ella pienamente Ti torrà questa e ciascuna altra brama* » XV. 77. — « *Quanto ragion quì vede Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta Pure a Beatrice ch' è opra di fede* » XVIII. 46 « *Tra Beatrice e te è questo muro... Gli occhi suoi veder già parmi... Mentre che vegnon lieti gli occhi belli* » XXVII. 36, 54, 136.

(3) *Purg.* XXXI. 138.

Anzi Beatrice è qualchecosa di più eccelso ancora che l'umana sapienza non sia, perchè essa sola compie quell'itinerario della mente verso il termine ultimo della contemplazione, a cui Virgilio non sà nè può condurre Dante. Così Beatrice è l'identificazione e, come a dire, l'ipostasi di un tipo sensibile, che ha stanza nella memoria ed è avvivato dall'affetto, con un tipo intelligibile di morale bellezza e di perfezione infinita: Beatrice è simbolo che, sotto umana parvenza riconoscibile dal cuore innamorato, adombra un' alta e divina virtù che solo l'intelletto contemplativo può tutta comprendere.

VI.

Nell'anima e nella fantasia di Dante si compie per tal modo quella forma ideale della donna amata ch'ei, *quasi sognando* [1], aveva già intraveduta prima del voto solenne. Ora il voto è sciolto; e ciò che l'affetto aveva giurato nel momento del dolore, viene, dopo lunga fatica intellettuale, operato dall'affetto e dall'arte. La *Commedia,* dal XXX Canto del *Purgatorio* in poi, è l'Apoteosi di Beatrice.

Che Beatrice sia da questo momento un personaggio storico insieme ed ideale, un immagine che in sè comprende in intimo accordo — unite e compenetrate, non sovrapposte l'una all'altra — due nature, l'umana e la divina, chiaro si manifesta da tutto ciò ch'ella opera o dice. Non vi è altro luogo in tutti gli scritti di Dante, ove meglio che qui si vegga come i due aspetti di Beatrice, l'umano e il divino, il reale e il simbolico, il caduco e l'eterno si uniscano e si confondano in concreta unità. A darne prova basti rammemorare qual è l'apparizione di lei sulla vetta di quel monte ove soffrono e sperano le anime dei purganti. Beatrice è la donna amata e pianta, allorquando rivolge a Dante acerbi rimproveri, allorquando gli rammenta l'amore degli anni suoi giovanili; ma, perchè è insieme simbolo di un alta idea, procede trionfante sul mistico carro, attorniata da santi e dottori, inneggiata e invitata come la sposa del Libano.

Dell'esser quì Beatrice rappresentata come donna simbolica nessuno ha dubitato mai, se anco possa esservi divergenza fra gli interpreti nell'assegnare al simbolo il suo vero significato. Ma poichè dell'esser Beatrice una donna viva e vera fu mosso dubbio da molti che diedero esclusivo valore al concetto allegorico — e questo è quanto ho principalmente in mira di confutare — ricordinsi

[1] *Conv.* II. 13.

i versi che quì Dante a lei consacra, e veggasi se ad altra persona mai che a donna viva e vera possano appropriarsi gli atti e le parole che vi si contengono, e se altrimenti intesi avrebbero senso.

. . . .

Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m'apparve sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor tremando affranto,
Senza dagli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto
  Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: « Men che dramma
  Di sangue m'è rimasa, che non tremi:
  Conosco i segni dell'antica fiamma. »
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio, a cui per mia salute dièmi.

. . . .

« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  Non piangere anco, non piangere ancora;
  Chè pianger ti convien per altra spada. »

. . . .

Regalmente nell'atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice
  E 'l più caldo parlar dietro riserva:
« Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
  Come degnasti d'accedere al monte?
  Non sapei tu che qui è l'uom felice? »
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
  Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba;
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.

. . . .

Ella, pur ferma in su la destra coscia
Del carro stando, alle sustanze pie
Volse le sue parole così poscia:

. . . .

« Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte vôlto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera;
Nè l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
Ed a colui che l'ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon pôrti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. »

. . . .

Onde ell'a me: « Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi

Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? »
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: « Le presenti cose
Col falso lor piacer volser miei passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose. »
Ed ella: « Se tacessi o se negassi
Ciò che confessi, non fôra men nota
La colpa tua; da tal Giudice sâssi.
Ma quando scoppia dalla propria gota
L'accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge sè contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io
Rinchiusa fui, che sono in terra sparte.
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disìo?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta. » (1)

Resterebbe ora ad investigare qual sia l'*ascosa verità* (2), il concetto spirituale adombrato nella corporea immagine di Beatrice. È noto quanto in questo proposito sieno discordanti le opinioni degli interpreti: nè la ragione speciale del mio discorso, mi concede di trattenermi ad esporre ed esaminare tritamente le varie sentenze. Per taluni Beatrice è la Teologia, per altri la Filosofia rivelata, la Somma Sapienza, la Contemplazione, la Cognizione di Dio, o anco,

(1) Purg. XXX 31-51, 55-57, 70-78, 100-102, 115-145, XXXI 22-63.

(2) *Conv.* II. 1.

l'idea politica ghibellina, o la cattolica Chiesa; e via di seguito. Ma, a parer mio, troppo poco è l' attribuire a Beatrice la rappresentazione simbolica di uno di cotesti, pur sì alti concetti. Beatrice è simbolo non di *una idea*, vuoi filosofica, vuoi teologica, vuoi mistica, vuoi storica; essa è figura e simbolo *dell'Idea*. Come tale, essa adempie diversi officj quanti sono gli aspetti e le forme che in sè racchiude e manifesta quell'universale: profetizza il rinnovamento del mondo, e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane: redarguisce la vana dottrina dei teologastri: disserta dell'ordine dell' universo, della distribuzione dei cieli, della gerarchia angelica: corregge e sana errori di intelletto in in fatto di astronomia, di fisica, di storia: raddrizza traviamenti morali: scioglie dubbj di fede: narra ed illustra gli avvenimenti passati e i presenti: tutto, infatti, è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza e la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l' uomo e Dio.

VII.

Tale essendo dal XXX canto del Purgatorio in poi la Beatrice di Dante, abbiamo quì la progressione giunta al suo ultimo termine. E quì si scorge come la *Vita Nuova*, il *Convito* e la *Commedia* sieno quasi anelli di una stessa catena, de' quali ciascuno promette il successivo e presuppone l'antecedente. La Beatrice della *Vita Nuova* è raffigurata in modo da poter poi diventar la Beatrice della *Divina Commedia;* e gli occhi suoi han virtù nuova di attrarre il poeta di cielo in cielo, solo perchè furon capaci quì in terra di farlo tremare di vero ed innocente amore. Ma alla *Vita Nuova* sussegue un periodo di tempo di che si trovan le tracce nel *Convito*, in cui le due immagini di perfezione che insiem dovran formare la *seconda bellezza* di Beatrice, sono ancora distinte fra loro; nè si uniscono indissolubilmente altro che nell'ultima parte del poema. Così una sola è la Beatrice di Dante; dacchè ciò che per lui dovesse essere questa donna, ei lo aveva confusamente presentito quando la *sua persona parvola sostenne passïon nuova* (1); ciò ch'essa fu nell'età matura, si indovina nel *Convito*, e si vede chiaro nella *Commedia*. Certo vi ha differenza fra la *pargoletta* e la donna trionfante, tra la giovine vista *nuda* nelle braccia d'Amore e quella che s' avanza benedetta dagli angeli, salutata come la mistica sposa, coronata d'olivo, vestita dei colori della fede, della speranza, della carità. Come creatura vivente, Beatrice lasciando la terra, *sale da carne a spirito;* ma, come pensiero ed affetto del poeta, Beatrice morta, di donna ch' ella era,

---

(1) Canz. *E' m' incresce di me* ec.

diventa simbolo, senza perder tuttavia il volto e le movenze che le furon proprie nella vita terrena. L'affetto purificandosi si innalza, innalzandosi si purifica. Così un grano di incenso che arda su questa nostra bassa dimora, via via che si erge in candide od azzurrine volute, perde la primitiva forma materiale, e fatto più sottile e più lieve, si diffonde per l'aere cercando il cielo, convertito in grata fraganza ed in soave profumo.

Lo svolgimento progressivo della idea di Beatrice nella mente di Dante, è adunque la storia del suo pensiero dagli anni giovanili all'età più tarda. Poesia ed arte, affetto e scienza, ispirazione e meditazione, hanno per Dante un solo ed identico nome, come uno stesso fine — Beatrice.

Nuovo esempio e miracolo inaudito della possanza d'amore in cuore alto e gentile! E avventurato Dante che, in mezzo ai dolori onde i suoi giorni furono travagliati, ebbe un conforto, una speranza che nessuno poteva togliergli o menomargli: conforto e speranza che formano il legame di unità, in tanti casi diversi e varj pensieri di sua vita, fra la giovanezza e gli anni caduchi! Avventurato Dante che, nelle reminiscenze dell'affetto, ritrovò quella immagine di perfezione, dietro la quale correva, nell'età virile, l'intelletto sitibondo di verità ideale e di morale bellezza! Avventurato Dante, quando si pensi che niun malvagio istinto frammisto coi primi sospiri, e niuna macula nei costumi di Beatrice, gli impedirono di raffigurarla sì pura, e di innalzarla sì alto nei cieli! Avventurato Dante, che vide e riconobbe animata e vivente in un bel volto di donna, quella virtù che sprona al bene ed innamora del vero! Ed ei vide veramente questa divina luce ardere negli occhi della sua donna, non per figura retorica come altri poeti, ma per la intensità di un affetto nelle cui fiamme affinava a purificava sè stesso. Quanto in ciò più felice di un gran poeta dell'età nostra — Giacomo Leopardi — sommamente misero perchè, sentendo entro di sè il possente anelito verso l'eterna Idea, pure, colla disperazione nell'anima e il dubbio nell'intelletto, scrisse di non aver mai ravvisato codesta Idea riflessa in un volto femminile, ed affermò che, se mai fosse quaggiù discesa, sarebbe, in sensibil forma, divenuta men bella!

VIII.

Di Beatrice Portinari io non ti ho, lettor mio, descritto la vita, quantunque della sua reale esistenza nel mondo intendessi parlarti, non solo perchè dei fatti di una giovinetta morta a ventiquattro anni, poco naturalmente debbe sapersi; ma anche perchè la vera vita di Beatrice è quella sua seconda e misteriosa esistenza nell'anima e nella fantasia di Dante. Per affermare la sua storica realtà mi è parso che, quand'anco abbondassero le testimonianze contemporanee o vi fosse qualche cosa da spigolare tuttora nei Cronisti e negli Archivj, nulla pertanto

sarebbe stato più acconcio che il raccoglier le prove dalle opere stesse di Colui che l'amò, la pianse e la rese gloriosa, mostrando in qual modo la forma sensibile e corporea si faccia, per graduale esplicazione, simbolica immagine ideale.

Se io sia pervenuto a provare il mio assunto, e recare in altri un convincimento pari al mio, io nol dimando tanto ai giudicj della mente, quanto ai sentimenti del cuore, cui appartiene, in materia d'affetto, la suprema e più retta sentenza.

LA

VITA NUOVA

In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si truova una rubrica, la quale dice: (1)

INCIPIT VITA NOVA.

Sotto la quale rubrica io truovo scritte le parole, le quali è mio intendimento d'assemprare in questo libello; e se non tutte, almeno la loro sentenzia.

Linea 2. *trova :* a e f ; P. Fr. — *robrica :* P. T. — 4. Scrivo *truovo* col cod. f. — *iscritto :* c. — *molte cose, e le parole :* P. T. — *asemplare :* b f ; *exemplare :* e ; *esemplare :* S. T. *assemplare :* B. — 5. *libro :* d e f. Mancano nel cod. c. le parole : *in questo libello.* — *sentenza :* f. P.

I.

(II) Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che sì chiamare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso le parte d'oriente delle dodici parti l'una d'un grado: sì che quasi dal principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi dalla fine del mio. E apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì fortemente, che apparia nelli menomi polsi orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi.* In quel punto lo spirito animale, lo quale dimora nell'alta camera, nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravigliare molto, e parlando spezialmente alli spiriti del viso, disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra.* In quel punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequenter impeditus ero deinceps.* D'allora innanzi dico ch'Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia imaginazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte, che io cercassi per vedere quest'angiola giovanissima: ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cercando; e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: « Ella non parea figliuola d'uomo mortale, ma di Dio. » Ed avvegna che la sua imagine, la quale continuamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signoreggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore mi reggesse senza il fedele consiglio della ragione, in quelle cose là dove cotal consiglio fosse utile a udire. E però che soprastare alle passioni ed atti

Linea 1. *Nove fiate appresso :* d. — *el mio :* e. — 2. *al medesimo :* S. — 3. *Bicie :* a. — 4. *era in questa vita già stata tanto :* f; T.; *in questo mondo :* V. — 5. *le parte :* è la lez. del cod. e. S'intende facilmente come da questa dovesse nascere la volgata *la parte.* — 6. *alla fine :* a e ; S. B. Fr. ; *da la fine :* b. ; *al fine :* d f. — 7. *del mio nono anno :* Fr. G. ; *del mio anno nono:* P. ; *del mio nono :* b. Nella leziono adottata s'accordano i codd. a c d e f, o le edd. T. V. — *Ella apparvemi :* Fr. G. ; *Ella parvemi :* P. ; *Apparve :* b. — 8. *confacea :* e. — 9. *veramente :* a f, T. — *dimorava :* e. — *sacratissima :* a c. — 10. *sì forte:* c. — *nelli minimi :* c ; *ne' menomi :* b d c ; P. Fr. ; *ne' menimi :* a. — 11. *me; veniens :* f; S. B. T. V. — 12. *nella camera :* a b c d e f; S. B. V. — 13. *protensioni :* P. — *s'incominciò :* f. — 14. *allo spirito :* T. Fr.; lezione assolutamente erronea, e che non solo è contraddetta da tutti i mss., ma altresì da quanto dice l'autore più oltre: *i deboletti spiriti del viso;* e: *non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso.* — *disse loro queste :* c. — *nostra :* S. B. V. — 16. *piagnere e piagnendo :* f. — 17. *Da ind' innanzi :* P. — 18. *disponsata :* f ; P. ; *disposta :* a. — 19. *che me :* b. — 20. *tutti gli suoi piaceri compiutamente :* f. — *alle volte :* c. — 21. *questa angiola :* f. — *molte volte :* a c d e f; S. B. — 22. *l'andai a cercare :* d. — *nuovi :* f; S. B. V. — *laudevoli :* f. — 23. *quella lieta parola :* f. — *pare :* Fr. Pongo l'impf. con tutti i codd., coll' ed. P. e col T. *Pare una figliuola :* V. ; *fatta d'uomo mortale, ma da Dio:* P. — 25. *nobilissima :* b; P. T. — 26. *sanza :* d. — *cose dove :* f; V. *cose ove :* T. — 27. *alle passioni e agli atti :* b ; *le passioni ed atti :* P.

di tanta gioventudine pare alcuno parlare fabuloso, mi partirò da esse; e trapassando molte cose, le quali si potrebbero trarre dallo esemplo onde nascono queste, verrò a quelle parole, le quali sono scritte nella mia memoria sotto maggiori paragrafi.

(III) Poi che furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più lunga etade; e passando per una via volse gli occhi verso quella parte dov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande secolo, mi salutò virtuosamente tanto, ch'elli mi parve allora vedere tutti i termini della beatitudine. L'ora, che lo suo dolcissimo salutare mi giunse, era fermamente nona di quel giorno: e però che quella fu la prima volta che le sue parole si mossero per venire alli miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorsi al solingo luogo d'una mia camera, e puosimi a pensare di questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un soave sonno, nel quale m' apparve una maravigliosa visione: che a me parea vedere nella mia camera una nebula di colore di fuoco, dentro dalla quale io discernea una figura d'uno signore, di pauroso aspetto a chi la guardasse: e pareami con tanta letizia, quanto a sè, che mirabil cosa era: e nelle sue parole dicea molte cose, le quali io non intendea se non poche, tra le quali io intendea queste: *Ego dominus tuus.* Nelle sue braccia mi parea vedere una persona dormire nuda, salvo che involta mi parea in un drappo sanguigno leggermente; la quale io riguardando molto intentivamente, conobbi ch' era la donna della salute, la quale m' avea lo giorno dinanzi degnato di salutare. E nell' una delle mani mi parea che questi tenesse una cosa, la quale ardesse tutta; e pareami che mi dicesse queste parole: *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa che dormia; e tanto si sforzava per suo ingegno, che le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva, la quale ella mangiava dubitosamente. Appresso ciò, poco dimorava che la sua letizia si convertia in amarissimo pianto: e così piangendo, sì ricogliea questa donna nelle sue braccia, e con essa mi parea che se ne gisse verso il cielo: ond'io sosteneva sì grande angoscia, che lo mio deboletto sonno non potè sostenere, anzi si ruppe, e fui disvegliato. E immantanente cominciai a pensare; e trovai che l' ora, nella quale m'era questa visione apparita, era stata la quarta della notte: sì che appare manifestamente ch' ella fu la prima ora delle nove ultime ore della notte. E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo sentire

Linea 1. *parrà:* P. — 2. *traere* : b. — *dell'esemplo* : b; *dello essempro* : c. — 4. *Poichè furo tanti die che appunto eran passati li nove anni:* b. — 8. Così a e; *dove io:* c. Altri ha *ov' io.* — 9. *nell'altro secolo,* che è solo dell'ediz. P., sente di glossa. — *elli* od *egli* è dei codd. a c e f; e dell'ed. V.; si omette dal Fr. e da altri. — 12. *movessero* il G.; ma nessun cod. sembra confermare questa lezione. — *a' miei:* Fr. *agli miei:* V. — 13. L'ed. P. scrive *Ricorso;* Fr. e G.: *E ricorso.* La nostra lez. è dei codd. d f, e delle ed. V. e T.; *ricorsi:* a; *e corsi:* e. — 15. *a me:* tutti i nostri codd., eccettuato il b; il Fr. ed altri *mi.* — 16. *dentro dalla :* f; T. V.; i più *dentro alla.* — 17. *lo guardasse* il Fr. e il G. col più delle ediz. e qualche codd.; ma tra le due lez. par più probabile che questa seconda nascesse dall' altra da noi accolta, auzichè viceversa. — 18. *intesi* : a c. — 20. L'ed. P. pone la virgola dopo *sanguigno* e omette le parole *la quale . . . intentivamente,* che chiama iuterpolazioue. Piuttosto i due avverbi *(legg.... intent....)* avranno tratto in errore l'amanuense del cod. su cui fu condotta quell'edizioue. — 28. *Sì* pare da scrivere, auzichè *si,* coine hanno tutte le ediz., in grazia di quel *sue* che seguita appresso. — 29. *fugisse* : c. — 33. *apparuto* : P.

a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo: e con ciò fosse cosa ch'io avessi già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti li fedeli d'Amore; e pregandoli che giudicassero la mia visione, scrissi loro ciò ch'io avea nel mio sonno veduto; e cominciai allora questo sonetto:

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima parte saluto, e domando risponsione; nella seconda significo a che si dee rispondere. La seconda parte comincia quivi: Già eran.

A ciascun' alma presa e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
A ciò che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
Del tempo ch'ogni stella ène lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

A questo sonetto fu risposto da molti e di diverse sentenzie, tra li quali fu rispondìtore quegli, cui io chiamo primo de' miei amici; e disse allora un sonetto lo quale comincia: *Vedesti al mio parere ogni valore.* E questo fu quasi il principio dell'amistà tra lui e me, quando egli seppe ch'io era quegli che gli avea ciò mandato. Lo verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici.

(IV) Da questa visione innanzi cominciò il mio spirito naturale ad essere impedito nella sua operazione, però che l'anima era tutta data nel pensare di questa gentilissima; ond'io divenni in picciolo tempo poi di sì frale e debole condizione, che a molti amici pesava della mia vista: e molti pieni d'invidia si procacciavano di sapere di me quello

Linea 1. *avea già :* c. — 4. *scrissi allora :* e. — Il cod. a aggiunge ancora: *lo quale comincia ;* il cod. e : *lo quale comincia così ;* il c: *di sotto.* È notevole che quasi ogni volta che si vengono a introdurre composizioni poetiche v' hanno discrepanze di questa fatta. — 6. *vene :* a. — 7. *In ciò:* a c f ; P. — 10. *Ène* ci pare la lezione vera, e la ricaviamo dall' *è nel* che si legge nel cod. f , e nell'ed. biscioniana. *È più* accolto dal Fr. va tenuto per una correziono male appropriata; val molto meglio il *n' è*, ammesso dal G. e che è pure nei codd. c ed e. — 15. *Una donna:* il cod. c : lezione apertamente erronea, ma dovuta probabilmento ad un *mia donna.* — 17. *paurosa :* d. — 18. *lo ne* scriviamo coi codd. a d e f, e colle ediz. P. e V, giacchè questa è la collocazione generalmente usata dagli antichi. — La chiosa manca non solo nel cod. b, che omette pure il sonetto, ma altresì in tre altri mss.: a c d. — 19. *in diverse :* e. Avendo scritto *sentenzie* più sopra è ragione che così scriviamo qui pure col cod. f. — 20. *ch' io chiamo:* V. — 23. I codd. a c e f non hauno *sogno,* ma *sonetto,* e così scrive anche il Torri. L' ed. P., ha *segno,* che trovavasi in margino nel cod. *Sogno* è della biscioniana e del cod. d , e a noi pare la lezione da cui ebbero origine lo altre. — 26. *gentilissima dea, onde:* e. — 27. *debil complexione :* e. — 28. *già si :* a f ; T.

ch' io voleva del tutto celare ad altrui. Ed io accorgendomi del malvagio addomandare che mi faceano, per la volontà d' Amore, il quale mi comandava secondo il consiglio della ragione, rispondea loro, che Amore era quegli che così m' avea governato: dicea d' Amore, perocchè io portava nel viso tante delle sue insegne, che questo non si potea ricoprire. E quando mi domandavano: Per cui t' ha così distrutto questo Amore? ed io sorridendo li guardava, e nulla dicea loro.

(V) Un giorno avvenne che questa gentilissima sedeva in parte, ove s'udiano parole della Reina della gloria, ed io era in luogo, dal quale vedea la mia beatitudine: e nel mezzo di lei e di me, per la retta linea, sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che parea che sopra lei terminasse; onde molti s'accorsero del suo mirare. E in tanto vi fu posto mente, che, partendomi di questo luogo, mi sentii dire appresso: Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui. E nominandola, intesi che diceano di colei, che mezza era stata nella linea retta che movea dalla gentilissima Beatrice, e terminava negli occhi miei. Allora mi confortai molto, assicurandomi che il mio segreto non era comunicato, lo giorno, ad altrui per mia vista: e inmantanente pensai di fare di questa gentile donna ischermo della veritade; e tanto ne mostrai in poco di tempo, che il mio segreto fu creduto sapere dalle più persone che di me ragionavano. Con questa donna mi celai alquanti anni e mesi; e per più fare credente altrui, feci per lei certe cosette per rima, le quali non è mio intendimento di scrivere qui, se non in quanto facesse a trattare di quella gentilissima Beatrice; e però le lascierò tutte, salvo che alcuna cosa ne scriverò, che pare che sia loda di lei.

(VI) Dico che in questo tempo, che questa donna era ischermo di tanto amore, quanto dalla mia parte, mi venne una volontà di voler ricordare il nome di quella gentilissima, e d'accompagnarlo di molti nomi di donne, e specialmente del nome di questa gentile donna; e presi i nomi di sessanta le più belle donne della cittade, ove la mia donna fu posta dall'altissimo siri, e composi una epistola sotto forma di serventese, la quale io non scriverò: e non n'avrei fatta menzione se non per dire quello che, componendola, maravigliosamente addivenne, cioè che in alcuno altro numero non sofferse il nome della mia donna stare, se non in sul nono, tra' nomi di queste donne.

Linea 1. *ad altri:* a e f; S. B. T. — *addomandare:* a; T, V.; *adomandare:* d; *adomandar:* f; *addimandare:* c; *domandare:* P. Fr. V. — 5. *disfatto:* S. B. — 8. *Reina:* a c d e f; T; *Regina:* P. Fr. — *felicità:* S. B. — 9. *ritta:* a c. — 10. *riguardare:* P. T.; *guardare* b; V. — 12. L'ed. V.: *di questo luogo* che è confortata dalle altre forme consimili usate nella V. N.: *si partisse della sopradetta cittade — mi convenne partire della detta cittade — vegno di lontana parte — uscendo alquanto del proposito. — sentii dire appresso a me:* P.; *appresso me:* b. — L' ed. V.: *drieto,* da confr. col verso del sonetto seguente: *Ch'io mi sentia dir drieto assai fiate — questa cotale:* V. *la cotal:* P. — 13. *che mezza era stata:* a d e f; S. B. T. V. La lezione *che in mezzo* dei codd. b c, accolta nell' ed. P. e in quella del Fr., è assai probabilmente una delle solite correzioni. — 15. *racconfortai:* P. — 16. *ad altrui* è dei codd. a e; i più scrivono *altrui.* — 19. *mesi ed anni:* c; T. Fr. — — *far credere:* e; S. — 39. *facesse,* che è dei codd. b d e f — *facessi:* e, ed è manifestamente da preferire al *facessero* accolto dal Fr. e G. — 21. *alcuna ne:* d f. — 22. *parrà:* b. — 24. *dir lo:* V. — 25. *ed accompagnarla:* P.; *ed accompagnarlo* gli altri editori. — 26. Il T. e il Fr. omettono la voce *donne,* che è in tutti e sei i nostri codd. e nell' ed. P. — 27. Scrivo *siri* col cod. d, e col S.; *sire* hanno gli altri. — *in modo di:* V. — 28. *Scrivo:* b. *fatta,* come leggono i codd. a d e, è più conforme all' uso antico che non il *fatto* ammesso dagli editori. — *ponendola:* B. T. — 30. *nono* danno i codd. a c d e f, e con loro le edd. S. B. T. V.; *nove* introdussero gli edd. Pes. seguiti dal Fr.

(VII)

La donna, con la quale io avea tanto tempo celata la mia volontà, convenne che si partisse della sopradetta cittade, e andasse in paese molto lontano: per che io, quasi sbigottito della bella difesa che mi era venuta meno, assai me ne sconfortai più che io medesimo non avrei creduto dinanzi. E pensando che, se della sua partita io non parlassi alquanto dolorosamente, le persone sarebbero accorte più tosto del mio nascondere, proposi adunque di farne alcuna lamentanza in un sonetto, lo quale io scriverò; perciocchè la mia donna fu immediata cagione di certe parole, che nel sonetto sono, siccome appare a chi lo 'ntende: e allora dissi questo sonetto:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun, quanto il mio, grave:
E priego sol, ch' audir mi sofferiate;
E poi imaginate
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,
Mi pose in vita sì dolce e soave,
Ch' i' mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh! per qual dignitate
Così leggiadro questi lo cor have!
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro;
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza.
Sì che, volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza,
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Questo sonetto ha due parti principali: chè nella prima intendo chiamare i fedeli d'Amore per quelle parole di Ieremia profeta: O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte, si est dolor sicut dolor meus; *e pregare che mi sofferino d'udire. Nella seconda narro là ove Amore m'avea posto, con altro intendimento che l'estreme parti del sonetto non mostrano: e dico cio che io ho perduto. La seconda parte comincia quivi:* Amor non già.

Linea 1. *celiato, convenne:* P. — 2. *andossi:* P. — Il *molto* è nei codd. a b c d e, e nelle edd. P. T. : lo omettono il cod. f, il B., il Fr. il G. L' ed. V.: *lontano molto* — 3. *disconfortai:* b ; P. T. Fr. — 5. *si sarebbono:* b. — 6. Ripongo l'*adunque*, che è in tutti i nostri codd., salvo il b ; lo omettono gli edd. Pes. e il Fr. — *sonetto o vero ballata che la vogliàn chiamare:* c. I codd. b d hanno : *sonetto che comincia ; che comincia così* il cod. e ; *che comincia: O voi che per,* il cod. f. A voler essere propriamente conseguenti, simili frasi o s'avrebbero a riporre dovunque s' introducono composizioni poetiche o a tralasciare dappertutto. — 11. *quantel:* b. cioè, io credo, *quant' è 'l.* — 12. *soffriate:* f; B. Ra. ; *audirmi sofriate:* a. — 14. Ripongo col G.: *dolore*, che trovo in tutti i nostri codd., là dove P. T. Fr., leggono *tormento.* — 17. *mi prese :* b. — 18. *spesse* è di tutti i nostri codd. ; nè v' è ragione di accettare col Fr. l'*assai* degli edd. mil. — 19. *Dio! :* f ; B. S. — 21. *questa mia :* b. — 23. *Si ch' io :* b. — 28. *stringo :* P.

(VIII) Appresso il partire di questa gentil donna, fu piacere del signore degli angeli di chiamare alla sua gloria una donna giovane e di gentile aspetto molto, la quale fu assai graziosa in questa sopradetta cittade; lo cui corpo io vidi giacere senza anima in mezzo di molte donne, le quali piangeano assai pietosamente. Allora, ricordandomi che già l'avea veduta fare compagnia a quella gentilissima, non potei sostenere alquante lagrime; anzi piangendo mi proposi di dire alquante parole della sua morte in guiderdone di ciò, che alcuna fiata l'avea veduta con la mia donna. E di ciò toccai alcuna cosa nell'ultima parte delle parole che io ne dissi, siccome appare manifestamente a chi le intende: e dissi allora questi due sonetti, dei quali comincia il primo *Piangete amanti;* il secondo *Morte villana.*

Questo primo sonetto si divide in tre parti. Nella prima chiamo e sollecito i fedeli d'Amore a piangere; e dico che lo signore loro piange; e dico, acciò che udendo la cagione perch' e' piange, si acconcino più ad ascoltarmi; nella seconda narro la cagione; nella terza parlo d'alcuno onore, che Amore fece a questa donna. La seconda parte comincia quivi: Amor sente; *la terza quivi:* Udite.

Piangete, amanti, poi che piange Amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare:
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fuore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò che al mondo è da lodare
In gentil donna, fuora dell' onore.
Udite quant' Amor le fece orranza;
Ch' io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta imagine avvenente;
E riguardava invêr lo ciel sovente,
Ove l' alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaia sembianza.

Questo sonetto si divide in quattro parti: nella prima

Morte villana, di pietà nimica,
Di dolor madre antica,
Giudicio incontastabile, gravoso,
Poi c' hai data materia al cor doglioso,

Linea 1. *al partire:* e. — 2. *di chiamare :* e f. — 3. Preferisco il *senza anima* dei codd. a e, al *senza l'anima* che recano le edd. posteriori al Biscioni. — 4. *Pietosamente* soltanto porta il cod. marc.: ove l' edit. ricorda il verso dell' Inferno XIV: *Che piangean tutte assai miseramente.* — 5. *gentilissima donna :* e. — 6. *dicere :* b. — 8. *lo 'ntende :* f ; *lo intende :* P. — 14. *fore:* b f. — 16. *miso:* b. — 17. *laudare :* P. — 18. *fore :*P. ; *sovra:* S. P. Ra ; *suora:* d. — 22. *ver :* d e ; P. — Rubr. lin. 8. *e che udendo:* P. T. Fr. La lezione nostra si ricava con un semplice spostamento dell' *acciocchè,* da quella di due codd. e dalle edd. antiche: *piagne e dico udendo la cagione perchè piagne acciò che s' acconcino :* e f. Ammettendo la lezione comune non si sa spiegare come l' *acciò* sia penetrato in tanti mss., oltredichè quel s' *acconcino* sembra mostrare che qui Dante voglia indicare il fine per cui ha parlato del pianto d'amore, e non ciò ch'egli ha detto agli amanti. — 25. *nemica:* P. Fr. — 23. *e di pietà:* c d e. — 27. Scrivo *incontastabile ,* coi codd. c d e. — 28. *matera :* d.

Ond' io vado pensoso,
Di te biasmar la lingua s' affatica.
E se di grazia ti vo' far mendica,
Convenesi ch' io dica
Lo tuo fallir, d' ògni torto tortoso;
Non però che alla gente sia nascoso,
Ma per farne cruccioso
Chi d' Amor per innanzi si nutrica.
Dal secolo hai partita cortesia,
E, ciò che 'n donna è da pregiar, virtute
In gaia gioventute:
Distrutta hai l' amorosa leggiadria.
Più non vo' discovrir qual donna sia,
Che per le proprietà sue conosciute:
Chi non merta salute ,
Non speri mai d' aver sua compagnia.

parte chiamo la Morte per certi suoi nomi propri; nella seconda parlando a lei, dico la ragione perch'io mi movo a biasimarla; nella terza la vitupero; nella quarta mi volgo a parlare a indiffinita persona, avvegnachè quanto al mio intendimento sia diffinita. La seconda parte comincia quivi: Poi c' hai data; *la terza quivi:* E se di grazia; *la quarta quivi:* Chi non merta

(IX) Appresso la morte di questa donna alquanti dì, avvenne cosa, per la quale mi convenne partire della sopradetta cittade, ed ire verso quelle parti, dov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era. E tuttochè io fossi alla compagnia di molti, quanto alla vista, l' andare mi dispiacea sì, che quasi li sospiri non poteano disfogare l' angoscia, che il cuore sentia, però ch' io mi dilungava dalla mia beatitudine. E però lo dolcissimo signore, il quale mi signoreggiava per virtù della gentilissima donna, nella mia imaginazione apparve come peregrino leggiermente vestito, e di vili drappi. Egli mi parea sbigottito, e guardava la terra, salvo che tal otta mi parea, che li suoi occhi si volgessero ad uno fiume bello e corrente e chiarissimo, il quale sen gía lungo questo camino là ove io era. A me parve che Amore mi chiamasse, e dicessemi queste parole: Io vegno da quella donna, la quale è stata lunga tua difesa, e so che il suo rivenire non sarà; e però quel cuore ch'io ti facea avere da lei, io l' ho meco, e portolo a donna, la quale sarà tua

Linea 3. *vuoi :* f ; G. ; *vuo':* P. : e forse questa è migliore lezione. — 4. *Convïensi :* a d c ; S. B. — 5. *fallar :* b. — 6. *perchè alla :* a c d. ; *perchè fralla ; alle genti :* T. — 9. *del secolo :* c. — 14. *Chè le sue proprietà son conosciute :* è variante notevole offertaci dal cod. marc. — Rubr. lin. 1. Omettono il *parte* gli edd. Pes. e il Fr. ; ma come il T. lo recano i tre nostri codd. in cui non manca la chiosa: b e f. — Rubr. lin. 10. *ad infinite persone :* c ; *ad infinita persona*, oltre alle antiche, legge anche l'ed. P. — — 17. *cosa, chè:* P. — 18. *dalla :* b c , T. — *e andare* a c d e f ; T. — 19. *fosse lontano :* f. — 20. *a compagnia :* P. — 22. *dileguava della :* d. — 23. *per la virtù:* a b e. — 24. *disbigottito :* b. — 25. *talora :* P. T. ; *tale otta :* a. *talvolta :* G. — 26. *bello, corrente :* P. Fr. — 28. *tua lunga :* f ; P. V. — *rinvenire :* Fr. — 29. Il Witte vorrebbe leggere con un suo cod. : *avere a lei.*

difensione come questa era: e nomollami sì ch'io la conobbi bene. Ma tuttavia di queste parole ch' io t'ho ragionate, se alcuna cosa ne dicessi, dille per modo che per loro non si discernesse lo simulato amore che hai mostrato a questa, e che ti converrà mostrare ad altrui. E dette queste parole, disparve tutta questa mia imaginazione tutta subitamente, per la grandissima parte che mi parve ch'Amore mi desse di sè: e, quasi cambiato nella vista mia, cavalcai quel giorno pensoso molto, e accompagnato da molti sospiri. Appresso lo giorno, cominciai di ciò questo sonetto:

Cavalcando l' altr' ier per un camino,
  Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
  Trovai Amore in mezzo della via,
  In abito legger di peregrino.
Nella sembianza mi parea meschino,
  Come avesse perduta signoria;
  E sospirando pensoso venia,
  Per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
  E disse: Io vegno di lontana parte,
  Dov' era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a servir novo piacere.
  Allora presi di lui sì gran parte,
  Ch' egli disparve, e non m' accorsi come.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima parte dico siccome io trovai Amore, e qual mi parea; nella seconda dico quello ch'egli mi disse, avvegnachè non compiutamente, per tema ch' io avea di non scovrire lo mio segreto; nella terza dico com'egli disparve. La seconda comincia quivi: Quando mi vide; *la terza quivi:* Allora presi.

(X) Appresso la mia ritornata, mi misi a cercare di questa donna, che lo mio signore m' avea nominata nel camino de' sospiri. E acciò che il mio parlare sia più brieve, dico che in poco tempo la feci mia difesa tanto, che troppa gente ne ragionava oltra li termini della cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa cagione, cioè di questa soperchievole voce, che parea che m' infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù, passando per

Linea 1. *nomollami :* P. Fr. ; tutti e sei i codd. : *nominollami.* — 2. *se alcune ne dicessi :* Fr. ; *se alcuna cosa ne dicessi, dilla :* P. ; i codd. a b c d e portano la lez. introdotta nel testo e già adottata anche dal Torri, salvo che in essi si legge *nel modo,* che è pure nel cod. f, e nelle edd. P. e V. — 3. *che tu ài :* a c f. — 4. La voce *tutta,* che l'ed. P., il Fr. e alcuni mss. omettono, è ne' codd. d e f, e nell' ed. del Torri. Il cod. marc. ha punto dopo: *disparve;* e segue: *Questa mia immaginazione tutto subitamente mi commosse.* — 7. *cominciai questo :* P. Fr. ; *cominciai dire :* f ; gli altri cinque mss. hanno *di ciò,* che è pure nelle ediz. S. B. T. I codd. b d f dopo *sonetto* recano : *lo qual comincia,* con qualche parola della poesia; il cod. e : *lo qual comincia così.* — 10. *nel mezzo :* Fr. e G. — 13. *perduto :* Fr. e G. e qualche cod. — 18. *Dov'era* legge il cod. c ; *ov'era* gli altri e il più delle ediz. — 21. *che mi disparve :* c. — 22. *tornata :* d; Fr. G. — 23. *breve :* d e ; P. T. Fr. G. — 24. *oltre :* a c d f . — 25. *alli termini :* c ; *a'termini :* T. — 26. *soverchievole :* P. Fr. — *infiammasse :* P. — Rubrica, lin. 12. *di discovrire :* b; Fr. G. ; *scovrire,* senza *di non :* f.

alcuna parte mi negò il suo dolcissimo salutare, nel quale stava tutta la mia beatitudine. E uscendo alquanto del proposito presente, voglio dare ad intendere quello che il suo salutare in me virtuosamente operava.

(XI) Dico, che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza della mirabile salute nullo nemico mi rimanea, anzi mi giugnea una fiamma di caritade, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso: e chi allora m' avesse addimandato di cosa alcuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente: *Amore*, con viso vestito d' umiltà. E quando ella fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito d' Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori li deboletti spiriti del viso, e dicea loro: Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rimanea nel loco loro. E chi avesse voluto conoscere Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi miei. E quando questa gentilissima donna salutava, non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obumbrare a me la intollerabile beatitudine, ma egli quasi per soperchio di dolcezza divenia tale, che lo mio corpo, lo quale era tutto allora sotto il suo reggimento, molte volte si volgea come cosa grave inanimata. Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine, la quale molte volte passava e redundava la mia capacitade.

(XII) Ora, tornando al proposito, dico che, poi che la mia beatitudine mi fu negata, mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d' amarissime lagrime: e poi che alquanto mi fu sollevato questo lagrimare, misimi nella mia camera là dove io potea lamentarmi senza essere udito. E quivi chiamando misericordia alla donna della cortesia, e dicendo: Amore, aiuta il tuo fedele, m' addormentai come un pargoletto battuto lagrimando. Avvenne quasi nel mezzo del mio dormire, che mi parve vedere nella mia camera lungo me sedere un giovane vestito di bianchissime vestimenta; e pensando molto, quanto alla vista sua, mi riguardava là ov' io giacea; e quando m' avea guardato alquanto, pareami che sospirando mi chiamasse, e diceami queste parole: *Fili mi, tempus est ut prætermittantur simulacra nostra.* Allora mi parea ch' io 'l conoscessi, perocchè mi chiamava così, come assai fiate nelli miei

---

Linea 1. *alcune parti:* P., lezione sostenuta a gran torto da quegli editori. — 4. *dell' ammirabile:* B. T. Fr. G. La lezione nostra si appoggia, nonchè all' ed. V. e P., ai codd. a b e f. — 5. *giungea* il più delle edd.; *giugnea* è nel cod. f; *giugneva:* T. — 6. *qualunque:* P. — *bene domandato:* a; *bene dimandato:* b; *domandato:* d; P; *dimandato:* e; *addimandato:* T. Fr. — 8. *prossima:* c d; *prossimana:* a; S. V.; *proximana:* e f; *appropinquata:* b. — 11. *tremare:* a b d. — 12. L' ed. P. omette la voce *donna*. — *salute salutava:* a e f, lezione che come il *torto tortoso* della seconda ballata potrebbe essere uscita dalla penna di Dante. — 13 *soverchio:* alcuni codd. e parecchie ediz.; nel cod. d si omette il *quasi*. — 14. La voce *allora*, tralasciata dallo ediz. antiche e dal Fr., è in tutti e sei i codd. nostri. Già la riposero nel testo gli edd. Pes. e il T. — 15. Mi pare da preferire la lez. *volgea*, che è del cod. d, all'altra *movea*, fornita dagli altri codd. e da quante ediz. ho riscontrato. Vuol significare l' Alighieri — almeno così mi sembra — che Amore, senza ch' egli ci avesse parte alcuna, faceva rivolgere il corpo suo alla parte onde Beatrice salutava. — 16. *nelle sue salute*, cioè ne' suoi saluti, ripongo nel testo sull' autorità dei codd. a b c d e, del B. e del T.; *nella sua salute* leggono l' ed. P. e il Fr. — *pensandoci passava:* e. — 18. *Onde:* c. — 19. *dalla gente* non è certo a porre tra le buone innovazioni introdotte nel testo dagli edd. Pes. — 21. *ove potea:* P. Fr. G. — *lamentare:* P. — 24. *parea:* P. T. Fr. — 25. *risguardava:* P. — Le edd. fanno per la maggior parte punto dopo *pensando molto*. Meglio ci pare di leggere col W. e col G. come abbiamo stampato. *Pensando* per *pensoso* rammenta il d' *esto core ardendo*. — 27. *dicessemi:* S. B. T. Fr. e alcuni codd. — Il Fr. seguìto dal G., scrive *simulata*, e in una nota mostra non avere bene intesa la forza del *simulacra*, che è la lez. di quasi tutti i codd., e che vale ben più della correzione.

sospiri m'avea già chiamato. E riguardandolo parvemi che piagnesse pietosamente, e parea che attendesse da me alcuna parola: ond'io assicurandomi, cominciai a parlare così con esso: Signore della nobiltade, e perchè piagni tu? E quegli mi dicea queste parole: *Ego tamquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentiæ partes; tu autem non sic.* Allora pensando alle sue parole, mi parea che mi avesse parlato molto oscuro, sì che io mi sforzava di parlare, e diceagli queste parole: Ch'è ciò, signore, che tu mi parli con tanta scuritade? E quegli mi dicea in parole volgari: Non dimandare più che utile ti sia. E però cominciai con lui a ragionare della salute, la quale mi fu negata; e domanda'lo della cagione; onde in questa guisa da lui mi fu risposto: Quella nostra Beatrice udì da certe persone, di te ragionando, che la donna, la quale io ti nominai nel camino de' sospiri, ricevea da te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde conciossiacosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo segreto per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, nelle quali tu comprenda la forza ch'io tegno sovra te per lei, e come tu fosti suo tostamente dalla tua puerizia. E di ciò chiama testimonio colui che 'l sa; e come tu prieghi lui che gliele dica: ed io, che sono quello, volentieri le ne ragionerò; e per questo sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole degl' ingannati. Queste parole fa che sieno quasi uno mezzo, sì che tu non parli a lei immediatamente, chè non è degno. E non le mandare in parte alcuna senza me, ove potessero essere intese da lei; ma falle adornare di soave armonia, nella quale io sarò tutte le volte che farà mestieri. E dette queste parole, disparve, e lo mio sonno fu rotto. Ond' io ricordandomi, trovai che questa visione m'era apparita nella nona ora del dì; e anzi che io uscissi di questa camera proposi di fare una ballata, nella quale seguitassi ciò che 'l mio signore m' avea imposto, e feci poi questa ballata:

Questa ballata in trè parti si divide: nella prima dico a lei ov' ella vada, e

Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sì che la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.

Linea 1. *sospiri* recano i codd. a c d f, e insieme le ediz. S. B. V.; *sonni* sulla fede d'altri mss. leggono, a eccezione del Torri, gli editori moderni. Quantunque questa seconda lezione possa a prima giunta piacere di più, bisognerà pure ammettere che se l'originale avesse detto *sonni* nessuno avrebbe pensato a sostituire *sospiri* — *ragguardandolo :* d; S. B. T. — 2. *pareami :* P. T. Fr. Chi ben guardi al valore dei tempi, preferirà qui, io credo, la lez. nostra, che ha l'appoggio dei codd. c d f. — 3. *perchè :* P. T. Fr. G. e alcuni mss. — *tu sì coralmente :* b. — 6. *oscuramente :* a b d e f; S. B. V. — *parlargli:* a c d e f. — *dicea :* V. — 7. *che parli :* f. — *così oscuramente :* b: — 9. *domandailo*: T. Fr.; *domandandolo :* c. — 10. *udio :* P. Fr. — 14. Della forma *dichi,* che ha per sè le migliori autorità. paro abbiano avuto ribrezzo i più dei moderui edd., e però scrissero *dica.* — 15. *comprendi :* a f; V. — 16. *sua :* P. — *preghi :* b f; P. T. Fr. — 17. *quegli :* b; T. — 20. *in parte ove potessero essere intesc senza me da lei :* P.; *in alcuno lato sanza me, ove potessero essere intese :* c. *Ove* è nei codd. a b c d e : *onde* il Fr. — 21. *siate :* f; *sarà:* c; T. — 26. *ritrovi :* P. T. G. — Rubrica, lin. 3. *nella prima parte si dice :* b.

confortola però che vada più sicura; e dico nella cui compagnia si metta, se vuole securamente andare, e senza pericolo alcuno; nella seconda dico quello che a lei s' appartiene di fare intendere; nella terza la licenzio del gire quando vuole, raccomandando lo suo movimento nelle braccia della fortuna. La seconda parte comincia quivi: Con dolce suono; *la terza quivi:* Gentil ballata. *Potrebbe già l'uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio par-*

Tu vai, ballata, sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vuogli andar securamente,
Ritruova l' Amor pria:
Chè forse non è buon sanza lui gire:
Però che quella, che ti debbe udire,
Se, com' io credo, è invêr di me adirata,
E tu di lui non fussi accompagnata,
Leggieramente ti farìa disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole
Appresso ch' averai chiesta pietate:
Madonna, quegli che mi manda a vui,
Quando vi piaccia, vuole,
Sed egli ha scusa, che la m' intendiate.
Amore è quei, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare:
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, dacch' e' non mutò 'l core.
Dille: Madonna, lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch' a voi servir l'ha pronto ogni pensero:
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di' che domandi Amor, ed egli è il vero;

Linea 1. *va :* P. T. — 3. *Dovresti in tutte parti avere :* P. ; *Aver dovresti :* T. — 4. *vuoli :* P. T.; *Ma se vuoi più :* V. — 5. *Ritruova* è del cod. f. — 6. *non è ben :* V. — 7. *deve :* a e f; P. — 8. *Sì :* P. ; *S' è... in ver :* B. T. — 9. *Se tu :* f ; P. *Se tu da :* V. — *da lui non fosse :* b. — 13. *che avra' :* e ; *che avrai :* f. — 15. *piace :* c ; V. — *vole :* f. — 16. *S' egli :* P. ; *se egli :* f ; *Che se egli ha scusa, che voi l' int. :* V. — 17. *qui :* P. V. — 18. *Li face :* P. — 19. *perch'egli faccia altrui :* V. — 20. *Pensate che però non muta il :* V. — 23. Questo verso è stampato diversamente e non può dirsi troppo piano: *Che 'n voi servir l' ha 'n pronto :* P.; *Ch' a voi servir ha pronto :* T. V.; *Ch'a voi servir lo pronta :* Fr. (Cfr. *Purg.* XIII, 20); e questa lez. fu seguita dal W. e dal G. La nostra è dei codd. a c e f , e delle edd. S. B. , e riesce pianissima se si bada che *l'* sta per *gli* — e nel cod. c è scritto di fatti anche *gl'* — e che *pronto* deve intendersi, o nel siguificato etimologico di *porto* , *fornito,* o meglio in quello di *disposto. Pensero* invece di *pensiero,* che è la lez. comune, scriviamo coi codd. a e. — 24. *mai s' è:* Fr. — 25. *tel crede:* S. Fr. G. Tutti e sei i codd. recano *ti.* — 26. *dì che 'n domandi Amore, s' egli è vero :* P. Fr. ; *Dì che 'n domandi Amor, che ne sa 'l vero:* G. : lezioue buona e che può appoggiarsi al cod. b , ove si legge: *Dì che 'n domandi Amore, che sa lo vero,* ma che, paragonata colla volgata, sembra darsi a conoscere per una correzione. La lezione nostra è del cod. e, ed è confermata, salvo qualche minuzia, da altri quattro. — Rubrica, lin. 1. *perchè :* f ; *perch' ella :* T. — 2. *vada sicura :* f. — 11. *fare ; nella terza :* f. — 16. *sua fortuna :* e ; T. — 22. *già alcuno :* V. — 23. *contra me :* P. Fr.

tare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro, che queste parole ch' io parlo: e però dico che questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa: ed allora intenda qui chi più dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo.

Ed alla fin le fa umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' i' moia;
E vedrassi ubidir bon servidore.
E di' a colui ch' è d' ogni pietà chiave,
Avanti che sdonnei,
Che le sappia contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu quì con lei,
E del tuo servo, ciò che vuoi, ragiona;
E s' ella per tuo priego gli perdona,
Fa' che gli annunzi in bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n' aggi onore.

(XIII)

Appresso di questa soprascritta visione, avendo già dette le parole che Amore m'avea imposte a dire, m'incominciarono molti e diversi pensamenti a combattere e a tentare, ciascuno quasi indefensibilmente: tra li quali pensamenti, quattro m'ingombravano più il riposo della vita. L' uno dei quali era questo: Buona è la signoria d' Amore, però che trae lo 'ntendimento del suo fedele da tutte le vili cose. L' altro era questo: Non buona è la signoria d' Amore, però che quanto lo suo fedele più fede gli porta, tanto più gravi e dolorosi punti gli conviene passare. L' altro era questo: Lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare, che la sua propia operazione sia nelle più cose altro che dolce, conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose, siccome è scritto: *Nomina sunt consequentia rerum.* Lo quarto era questo: La donna per cui Amore ti strigne così, non è come le altre donne, che leggiermente si mova del suo cuore. E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea stare quasi come colui, che

Linea 1. Variante del cod. marc. La volg.: *falle.* — 4. La lez. adottata, che salvo l' ortografia è pur quella delle R a., del T. e del V., ci è fornita dal cod. f; da essa ben s' intende come nascesse l' altra *ubidir ben* del cod. a, della quale ci sembra racconciamento quella dell'ed. P., seguìta dal G.: *E vedrà bene ubbidir servitore.* Altro racconciamento diremmo pure la lez. di altri codd. e del Fr.: *E vedrassi ubbidire al servitore*, giacchè se quel *ben* o *bon* non era nell'originale, è difficile intendere come qui s' insinuasse. — 7. Così il cod. V.; la volg.: *saprà* — 9. Scriviamo *riman tu* coi codd. c f, col T. e V.; la volgata dà *rimanti.* — 10. *tuo uomo:* a c. – *vuol:* c; P. V. — 11. *mi:* V. — 12. *un bel:* b e; Ra. — 13. *Però ballata:* V. — 14. *in tal:* P. Fr. G.; lez. buona, ma che non ha l' appoggio nè delle ediz. antiche, nè di alcuno tra i nostri codd. — *abbi:* b. — 15. L' ed. P., seguìta in ciò dal Fr. e dal G. omette il *di,* che è in tutti i nostri codd. e nelle ediz. antiche. — 16. *m'ha imposto:* P.; *imposto di dire:* Fr. e G. La lez. adottata è dei codd. a b c f, e del T. — 16. *ricominciaro a venire:* P.; *mi cominciarono:* e. — 17. *mi pesava che ingombrassero:* P. — 18. *della mia vita:* e. — 19. *rie cose:* a d; T. V. — 20. *non è buona:* c f; T. — 28. *dolce cosa:* b. Nell' ed. P. si omettono le parole *udire . . . dolce.* La voce *propia* o *propria.* che si legge in tutti e sei i codd. nostri. è omessa dall' ed. P., dal Fr. e dal G. — 23. *seguitano:* b; P. — 26. *stare come:* P. Fr. — Rubrica, lin. 4. *parole sole:* b. — 2. *intenderà:* G. — *qui chi più* è dei codd. a c d; *quivi chi più:* e; *chi qui:* P. T. Fr. G. Forse *intenda* significa qui *rivolga la sua mente, la sua attenzione,* e potrebb'essere che il passo non fosse da spiegare come si suole, ma bensì: *e allora chi ancora* (più) *è dubbioso, ritorni di nuovo a considerare* (intenda qui) *questa parte.*

non sa per qual via pigli il suo camino, che vuole andare, e non sa onde si vada. E se io pensava di voler cercare una comune via di costoro, cioè là ove tutti si accordassero, questa via era molto inimica verso di me, cioè di chiamare e di mettermi nelle braccia della pietà. Ed in questo stato dimorando, mi giunse volontà di scriverne parole rimate; e dissine allora questo sonetto:

Tutti li miei pensier parlan d' amore,
Ed hanno in lor sì gran varïetate,
Ch' altro mi fa voler sua potestate,
Altro forte ragiona il suo valore.
Altro sperando m' apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fïate;
E sol s' accordano in chieder pietate,
Tremando di paura ch' è nel core.
Ond' io non so da qual matera prenda;
E vorrei dire, e non so che mi dica:
Così mi truovo in amorosa erranza.
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica,
Madonna la Pietà, che mi difenda.

Questo sonetto in quattro parti si può dividere: nella prima dico e propongo, che tutti li miei pensieri sono d'Amore; nella seconda dico che sono diversi, e narro la loro diversitade; nella terza dico in che tutti pare che s' accordino; nella quarta dico che, volendo dire d' Amore, non so da qual parte pigli matera; e se la voglio pigliare da tutti, conviene che io chiami la mia nemica, madonna la Pietà. Dico madonna, quasi per isdegnoso modo di parlare. La seconda parte comincia quivi: Ed hanno in lor; *la terza quivi:* E sol s'accordan; *la quarta:* Ond'io non so.

(XIV) Appresso la battaglia delli diversi pensieri, avvenne che questa gentilissima venne in parte, ove molte donne gentili erano adunate; alla qual parte io fui condotto per amica persona, credendosi fare a me gran piacere in quanto mi menava là dove tante donne mostravano le loro bellezze. Ond'io, quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona, la quale un suo amico all' estremità della vita condotto avea, dissi a lui: Perchè semo noi venuti a queste donne? Allora quegli mi disse: Per fare

Linea 1. Omettiamo *e* dinanzi a *che vuole* col T. e col cod. f. — *ove :* V. — 3. *questa cra :* f ; T. V. ; *questa era via :* P. — *e mettermi:* P. Fr. : nel testo si è seguita l' autorità dei sei codd. — 4. *scrivere:* a b d e f ; T. — 5. *sonetto il quale comincia : Tutti li mie' pensier :* a f ; *sonetto lo qual comincia :* b ; *sonetto che comincia così :* e. — 12. *E se s' accordano:* V. — 13. *Tremano :* V. — 14. *materia :* S. B. T. Fr. — 15. *che mi dica* è lez. del cod. V. La volgata : *ch'io mi :* — 16. La volgata : *trovo.* — 18. *Convienemi :* e ; P. — 21. *dove :* a c. — 22. *grandissimo :* f : B. V. — *là ove :* b e; P. Fr. G.— 23. *sappiendo :* f. — *a che fossi:* b d ; Fr. — 24. *affidandomi :* P. — *della persona :* V. — *alla stremità:* P. — 25. *dissi :* b ; P. Fr. G. — Rubrica. linea 4. *prima parte :* b. — *soppongo :* b e ; *prepongo :* f. — 8. *sieno :* e. — 11. *dico che :* e. — 17. *da qual pigli:* P Fr. La voce *parte* è attestata dal consenso dei codd. e delle edd. antiche. — 20. *desdegnoso :* b. — *La seconda comincia:* Fr. G. — 21. *la terza :* P. T. Fr.

sì ch'elle sieno degnamente servite. E lo vero è, che adunate quivi erano alla compagnia d'una gentil donna, che disposata era lo giorno; e però, secondo l' usanza della sopradetta cittade, conveniva che le facessero compagnia nel primo sedere alla mensa che facea nella magione del suo novello sposo. Sì che io, credendomi far il piacere di questo amico, proposi di stare al servigio delle donne nella sua compagnia. E nel fine del mio proponimento mi parve sentire un mirabile tremore incominciare nel mio petto dalla sinistra parte, e distendersi di subito per tutte le parti del mio corpo. Allora dico che io poggiai la mia persona simulatamente ad una pintura, la quale circondava questa magione; e temendo non altri si fosse accorto del mio tremare, levai gli occhi, e mirando le donne, vidi tra loro la gentilissima Beatrice. Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non mi rimase in vita più che gli spiriti del viso; e ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna. E avvegna ch'io fossi altro che prima, molto mi dolea di questi spiritelli, che si lamentavano forte, e diceano: Se questi non ci sfolgorasse così fuori del nostro luogo, noi potremmo stare a vedere la maraviglia di questa donna, così come stanno gli altri nostri pari. Io dico che molte di queste donne, accorgendosi della mia trasfigurazione, si cominciaro a maravigliare; e ragionando si gabbavano di me con questa gentilissima: onde, di ciò accorgendosi l'amico mio, di buona fede mi prese per la mano, e traendomi fuori della veduta di queste donne, mi domandò che io avessi. Allora io riposato alquanto, e resurressiti li morti spiriti miei, e li discacciati rivenuti alle loro possessioni, dissi a questo mio amico queste parole: Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita, di là dalla quale non si puote ire più per intendimento di ritornare. E partitomi da lui, mi ritornai nella camera delle lagrime, nella quale, piangendo e vergognandomi, fra me stesso dicea: Se questà donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà ne le verrebbe. E in questo pianto stando, proposi di dire parole, nelle quali, a lei parlando, significassi la cagione del mio trasfiguramento, e dicessi che io so bene ch' ella non è saputa, e che se fosse saputa, io credo che pietà ne giugnerebbe altrui: e propuosele di dire, desiderando che venissero per avventura nella sua audienza; e allora dissi questo sonetto:

Linea 1. *Per fare che sieno :* V. *fare che elle :* f; T. — 2. *isposata :* c. — 3. *alla mensa nella magione :* b. Nell'ediz. Pes. mancano le parole *nel . . . compagnia.* — 4. *in casa :* V. — *isposo :* c. — 5. *servizio :* c; T. Fr. — 7. *stendersi :* P. Fr. La nostra è lezione comune ai sei codd., e al V., salvo che nel cod. e sta scritto per errore *discendersi.* — 8. *che poggiai :* a b c ; P. T. — Nel V. manca : *simulatamente.* — 11. *veggendomi :* V. — 12. *che non ne rimasero :* f ; *che none rimasero :* a e ; *che non rimasono :* d. — 14. *tramirabile :* P. — *molto più mi :* d — 15. *folgorasse:* e ; *infolgorasse:* P. — 18. *comineiarono:* a b c e ; *s' incominciarono* f ; *incomineiaro :* d. — 19. *onde l' amico di buona fede:* a f ; B. S. ; *onde l'ingannato amico di buona fè:* P. La lez. nostra fu introdotta dagli edd. Milan., e quindi adottata dal T. e dal Fr.; non sappiamo tuttavia tacere che quel *di ciò accorgendosi* ha un po' l'aria di glossa. — 21. *Allora riposato :* P. Fr. G. — Poichè i sei codd. danno, salvo qualche varietà ortografica, *resurressiti,* non vedo ragione di ammettere col T. e col Fr. il *risurti* degli edd. Pes., che non è, a quanto pare, in nessun ms., eccettuato il loro. Se si volessero sbandire dalle scritture antiche le parole che sanno d'incolto, si starebbe freschi. — 22. *Io tenni gli piedi:* b ; *io tenni i piedi:* P. : e per verità qui forse sarebbe più appropriato l' uso del perfetto che non quello del così detto passato prossimo, giacchè si tratta di cosa che fu e più non è. — 23. *della quale:* Fr. e alcuni mss. — 24. *tornai:* f ; T. — 26. *gliene :* c ; *le ne :* P. T. — — 27. *parlando a lei :* V. — 29. *e se fosse :* P. — *proposi di dirle,* è la lezione comune ; la nostra è del cod. b. — 31. *sonetto lo quale comincia:* a b ; *sonetto e comincia così :* e ; *sonetto il qual comincia: Con l' altre donne :* f.

Con l' altre donne mia vista gabbate,
E non pensate, donna, onde si mova,
Ch' io vi rassembri sì figura nova
Quando riguardo la vostra biltate.
Se lo saveste, non porria pietate
Tener più contra me l' usata prova;
Chè quando Amor sì presso a voi mi trova
Prende baldanza e tanta sicurtate,
Ch'el fier tra' mïei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fuora,
Sì ch' ei solo rimane a veder vui:
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene allora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Questo sonetto non divido io in parti, perchè la divisione non si fa se non per aprire la sentenzia della cosa divisa: onde, conciossiacosa che, per la su ragionata cagione, assai sia manifesto, non ha mestieri di divisione. Vero è che tra le parole, ove si manifesta la cagione di questo sonetto, si trovano dubbiose parole; cioè quando dico, ch' Amore uccide tutti i miei spiriti, e li visivi rimangono in vita, salvo che fuori degli strumenti loro. E questo dubbio è impossibile a solvere a chi non fosse in simile grado fedele d' Amore; ed a coloro che vi sono, è manifesto ciò che solverebbe le dubitose parole: e però non è bene a me dichiarare cotale dubitazione acciò che lo mio parlare sarebbe indarno, ovvero di soperchio.

(XV) Appresso la nuova transfigurazione mi giunse un pensamento forte, lo quale poco si partia da me; anzi continuamente mi riprendea, ed era di cotale ragionamento meco: Poscia che tu pervieni a così schernevole vista quando tu se' presso di questa donna, perchè pur cerchi di veder lei? Ecco che se tu fossi domandato da lei, che avresti tu da rispondere? ponendo che tu avessi libera ciascuna tua virtude, in quanto tu le rispondessi. Ed a costui rispondea un altro umile pensiero, e dicea: Se io non perdessi le mie virtudi, e fossi libero tanto ch' io potessi rispondere, io le direi, che sì tosto com' io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo

Linea 1. *Coll' altre:* T. Fr. — 3. *rassempro:* c; *ne rassembro:* V. — 4. *beltate:* P. T. Fr. La lez. *biltate* ha il suffragio dei codd. a b d e f. — 5. *sapeste:* a c d f; *sapesse:* e. — *potria:* b d e; T. Fr. — 7. *Ch' Amor quando:* P. Fr. G. — *si trova:* V. — 9. *Che fiere:* Ed. Mil. T. Fr. G.; lezione che preferiremmo di certo se non badassimo a ricercare la lezione geuuiua, anzichè quella che meglio suoni all' orecchio. Ora qui sarebbe assai malagevole spiegare come possa essere penetrato in quasi tutti i codd. quel pronome *el.* — 10. *pinge di fora:* b. — 11. *Sì che solo:* a; P. — 14. *degli seacciati:* b d; P. — 15. *trasfigurazione* il più dei codd. e delle ediz.; *transfigurazione* è del cod. f e del T. — 16. *continuamente era meco:* a e f; S. B. V. — 17. *dischernevole:* b. — *presso da:* b. — 18. *vederla:* c; P. Fr. G. — *che tu:* b f: lez. non assurda punto, come parrebbe, se si colloca un segno d' interpunzione dopo *Ecco.* — *avrestù:* f; S. B. — 19. *presuponendo:* c. — 20. *a questo:* P. T. Fr. Dacchè i pensieri parlano, par bene si possa anche attribuir loro il pronome *costui,* che recano i codd. d e f, e le ediz. antiche. — 21. *le potessi:* b; P. T.. — Rubrica, lin. 2. *non divido in parti,* leggesi comuuemente; introduciamo *io* dal cod. b. — 9. *la sovraggiunta cagione:* P.; *la sua ragione:* f; B. T.: *la ragione:* e; *sua ragionata cagione:* b; lezioni tutte le quali paragonate insieme conducono a quella che noi adottiamo, e che fu già ammessa dal G. — 14. *manifestano:* e. — 19. *dubbiose:* f; P.T.; — 21. *di dischiarare:* b; *addichiarare:* f; *chiarire:* e. — *cotali dubitazioni:* b. — 20. *dichiarando sarebbe:* f; *parlare non sia soperchio; però lasso:* e.

quale è di tanta virtude, che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare; e però non mi ritraggono le passate passioni di cercare la veduta di costei. Ond' io, mosso da cotali pensamenti, proposi di dire certe parole, nelle quali, iscusandomi a lei di cotal riprensione, ponessi anche di quello che mi addiviene presso di lei; e dissi questo sonetto:

Ciò che m' incontra nella mente, more
  Quando vegno a veder voi, bella gioia,
  E quand' io vi son presso, sento Amore,
  Che dice: Fuggi, se 'l perir t' è noia.
Lo viso mostra lo color del core,
  Che, tramortendo, dovunque s' appoia;
  E per l'ebrïetà del gran tremore
  Le pietre par che gridin: Moia, moia.
Peccato face chi allor mi vide,
  Se l' alma sbigottita non conforta,
  Sol dimostrando che di me gli doglia
Per la pièta che 'l vostro gabbo ancide,
  La qual si cria nella vista morta
  Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Questo sonetto si divide in due parti: nella prima dico la cagione, per che non mi tengo di gire presso a questa donna; nella seconda dico quello che m'addiviene per andare presso di lei; e comincia questa parte quivi: E quando io vi son presso. *E anche si divide questa seconda parte in cinque, secondo cinque diverse narrazioni: chè nella prima dico quello che Amore, consigliato dalla ragione, mi dice quando le son presso; nella seconda, manifesto lo stato del core per esemplo del viso; nella terza dico, siccome ogni sicurtade mi vien meno; nella quarta dico, che pecca quegli che non mostra pietà di me, acciocchè mi sarebbe alcun conforto; nell' ultima dico perchè altri dovrebbe aver pietà, cioè per la pietosa vista che negli occhi mi giugne; la qual vista pietosa è distrutta, cioè non pare altrui, per lo gabbare di questa donna, la quale trae a sua simile operazione coloro, che forse vedrebbono questa pièta. La seconda parte comincia quivi:* Lo viso mostra; *la terza:* E per l' ebrïetà; *la quarta:* Peccato face; *la quinta:* Per la pièta.

Linea 1. *contro a lui:* a f; T.; *incontro a:* V. — 2. *da cercare:* P. T. Fr. Scriviamo *di* coi codd. d e f, e col B. — 4. *scusandomi:* P. T. Fr. G.; *excusandomi:* b. — *passione:* B. S. V.; *passion:* f. — *anche quello:* il Fr., al quale opponiamo il consenso dei nostri codd., dell' ediz. P., e di quella del T. — *mi diviene:* e f; S. B. V.; *divenne:* b. — 5. *son. che comincia: Ciò che m' incontra:* a f; *son. lo quale comincia:* b. — 7. *Quando io vengo:* e. — 8. *io sento:* f. — 11. *tramortisce:* e. — *ovunque può:* T. Fr.; *ovunque poi:* P. Scriviamo *dovunque s' appoia* coi codd. d e f (*duunque s' appoia:* c) perchè la cesura dopo *tramortendo* rende qui aspra l'elisione. — 14. *fa chi allora mi vede:* f; *face chi allora mi vede:* P. — 17. *pietà... uccide,* scrivono tutti gli edit., salvo i Pes., i quali pongono: *Per la pièta (chè vostro gabbo avvede),* orribile concio, che hanno il torto di trovare lezione *incontrastabilmente* preferibile. Ma *pièta,* anzichè *pietà,* è pur ragionevole scrivere là dove il significato non è già *compassione,* sì *pietosa vista, aspetto compassionevole. Ancide* è del cod. b, e del V. — 18. *smorta:* b f; *morta* gli altri codd., e le edd. P. T. V. Poichè si tratta di occhi, sembra da preferire senz'altro questa seconda lez. — Rubrica, lin. 5. *m'attento d' andar:* f; *m' attento di andare:* B. — 9. *m' avviene:* f; B.; *mi avviene:* T. — 18. Omettono *chè* i codd. e f, e il T. — 22. Mancano nell' ed. P. le parole *acciocchè ... conforto.* — 23. *negli occhi miei:* f. — 24. *distrutta, ma ciò non:* b. — 25. *chiuderebbero:* P. — *questa pietosa scorta:* b. — 26. *la iii quivi ... la quarta quivi ... la v quivi:* f.

(XVI) Appresso ciò che io dissi, questo sonetto mi mosse una volontà di dire anche parole, nelle quali dicessi quattro cose ancora sopra il mio stato, le quali non mi parea che fossero manifestate ancora per me. La prima delle quali si è, che molte volte io mi dolea, quando la mia memoria movesse la fantasia ad imaginare quale Amor mi facea: la seconda si è, che Amore spesse volte di subito m' assalia sì forte, che in me non rimanea altro di vita se non un pensiero, che parlava di questa donna: la terza si è, che quando questa battaglia d' Amore mi pugnava così, io mi movea, quasi discolorito tutto, per veder questa donna, credendo che mi difendesse la sua veduta da questa battaglia, dimenticando quello che per appropinquare a tanta gentilezza m'addivenia: la quarta si è, come cotal veduta non solamente non mi difendea, ma finalmente disconfiggeva la mia poca vita; e però dissi questo sonetto:

Questo sonetto si divide in quattro parti, secondo che quattro cose sono in esso narrate: e però che sono esse ragionate di sopra, non m' intrametto se non di distinguere le parti per li loro cominciamenti: onde dico che la seconda parte comincia quivi: Ch' Amor; *la terza quivi:* Poscia mi sforzo; *la quarta:* E se io levo

Spesse fïate vegnonmi alla mente
L' oscure qualità ch' Amor mi dona;
E viennemene pietà sì, che sovente
Io dico: lasso! avvien egli a persona?
Ch' Amor m' assale subitanamente
Sì, che la vita quasi m'abbandona:
Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona.
Poscia mi sforzo, chè mi voglio atare;
E così smorto, e d' ogni valor vôto,
Vegno a vedervi, credendo guarire:
E se io levo gli occhi per guardare,
Nel cor mi si comincia uno tremuoto,
Che fa de' polsi l' anima partire.

Linea 2. *non mi pareano:* e; *non mi pareano ancora manifestate per me:* c. — 3. *manifeste:* S. B. — 4. *mi dolea non poco pur quando:* e. — 5. *di subito spessamente:* P. — *a me:* P. — 6. *della mia donna:* S. B. Fr. G.: lez. non suffragata da nessuno dei nostri codd., nè dall'ed. P. — 7. *m' impugnava:* P. T. G. V.; *mi pugneva:* c. — 9. *appropinquarmi:* d f; B. S. T. V. — *mi divenia:* b. — 11. *son. che comincia:* a; *son. lo quale comincia:* b. — 12. *vennemi:* P.; *venemi:* Fr. Il plurale è comune a tutti i nostri codd., alle edd. antiche, e a quella del T. — 13. *L'oscura:* P. Fr. G. — 15. *ahi lasso!* Fr. G.: lez. che non vediamo confermata da alcun ms. — 16. *sì subitamente:* a c e f; B. V. — 17. *Che la mia vita:* c f; B.; *Sì che mia vita:* V. — 18. *Campi uno:* P.; *Scampami:* V. — 19. *quel:* c e; T. — 20. *aitare:* T. Fr. G. — 21. *smorto, d'ogni:* f; T. — 22. *guerire:* a b.; *guerirvi:* f. — 24. *un terremoto:* a c e f; V. — 25. *da' polsi:* a e; T. Fr. — *fuggire:* c. — Rubrica, linea 5. *sono di sopra narrate:* f. — 8. *mi trametto:* T. — 16. *La quarta quivi:* b f.

Poi che io dissi questi tre sonetti, ne' quali parlai a questa donna, però che furo narratorii di tutto quasi lo mio stato, credendomi tacere e non dir più, però che mi parea avere di me assai manifestato, avvegna che sempre poi tacessi di dire a lei, a me convenne ripigliare materia nova e più nobile che la passata. E però che la cagione della nova materia è dilettevole a udire, la dirò quanto potrò più brevemente. (XVII)

II.

Conciossiacosa che per la vista mia molte persone avessero compreso lo segreto del mio cuore, certe donne, le quali adunate s'erano, dilettandosi l'una nella compagnia dell' altra, sapeano bene lo mio cuore, perchè ciascuna di loro era stata a molte mie sconfitte. Ed io passando presso di loro, siccome dalla fortuna menato, fui chiamato da una di queste gentili donne; e quella che m'avea chiamato, era donna di molto leggiadro parlare. Sicchè quando io fui giunto dinanzi da loro, e vidi bene che la mia gentilissima donna non era tra esse, rassicurandomi le salutai, e domandai che piacesse loro. Le donne erano molte, tra le quali n'avea certe che si rideano tra loro. Altre v'erano, che guardavanmi aspettando che io dovessi dire. Altre v'erano che parlavano tra loro, delle quali una volgendo gli occhi suoi verso me, e chiamandomi per nome, disse queste parole: A che fine ami tu questa tua donna, poi che tu non puoi la sua presenza sostenere? Dilloci, chè certo il fine di cotale amore conviene che sia novissimo. E poichè m' ebbe dette queste parole, non solamente ella, ma tutte l' altre cominciaro ad attendere in vista la mia responsione. Allora dissi loro queste parole: Madonne, lo fine del mio amore fu già il saluto di questa donna, forse di cui voi intendete; ed in quello dimorava la beatitudine, ch' è 'l fine di tutti li miei disiri. Ma poichè le piacque di negarlo a me, lo mio signore Amore, la sua mercede, ha posta tutta la mia beatitudine in quello, che non mi puote venir meno. Allora queste donne cominciaro a parlare tra loro; e siccome talor vedemo cader l' acqua mischiata di bella neve, così mi parea vedere le loro parole uscire mischiate di sospiri. E poichè alquanto ebbero parlato tra loro, anche mi disse (XVIII)

Linea 1. *nelli quali:* f. — *però che furono quasi narratori di tutto il (lo:* S. B.) *mio stato:* a c e f: S. B. T. V. — 2. *credeimi:* P. T. Fr. Poichè tutti i codd., non meno che le ediz. antiche, recano il gerundio, non vediamo ragione alcuna di sostituire il perfetto cogli edd. Pes. Pinttosto che migliorare, la loro lez. guasta il testo; se l' *avvegnachè* dovesse qui stare in principio di periodo gli si sarebbe preposto, se ben si guarda, un *e, ma,* o qualcosa di simile. — *tacere, perocchè:* P. Fr. G. — 3. *lassassi:* G.; lez. assai buona, ma che non sembra confermata da mss. — 5. *dicerò:* b. — 6. *per la veduta della vista mia:* V. — 9. *appresso:* b. — 10. *La donna che m' avea:* b; P. — *era di:* P. — 12. *con esse:* b. — *a loro:* b. — 13. *vc n' aveva:* c d e; *ve ne avea:* f; T.; *ve n' avéa:* a; *v' avea:* P. — 14. *mi riguardavano:* a c e f; T. V.; *mi guardavano:* b. — 15. *gli occhi verso me:* f; T. Fr. G.; *occhi suavi:* e; *soavemente li suoi ochi:* b; *i suoi occhi:* P. La nostra è la lez. dei codd. a c. — 17. *Dimelo:* c. — *perocchè il fine:* T. — *tale amore:* V. — *essere novissimo:* B. T. — 18. *cominciarono:* a b d e f; T. — 19. *risponsione:* Fr. G. — 20. *di cui voi forse:* Fr. con alcuni mss. Ma il cod. f e il V. portano la lez. del testo, già seguìta dagli edit. antichi e dal T. — 21. *che era:* P. Fr.; *ch' era:* T. La lez. nostra non è di alcun mss., salvo forse del V. che legge: *e il fine;* ma si ricava da un' altra: *del fine,* comune ai codd. a d e f ed al B. Invece di *ehel* facilmente potè scriversi *del,* che porgendo un senso poco soddisfacente, fu mutato in *ch' era*. Ma badisi che *la beatitudine* è anche ora il fine dei desiderii, e solo ha mutato sede ed oggetto, come si dichiara di sotto. — *i miei desiderii:* S. B. T. Fr. G. e più mss. Ci siamo attenuti al cod. d. — 22. *la sua mercè:* V. — 23. *cominciarono:* a d f; T. — *intra loro:* P. — 24. *parea udire:* b; S. B.; *pareva udire:* f; *parve udire:* a c e; T. La lez. *vedere,* che è pure del nostro cod. d, fu prima messa innanzi dagli edit. Pes. — *parole mischiate:* c; P. Fr. Appunto la voce *uscire,* a torto omessa, poichè è in quasi tutti i mss., compreso il V., conferma la lez. *vedere*. Se le parole si veggono, si vedranno all'*uscire,* sulla bocca di chi parla e sospira; ma se si odono, l' *uscire,* ossia l' atteggiamento della bocca, non ci avrà più che fare. — 25. *anche mi disse:* così il cod. V.; *mi disse anche* le edd. e gli altri codd.

questa donna, che prima m'avea parlato, queste parole: Noi ti preghiamo, che tu ne dichi ove sta questa tua beatitudine. Ed io rispondendole, dissi cotanto: In quelle parole che lodano la donna mia. Allora rispose questa che mi parlava: Se tu ne dicessi vero, quelle parole che tu n' hai dette notificando la tua condiziòne, avresti tu operate con altra intenzione. Ond'io pensando a queste parole, quasi vergognando mi partii da loro; e venìa dicendo tra me medesimo: Poichè è tanta beatitudine in quelle parole che lodano la mia donna, perchè altro parlare è stato il mio? E però proposi di prendere per materia del mio parlare sempre mai quello che fosse loda di questa gentilissima; e pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta materia, quanto a me, sicchè non ardìa di cominciare; e così dimorai alquanti dì con desiderio di dire e con paura di cominciare.

(XIX) Avvenne poi che, passando per un camino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro molto, a me giunse tanta volontà di dire, che cominciai a pensare il modo ch' io tenessi; e pensai che parlare di lei non si conveniva, se non che io parlassi a donne in seconda persona; e non ad ogni donna, ma solamente a coloro che sono gentili, e non sono pur femmine. Allora dico che la mia lingua parlò quasi come per sè stessa mossa, e disse: *Donne, ch' avete intelletto d' amore.* Queste parole io riposi nella mente con grande letizia, pensando di prenderle per mio cominciamento: onde poi ritornato alla sopradetta cittade, e pensando alquanti dì, cominciai una canzone con questo cominciamento, ordinata nel modo che si vedrà di sotto nella sua divisione. La canzone comincia così:

Questa canzone, acciò che sia meglio intesa, la dividerò più artificiosamente che le altre cose di sopra, e però prima ne fo tre parti. La prima parte è proemio delle seguenti parole; la

Donne, ch' avete intelletto d' amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch' io creda sua laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che, pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s' io allora non perdessi ardire,
Farei, parlando, innamorar la gente.
Ed io non vo' parlar sì altamente,

Linea 1. Anche qui gli edit. diedero lo sfratto alla forma *dichi*, che noi riponiamo coi codd. a b d e f. — 2. *dove è questa:* a e. — 3. *Ed ella rispose:* P. Fr. Tutti i nostri codd. s'accordano nella lezione riposta nel testo, e con essi le ediz. S. B. T. — *mi:* a c d e f; V. — 4. *tu ài:* f; V. — *avrestù operato:* f. — 5. *altro intendimento:* a b c; P. Fr. Le due voci non sono punto sinonime, e a noi pare che solo colla lez. nostra, che è delle ediz. antiche, dei codd. d e f, e del V., si possa cavar un senso retto da questo luogo. — *vergognandomi:* c d e; Fr.; *vergognoso:* a b; P. T. V. Noi ci siamo attenuti al cod. f. — 9. *presa:* B. T. — *matera:* b. — *sicchè io:* c e; *sì che io:* a. — 12. *seguiva:* a c d e; *sen gia:* b; *correa:* P.; *correva:* Fr. — *rio:* d; P. Fr. G. — *molto chiaro d' onde:* P. Fr. G. La lez. adottata è di tutti i nostri codd., non che del V. e delle ediz. antiche. — 13. *giunse a me:* P. Fr. G. — *dovessi tenere:* c. — 15. *e che non:* a b c e f; T. — 17. *disse allora una canzona la quale comincia:* a c d e f (*canzone:* a f; *che:* e; *la qual:* f). La lezione del testo fu introdotta dagli edd. Pes. e quindi seguìta dagli altri. — *io ripuosi:* f; *io le propuosi:* b. — 19. *col detto cominciamento come qui di sotto è scritto:* c; *col detto cominc. come segue:* a. — 20. *vedrà appresso:* d e f; V. — 23. *sue laude:* b e; P. Fr.; *sua lalde:* c; *suo laude:* a. Abbiamo preferito il singolare, non tanto perchè appoggiato a migliori autorità, quanto in grazia del settimo verso del commiato. — 25. *al suo:* a c e f; S. B. — 27. *l' ardire:* c. — Rubrica, lin. 6. *però ne fo:* f; Fr. —

seconda è lo intento trattato; la terza è quasi una servigiale delle precedenti parole. La seconda comincia quivi: Angelo clama; *la terza quivi :* Canzone, io so. *La prima parte si divide in quattro: nella prima dico a cui dir voglio della mia donna, e perchè io voglio dire; nella seconda, dico che mi pare a me stesso quand' io penso lo suo valore, e come, io direi se non perdessi l' ardimento; nella terza dico come credo dire di lei, acciò che io non sia impedito da viltà; nella quarta ridicendo ancora a cui intendo di dire, dico la ragione per che dico a loro. La*

Che divenissi per temenza vile;
Ma tratterò del suo stato gentile,
A rispetto di lei, leggeramente,
Donne e donzelle amorose, con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto,
E dice: Sire, nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
Da un' anima, che fin quassù risplende.
Lo cielo, che non have altro difetto
Che d' aver lei, al suo Signor la chiede;
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola Pietà nostra parte difende;
Chè parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sie quanto mi piace
Là, ov' è alcun che perder lei s' attende,
E che dirà nello 'nferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati.
Madonna è disiata in l' alto cielo:
Or vo' di sua virtù farvi sapere.
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e père.

Linea 1. *Ch' i' divenissi :* c; *Ch' io divenisse :* b e. — 2. *Ma i' :* a ; *Ma io :* c. — *di suo :* e. — 5. *di parlarne:* e ; *da parlare:* P.; *da dir con :* V. — 6. *chiama divino :* a c ; *chiama 'n divino:* e ; *chiama nel divino:* P. ; *chiama il divino :* b; G. — 7. *Siri :* a. — 8. *d' un atto :*V. — 9. *angiola:* V. — *che 'n fin:* T. — 10. *aveva :* a ; P. ; *avea:* c e. — 14. Per poco non accettiamo l' interpunzione seguita dal T. : *Che parla Iddio? che di madonna intende?* Soltanto in luogo del primo punto interrogativo, lascieremmo stare la virgola. È un fatto che secondo la lez. conservata nel testo, il collegamento tra i versi 38 e 39 non è punto naturale, nè di quel *chè* s'intende bene la ragione. — 16. *sia :* P. T Fr. G. — 17. *dov' è :* e. — 18. *nell' Inferno :* P. T. Fr. Nel cod. V. i versi stan così: *E nel mondo uno che perdendo lei intende D' andare nello Inferno agli malnati E veder la speranza dei beati.* — 20. *in sommo :* b c e f; P. V. — 21. *suo :* e. — *savere :* a f. — 22. *Chè qual vuol donna gentile apparere :* V. — 23. *vadi collei :* e. — 25. *pensiere :* f. — Rubrica, lin. 1. *tractato intento :* f. Il T. e il G. sostituiscono *intero* ad *intento,* allontanandosi così dall' autorità dei codd., che tutti s' accordano nell' altra lezione. Altrettanto non faremo noi, sembrandoci che il testo non guadagni dalla mutazione. Che sia questo *trattato,* di cui in addietro non s' è detto nulla, si vede poco bene, se non v' è un epiteto che lo determini qualitativamente, e non quantitativamente. A ciò appunto ci pare soddisfi la voce *intento,* dura si, ma adatta allo stile filosofico di queste chiose. — 14. *e che voglio :* T. ; *e che vuò :* B. — *dicere voglio :* b. — 16. *dico quale :* b ; Fr. Preferiamo il *che* dei codd. e f, giacchè nel luogo della canzone a cui si allude non si espone già quale appaia la donna, ma piuttosto che accada nell' animo del poeta e che cosa a lui sembri, s' egli pensa delle sue eccellenze. — 23. *credo dire, acciocchè :* Fr. — 27. *ridicendo anche :* f ; T. — 28. *io intendo dire :* T. ; *io intenda dire :* e. — 29. *cagione :* P. — 30. *dica a loro :* f ; *dica loro :* Fr.

E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando truova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli avvien ciò che gli dona salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblia.
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.
Dice di lei Amor: Cosa mortale
Com' esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra sè stesso giura
Che Dio ne 'ntende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura;
Per esemplo di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, come ch' ella gli muova,
N'escono spirti d' amore infiammati,
Che fieron gli occhi a qual, che allor la guati,
E passan sì che 'l cor ciascun ritruova.

seconda comincia quivi: Io dico; *la terza quivi:* Ed io non vo' parlar; *la quarta quivi:* Donne e donzelle. *Poi quando dico* Angelo clama, *comincio a trattar di questa donna; e dividesi questa parte in due. Nella prima dico, che di lei si comprende in cielo; nella seconda dico, che di lei si comprende in terra, quivi:* Madonna è disiata. *Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico di lei quanto dalla parte della nobiltà della sua anima, narrando alquante delle sue virtudi effettive che dalla sua anima procedeano: nella seconda dico di lei quanto dalla parte della nobiltà del suo corpo, narrando alquante delle sue bellezze, quivi:* Dice di lei Amor. *Questa seconda parte si divide in due; chè nella prima dico d'alquante bellezze, che sono secondo tutta la persona; nella seconda dico d' alquante bellezze, che sono secondo determinata parte della persona, quivi:* Degli occhi suoi. *Questa*

Linea 1. *trova* è la lez. volgata; *truova* recano il cod. f, e il T. — 4. *suo:* e. — 5. Vedendo in tutti i codd. *dona* e non *dà,* non sappiamo proprio accomodarci ad accettare la lez. delle Ra., del T. e del Fr.: *Che gli addivien ciò che gli dà salute.* — 7. *l' à Iddio:* b.; *l' à Dio:* f. — 10. *puote:* Ra.; *puote così adorna e pura:* V.; *e così:* T. — 12. *ne intende:* recano le stampe, eccettuata quella del T. — 13. *o quasi:* b. — *in forma:* f; S. B. Ra.; *ha quasi in forma:* V. — 14. *A donna si convien non fuor misura:* V. — 15. *Ella è di ben quanto può far natura:* V. — *Ell' è:* a; T. — 16. *esempio:* b c e; P. Fr. — *biltà:* a. — 18. *N' escono:* è la lez. del cod. b. Comunemente si legge: *Escono.* — 19. Leggiamo *la* col cod. b, col V. e col T., anzichè *gli,* che è la lez. comune. Quest' ultima dev' esser nata da un po' di saccenteria e dalla vista corta di qualche amanuense. — Rubrica, lin. 6. *Poscia:* f. — 15. *ch' è di lei a comprendere:* P. — 22. *da parte:* P. — 26. *virtudi che:* e f; T. Fr. La voce *effettive* è recata dal cod. b, e dall' ed. P., nè ci pare che chi legga attentamente la terza strofa della canzone possa indursi a lasciarla. — 27. *de la:* b; *dalla:* T. Fr. — *procedono:* P. Fr. L' imperfetto, attestato dai tre nostri codd. che hanno la chiosa (b e f) e dalle ediz. antiche, ci riporta al tempo quando Beatrice era in vita. — *quanto dalla nobiltà:* f. — 28. *bellezze secondo tutta la gloria:* P. Nel cod. f mancano le parole *tutta... secondo* — 31. *diterminata:* f. — 31. Gli edd. Pes. omettono col loro codice la nuova suddivisione, stampando: *Degli occhi suoi: li quali sono principio d' Amore. Ed acciocchè,* etc. In una nota pretendono che la suddivisione discordi dalla canzone, nella quale dicono non essersi punto parlato della bocca. Tutto ciò nasce dall' aver essi adottato la lez. *viso* nel penultimo verso della quarta strofa, quantunque il confronto della glossa dovesse persuaderli che conveniva leggere *riso,* e farli accorti che il loro ms. era ben lungi dal potersi tenere in conto di autorità infallibile.

seconda parte si divide in due; chè nell'una dico degli occhi, che sono principio di Amore; nella seconda dico della bocca ch'è fine d'Amore. E acciò che quinci si levi ogni vizioso pensiero, ricordisi chi legge, che di sopra è scritto che il saluto di questa donna, lo quale era operazione della sua bocca, fu fine de' miei desiderii, mentre che io lo potei ricevere. Poscia quando dico:

Voi le vedete Amor pinto nel riso,
Là u' non puote alcun mirarla fisò.
Canzone, io so che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' Amor giovane e piana,
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io so' adornata.
E se non vogli andar siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana.
Ingègnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana.
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui come tu dêi.

Canzone io so, *aggiungo una stanza quasi come ancella dell' altre, nella quale dico quello che da questa mia canzone desidero. E perocchè quest' ultima parte è lieve ad intendere, non mi travaglio di più divisioni. Dico bene, che a più aprire lo intendimento di questa canzone si converrebbe usare più minute divisioni; ma tuttavia chi non è di tanto ingegno, che per queste che son fatte la possa intendere, a me non dispiace se la mi lascia stare: chè certo io temo d' avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s' egli avvenisse che molti le potessono udire.*

(XX) Appresso che questa canzone fu alquanto divolgata tra le genti, conciofossecosa che alcuno amico l' udisse, volontà il mosse a pregarmi ch'io gli dovessi dire che è Amore, avendo forse per le udite parole speranza di me oltre che degna. Ond'io pen-

---

Linea 1. *viso:* a b c; P. T. — 1. Ritorniamo al *Là u'* di quasi tutti i codd. e delle ediz. ant., perchè, mentre è naturalissimo che alcuni, offesi nell' orecchio, sostituissero *ove* o *dove,* come stampano gli edd. Pes., il T., il Fr. e il G., non s'intende come mai potesse esservi chi rimutasse quest' ultima lez. nell' altra. — 4. *Con donne assai, poichè:* b; V. — 7. *là ove:* b; S. P. Ra. P.; *la vè giunga:* V. — 9. *da cui laude:* b. La lez. *sono ornata,* che insieme con qualche ms. recano quasi tutte le ediz., non sapremmo attribuire ad altra origine, che al solito vezzo di voler correggere. — 10. *voli gire:* b. — 11. *Non restare:* b; P. — *dove:* a; P. — 13. *donne:* a f; S. B. — *uom:* a f. — 16. *a lui:* recano tutti e sei i codd.; nè ci sembra punto necessario accettare col Fr. la lez. *a lor* dell' ed. Pes.; *raccomandami lui:* il cod. V. — 18. *gli mosse a pregare me:* P. — *dicessi:* P. — *che cosa è:* c e — Rubrica, lin. 7. *della bocca sua:* f. — 22. *dico quello che in questa:* e. — 25. *la intentione:* f; *la intenzione:* B. T. — *di più minute:* e f. — 29. *se adiviene:* e. — *lo potessero:* b; *la potessero:* e; Fr. *la potessono:* f. Col T. e col G. amiamo scrivere *le,* parendoci che il pronome si deva riferire alle divisioni, non alla canzone, e che da intelligenza poco retta sia nata la lez. *la.* Piuttosto ammetteremmo il *lo* del cod. b, prendendolo nel significato di *ciò*, se non ci rattenesse il timore che questa variante sia nata dall' avere taluno riferito il pronome alla voce *intendimento.*

sando che appresso di cotal trattato, bello era trattare alquanto d'Amore, e pensando che l'amico era da servire, proposi di dire parole, nelle quali io trattassi d'Amore; e dissi allora questo sonetto:

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
  Siccome 'l Saggio in suo dittato pone;
  E così esser l'un sanza l'altro osa,
  Com' alma razional sanza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
  Amor per sire, e 'l cor per sua magione,
  Dentro allo qual dormendo si riposa
  Tal volta poca, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
  Che piace agli occhi sì, che dentro al core
  Nasce un disio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
  Che fa svegliar lo spirito d'amore:
  E simil face in donna uomo valente.

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima dico di lui in quanto è in potenza; nella seconda dico di lui in quanto di potenza si riduce in atto. La seconda comincia quivi: Beltate appare. *La prima si divide in due: nella prima dico in che soggetto sia questa potenza; nella seconda dico come questo soggetto e questa potenza sieno prodotti in essere, e come l'uno guarda l'altra, come forma materia. La seconda comincia quivi:* Fagli natura. *Poi quando dico:* Beltate appare, *dico come questa potenza si riduce in atto; e prima come si riduce in uomo, poi come si riduce in donna, quivi:* E simil face in donna.

(XXI) Poscia che io trattai d'Amore nella sopra detta rima, vennemi volontà di voler dire anche in loda di questa gentilissima parole, per le quali io mostrassi come si sveglia per

Linea 1. *trattare alcuna cosa:* S. B. T. Fr.; ma *alquanto* leggono i sei codd. o l'ed. P. — 2. *io,* omesso da alcuni edit. (P. T. Fr.), è nei codd. a b c d e. — 3. *e allora dissi:* a e f; P. — *il seguente:* a. — 4. *e cor:* b c; Fr.; ma preferiamo l'autorità dei codd. a d e f, coufortata dall'ed. P. e dal T. Se dinanzi ad *Amore* manca l'articolo, si è che questa voco è usata come nome proprio, a designare il dio; però ci sembra rettissima la distinzione. — 5. *dettato:* f. — 6. Così recano il vorso i codd. a b e f, e tutte le edd. ant., salvo che dai più leggesi *senza;* gli edd. Pes. invece, seguìti dai posteriori, tra cui il T. che adduce l'autorità di un ms., danno: *E così senza l'un l'altro esser osa;* verso più scorrevole di certo, ma anche per ciò stesso sospetto in questo caso. S'avverta che dei nostri codd. il solo c fa eccezione, poichè il d tralascia, all'infuori del primo verso, tutto quanto il sonetto. — 10. *a la qual:* a; *alla qual:* c e; S. B. — 11. *brieve:* Ra. Fr.; ma *poca* leggono tutti i codd. nostri, le edd. ant., il T.; *poco:* P. — 14. *desio:* P. T. Fr. — 18. *Poichè:* b c e; P. Fr. — *di dire:* a c; T. Fr. Qui pure per sofisticheria si è espulsa la voce *volere,* che è nei codd. b e f, e nell'ed. S. Una simile sovrabbondanza del verbo *volere,* che in questi casi attenua il suo significato, è comune anche alla lingua latina. — 19. *lode:* a b c e; P. Fr. — Rubrica, lin. 19 *prodotti insieme:* f; B. Fr.; ma la lez. nostra si regge su più valide autorità (a e; P. T.), ed è meglio suffragata dalla ragione. Si badi che Dante parla qui di *soggetto* e di *potenza,* ossia usa un linguaggio filosofico, col quale ottimamente s'accorda il *produrre in essere.* Per contro la voce *insieme* stuona, e non dice nulla che sia propriamente nel sonetto; però sembra doversi porre tra le lezioni introdotte da gente in cui la presunzione fosse maggiore della dottrina. — 19. *l'altro:* f. — 20. *poscia:* f. — 21. *poscia:* f.

lei quest'amore, e come non solamente si sveglia là ove dorme, ma là ove non è in potenza, ella mirabilmente operando il fa venire. E dissi allora questo sonetto:

Negli occhi porta la mia donna Amore;
  Per che si fa gentil ciò ch' ella mira:
  Ov' ella passa, ogn' uom vêr lei si gira,
  E cui saluta fa tremar lo core:
Sicchè, bassando il viso, tutto smuore,
  E d' ogni suo difetto allor sospira;
  Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
  Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umìle
  Nasce nel core a chi parlar la sente;
  Ond' è laudato chi prima la vide.
Quel ch' ella par quand' un poco sorride,
  Non si può dicer, nè tener a mente,
  Sì è novo miracolo e gentile.

Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico siccome questa donna riduce in atto questa potenza, secondo la nobilissima parte degli occhi suoi: e nella terza dico questo medesimo, secondo la nobilissima parte della sua bocca. E intra queste due parti ha una particella, ch'è quasi domandatrice d'aiuto alla precedente parte ed alla seguente, e comincia quivi: Aiutatemi, donne. *La terza comincia quivi:* Ogni dolcezza. *La prima si divide in tre; chè nella prima dico, come virtuosamente fa gentile ciò ch'ella vede; e questo è tanto a dire, quanto inducere Amore in potenza là ove non è. Nella seconda dico, come riduce in atto Amore ne' cuori di tutti coloro cui vede. Nella terza dico quello che poi virtuosamente adopera ne' lor cuori. La seconda comincia:* Ov' ella passa; *la terza:* E cui saluta. *Quando poscia dico:* Aiutatemi, donne, *do ad intendere a cui la mia intenzione è di parlare, chiamando le donne che m' aiutino ad onorare costei. Poi quando dico:* Ogni dolcezza, *dico quel medesimo ch' è detto nella prima parte, secondo due atti della sua bocca: uno de' quali è il suo dolcissimo parlare, e l' altro lo suo mirabile riso; salvo che non dico di questo ultimo come adoperi ne' cuori altrui, perchè la memoria non puote ritener lui, nè sue operazioni.*

Linea 1. *lo sveglia :* Fr. e G., non sappiamo su quali autorità. Codd. cd edd. recano del pari *si sveglia,* che è lez. di gran lunga preferibile in grazia della collocazione della voce *ella.* — 2. *mirabilmente lo fa :* c f; P. Fr. G. La parola *operando* è nei codd. a b d e, nelle edd. ant., e in quella del T. — *E allora dissi : Negli occhi :* f ; S. B. — 5. *ognun :* T. — 7. *Abbassando :* c. — *smore :* f ; P. — 8. *E ogni :* c f ; *ed ogni :* S. B. Ra. — 9. *Fuggon :* il Fr. e il G., che per ingiusti scrupoli grammaticali abbandonarono la lez. dei mss. e delle anteccd. edd. — 10. *Aitatemi voi :* P. — *donne, farle :* f ; B. — 17. Gli edd. Pes. introdussero primi la lez.: *Ond' è beato,* accolta poi generalmente a dispetto dei codd., e pensarono di aver reso non lieve servigio al sonetto. Ci pare s'illudessero. Qui non si tratta punto di felicità, di beatitudine, ma si di miglioramento morale, che appare per qualche poco manifesto sul volto di ognuno a cui è toccata la ventura di vedere la donna. Però chi *prima la vide* ottiene le lodi di quanti poi lui riguardano. — 16. *Tant' è :* a c. — *miracolo gentile :* f ; Fr. G. — Rubrica, lin. 1. *sì à :* f. — 3. *sì come secondo :* f. — 12. *bontà :* f. — 17. *alle procedenti parti :* P. ; *alla parte dinanzi e alla seguente :* f : *alle parti dinanzi e alle seguenti :* B. — 19. *comincia quivi :* f. — *la iii quivi :* f. — 20. *nella prima parte dico sì come :* e f. — 21. *adducere :* B. T. Fr. G. — 24. *Quando poscia :* c ; Fr. G. — 26. *dico di quel :* b; P. T. — 27. *decto. E nella :* f. — 29. *però che :* f. — 30. *sua operazione :* P.

(XXII) Appresso questo non molti dì passati, siccome piacque al glorioso Sire, lo quale non negò la morte a sè, colui ch' era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedeva ch'era questa nobilissima Beatrice, di questa vita uscendo, se ne giò alla gloria eternale veracemente. Onde, conciossiachè cotale partire sia doloroso a coloro che rimangono, e sono stati amici di colui che se ne va; e nulla sia così intima amistà, come di buon padre a buon figliuolo o di buon figliuolo a buon padre; e questa donna fosse in altissimo grado di bontade, e lo suo padre, siccome da molti si crede, e vero è, fosse buono in alto grado; manifesto è, che questa donna fu amarissimamente piena di dolore. E conciossiacosa che, secondo è l'usanza della sopradetta cittade, donne con donne e uomini con uomini si adunino a cotale tristizia, molte donne s'adunaro colà, ove questa Beatrice piangea pietosamente: ond' io veggendo ritornare alquante donne da lei, udii lor dire parole di questa gentilissima com' ella si lamentava. Tra le quali parole udi' che diceano: Certo ella piange sì che qual la mirasse dovrebbe morire di pietade. Allora trapassarono queste donne; ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima talor bagnava la mia faccia, ond' io mi ricopria con porre le mani spesso agli miei occhi. E se non fosse ch' io attendea anche udire di lei, però che io era in luogo onde ne gìano la maggior parte di quelle donne che da lei si partiano, io mi sarei nascoso incontanente che le lagrime m' aveano assalito. E però dimorando ancora nel medesimo luogo, donne anche passaro presso di me, le quali andavano ragionando e dicendo tra loro queste parole: Chi dee mai esser lieta di noi, che avemo udita parlare questa donna così pietosamente? Appresso costoro passarono altre, che veniano dicendo: Questi che quivi è, piange nè più nè meno come se l'avesse veduta, come noi avemo. Altre poi diceano di me: Vedi questo che non pare desso; tal è divenuto. E così passando queste donne, udii parole di lei e di me in questo modo che detto è. Ond' io poi pensando, proposi di dire parole, acciò che degnamente avea cagione di dire, nelle quali io conchiudessi tutto ciò che

Linea 1. *Dopo questo:* c.; *Appresso a questo:* V. *ciò:* b; P. Fr. G; — 2. *a sè stesso:* c. — *quanto:* f. — 3. *quella:* d f; Fr. G. — *gentilissima:* d: *gientilissima:* c. — *sen gìo:* f; *alla gloria eternale sen gìo:* V. — 4. *veramente:* P. — *conciossiacosachè:* T.; *con ciò sia cosa che:* f. — 5. *e niuna sia:* P. — 6. *come di buon padre o da bon figlio a bon padre:* b; *come quella da buon padre a buon figliuolo e da buon figliuolo a buon padre:* Fr. G; *come quella di buon padre a buon figliuolo, e di buon figliuolo a buon padre:* T.; *come quella del buon padre; e questa:* d f; S. B; *come è quella del buon padre; e questa:* V.; *come di buono padre; e questa:* a; *come di buon padre; e questa:* e. Noi abbiamo accolto la lez. degli edd. Pes., salvo il mutamento dell' *e* in *o*, suggerito dal cod. b. Tutti gli altri mss. semplificano l' espressione, probabilmente in grazia della tendenza che v' è sempre negli amanuensi ad omettere le parole comprese tra voci uguali. — 7. *sì come:* f. — 8. *fosse amarissimamente:* P.; *fu massimamente:* T. — 9. *con ciò sia cosa che:* f. — *secondo che è l' usanza:* f; T.; *secondochè è l'usanza:* S. B.; *secondo ch' è l' usanza:* V.; *secondo l' usanza:* a b c e; P. Fr. G. — 10. Ommettono le voci *si adunino.... donne:* i codd. a c d e f, e insieme le ediz. anteriori alla P. — *s' adunarono:* a d e f; S. B. — 10. *dove:* d e f. — 12. *nobilissima:* c; B. — 11. *tornare:* f. — 12. *Tralle:* f. — *udii come:* Fr. G. — 13. *piangeva:* f; V.; *piangieva:* c; *piangea:* f. — *sicchè quale la mirassi doverebbe:* c — *Allora passando via:* c. — 15. *con porre mano spesso:* b; *con porre spesso le mani:* T.: *col porre spesso:* f; *con pormi spesse volte:* c; P. Fr. G.: *col por le mani spesso:* V. Leggono come abbiamo stampato i codd. a d e. — *a' miei occhi:* a; *a li miei occhi:* b; *agli occhi miei:* f; T. V.: *agli occhi:* c d; P. Fr. G. — 16. *intendeva udire anche:* f; T.; *intendea:* V. — *se ne givano:* a e; *se ne gìano:* b; *sene giva:* d: T; *se ne gìa:* f; S. B. V. — 17. *delle donne:* b; P. Fr. G. — *io mi saria:* d: *io men sarei:* P. Fr. G. — *nascoso perchè:* P.: *inmantanente:* b. — 18. *m' assalirono:* c. — 19. *passarono:* f. — *ragionando tralloro:* f; *ragionando queste parole:* P. V. — 20. *udito:* P. T. Fr. G. — 21. *venivano altre:* f; S. B. V. — *è qui:* f. — 22. *come noi l' avemo:* a b c; Fr. G.; *come noi vedemo:* d; *come noi vedemmo:* S. B. T. V. La lez. nostra è del cod. e, e dell' ed. P. — *da poi:* d; *dipoi:* f. — *Vedesti:* f; *vedresti:* B. Questa seconda lez. evidentemente non è altro che la prima scritta a sproposito. — 23. *desso* è del V.; gli altri: *esso* — 24. *detto ho:* P. — 25. *nelle quali parole io:* a e f; S. B. V. — *conchiusi ciò che avevo udito dire:* e.

udito avea da queste donne. E però che volentieri le avrei domandate, se non mi fosse stata riprensione, presi materia di dire, come se io le avessi domandate, ed elle mi avessero risposto. E feci due sonetti; che nel primo domando in quel modo che voglia mi giunse di domandare; nell' altro dico la loro risponsione, pigliando ciò ch' io udii da loro, siccome lo m' avessero detto rispondendo. E cominciai il primo: *Voi, che portate;* il secondo: *Se' tu colui.*

Questo sonetto si divide in due parti. Nella prima chiamo e dimando queste donne se vengono da lei, dicendo loro ch' io il credo, perchè tornano quasi ingentilite. Nella seconda le prego che mi dicano di lei; e la seconda comincia quivi: E se venite.

Voi, che portate la sembianza umile,
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, chè 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, chè mel dice il core,
Perch' io vi veggio andar senz' atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E checchè sia di lei, nol mi celate.
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Questo sonetto ha quattro parti, se-

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?

Linea 1. *e perciò che :* f. — 4. *responsione :* e ; *ri posta :* P. Fr. G. — 5. *come elle mi avessero detto :* e. — *comincia :* f; P. — 6. *e l' altro :* f. — 10. *diventato :* d. — *di pietra :* c d ; Ra. V. — 12. Così scrivono il verso cinque dei nostri codd. , le edd. ant. e il T. , salvo che il cod. c reca: *Bagniare nel volto.* Il V: *Bagnar lo viso suo di pianto Amore.* Dà un' altra lezione il cod. b : *Bagnata nel viso di pianto d' amore :* onde pare aver tolta in parte la sua il Fr. : *Bagnata il viso di pianto d' amore.* E poco diversamente gli edd. Pes. : *Bagnata il viso di pietà d' amore*: aggiungendo in nota: *Incomparabilmente migliore è la lezione del nostro testo.* Al solito questi editori parlano con troppa sicurezza : anche la lez. loro e insieme quella del Fr. è offuscata da qualche nube, poichè le frasi *pietà d' amore, pianto d' amore,* non ci paiono le più opportune a designare l'acerbo dolore da cui la donna deve essere presa per la morte del padre. Però abbiamo mantenuto la volgata, la quale può spiegarsi in più modi, ma meglio forse che altrimenti, se si pensa che il poeta farà dire tra poco della sua donna ad Amore: *E quella ha nome Amor, sì mi somiglia,* e se si ricorda aver egli cantato poc'anzi: *Negli occhi porta la mia donna Amore.* E invero che il sonetto in cui ricorre questo secondo verso stia in una certa corrispondenza col nostro, sembra assai verisimile per ciò che alle parole: *Perch'io vi veggio andar senz'atto vile,* non si saprebbe trovare miglior commento di quelle altre: *Per che si fa gentil ciò ch' ella mira.* Aggiungeremo ancora che anco il G., mantenuta la lez. del Fr., osserva in nota: « Ottima stimerei la lezione: *Bagnar nel viso suo di pianto Amore.* » Ma e perchè dunque non rimetterla nel testo, se per l' appunto è la sola che abbia in suo favore ottime e numerose autorità di codici ? — 13. *mi dice:* d. — 14. *Perchè vi:* d. — 16. *restar:* a b d e ; P. Fr. G. — *con meco:* c. — 17. *quel che :* b c e ; P. T. ; *che che:* f ; *che chi :* d ; *e ciò che :* V. — *sic:* c. — 18. *Ch' io veggio :* a c ; P. Fr. G. ; *I' veggio :* b e. — 19. *tornar :* a c ; P. T. V. — 20. *cuor mi triema :* f. — 22. *noi :* f ; P. — Rubrica, linea 3. *cioè che nella prima parte :* b. — 4. *domando:* f. — 5. *dallei:* f. — 10. *ohemmi :* f.

condo che quattro modi di parlare ebbero in loro le donne per cui rispondo. E però che di sopra sono assai manifesti, non m'intrametto di narrare la sentenzia delle parti, e però le distinguo solamente. La seconda comincia quivi: Deh! perchè piangi tu; *la terza:* Lascia piangere a noi; *la quarta:* Ella ha nel viso.

Tu rassomigli alla voce ben lui,
Ma la figura ne par d' altra gente.
Deh! perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venir altrui?
Vedestù pianger lei, chè tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia pianger a noi, e triste andare:
E' fa peccato chi mai ne conforta,
Chè nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta,
Che qual l' avesse voluta mirare,
Sarebbe innanzi a lei piangendo morta.

(XXIII) Appresso ciò per pochi dì, avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io continuamente soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenia stare come coloro, i quali non si possono movere. Io dico che nel nono giorno sentendomi dolore quasi intollerabilemente, a me giunse uno pensiero, il quale era della mia donna. E quando ebbi pensato alquanto di lei, e io ritornai pensando alla mia deboletta vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me

Linea 1. *risomigli* : f; T. — 2. *ci par* : a; P. V. — 3. *E*: b c; P. Fr. G.; *crudelmente*: V. — 4. *venir di te pietate*: V. — 5. *puoi* : f; B. P. — 6. *mutare*: c. — 7. *Or lascia pianger noi*: P. V. — 9. *udimo* : f. — 12. Così il cod. b, e colla semplice omissione dell' *a*, anche le edd. P. T. V. Altri mss. leggono: *Saria dinanzi*, e in luogo di *piangendo* recano *caduta*. A questi si conformano, forse per paura delle troppe lagrime, parecchi edd., tra i quali il Fr., e il G. — 13. Scriviamo *per pochi* coi codd. a d e, e colle edd. ant., quantunque gli edd. Pes., seguìti dal T., dal Fr., e dal G. dichiarino *strana evidentemente* questa lezione, ed omettano il *per*. A noi par solo evidente che essi non intesero il valore che la preposizione ha nel caso nostro e in molti altri consimili. Contentiamoci di citarne uno che ricorre poco oltre in questo stesso libro: *Noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni*. — 14. *ond' io soffersi*: P. Fr. G.; *onde io continovamente soffersi* : S. B. — *per molti dì continuamente* : V.; *per nove dì*: b; P. T. Può darsi che questa sia la buona lez., ma non è punto vero che la volgata, da noi ritenuta, contrasti con quanto è detto in principio, come pretendono gli E. M. Là si parla del tempo trascorso fino al cominciamento dell' infermità, qui di quello che ebbe a intercedere da questo momento alla visione che poi si narra. — 15. *li quali*: f. — 16. *sentendomi un dolore*: c; *sentendomi io dolore*: e; *sentendo mio dolore*: f. — Recano il *quasi* tutti i nostri codd., le edd. ant. il T., il V.; lo omettono gli edd. Pes., il Fr., il G. — 17. *intollerabile*: a c d f, e tutte forse le ediz. Noi leggiamo col cod. b, a cui possiamo aggiungere il cod. e, che reca *intollerabilmente*. — *a me venne*: a c d e; T. V; *ad me venne* : f; *giunsemi* : P. T. — 18. *di lei io*: P. Fr. G.; *di lei mi*: c. — *e io pensando ritornai* : e; *io ritornai alla*: P. Fr. G. È questo pure uno dei tanti luoghi che mostrano come sia da far poco conto dell'ed. Pes. e del cod. su cui è coudotta, comechè vi appaia evidente l'opera di un correttore, quanto poco riguardoso, altrettanto inesperto in fatto di scritture antiche. — *alla mia debilitata vita*: b; Fr.; *alla mia debolezza* : d; *alla mia vita*; f. Scriviamo *deboletta* coi codd. a c e, e con parecchie ediz. — 19. *com'è leggero lo suo*: b. — *sano fossi*: a f; S. B. T. V; *sano fussi* : c e; *sano fosse*: d. Ci sembra che la lez. vera sia quella offerta dal cod. b, e dall'ed. P., poichè dalle parole che seguono appare come Dante non tema qui per sè, ma per la vita della sua donna. — Rubrica, linea 7. *mi trametto*: e; P. Fr. G.: *m'intrametterò*: f; *mi trametterò*: B. Noi diamo la lez. del cod. b, solo scrivendo *m'* in luogo di *mi*. — 10. *distinguerò*: f. — 13. *piagni*: f. — *piagnere*: f.

stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia. E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io chiusi gli occhi, e cominciai a travagliare come farnetica persona, e ad imaginare in questo modo: che nel cominciamento dell'errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello, che io non sapea dov'io mi fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per la via, maravigliosamente triste; e pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo. Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella imaginazione, ma piangea con gli occhi bagnandoli di vere lagrime. Io imaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso ed avessero dinanzi da loro una nebuletta bianchissima: e pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea udire che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire. Allora mi parea che il cuore, ov'era tanto amore, mi dicesse: Vero e certo è che la donna nostra morta giace. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la erronea fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne la coprissero, cioè la sua testa, con un bianco velo; e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade cha parea che dicesse: Io sono a vedere lo principio delle pace. In questa imaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la Morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; però che tu dei esser gentile: in tal parte se' stata! or vieni a me che molto ti desidero: tu 'l vedi, ch'io porto già lo

Linea 2. *converrà :* T. — 3. *a travagliare e fare :* e. — 4. *ed imaginare :* P.; *ed immaginare :* Fr. G. — *facea :* P. — 5. *mi apparvero:* a d e f ; P. Fr. G. — 6. *E dopo:* a b d e; Fr. G. — *cierti altri visi :* c. — 8. *dove io mi fussi:* c; *ove io mi fossi:* f. *dov'io mi fosse:* d ; *là ove io fossi:* P.; *dove io più fossi :* V. — 9. *per via;* b c; P. Fr. G. — 10. *di colore:* a e f; P. — *che 'l mi facea :* P.; *che mi faceano:* b; T. V. — 10-11. Mancano nell'ed. P. le parole *e parevami... cadessero;* nel cod. f. e nel V. mancano oltre a queste le quattro che seguono poi: *morti, e che fossero.* — 12. *paventandomi :* b ; Fr.; *spaventando :* c. — 13. *a dire: La tua:* P. — *da questo :* b. — 16. *dinanzi loro:* a b d ; Fr. G.; *dinanzi a loro:* e; *dinanzi di loro:* T.; *innanzi loro:* P. — 17. *graziosamente:* P. — 18. *le parole che diceano :* P.; *le parole di loro canto:* d. — Seguendo l'ed. Pes., il Fr. omette la voce *udire*, che non manca in alcuno dei nostri sei codd. — 19. Ammettiamo la lez. del cod. b, dove gli altri mss. e le edd. recano: *Vero è che morta giace la nostra donna.* — 21. *nobilissima anima:* T. — Il T. il Fr. e il G. scrivono *errante* dietro l'esempio dell'ed. Pes.; ma a noi sembra non vi sia ragione alcuna di rifiutare la lez. di quasi tutti i codd. e delle ediz. ant. — 22. *parvemi:* a c : *pareva :* e. — *le coprissero la sua testa :* a; *le coprissino la sua testa:* c; *coprissono la sua testa :* e; *la coprissoro, cioè la sua testa:* b. Parrà interpolazione quella voce *cioè;* ma si badi che chi giudicasse interpolato il luogo, dovrebbe ritenere spurie anche le parole *la sua testa,* le quali sono in tutti i mss. Ragionevole è la lez. del cod. P. e del T.: *le coprissero la testa,* ma subito vi si fiuta il correttore, appena si paragonino i codd. — 23. *bianchissimo :* b. — 26. L'ed. P. non reca le parole: *Dolcissima... or.* — *perciò che:* f. — *esser fatta :* V. — 27. *disidero:* f. — *e tu il vedi:* a f; S. B.; *e tu lo vedi :* b; *e tu vedi :* P.; *tu vedi :* d e; Fr. G.

tuo colore. E quando io avea veduti compiere tutti i dolorosi mestieri, che alle corpora de' morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo; e sì forte era la mia imaginazione, che piangendo cominciai a dire con vera voce: O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la Morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero di me che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi, e diceanmi: Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, allora cessò la forte fantasia entro quel punto ch'io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice.... quando riscotendomi apersi gli occhi, e vidi ch'io era ingannato; e con tutto ch'io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere. Ed avvegna che io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d'amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciaro a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo; onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond'io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto lo fallace imaginare, risposi loro: Io vi dirò quello che io ho avuto. Allora cominciai dal principio, e fino alla fine dissi loro quello che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima. Onde io poi, sanato di questa infermità, proposi di dir parole di questo che m'era avvenuto, perocchè mi parea che fosse amorosa cosa a udire; e dissi questa canzone:

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,
Era là ov' io chiamava spesso Morte.

Linea 1. *veduto* : d e ; Fr. G. — *mistieri:* b ; P. Non punto giustificabile è la lez. *misterii* di alcuni editori (S. T. Fr.), i quali dovevano vedere anche dall'epiteto che qui si trattava di uffici *(ministeria),* nè si voleva già alludere a nulla di misterioso. Anche il G. ha rettificato le lezione. — *alle corpore :* c d ; *a'corpi morti :* P. — 2. *di morti :* b. — *e' mi parea :* T. V. — 3. *con verace boce :* a d ; *con veracie bocie :* c ; *con voce vera :* P. T. ; *con viva voce :* Fr. V. — 4. *bella :* a e f ; T. — 5. *singhiozzo :* a c. — 6. Manca nell'ed. P. la voce *gentile,* che però nel cod. stesso è aggiunta in margine. — *il mio pianto:* P. — 7 *fossero solamente :* a d e ; S. B. T. V ; *fussero solamente :* c ; *fussono solamente :* f. Riteniamo la lez. dell'ed. P., del Fr. e del G. che si trova confermata dal cod. b. — *gran paura :* f. — 8. *l' altre donne :* P. T. — *s'accorsero di me come io :* e ; *s'accorsero che io :* P. T. Fr. G. Le voci *di me* sono attestate da tutti i nostri codd. — 9. *che io vedeva fare :* c. — 10. *consanguinità :* P. ; *affinità :* e. — *verso di me:* d. — 12. Il cod. b, il Fr. e il G. non recano la voce *allora.* — 14. *avessi chiamato :* c. — *sì corrotta per lo :* c. — 15. *singhiozzo:* a c. — *intendere. secondo che io credo:* c e : V — *E avengna che io mi svegliassi mi vergognai :* a; *E avenga che io mi svegliassi mi vergogniai :* c ; *E advegna che io secondo che io credo mi svegliassi e mi vergognassi :* f ; *Ed avvegnachè io vergognassi molto :* P.; *io mi svegliassi e vergognassi :* V. — 16. *molto, per alcuno :* P. — *a loro :* d e f. — 17. *cominciarono :* f. — L'ed. P. non reca le parole : *e a dir . . . confortarlo* — 18. *e allora :* b c ; *e tale ora :* e. — 20. *il falso :* d e ; P. Fr. G ; *il malvagio :* a c f : S. B. V. — *rispuosi :* b c. — *a loro :* a c ; *allora :* b. — *diroe :* b. — *quello ch'io ò avulo e veduto tacendo il nome:* b ; *quello di che io ho auto paura :* c. — *cominciandomi dal principio, fino :* Fr. G. — 21. *infino alla fine e dissi :* f. — *ciò :* d ; Fr. G. — 23. *perchè :* f ; P. T. — *mi parea fosse :* f ; T. — *da udire :* a. — *e però ne dissi :* b d f ; S. B. T. V. ; *e però dissi :* e ; *sì ne :* P. Fr. G. — 25. *piatosa :* d. — 27. *Era là 'v' io :* f ; *Era dov' io :* a c ; *Ch' era là ov' io:* P. T.

Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane,
Si mosse con paura a pianger forte;
Ed altre donne, che si furo accorte
Di me per quella che meco piangìa,
Fecer lei partir via,
Ed appressârsi per farmi sentire.
Qual dicea: Non dormire;
E qual dicea: Perchè sì ti sconforte?
Allor lasciai la nova fantasia,
Chiamando il nome della donna mia.

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia del pianto,
Ch' io solo intesi il nome nel mio core;
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere Amore.
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui,
Pregava l' una l' altra umilemente;
E dicevan sovente:
Che vedestù che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui,
Io dissi: Donne, dicerollo a vui.

Mentre io pensava la mia frale vita,
E vedea 'l suo durar com' è leggiero,
Piansemi Amor nel core, ove dimora;
Perchè l' anima mia fu sì smarrita,

Questa canzone ha due parti: nella prima dico, parlando a indiffinita persona, com' io fui levato d' una vana fantasia da certe donne, e come promisi loro di dirla: nella seconda dico, com' io dissi a loro. La seconda comincia quivi: Mentr' io pensava. *La prima parte si divide in due: nella prima dico quello che certe donne, e che una sola, dissero e fecero per la mia fantasia; quanto è dinanzi ch' io fossi tornato in verace cognizione; nella seconda dico quello che queste donne mi dissero, poich' io lasciai questo farne-*

Linea 4. *Et l' altre:* f; *E l' altre:* S. Ra. B. T. — 7. *farsi:* P. — 8. *Qual dice:* c; Ra. — 9. *E qual dice:* c; Ra. — 10. *nuova:* f. — 13. Scriviamo come recano i codd. a e, e le edd. B. e V., sebbene gli edd. P., seguìti dai posteriori, pongano col S., le Ra. e alcuni mss.: *dall' angoscia e dal pianto,* e in nota dichiarino *sicura* questa lezione. Ma noi per verità siamo indotti in altra opinione dal *singulto del piangere,* che corrisponde a questo passo nella prosa. — 15. *voce:* f. — 18. *Ed era:* P. — 20. *consoliam:* a b c; P. V. — 21. *Diceva l'una all'altra:* P. — 22. *E diceanmi:* b. — 23. *che non:* e; P. — 25. *voi:* f. — 26. *Mentre pensava:* P. — *mie frale:* c; *mie fragil:* a; *mia fragil:* Ra. — 27. *E vedie:* a c. — *il suo volare:* c. — *quant' è:* a c. — *come è:* f. — 28. *cor ove:* P.; *cor dove:* f; S. B. — Rubrica, linea 4. *a infinita* f; P.; G. — 6. *d' una fantasia:* P.; *da una vana fantasia:* T.; *in una vana fantasia:* B. — 21. *quanto e:* P. — 23. *vera condizione:* P.

Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora,
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furon sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando.
E poscia imaginando,
Di conoscenza e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati,
Che mi dicean pur: Morra'ti, morra'ti.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano imaginare, ov' io entrai;
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,
Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere appoco appoco
Turbar lo sole ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l' a're,

ticare; e comincia questa parte quivi: Era la voce mia. *Poscia quando dico:* Mentr' io pensava, *dico com' io dissi loro questa mia imaginazione; e intorno a ciò fo due parti. Nella prima dico per ordine questa imaginazione; nella seconda, dicendo a che ora mi chiamaro, le ringrazio chiusamente; e questa parte comincia quivi:* Voi mi chiamaste.

Linea 2. *chella:* f. — *mie:* a. — 3. *I' presi:* f. — 5. Ci parrebbe grave colpa se contro il consenso dei cinque nostri codd. cho recano la cauzone, nonchè delle edd. ant., scrivessimo cogli edit. Pes. e col Fr.: *Ed eran.* Questa lez. non è altro, a nostro credere, cho una malaccorta correzione, introdotta in grazia del *giva,* che s' incontra nel v. seg., da chi non intendeva troppo bene il valore della voce *smagato. Smagarsi* significa *smuoversi, distogliersi;* quindi *smagarsi di sella; mai non si smaga dal suo miraglio.* Esprime dunque un'azioue istantanea, alla quale seguiterà nuo stato, che qui è ottimameute espresso da un imperfetto. — 7. *poi:* P. — 8. *Di veritate e conoscenza fuora:* V. — 9. *mi parver:* P. — 10. Il Fr. nella sua prima ed. aveva scritto: *Che mi dicean: Morra' tu pur, morra'ti.* Il T. accolse la correzione, la quale iuvece fu poi rifiutata dal suo autore, come quella che non era suffragata da alcun codice. Non meno arbitraria è la volgata: *Che mi dicien: Se' morto: pur morrati,* che gli E. M. difesero, e che il B. aveva proposto di rimutare a questo modo: *Se' mort' o pur morràti.* Il confronto della prosa, che in generale reca grande vantaggio, pare che qui sia stata cagione di guai; per troppo voler accordare, si è alterato il testo. La collocazioue della voce *pur* dinauzi a *morra'ti* è accertata dalla testimonianza di tutti i nostri codd. e d' altri ancora; però non iscriveremo neppure, come posteriormeute il Fr.: *Morrati pur, morrati.* La questione si riduce dunque a sapere se il *pur* debba essere unito a *dicean* o a *morra' ti.* Leggendo nella prosa: *Tu pur morrai,* noi terremmo senz' altro questa seconda opinione, se: *pur morra' ti* potesse preudersi nel senso di: *Morrai tu ancora.* Ma siccome, per quanto riflettiamo, codesto non ci sembra possibile, preferiamo ammettere che non si debba a inteuzione deliberata se, tanto nella rima quanto nella prosa, s' incontra questa voce *pur.* Del resto aggiungeremo che leggono *dicien* i codd. a e; e che quest' ultimo ms. iusieme con un altro, il c, reca per errore *morratti, morratti.* — 11. *molto:* S. B. — 18. *e apparir:* f. — *le stelle:* G. È questa una lezione arbitraria del G. non confermata da nessun cod.; e poichè tutti i mss. s' accordano nel porre il singolare, nè potrebbe essere altrimenti per l' ordine delle rime nella strofa, ove concordano fra loro l' 8.° il 9.° il 13.° e il 14.° verso, lasciamo il testo qual è: sia che, come vuole il Fr., s' abbia a veder qui una sineddoche, sia invece che per *la stella* s' abbia a intendere il pianeta di Venere, il quale più d' ogni altro aveva cagione di piangere la morte di Beatrice. Cercar l' accordo colla prosa, sta beue: pretenderlo esattissimo, non è sempre ottimo cousiglio. — 19. *ed elle:* G.; *e ella:* f. — 20. *Cader augelli:* P.; *gl' uccelli:* a; *gli uccielli:* c. — *aere:* f. — Rubrica, linea 2. *comincia quivi:* P. Fr. G. — 15. *chiamarono:* f. — 17. *comincia quivi questa parte:* f; P.

E la terra tremare;
Ed uom m' apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi dire'lo.
Allor diceva Amor: Più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna che giace.
L' imaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando l' ebbi scorta,
Vedea che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea che dicesse: Io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte, assai dolce ti tegno:
Tu dêi omai esser cosa gentile,
Poi che tu se' nella mia donna stata,
E dêi aver pietate, e non disdegno.
Vedi che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede:
Vieni, chè 'l cor ti chiede.
Poi mi partia, consumato ogni duolo;
E quando io era solo,
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Linea 2. *E uomo apparve:* a ; *Ed homo apparve:* f; *E omo apparve:* b. — 4. *Morta è:* e; P. T. G. — 13. *Lo 'mmaginar:* f. — 14. *mie donna:* a c ; *Madonna :* S. Ra. — 15. *l' avea :* f ; B. T. ; *io l'avea :* P. ; *l'avie :* a. Riteniamo il perfetto dei codd. b c, parendoci che l'impf. si debba al solito vezzo di voler assimilare i tempi. — 16. *Vedie :* a c. — 17. *Ed avie seco una umiltà verace:* a ; *E avie seco un' umiltà verace:* c ; *Ed avea seco umiltà verace:* b. ; *E avea seco umilità verace:* P. : *Ed avea seco umiltà sì verace:* e; S. T. Fr. G. Quest'ultima lez., ha l'aspetto di una correzione, non necessaria a nostro avviso, dacchè la forza del *sì* ci sembra contenuta bastevolmente nell'articolo indeterminato. — 18. *Che parie :* a c. — 19. *Io divenia nello:* P. — 24. *pietà :* f. — 25. *disideroso:* c. — 28. *partii :* P. — 30. *l' altro :* P. — 32. *merzede:* b c.

(XXIV) Appresso questa vana imaginazione, avvenne un dì, che sedendo io pensoso in alcuna parte, ed io mi sentii cominciare un tremito nel core, così come s'io fossi stato presente a questa donna. Allora dico che mi giunse una imaginazione d'Amore: chè mi parve vederlo venire da quella parte ove la mia donna stava; e pareami che lietamente mi dicesse nel cuor mio: Pensa di benedire lo dì ch'io ti presi, però che tu lo dêi fare. E certo mi parea avere lo core così lieto, che in me non parea che fosse lo core mio, per la sua nova condizione. E poco dopo queste parole che 'l core mi disse con la lingua d'Amore, io vidi venire verso me una gentil donna, la quale era di famosa beltade, e fu già molto donna di questo primo amico mio. E lo nome di questa donna era Giovanna; salvo che per la sua beltade, secondo ch'altri crede, imposto l'era nome di Primavera: e così era chiamata. E appresso lei guardando, vidi venire la mirabile Beatrice. Queste donne andaro presso di me così l'una appresso l'altra, e parvemi che Amore mi parlasse nel core, e dicesse: Quella prima è nominata Primavera solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così *Primavera,* cioè *prima verrà* lo dì che Beatrice si mostrerà dopo l'imaginazione del suo fedele. E se anco vuoli considerare, lo primo nome suo tanto è dire quanto Primavera, perchè lo suo nome Giovanna è da quel Giovanni, lo quale precedette la verace luce, dicendo: *Ego vox clamantis in deserto: parate viam Domini.* Ed anche mi parve che mi dicesse, dopo queste, altre parole, cioè: Chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco. Ond'io poi ripensando, proposi di scrivere per rima al primo mio amico, tacendomi certe parole le quali pareano da tacere, credendo io che ancora il suo cuore mirasse la beltà di questa Primavera gentile. E dissi questo sonetto:

Questo sonetto ha molte parti: la prima delle quali dice, come io mi sentii svegliare lo tremore usato nel core, e come parve che

Io mi sentii svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia.
Dicendo: Or pensa pur di farmi onore;
E 'n ciascuna parola sua ridia.

Linea 1. *questa imaginazione:* P.; *questa mia imaginazione:* b.; *questa mia vana imaginazione:* V. — *avviene un dì che:* B.; *avenne uno miracholo di che:* a; *avenne un miracolo di che:* c. — *essendo:* P. — *in alcun luogo, ed io mi sentii:* P.; *in alcuna parte io mi senti':* c; *in alcuna parte, io mi sentii:* T.; *in alcuna parte, e io mi senti':* f. — 2. *venire:* b; P. — *tremuoto:* a c. — *core, com'io:* P. — 3. *mi venne:* P.; *mi vinse:* S. — 5. *il dei:* f. — 6. *che non mi parea* (*pareva:* a c) *che* (*ch'e':* T.) *fosse* (*fusse:* e; *fossi:* c) *il mio cuore:* a c d e f; S. B. T.; *che mi parea che non fosse il mio cuore:* P.; *che non mi parea fosse lo core mio:* Fr. Nel testo noi abbiamo dato luogo alla lez. del cod. b. — 8. *verso di me:* c. — *gentilissima:* P. — *biltà:* f. — 9. *molte volte donna:* P. — *di questo mio amico primo:* P. — 10. *per questa sua:* d. — *biltà:* f; *beltà:* T. — *nome Primavera:* f. — 11. *ed anco così:* S. — *Queste andaro:* P. — 12. *andarono:* f; T. — *appresso di me:* a c. — *parve che:* a f. — *mi parlasse e dicesse:* P. — 13. *chiamata:* P. T. — 14. *lo impositore:* P. Fr. G. — *a chiamarla Primavera:* c d e; P. Fr. G. — 15. *anche:* a e. — *voglio:* a d e f; B. T. — 16. *tanto è quanto dire:* b; P. Fr. G. — 18. *pare:* f; B. *mi parea:* P. — *che mi dicesse dopo queste parole altre cose:* a d e f: V.: *che mi dicesse queste parole ed altre cose:* S. B.; *che mi dicesse queste parole:* P. — 20. *per molta somiglianza:* f: *per molte somiglianze:* P.; *per molte sembianze:* b. — *in pensando:* c. — 21. *in rima:* d e f; B. T. — *tacendo:* b; P. Fr. G. — *pajono:* P. — 22. *lo suo:* f. — *biltà:* f. — *Sonetto lo quale comincia qui:* b.; *sonetto: Io mi senti':* f. — 1. *senti':* f. — 23. *lo core:* b c; Fr.; *a lo core:* P.; *allo core:* G. — 24. Riteniamo col f; P. V. *un spirito,* per le ragioni addotte dal Fornaciari, *Discors. filolog.* 119. — 25. *di lungi:* P.; *da lunge:* Ra. — 26. *Allegro che:* d. — *a pena:* f. — 28. *E ciascuna:* f; P. — *ridea:* f; P. — Rubrica, linea 3. *delle quali è:* f; B. T. — 4. *senti':* b.

E poco stando meco 'l mio signore,
Guardando in quella parte onde venia,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire invêr lo loco là ov' i' era,
L' una appresso dell' altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: Questa è Primavera,
E quella ha nome Amor, sì mi somiglia.

Amore m' apparisse allegro da lunga parte; la seconda dice, come mi parve che Amore mi dicesse nel mio core, e quale mi parea; la terza dice come, poi che questo fu alquanto stato meco cotale, io vidi ed udii certe cose. La seconda parte comincia quivi: Dicendo: Or pensa pur; *la terza quivi:* E poco stando. *La terza parte si divide in due: nella prima dico quello ch' io vidi; nella seconda dico quello ch' io udii; e comincia quivi:* Amor mi disse

(XXV)

Potrebbe qui dubitar persona degna da dichiarargli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch'io dico d'Amore, come se fosse una cosa per sè, e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa, secondo la verità, è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza. E che io dica di lui come fosse corpo, ancora come se fosse uomo, appare per tre cose che io dico di lui. Dico che 'l vidi di lungi venire; onde conciossiacosa che il *venire* dica moto locale, e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo; appare che io ponga Amore essere corpo. Dico anche di lui ch' elli ridea, e anche che parlava; le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch'io ponga lui esser uomo. A cotal cosa dichiarare, secondo ch' è buono al presente, prima è da intendere che anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina: tra noi, dico, avvegna forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire

Linea 1. *me col mio:* B.; *meco 'l mi':* a. — *segnore:* P. — 2. *ond'ei:* Ra. T.; *ove:* P. — 3. *mona:* a; B. — 4. *loco dov'io:* e; P.; *loco dov' i':* a; *loco là ov'io:* T.; *loco là 'v' io:* f. — 9. *di dichiarargli:* e f; *di dichiararli:* B.; *da chiarirgli:* d; *di dichiararle:* b; P. T. Fr. G. — 10. *siccome:* S. B. — *fosse:* f; P. T. G. — 11. *substantia intelligentia:* f. Gli edd. Pes. dicono che il loro cod. recava: *sostanza intelligenza,* e pretendono di ottenere *una lezione più giusta di quella che abbiano le altre edd.,* col sopprimere *il primo di questi sostantivi.* — *ma siccome fosse:* T. V.; *ma sì come fussi:* c; *ma come se fosse:* Fr. G.; *ma come sostanza:* P. — 12. *sì come substantia:* f; *siccome sustanzia:* T. — 13. *come fusse... se fusse:* e. — 14. *che io il vidi venire:* f; B; *che 'l vidi venire:* T. — 16. *che egli ridea:* f; *che rideva:* b d e; P. Fr. G. — 17. *pare:* S. — 18. *pongo:* P. — *dichiarare (che è buono a presente):* P. — 19. *dicitori d'Amore certi poeti in volgare:* B.; *dicitori d'Amore in volgare:* P. — 20. *anzi erano certi poeti:* P. — 21. *advenisse:* f. — *e adivegna:* e; *e adivenga:* a. — *ancora sì come:* a d f; *ancora siccome:* e; P. — 22. *leterati:* f; *letterati:* P. — *passati:* f; P. — 23. *apparirono questi:* e; S. B.; *appariro questi:* a. — *chè dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino;* S. B. — Rubrica, linea 2. *allegro nel mio cuore:* e f; T.; *allegro nel mio core:* B. Attenendoci al cod. b, e all'ediz. P., non riponiamo nel testo queste parole, sembrandoci al tutto improprie, e anticipate qui *(mi dicesse nel mio core)* per svista di qualche amanuense — *dallunga:* e. — 3. *nella seconda:* P. T. — 4. *dico:* f; P. T. — *come parve:* f; P. T. — 6. *nel core:* P. Fr. G. — 12. *udi':* f. — *La II comincia:* f.; *che io udi'. La II comincia:* f.

per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è, che se volemo cercare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiacosa che cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d'Amore. Onde, conciossiacosa che a' poeti sia conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dittatori, e questi dicitori per rima non sieno altro che poeti volgari, è degno e ragionevole che a loro sia maggior licenza largita di parlare, che agli altri parlatori volgari: onde, se alcuna figura o colore rettorico è conceduto alli poeti, conceduto è a' rimatori. Dunque, se noi vedemo che gli poeti hanno parlato alle cose inanimate come se avessero senso e ragione, e fattele parlare insieme; e non solamente cose vere, ma cose non vere; cioè che detto hanno, di cose le quali non sono, che parlano, e detto che molti accidenti parlano, siccome fossero sostanze e uomini; degno è lo dicitore per rima fare lo simigliante, non senza ragione alcuna, ma con ragione, la quale poi sia possibile d'aprire per prosa. Che li poeti abbiano così parlato come detto è, appare per Virgilio; il quale dice che Giuno, cioè una dea nemica dei Troiani, parlò ad Eolo signore delli venti, quivi nel primo dell'*Eneida: Æole, namque tibi* etc., e che questo signore rispose, quivi: *Tuus, o regina, quid optes* etc. Per questo medesimo poeta parla la cosa che non è animata alle cose animate, nel terzo dell'*Eneida,* quivi: *Dardanidæ duri* etc. Per Lucano parla la cosa animata alla cosa inanimata, quivi: *Multum, Roma, tamen debes civilibus armis.* Per Orazio parla l'uomo alla sua scienza medesima, siccome ad altra persona; e non solamente sono parole d'Orazio, ma dicele quasi medio del buono Omero, quivi nella sua *Poetria: Dic mihi, Musa, virum* etc. Per Ovidio parla Amore, come se fosse persona umana, nel principio del libro c'ha nome *Rimedio d'Amore,* quivi: *Bella mihi, video, bella parantur, ait.* E per questo puote essere manifesto a chi dubita in alcuna parte di questo mio libello. E acciò che non ne pigli alcuna baldanza persona grossa, dico che nè li poeti parlano così senza ragione, nè que' che rimano deono così parlare non avendo alcun ragiona-

Linea 1. *secondo alcuna proporzione è segno che sia piccol tempo; e se volemo:* S. B. L'omissione del *che* innanzi a *se volemo* è comune ai codd. a c d f; in luogo di *proporzione* il cod. d ha *proposizione.* — 2. *guardare:* a c f; B. T. V. — *non troviamo:* a f; T. — 3. *qui alquanti:* b. — 4. *i primi che dicessero in:* T.; *gli primi in:* f. — 5. *dare ad intendere:* b; P. — *intendere a donna:* P. — *donne alle quali:* c. — 6. *malagevole potere intendere:* e. — 9. *prosaici dicitori:* P. Fr. G. — 10. *degno e ragionevole è:* f; T. — 12. *Dunque se noi diciemo:* P.; *Onde se noi vedemo:* S. B. — 13. *delle cose:* P. T. Fr. Poichè i nostri codici s'accordano, non ci sembra lecito scrivere *delle* in luogo di *alle;* i poeti non solo parlano *delle cose inanimate,* ma anche *alle cose inanimate;* di più poi si può ben dire che i poeti parlano anche quando pongono un discorso sulla bocca dei loro personaggi. — *siccome avessero:* P. — *o ragione:* f. — *fattole:* P. T. Fr. G. — 15. *come fossono:* f. — 16. *di fare:* a c e. — *ma non senza:* a c d e f; P. — *cagione alcuna:* P. — 17. *poscia:* f; S. B. — *ad aprire:* P. — 18. *cioè una nemica:* P. — 19. *delli Troiani:* f. — *quivi nell' Eneida:* P. — 20. *le rispose:* a f; P; *le rispuose:* c; *le rispondesse:* S. B. T. — 21. *alla cosa animata:* P. Fr. G. — Tutti i nostri codd., del pari che l'ed. B., hanno *nel secondo,* sicchè bisogna per lo meno conchindere che l'abbaglio risalga ad uno dei primi esemplari. — 25. *quasi recitando lo modo del bono Omero:* b.; *quasi recitando le parole del buono Omero:* P.; *quasi in emulo modo del buon Omero:* ed. M. — 27. *libro c'à nome libro di:* b. — *Remedio:* d; *Rimedi:* a c. — 29. *parlavano:* b; P. — 30. *sanza:* b. — *quegli:* f. — *parlare così:* f.

mento in loro di quello che dicono, però che grande vergogna sarebbe a colui che compone cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo mio primo amico ed io ne sapemo bene di quelli che così rimano stoltamente.

(XXVI) Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per veder lei; onde mirabile letizia me ne giungea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venìa nel core di quello, ch'egli non ardìa di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita di umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poi che passata era: Questa non è femina, anzi è uno de' bellissimi angeli di cielo. E altri diceano: Questa è una meraviglia; che benedetto sia lo Signore che sì mirabilmente sa operare! Io dico ch' ella si mostrava sì gentile e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda, proposi di dire parole nelle qual dessi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni; acciò che non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere, ma gli altri sapessono di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Questo sonetto è sì piano ad intendere, per quello che narrato è dinanzi, che non ha bisogno d'alcuna divisione.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l' ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

Linea 1. *gran:* f. — 2. Scrivendo *che compone*, ci affidiamo all'autorità del solo cod. b., poichè, del resto, edd. e mss. pongono del pari *rimasse.* Ma osserviamo che colla lez. nostra si vengono a comprendere. oltre ai *rimatori,* anche i *poeti,* il che par bene, perchè sì degli che degli altri parla la prima parte del periodo. La sintassi alquanto irregolare, basta a spiegare l'abbandono della lez. genuina; e nè l'anacoluto è alieno dall'uso antico, nè l'indicativo è qui irragionevole, perchè *chi compone* si può dire semplice parafrasi di *compositori, scrittori,* o di qualunque altra voce somigliante — 2. *cosa:* d e f; Fr. G. — *e domandato:* f; S. B. — 3. *denudare:* T. — 4. *sappiamo di:* c; *sapavamo bene di:* d. — 5. *detto è:* S. B. T. — 6. *a vedere lei:* b; *per vederla:* Fr. G. — 7. *giugnea:* f; P. — *fusse:* e. — *onestà giugnea:* P. — 10. *El ella:* P. — 11. *Questa non è femina anzi è una meraviglia:* b; lezione manifestamente monca. — *è de' bellissimi:* P.; *è simile a uno de' bellissimi:* S.; *è uno bellettissimo* (sic): d. — 12. *angioli di cielo:* f; *angeli del cielo:* P. T. G.; *angelo di Dio:* d. — 15. *non la sapeano:* T. — 16. *nol convenisse:* f. — *cose procedeano:* f. — *procedeano virtuosamente:* P. — 17. *Onde pensando:* f; S. B. — *vogliendo:* f. — *stilo:* f. — *sua lode:* d. — 19. *a coloro:* b. — *visibilmente vedere:* S. — 20. *sappiano:* P. — *che per le parole ne posso:* a c d e f; B. T.; *non posso:* V. — *sonetto: Tanto gentile:* f. — 21. *è gentile:* cod. Redi. — 24. *non ardiscon:* Ra. — 25. *Ella si va:* a b c; *Essa sen va:* T. — *lodare:* P. — 26. *Humilemente d' onestà:* f; B. — 28. *Da cielo:* f. — Rubrica, linea 1: *Questo sonetto non si divide perciò che (perciocchè:* T.) *per sè medesimo è assai chiaro (assai è manifesto:* e): e f; T. — 5. *non ha bisogno:* P. Il Fr. sull'autorità di un cod. trivulz. fa seguire a *divisione* le parole: *e però lasciando lui,* ponendo una virgola e andando da capo.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave pien d' amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

XVIII. Dico che questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era ella onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte. Ond' io veggendo ciò, e volendo manifestare a chi ciò non vedea, proposi anche di dire parole, nelle quali ciò fosse significato: e dissi allora questo altro sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre.

Vede perfettamente ogni salute
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all' altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore e di fede.
La vista sua fa ogni cosa umile,
E non fa sola sè parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima dico tra che gente questa donna più mirabile parea; nella seconda dico come era graziosa la sua compagnia; nella terza dico di quelle cose ch' ella virtuosamente operava in altrui. La seconda parte comincia quivi: Quelle che van; *la terza quivi:* E sua beltate. *Quest' ultima parte si divide in tre: nella prima dico quello che operava nelle donne, cioè per loro medesime; nella seconda dico quello che operava in loro per altrui; nella terza dico come non solamente nelle donne operava, ma in tutte le persone, e non solamente nella sua presenza, ma ricordandosi di lei, mirabilmente operava. La seconda comincia quivi:* La vista; *la terza quivi:* Ed è negli atti.

Linea 3. *pruova:* f. — 4. *dalla sua:* P. T.; *dalle sue:* c. — *mova:* f. — 5. Leggiamo: *un spirito,* coi codd. a b c d f; e l'ed. P. — *soave e pien:* T. Fr. G. — 7. *ella era:* f; *era:* P. — 8. *lodata:* e f; P. T. — *lodate:* e f; T. — 10. *dissi questo:* c d e; P. T. — *questo altro sonetto che comincia: Vede perfettamente ogni salute, lo quale narra come la sua virtù adopera nell' altre, sì come appare nella sua divisione:* b. Il cod. f reca: *questo sonetto: Vede perfettamente;* omettendo poi le parole: *lo quale.... altre.* — 13. *tralle:* f. — 14. *E quelle:* c. — *vanno con lei son:* f; P. — 16. *biltate:* d; *biltà:* b f; *beltade:* P. — *vertute:* f. — 17. *non procede:* c. — 18. *fa:* b c. — 20. *face:* S. T. Fr. G. — 22. *per sè:* B. — 23. *sui:* b. — 24. *se la può:* d. — Rubrica, linea 3. *che tra gente:* e f; B; *tra che genti:* P. T. — 4. *questa donna parea più mirabile:* f. — 7. *siccom' era:* B. T. — *gioiosa:* B. — 9. *dico quelle cose le quali operava:* f; B. — 12. *La seconda comincia:* P. Fr. G. — 16. *biltade:* b; *biltate:* f. — 19. *dico ciò:* f. — 20. *per alcuni:* f; B. — *dico che non:* f. — 21. *nelle donne, ma in tutte le persone:* P.

Appresso ciò, cominciai a pensare un giorno sopra quello che detto avea della mia donna, cioè in questi due sonetti precedenti; e veggendo nel mio pensiero ch' io non avea detto di quello che al presente tempo adoperava in me, pareami difettivamente aver parlato; e però proposi di dire parole, nelle quali io dicessi come mi parea esser disposto alla sua operazione, e come operava in me la sua virtude. E non credendo ciò poter narrare in brevità di sonetto, cominciai allora una canzone, la quale comincia: (XXVII.)

Sì lungamente m' ha tenuto Amore,
E costumato alla sua signoria,
Che sì com' egli m' era forte in pria,
Così mi sta soave ora nel core.
Però quando mi toglie sì 'l valore,
Che gli spiriti par che fuggan via,
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che 'l viso ne smuore.
Poi prende Amore in me tanta virtute,
Che fa li miei sospiri gir parlando;
Ed escon fuor chiamando
La donna mia, per darmi più salute.
Questo m'avviene ovunque ella mi vede,
E sì è cosa umil, che non si crede.

III.

Quomodo sedet sola civitas plena populo! facta est quasi vidua domina gentium. (XXIX) Io era nel proponimento ancora di questa canzone, e compiuta n' avea questa sovrascritta stanza, quando lo Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta, virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa Beatrice beata. Ed avvegna che forse piacerebbe al presente trattare alquanto della sua partita da noi, non è mio intendimento di trattarne qui per tre ragioni: la prima si è, che ciò non è del presente proposito, se volemo

Linea 3. *aoperava:* S. B. — *parevami:* a c; *parvemi:* d f; Fr. — 5. *vertù. E non credendo io potere:* f. — 6. *allora questa canzone:* b; B; *allo* (sic) *questa canzona:* c; *cominciai questa canzone che comincia: Sí lungamente* d. A ragione gli edd. Pes. preferiscono la lez. loro, che noi pure accettiamo, e che è data anche dai nostri codd. a e f, poichè il pronome *questa* farebbe supporre che la canzone si avesse intera. — 9. *Che così com'el:* f; *Che così come 'l:* d; S.B. V. Ra.; *Che così come e':* e. — 11. *tolle:* f; *tolse:* b. — 14. *smore:* f; P. — 16. *Che fa gli (li:* a) *spirti miei andar parlando:* a f; S. B. V. Ra. Migliore ci sembra l' altra lezione, che gli edd. Pes. introdussero nel testo, e che si trova confermata dai codd. b c d e. Se la variante non è originaria, può supporsi che gli *spiriti* del v.° sesto inducessero qualche trascrittore a mutare qui pure in *spirti* i *sospiri.* — 20. *nol:* f; P. T. — 23. *quando lo Signore di questa gentilissima, cioè lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare:* P. — 24. *benedetta Maria:* a c d e f; S. B. T. Fr. G. Con noi è il cod. b e l' ed. P. — 25. *riverenza di questa:* e. — *beata Beatrice:* P. — 26. *non è lo mio:* b. — *di tractar qui:* f; *di trattare qui:* P. — 27. *ragioni. La prima che:* f; P.

guardare nel proemio, che precede questo libello; la seconda si è che, posto che fosse del presente proposito, ancora non sarebbe sufficiente la mia lingua a trattare, come si converrebbe, di ciò; la terza si è che, posto che fosse l'uno e l'altro, non è convenevole a me trattare di ciò, per quello che, trattando, converrebbe me essere laudatore di me medesimo, la qual cosa è al postutto biasimevole a chi 'l fa; e però lascio cotale trattato ad altro chiosatore. Tuttavia, perchè molte volte il numero del nove ha preso luogo tra le parole dinanzi, onde pare che sia non sanza ragione, e nella sua partita cotale numero pare che avesse molto luogo, conviensi qui dire alcuna cosa, acciò che pare al proposito convenirsi. Onde prima dirò come ebbe luogo nella sua partita, e poi ne assegnerò alcuna ragione, perchè questo numero fu a lei cotanto amico.

(XXX) Io dico che, secondo l'usanza d'Arabia, l'anima sua nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del mese; e secondo l'usanza di Sorìa, ella si partì nel nono mese dell'anno; perchè il primo mese è ivi Tismin, il quale a noi è Ottobre. E secondo l'usanza nostra, ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè degli anni Domini, in cui il perfetto numero nove volte era compiuto in quel centinaio, nel quale in questo mondo ella fu posta: ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centinaio. Perchè questo numero fosse tanto amico di lei, questa potrebb'essere una ragione: conciossiacosa che secondo Tolomeo e secondo la cristiana verità, nove siano li cieli che si muovono, e secondo comune opinione astrologica li detti cieli adoperino quaggiù secondo la loro abitudine insieme, questo numero fu amico di lei per dare ad intendere, che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli perfettissimamente s'aveano insieme. Questa è una ragione di ciò; ma più sottilmente pensando, e secondo la infallibile verità, questo numero fu ella medesima; per similitudine dico, e ciò intendo così: Lo numero del tre è la radice del nove, però che senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata da

Linea 1. *il proemio:* f; P. V. — *procede:* b d e; *prociede:* c. — 2. *penna:* f; P. T. Fr. G. Cinque dei nostri codd. s'accordano nell'altra lezione. — 4. *ad me ad tractar di ciò:* f. — *perchè:* P. — *trattando mi converrebbe essere:* P. — *laldatore:* c. — 5. *sconvenevole e biasimevole:* P. — 6. *perocchè:* f. — 7. *tralle parole:* f. — *onde pare che sieno senza ragione:* P. — 8. *molto, conviensi:* f; S. B. T. — *converriesi dire quindi:* a c; *converresi dire quindi:* d; *conviensi di dire quindi:* f; *convenirsi di dire quindi:* b; *conviensi qui dire:* G.; *conviensi dire quivi:* V.; *conviensi dire quindi:* B. P. Fr. Abbiamo conservato la lez. che il T. introdusse nel testo dal cod. Martelli, quantunque nella mente ci rimangano tuttavia non pochi dubbi. — 9. *di convenirsi:* b. — 11. *d'Italia:* d f; S. B. T. Fr. G. Dante va ricercando tra i varii computi il modo di scoprire il maggior numero di nove nelle circostanze della morte di Beatrice: all'uno ricorre per l'ora e il giorno: ad un altro per il mese: ad un terzo per l'anno. Perciò, considerato il procedimento del suo discorso, non ci pare ammissibile la lez. *l'usanza d'Italia,* che scompone tutto quanto l'ordine, ed ha contro di sè i migliori mss. — 12. *del nono:* f. — 13. *perocchè:* f. — *Tisimin:* c; *Tisimi:* d; *Sirim:* P. — 14. *partio:* b. — *nostra dizione:* P. — 16. *centinaio. Di lei questa:* f; lez. monca, ma che del resto s'accorda perfettamente colla nostra e con quella del cod. b, che è pure ammessa dal T. Monca pressochè allo stesso modo è pure la lez. del S. e del B.: *centinajo; di lei potrebbe.* — *Perchè questo numero le fosse tanto amico questa:* P. Fr. G. — 17. *mia ragione:* V. — 18. *secondo li Cristiani, veritade è che:* P. G. La scarsa autorità di questa lezione, e insieme l'uso alquanto insolito del modo, c'inducono a rimanere fedeli a quella delle ediz. ant. o di tutti i nostri codd. — 19. *comunione astrologa:* f; B.; *comunione astrologica:* S.; *comune opinione astrologa:* P. — 21. *sapeano insieme:* P. — 22. *pensando secondo:* f. — *ineffabile:* S. G. — 24. *senza numero altro alcuno:* f; P. V. — *per sè medesimo fa nove:* P. — 25. *siccome è manifesto che:* P. — 27. *Filio:* f. — *dal numero:* P. T. Fr. G.

questo numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Trinitade. Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch' io ne veggio, e che più mi piace.

(XXXI) Poi che la gentilissima donna fu partita di questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata di ogni dignitade; ond'io, ancora lagrimando in questa desolata cittade, scrissi a' principi della terra alquanto della sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta: *Quomodo sedet sola civitas!* E questo dico, acciò che altri non si maravigli perchè io l' abbia allegato di sopra, quasi come entrata della nuova materia che appresso viene. E se alcuno volesse me riprendere di ciò che non scrivo qui le parole che seguitano a quelle allegate, scusomene, però che lo intendimento mio non fu da principio di scrivere altro che per volgare: onde, conciossiacosa che le parole che seguitano a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe fuori del mio intendimento se io le scrivessi: e simile intenzione so che ebbe questo mio primo amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare.

(XXXII) Poi che gli occhi miei ebbero per alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano ch' io non potea disfogare la mia tristizia, pensai di volerla disfogare con alquante parole dolorose; e però proposi di fare una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per cui tanto dolore era fatto distruggitore dell' anima mia; e cominciai allora: *Gli occhi dolenti* ec.

Acciò che questa canzone paia rimanere vie più vedova dopo il suo fine, la dividerò prima ch' io la scriva: e cotal modo terrò da qui innanzi. Io dico che questa cattivella canzone ha tre parti: la prima è proemio; nella seconda ragiono di lei; nella terza par-

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena,
Sì che per vinti son rimasi omai.
Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
Che appocó appoco alla morte mi mena,
Convenemi parlar traendo guai.
E perchè mi ricorda ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili, volentier con vui,
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil che 'n donna sia;
E dicerò di lei piangendo, pui

Linea 2. *radice, cioè del miracolo:* b f; S. B.; *radice del miracolo:* c. — *per più sottili ragioni ciò è; ma:* P. — 4. *Poichè fu partita:* P. — La volgata reca *da;* leggiamo *di* col cod. f e l' ed. V. — 5. *città vedova dispogliata:* P.; *città quasi vedova dispogliata:* f. — *da ogni:* f. — *questa disconsolata:* c. — 6. *alli prencipi:* f. — Manca nell'ed. S. il tratto che corre da *pigliando* a *viene.* — 7. *di Geremia: Quomodo:* a d e f; Fr. G.; *di Jeremia:* S. B. T. — 9. *Se alcuno:* f. — 11. *dal principio:* f. — 12. *a quelle allegate siano:* V. — 13. *mio amico:* b; P. T. Fr. G. — 15. *miei occhi:* f. — 16. *che non potevano disfogare la loro tristizia:* P.; *sfogare:* f. — *pensai disfogarla:* P.; *pensai di voler disfogarla:* Fr. G.; *volerla sfogare:* a e f; V. — 17. *e pensai di fare:* P. — 18. *cominciai allora così: Gli occhi:* c; *cominciai: Gli occhi:* f. — 21. *soferto:* c. — 23. *sfogare il:* f; S. Ra. B. — 25. *Convienmi:* d f; S. Ra. B. T.; *convienmene:* V. — 26. *E perchè 'l mi:* S. Ra. B. — 27. *vivea:* f; B. P. — 28. *voi:* f; P. — 29. *vuò:* P. — *parlarne:* a c d e; T. Fr. — Rubrica, linea 1. *canzone rimanga:* P. — *più:* f. — 4. *quinci:* f.

Che se n' è gita in ciel subitamente,
Ed ha lasciato Amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in alto cielo,
Nel reame ove gli angeli hanno pace,
E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face;
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce disire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire;
Perchè vedea ch' esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile,
Ed èssi gloriosa in loco degno.
Chi non la piange, quando ne ragiona,
Core ha di pietra sì malvagio e vile,
Ch' entrare non vi può spirto benegno.
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa imaginar di lei alquanto,
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia e doglia
Di sospirare e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensiero alcuna volta
Qual ella fu, e com' ella n' è tolta.

lo alla canzone pietosamente. La seconda comincia quivi: Ita n'è Beatrice; *la terza quivi:* Pietosa mia canzone. *La prima parte si divide in tre: nella prima dico per che mi muovo a dire; nella seconda dico a cui voglio dire; nella terza dico di cui voglio dire. La seconda comincia quivi:* E perchè mi ricorda; *la terza quivi:* E dicerò. *Poscia quando dico:* Ita n'è Beatrice, *ragiono di lei, e intorno a ciò fo due parti. Prima dico*

Linea 1. *Che se n'è ita*: a c f; Ra. B. T. — 3. *Ita se n'è*: P. V. — *en l'alto*: f. — 6. *quantità*: a. — 7. *Nè di calore, come*: P. — 8. *solo*: P. — 12. *desire*: d; P. T. Fr. G. — 14. *quaggiù*: P.; *quagiù*: b. — 19. *Ed è sì*: P.; *E andossi*: uno dei codd. trivulziani. — 21. *cuore*: d e. — 22. *Ch'entrar no' i pote spirito benigno*: P.; *Ch' entrar non vi può spirito benegno*: i codd., e il più delle ediz. Seguiamo qui, dietro l'esempio del T., il S. e le Ra., nè ci pare di commettere peccato, trattandosi solo di scegliere tra la soppressione di una o di un'altra fra due lettere, le quali entrambe dovettero probabilmente essere scritte negli esemplari più antichi. Colla nostra lez. si dà maggiore evidenza all' idea del *non potere,* senza punto scemarla a quella dello *spirito benigno*. — 25. *doglia*: il cod. b, che pone invece *voglia* nel verso seg. Ma chi faccia bene attenzione a quella specie di *crescendo* nei sentimenti che viene qui espressa, e noti come più sotto si rappresenti persona che piange realmente, e non soltanto inclinata al pianto, si manterrà, crediamo, con noi fedele alla lez. volgata. — 26. *Ma n'ha*: Fr. G. — 29. *Chi vide*: P. — 30. *ella c'è*: a. — Rubrica, linea 4. *Ita se n'è*: P. — 7. *La prima si*: P. T. Fr. G. — 9. *dico che mi muove*: f; T.; *dico che mi move*: B.

.a cagione perchè tolta ne fu; appresso dico come altri si piange della sua partita, e comincia questa parte quivi: Partissi della sua. *Questa parte si divide in tre: nella prima dico chi non la piange; nella seconda dico chi la piange; nella terza dico della mia condizione. La seconda comincia quivi:* Ma vien tristizia e doglia; *la terza:* Dannomi angoscia. *Poscia quando dico:* Pietosa mia canzone, *parlo a questa*

Dannomi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensiero nella mente grave
Mi reca quella che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando la morte,
Me ne viene un disio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso;
E quando 'l 'maginar mi tien ben fiso,
Giugnemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' i' mi riscuoto per dolor ch' i' sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte.
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico: Or se' tu morta!
E mentre ch' io la chiamo, mi conforta.
Pianger di doglia e sospirar d' angoscia
Mi strugge il core ovunque sol mi trovo,
Sì che ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E qual è stata la mia vita, poscia
Che la mia donna andò nel secol novo,
Lingua non è che dicer lo sapesse:
E però, donne mie, per ch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono,
Sì mi fa travagliar l' acerba vita:
La quale è sì invilita,
Che ogni uom par che mi dica: Io t'abbandono,
Vedendo la mia labbia tramortita.
Ma qual ch' io sia, la mia donna sel vede,
Ed io ne spero ancor da lei mercede.

Linea 1. *Donammi:* a; *Donami:* c e; *Donanmi:* Ra. B. — 2. *Quando 'l:* f. — 4. *a la morte:* a b; *alla morte:* c e; Ra. B. — 5. *Vienemene:* P. — 7. *Quando l' immaginar:* a e; T. Fr. G.; *Quando lo imaginar:* Ra. B.; *Et quando lo 'maginar:* f. — *mi vien ben:* d f; Ra. B. — 8. *tanta pieta;* c. — 12. *Po' i':* P. — 16. *Mi stringe:* P. — 17. *chi m'udisse:* a c d f; P. Diamo la lez. introdotta dagli edd. Mil., sebbene tra i nostri codd. sia recata dal solo b, non già perchè sentiamo orrore della rima (poco costerebbe il leggere *udesse)*, ma perchè ci sembra probabile che la volgata si debba agli scrupoli di chi non trovava convenevole che si vedesse lo struggimento del cuore, o forse il pianto e i sospiri. Ma, per verità, sospiri e pianto altrettanto si vedono quanto s' odono; lo struggersi poi del cuore ben si potrà vedere, in quanto si dipinge sul volto, ma udire non mai, secondo almeno che a noi pare. — 21. *pur ch' io:* a c e f; P. — 22. *dir ben:* f; B.; *dir bene:* P. T.; *ben dir quello ch' io:* V. — 25. *parmi:* f; Ra.; *Ch' ognun mi par che mi dica i':* c. — 26. *Veggendo:* f; P.; *Veggiendo le mie labbia:* c. — 27. *Ma quel:* P. — 28. *lei aver merzede:* b. — Rubrica, linea 3. *altri piange:* P. Fr. G. — 4. *piagne:* f. — 14. *dico la mia:* f; B. — 18. *la III quivi:* f.

mia canzone, designandole a quali donne sen vada, e steasi con loro.

Pietosa mia canzone, or va piangendo;
E ritrova le donne e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

(XXXIII) Poi che detta fu questa canzone, sì venne a me uno, il quale secondo li gradi dell'amistade, è amico a me immediatamente dopo il primo: e questi fu tanto distretto di sanguinità con questa gloriosa, che nullo più presso l' era. E poi che fu meco a ragionare, mi pregò che io gli dovessi dire alcuna cosa per una donna che s' era morta; e simulava sue parole, acciò che paresse che dicesse d' un' altra, la quale morta era cortamente: ond' io accorgendomi che questi dicea solo per quella benedetta, dissi di fare ciò che mi domandava lo suo prego. Ond' io poi pensando a ciò, proposi di fare un sonetto, nel quale mi lamentassi alquanto, e di darlo a questo mio amico, acciò che paresse, che per lui l' avessi fatto; e dissi allora questo sonetto che comincia: *Venite a intender* ec.

Questo sonetto ha due parti: nella prima chiamo li fedeli d' Amore che m' intendano; nella seconda narro della mia misera condizione. La seconda comincia quivi: Li quai disconsolati.

Venite a intender li sospiri miei,
O cor gentili, chè pietà il disia;
Li quai disconsolati vanno via,
E, s' e' non fosser, di dolor morrei.
Però che gli occhi mi sarebbon rei
Molte fïate più ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia,
Ch' io sfogherei lo cor piangendo lei.

Linea 2. *E ritruova* : f; *E truova* : d. — 6. *Vatten disconsolata* : e f. — 6. Qui termina la canzone; solo l'ediz. S. aggiunge tre versi, dei quali non sappiamo a chi dar merito:

Di': Beatrice, più che l' altre bella,
N' è ita a piè d' Iddio immantenente,
E ha lasciato Amor meco dolente.

8. *amistà* : f. — *era amico* : P. Fr. G. — *immediate* : b. — 9. *poi ch' el* : f. — 12. *cortanamente* : b ; *certamente* : a ; S. B. — *solo per questa* : a e f ; S. B. ; *solamente per questa* : d. — 13. *mi commandava* : P. — *il suo priego. Onde poi* : f. — 14. *nel quale io mi* : f ; T. — 15. *dissi allora : Venite*: a d e ; P. Fr. G. — 18. *Oi cor*: b. — *desia:* d f ; T. Fr. G. — 19. *Li quali sconsolati* : a ; P. T. Fr. G. — 20. *E se non* : l'ed. P. e le altre anteriori alla prima del Fr. — 21. *sarebber* : f ; P. — 23. *Lascio lo piangner* : d ; *Lasso! di pianger* : T. Fr. — 24. *Che sfogasser lo cor* : b ; *Che affogherieno il:* S. Ra. T. — Se male non ci apponiamo: le varianti di questi due versi si debbono allo studio di chiarire il senso, non piano per certo, di questa quartina. Ma sospettiamo che il rimedio s'abbia a cercare altrove. Forse in luogo di *lasso* è a leggere *lassi;* ce ne dà sospetto il raffronto colle parole, evidentemente analoghe, che precedono la canzone antecedente, e soprattutto la voce *affaticati* che colà si trova. Forse gioverebbe anche trasportare la virgola dopo il primo verso, congiungendo il secondo col terzo. O dovrebbesi forse vedere nel *lasso* un verbo, anzichè un aggettivo? Comunque siasi è indubitato che le spiegazioni degli edd. Pes., del Fr., del Witte. riescono forzate e sono ben lontane dal dissipare le incertezze. — Rubrica 1. lin, 1. *a questa canzone:* f. — 3. *se ne vada* : f. ; *donne vada* : e — 4. *stiesi* : e. — Rubrica 2. lin. 2. *che m' intendano nella mia misera condizione. La seconda comincia quivi : Li quali.:* P.

Voi udirete lor chiamar sovente
  La mia donna gentil, che se n' è gita
  Al secol degno della sua virtute;
E dispregiar talora questa vita,
  In persona dell' anima dolente,
  Abbandonata dalla sua salute.

(XXXIV) Poi che detto ebbi questo sonetto, pensandomi chi questi era, cui lo intendeva dare quasi come per lui fatto, vidi che povero mi pareva lo servigio e nudo a così distretta persona di questa gloriosa. E però innanzi ch' io gli dessi il soprascritto sonetto, dissi due stanze di una canzone; l' una per costui veracemente, e l' altra per me, avvegna che paia l' una e l' altra per una persona detta, a chi non guarda sottilmente. Ma chi sottilmente le mira, vede bene che diverse persone parlano; in ciò che l' una non chiama sua donna costei, e l' altra sì, come appare manifestamente. Questa canzone e questo sonetto gli diedi, dicendo io che per lui solo fatto l' avea.

La canzone comincia: Quantunque volte, *ed ha due parti: nell' una, cioè nella prima stanza, si lamenta questo mio caro amico, distretto a lei; nella seconda mi lamento io, cioè nell' altra stanza che comincia:* E' si raccoglie. *E così appare che in questa canzone si lamentano due persone, l' una delle quali si lamenta come fratello, l' altra come servidore.*

Quantunque volte, lasso! mi rimembra
  Ch' io non debbo giammai
  Veder la donna, ond' io vo sì dolente,
  Tanto dolore intorno al cor m' assembra
  La dolorosa mente,
  Ch' io dico: Anima mia, che non ten vai?
  Chè li tormenti, che tu porterai
  Nel secol che t' è già tanto noioso,
  Mi fan pensoso di paura forte;
  Ond' io chiamo la Morte,
  Come soave e dolce mio riposo;
  E dico: Vieni a me, con tanto amore,
  Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E' si raccoglie negli miei sospiri
  Un suono di pietate,

Linea 1. *lo cor chiamar:* b; *lo chiamar:* P. — 3. *vertute:* f. — 4. *E dispregiar talor:* S. — 5. *de la:* b. — 7. *pensando:* P. Fr. G. — *che questi:* b; *chi questo:* d. — *a cui:* b d; T.; *ad cui:* f. — *di mandare:* d f; S. B. T. — 9. *di questa leggiadra:* S. — *anzi che:* f. — *le dessi:* P. — *questo soprascritto (soprascripto:* f) *sonetto:* b c d f; *questo Sonetto:* P. — 11. *per una medesima persona:* c. — *guardasse:* b. — 12. *sottilmente rimira:* b. — *acciocchè l' una:* P. T. — 14. *soprascritto sonetto:* c; *soprascripto sonetto:* f. — *dicendo io a lui:* a c f; T. — 17. *donna mia ond':* b — 21. *patirai:* b. — 23. *Mi fa:* b. — 27. *Ch' i' sono astioso:* f; *Che sono afflitto:* P. — Rubrica, linea 1. *volte: nella prima stanza si:* f; *volte, ed ha due parti. Nella prima si:* P. — 4. *mio caro amico e distretto:* c; *mio amico caro e distr.:* f; B.; *mio caro, distr.:* P. — 12. *si rammarican:* f; *si rammaricanò:* T.; *si rammarichino:* S. — *persone; l'uno si lamenta:* P. — 15. *fratre:* b; *frate:* P. — 16. *servo:* P.

Che va chiamando Morte tuttavia.
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fu giunta dalla sua crudelitate:
Perchè il piacere della sua beltate,
Partendo sè dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d' amor, che gli angeli saluta,
E lo intelletto loro alto e sottile
Face maravigliar; tanto è gentile!

(XXXV) In quel giorno, nel quale si compiva l' anno che questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna, io mi sedea in parte, nella quale ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette: e mentre io 'l disegnava, volsi gli occhi e vidi lungo me uomini, a' quali si conveniva di fare onore. E' riguardavano quello ch' io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n' accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d' angeli. Facendo ciò, mi venne un pensiero di dire parole per rima, quasi per annovale di lei, e scrivere a costoro, li quali erano venuti a me: e dissi allora questo sonetto, che comincia: *Era venuta,* lo quale ha due cominciamenti; l'uno:

Questo sonetto ha due cominciamenti, e però si dividerà secondo l'uno e secondo l' altro. Dico che secondo il primo, questo sonetto ha tre parti: nella prima dico, che questa donna era già nella mia memoria; nella seconda dico quello che Amore però mi facea; nella terza dico degli effetti d' Amore. La seconda comincia quivi: Amor che; la

PRIMO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore

Linea 2. *disiri:* a c e f. — 4. *crudelitade:* P. — 5. *Perchè 'l:* f; P. *biltate:* c f; *beltade:* P. — 7. *e grande:* a; S. Ra. B. T. — 8. *Che per lo ciel si:* f; S. B.; *Però ch' il cielo:* P. — 10. *E l' intelletto lor tanto sottile:* Cod. Martelli; *alto sottile:* P. — 11. *sì n' è gentile:* f; S. B. V.; *sì v' è gentile:* Cod. Mart.; *sì vien gentile:* P. — 12. *compieva:* f; *compiea:* P. T. — *delle cittadine:* a c e f; S. B. T. — 13. *di lei io:* c f. — 14. *mentre io disegnava:* P. — *e vidi uomini:* P. — 15. *alli quali:* f; T.; *ai quali:* P. — 16. *ellino erano:* b; *elli erano:* f; *essi erano:* T. — *stati innanzi ch'io m' accorgessi:* P. — 17. *meco. Onde:* P. — 18. *ritornato;* a f; S. B.; *ritornatomi:* e. — *opera del disegnare:* S. B. — *disegnare facendo:* (*faccendo:* a) a f. — 19. *un pensiere:* f; *in pensiero:* P. — *annuale:* c. — 20. *sonetto il qual:* f; *sonetto il quale à due cominciamenti e prima dice:* a. — 21. 1 codd. salvo f. e le edd., salvo la Pes. e il T., continuano ancora dopo *cominciamenti: e però la dividerò secondo l' uno e l' altro* (*e secondo l' altro:* b). L' a soggiunge soltanto: *e prima dice:* Il T. si ferma ad: *Era venuta:* l' ed. P. a *cominciamenti.* — Rubrica, lin. 1. L'ed. Pes. lascia *e però,* cominciando la rubrica con *Lo dividerò.* — 2. *nella I.:* f; *nella prima:* B. T. — 3. *nella II.;* f; *nella seconda:* B. T. — *dico che:* f; T.

terza quivi: Piangendo usciano. *Questa parte si divide in due: nell' una dico che tutti i miei sospiri usciano parlando; nell' altra dico come alquanti diceano certe parole diverse dagli altri. La seconda comincia quivi:* Ma quelli. *Per questo medesimo modo si divide secondo l' altro cominciamento, salvo che nella prima parte dico quando questa donna era così venuta nella mia memoria, e ciò non dico nell' altro.*

Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umiltate, ov' è Maria.

SECONDO COMINCIAMENTO.

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil, cui piange Amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch' io facìa.
Amor, che nella mente la sentìa,
S' era svegliato nel distrutto core,
E diceva a' sospiri: Andate fuore;
Per che ciascun dolente si partìa.
Piangendo uscivan fuori del mio petto
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi.
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: O nobile intelletto,
Oggi fa l' anno che nel ciel salisti.

IV.

(XXXVI)

Poi per alquanto tempo, conciofossecosa che io fossi in parte, nella quale mi ricordava del passato tempo, molto stava pensoso, e con dolorosi pensamenti tanto, che mi faceano parere di fuori una vista di terribile sbigottimento. Ond' io, accorgendomi del mio travagliare, levai gli occhi per vedere s'altri mi vedesse. Allora vidi che una gentil donna, giovane e bella molto, da una fenestra mi riguardava molto pietosamente quant' alla vista; sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta. Onde, conciossiacosa che quando i miseri veggono di loro compassione altrui, più tosto si muovono a lagrimare, quasi come di sè stessi avendo pietade, io sentii allora li miei occhi cominciare a voler piangere; e però, temendo di non mostrare la mia vile vita, mi partii dinanzi dagli occhi

Linea 3. *Altro primo cominciamento:* b. — *il secondo cominciamento:* f; *Secondo cominciamento e fine:* a; *il secondo cominciamento è:* S. B. — 6. *il suo:* f. — 10. *diceva sospir:* b. — 11. *sen partia:* a c d f; S. B. Ra.; *s'infartia:* P.: *dal lat.* infarcire, *dicono gli edd.!* — 12. *usciano:* Fr. G. — *fuor de lo:* P. — 15. *Ma que':* P. — *uscien:* a. — 19. *stava con dolorosi:* P. T. — *tale che:* P. — 20. *di fuori d' una:* recano i più dei codd. e delle ediz. Noi ci siamo attenuti al cod. f e all' ed. P., seguita già anche dal T. — *terribili sbigottimenti:* P. — 21. *s' altri me vedesse: e vidi una:* d; P. Fr. G. — 22. *gentil donna da una:* a c e f; S. B. — *molto, la quale da una:* d; P. Fr. G. — *guardava:* c e f; P. T. V. — *sì pietosamente:* e f; S. B. T. V.; *sì piatosamente:* c. — 23. *vista che:* f; T. — *raccolta:* d e f; S. B. T. V. — 24. *ad altrui:* c. — *al lagrimare:* P. — 25. *quasi come se di se stessi avessero:* P. — *allotta:* f. — *occhi volere incominciare a piangere:* P. — 26. *viltà:* P. T. G. V. Sostengono il T. e il G. questa variante, osservando che essa concorda colle parole del Sonetto (v.° 8, *mia viltate*). A noi sembra invece che questa perfetta e non punto necessaria concordanza, debba qui generare sospetto, specialmente trattandosi di una lezione recata solo da qualche cod. del sec. decimoquinto.

di questa gentile; e dicea poi fra me medesimo: E' non può essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo amore. E però proposi di dire un sonetto, nel quale io parlassi a lei, e conchiudessi in esso tutto ciò che narrato è in questa ragione, e cominciai:

Questo Sonetto è chiaro; e perciò non si divide.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti e la statura
Ch' io facìa pel dolor molte fïate.
Allor m' accorsi che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura,
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar cogli occhi mia viltate.
E tolsimi dinanzi a voi, sentendo
Che si movean le lagrime dal core,
Ch' era sommosso dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

(XXXVII) Avvenne poi che ovunque questa donna mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, quasi come d'amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia. E certo molte volte non potendo lagrimare nè disfogare la mia tristizia, io andava per vedere questa pietosa donna, la quale parea che tirasse le lagrime fuori delli miei occhi per la sua vista. E però mi venne anche volontade di dire parole, parlando a lei; e dissi:

Questo Sonetto è chiaro; perciò non si divide.

Color d' amore, e di pietà sembianti,
Non preser mai così mirabilmente

Linea 1. *e dicea infra:* P. — *Egli non:* f. — 3. *a lei. Proposi in esso ciò.* P. — *di questa:* P. — 3. I codd. salvo f, e le edd., salvo la Pes. e il T., continuano ancora nel testo dopo *ragione: e però che questa ragione è assai manifesta nol dividerò.* Tuttavia il cod. a reca: *ragione, e comincia: Videro;* il T. termina anch' esso come a, e fa rubrica delle parole che noi pure vi riponiamo. L'ed. P. ha: *ragione e comincia,* e in rubr.: *Perchè questa ragione è assai manifesta, nol dividerò.* Il cod. V. non ha nulla dopo il primo *ragione.* — 6. *Era venuta alla:* b; *Era venuta in la:* P. — 8. *Ch' i' faccio per:* f; *Ch' io faccio per:* P.; *Ch' io facìa per:* T. — 11. *Sì come giunse:* f. — *nel core:* P. — 12. *con gli occhi:* f; P.; *negli occhi:* Ra. T. — *occhi miei:* P. — 15. *Ch' eran sommosse:* Ra.; *Che era commosso:* V. — 16. *Io dicea poscia in la mia mente trista:* un cod. Trivulziano. — 19. *che là dovunque:* f; T.; *che là ovunque:* P. — 20. *molte volte:* S. B. T. — 21. *colore mi si mostrava. E certo:* e; P. T. Fr. G.; *mi si mostrava tuttavia:* V. — 23. *degli occhi miei:* f; T. — 24. *venne volontà di dire anche:* f; V. — 25. I codd. salvo f, e le edd. salvo la Pes. e il T., continuano dopo *dissi,* a questo modo: *questo sonetto che comincia Color d' Amore, e ch' è piano senza (et è piano sanza:* b) *dividerlo, per la sua precedente ragione:* solo il cod. e sostituisce: *Amore: questo sonetto è chiaro: però non si divide.* Gli edd. Pes. terminano il testo a *sonetto,* e fan rubrica del resto, come noi, solo leggendo *È piano:* e ivi pure termina il T. colla sola differenza di *e però* invece di *perciò.* Nel cod. V. null'altro dopo *dissi.*

Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili e dolorosi pianti,
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sì che per voi mi vien cosa alla mente,
Ch' io temo forte non lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti
Che non riguardin voi spesse fïate,
Pel desiderio di pianger ch' egli hanno:
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

(XXXVIII) Io venni a tanto per la vista di questa donna, che li miei occhi si cominciaro a dilettare troppo di vederla; onde molte volte me ne crucciava nel mio cuore, ed aveamene per vile assai; e più volte bestemmiava la vanità degli occhi miei, e dicea loro nel mio pensiero: Or voi solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione, ed ora pare che vogliate dimenticarlo per questa donna che vi mira, che non mira voi se non in quanto le pesa della gloriosa donna di cui pianger solete; ma quanto far potete, fate; chè io la vi rimembrerò molto spesso, maledetti occhi: che mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate. E quando fra me medesimo così avea detto alli miei occhi, e li sospiri m' assaliano grandissimi ed angosciosi. Ed acciò che questa battaglia, che io avea meco, non rimanesse saputa pur dal misero che la sentia, proposi di fare un sonetto, e di comprendere in esso questa orribile condizione, e dissi questo che comincia: *L' amaro lagrimar.*

Il sonetto ha due parti: nella prima parlo agli occhi miei siccome parlava lo mio core in me medesimo; nella

L' amaro lagrimar che voi faceste,
Occhi mïei, così lunga stagione,

Linea 2. *occhi gentili od amorosi:* b. — 4. *Vedete:* P. — 6. *Ch' i':* f. — 8. *molte fiate:* P. V. — 9. *Per:* P. T. — *disidero di piagner:* f. — 10. *cresceste:* P. — 11. *si consumar:* P. — 1. *gli occhi miei:* f; T. — 13. *si cominciarono:* f; S. B. T. — 14. *troppo a dilettare:* P. — Gli edd. Pes., e dietro il loro es., il Fr. omettono le parole: *nel mio cuore.* — 16. *solavate far piagnere:* f. — *a chi:* P. — 17. *che vi mira e che non:* a d e f; T. Fr. G.; *che vi mira : che non vi mira:* P. — *non vi mira se non:* a d e; P. Fr. G. — *in quanto che:* d f; S. B. T. — 18. *li pesa:* d; *lei pensa:* c. — *quanto potete fate:* a c f. — 19. *la vi rammenterò molto maladetti:* f; *la vi pur rimembro molto spesso, maladetti:* P. — 20. *aver ristato:* d; P. Fr.; *esser finite:* c; *esser ciessate:* e. — 21. *ad gli occhi miei:* f; *a' miei occhi:* P. — *miei, li sospiri:* Ed. Mil. — 22. *non rimanesse non saputa:* e; B.; *meco rimanesse saputa:* P. — 23. *questo sonetto lo quale comincia: L'amaro lagrimare, ed ha due,* ecc. b.; e qui segue come testo ciò che per noi costituisce la chiosa: *questo sonetto L' amaro lagrimar:* f; *questo sonetto che dice:* S. B. — *questo:* V. Rubrica, linea 1. *Questo sonetto:* f; T. — 2. *lo mio core medesimo:* P.

seconda rimovo alcuna dubitazione, manifestando chi è che così parla; e comincia questa parte quivi: Così dice. *Potrebbe bene ancora ricevere più divisioni, ma sarebbe indarno, perchè è manifesto per la precedente ragione.*

Faceva lagrimar l' altre persone
Della pietate, come voi vedeste.
Ora mi par che voi l'obliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obliare:
Così dice il mio core, e poi sospira.

(XXXIX) Recommi la vista di questa donna in sì nova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo mi piacesse; e pensava di lei così: Questa è una donna gentile, bella, giovane e savia, ed apparita forse per volontà d' Amore, acciò che la mia vita si riposi. E molte volte pensava più amorosamente, tanto che il core consentiva in lui, cioè nel suo ragionare. E quando avea consentito ciò, io mi ripensava siccome dalla ragione mosso, e dicea fra me medesimo: Deh che pensiero è questo, che in così vile modo mi vuol consolare, e non mi lascia quasi altro pensare! Poi si rilevava un altro pensiero, e dicea: Or che tu se' stato in tanta tribulazione d' Amore, perchè non vuo' tu ritrarti da tanta amaritudine? Tu vedi che questo è uno spiramento, che ne reca li desiri d' Amore dinanzi, ed è mosso da così gentil parte, com' è quella degli occhi della donna, che tanto pietosa ti s' è mostrata. Ond' io avendo così più volte

Linea 1. *Facea meravigliar:* Ra.; *Facea maravigliar:* T. Fr.; *Facien maravigliar:* e; *Facean meravigliar:* S. B.; *Facevan lagrimar*: b. Col Witte e col Giuliani preferiamo al *meravigliare* il *lagrimare* del nostro cod. b, e delle edd. P. e V., che assai meglio risponde al coucetto espresso prima nella prosa. Che questa lez. abbia ceduto il luogo all' altra nel maggior numero dei codd. si spiega agevolmente, se si nota che *lagrimar* leggevasi già nel primo verso, e che però la ripetizione aveva tutta l' apparenza di un errore d' amanuense. Del resto il *facean, facien* o *facevan* di alcuni mss. ed edd. non deve stare per *facevano,* ma per *facevane.* — 3. *voi obliereste:* b c d — 5. *Ch' i':* f. — 8. *E spaventomi:* P. — 9. *mi mira:* a e; V. La lez. *vi mira*, non solo è più autorevole, ma anche più conforme alla ragione. Gli sguardi della donna sono fissi negli occhi lagrimosi di Dante, e questi destano nell'animo suo un senso di paura, incontrandosi con quelli della pietosa. — 11. *La donna vostra:* b; *La vostra donna:* P. — 13. *Recommi adunque:* T.; *Ricoverai adunque:* f; S. B. V. Questa seconda lez. trovasi pure in margine nel cod. su cui fu condotta l' ed. Pes. — *volte mi pensava:* d. — 14. *sì come:* d. — *Questa donna è una donna:* P. — 15. *gentile e bella e giovane e savia:* P. — *ed è apparita:* a c f; *ch' è apparita:* S. — 17. *nel mio ragionare:* d; P. Fr. G. Fedeli ai codd., stampiamo *suo,* che per altro pensiamo dover essere riferito non ad *Amore,* secondo vuole il T., ma al *pensiero.* — *E quando io avea (aveva:* f): f: S. B. — 5. *io mi pensava:* P. — 18. *e dicea in me: Deh:* P. — 19. *modo vuol consolarmi:* f. — *lascio altro:* S. B. — *si levava:* c; V.; *si relevava:* P. — 20. *dicea a me:* b; *diceami:* f; T. — *Or che tu se' fatto:* P.; *Poi che tu se' stato:* f. — *in tanto tribulamento:* P. — *tribulatione perchè:* f. — 21. *spiramento d'amore che ne reca a noi li disiri:* b. — 22. *quella della donna:* P. — 23. *ci s'è:* f; S. B. T. — Rubrica, linea 1. *commovo alcuna:* B.: *mi movo ad alcuna:* P. — 3. *manifestando ch' io così parlava:* b; *manifestando chi o che cosa parla:* P, — 4. *e cominciai questa parte quivi:* b; *Comincia questa parte quivi:* P. — 6. *parte: Così:* T. — 7. *Potrebbe bene questa parte:* B.; *Potrebbe ancor ricevere:* P. — 9. *sariano:* b; *sarieno:* f.

combattuto in me medesimo, ancora ne volli dire alquante parole; e però che la battaglia de' pensieri vinceano coloro che per lei parlavano, mi parve che si convenisse di parlare a lei; e dissi questo sonetto il quale comincia: *Gentil pensiero.* E dico *gentile* in quanto ragionava di gentil donna: che per altro era vilissimo. E fo in questo sonetto due parti di me, secondo che li miei pensieri erano in due divisi. L' una parte chiamo cuore, cioè l' appetito; l' altra chiamo anima, cioè la ragione; e dico come l' uno dice all' altro. E che degno sia di chiamare l'appetito cuore, e la ragione anima, assai è manifesto a coloro, a cui mi piace che ciò sia aperto. Vero è che nel precedente sonetto io fo la parte del cuore contro a quella degli occhi, e ciò pare contrario di quel ch' io dico nel presente; e però dico, che anche ivi il cuore intendo per l' appetito, però che maggior desiderio era il mio ancora di ricordarmi della gentilissima donna mia, che di vedere costei, avvegna che alcuno appetito ne avessi già, ma leggier parea; onde appare che l' uno detto non è contrario all' altro.

Questo sonetto ha tre parti: nella prima comincio a dire a questa donna come lo mio desiderio si volge tutto verso lei; nella seconda dico come l'anima, cioè la ragione, dice al cuore, cioè all'appetito; nella terza dico come le risponde. La seconda parte comincia quivi: L'anima dice; *la terza quivi:* Ei le risponde.

Gentil pensiero, che parla di vui,
  Sen viene a dimorar meco sovente,
  E ragiona d' amor sì dolcemente,
  Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: Chi è costui,
  Che viene a consolar la nostra mente,
  Ed è la sua virtù tanto possente,
  Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: O anima pensosa,
  Questi è uno spiritel nuovo d' amore,
  Che reca innanzi a me li suoi desiri:
E la sua vita, e tutto il suo valore,
  Mosse dagli occhi di quella pietosa,
  Che si turbava de' nostri martiri.

Linea 1. *in me, ancora :* P. — 3. *e dissi allora :* b. — *questo sonetto: Gentil pensiero,* ecc.: P. L' ed. Pes. fa cominciare la chiosa colle parole: *Dissi gentile,* ec. Segue le sue traccie il Fr., solo aggiungendo al testo un altro periodetto, vale a dire le parole che seguono fiuo a *vilissimo.* Noi invece, come già fece il T., ci atteniamo ad un altro partito, e, crediamo, con buone ragioni; poichè il brano *e dissi.. all' altro,* che altri vorrebbe qui considerare come parte della divisione, non manca in niuno dei codd. che mai non hanno la chiosa, e non si trova confiuato in margine nel cod. f, che ha marginali le rubriche. — 4. *ragiona :* S. T. — *a gentil :* b; P. T. Fr. Il T. dice dimostrato *dal principio della divisione sovrapposta al Sonetto* che s' ha a leggere *a* anzichè *di;* a noi sembra piuttosto che il primo verso abbia a persuaderci del contrario, in quanto viene a dire: *Un pensiero gentile, e gentile egli è ed io lo chiamo, perchè mi ragiona di voi,* ecc. Però amiamo conservare la lez. che su sei codd. ci è offerta da cinque e dalla ed. V. — *vilissimo. In questo sonetto fo due :* P. Fr. G. — 5. *erano divisi :* P. — *nell'una parte chiamo il core cioè l'appitito, nell' altra :* b: *L' una parte chiamo cuore, ed è l' appetito : l' altra :* P. — 6 *chiamo l' anima :* b. — *dice con l' altro :* P. — 7. *degno sia chiamare :* a; Fr. — 8. *sia manifesto ed aperto :* P. — 9. *contra quella :* P. — *e non pare :* a c. — *di questo che io :* P. — 10. *e però dico che ivi il cuore anche intendo per l' appetito :* f; B.; *e però dico che il cuore intendo per l'appetito :* P. — 12. *e avvegnachè :* B. — *leggier paresse :* Fr. G. — 14. *voi :* f; P. — 18. *dice a lui :* cod. Rediano. — 21. *noi :* f. — 24. *innanzi me :* f; P. — *disiri :* c d e f. — 26. *degli occhi :* f; P. — 27. *de' vostri*: B. — Rubrica, liuea 2. *disiderio :* f. — 9. *com'ella risponde*: B. — 10. *La seconda comincia :* P. Fr. G.

V.

(XL)

Contra questo avversario della ragione si levò un dì, quasi nell' ora di nona, una forte imaginazione in me, che mi parea vedere questa gloriosa Beatrice, con quelle vestimenta sanguigne, colle quali apparve prima agli occhi miei, e pareami giovane, in simile etade a quella in che prima la vidi. Allora incominciai a pensare di lei; e secondo l' ordine del tempo passato ricordandomene, lo mio core incominciò dolorosamente a pentirsi del desiderio, a cui così vilmente s' avea lasciato possedere alquanti dì contro alla costanza della ragione: e discacciato questo cotal malvagio desiderio, si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice. E dico che d' allora innanzi cominciai a pensare di lei sì con tutto il vergognoso cuore, che li sospiri manifestavano ciò molte volte; però che quasi tutti diceano nel loro uscire quello che nel cuore si ragionava, cioè lo nome di quella gentilissima, e come si partìo da noi. E molte volte avvenia che tanto dolore avea in sè alcuno pensiero, che io dimenticava lui, e là dov'io era. Per questo raccendimento di sospiri si raccese lo sollevato lagrimare in guisa, che li miei occhi pareano due cose, che desiderassero pur di piangere: e spesso avvenia che, per lo lungo continuare del pianto, dintorno loro si facea un colore purpureo, quale apparir suole per alcuno martìro che altri riceva: onde appare che della loro vanità furono degnamente guiderdonati, sì che da indi innanzi non poterono mirare persona, che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento. Onde io volendo che cotal desiderio malvagio e vana tentazione paresse destrutto, sì che alcuno dubbio non potessero inducere le rimate parole ch' io avea dette dinnanzi, proposi di fare un sonetto, nel quale io comprendessi la sentenza di questa ragione. E dissi allora: *Lasso! per forza* ec. Dissi *lasso,* in quanto mi vergognava di ciò che li miei occhi aveano così vaneggiato.

Questo sonetto non divido, però che è assai manifesta la sua ragione.

Lasso! per forza de' molti sospiri,
Che nascon de' pensier che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona che gli miri.

Linea 1. *Contro a : (ad:* f) f; S. B. T. — *della nona :* f; S. B. — 2. *mi parve :* P. — *unica Beatrice :* S. — *con le vestimenta:* P. — 3. *con le quali :* f; P. — *giovane di simile :* e. — 4. *etade in la quale prima :* b; *etade a quella che prima :* P. — *comineiai :* f. — *lei ; aricordandomene secondo:* f; *lei; e ricordandomene secondo :* T. — 5. *cominciò :* f; T.; *s'incominciò a pentire :* P. — 6. *desiderio al quale :* f; T. — *dì senza la costanza :* P. — *s'era lasciato :* d e f; T. — 7. *questo mal pensiero e desiderio :* P. — *si rivolsero li miei :* f. — 8. *Beatrice. E d' allora :* P. — 9. *sì con vergognoso:* P. — *che li spiriti :* S. — 10. *nel loro uscimento* b. — 11. *cioè l'onore :* f; S; *cioè l' amore :* B. — 13. *Per questo racordamento :* b. — *lo solennato :* P. T. « *Solennato, fatto solenne, palese.* Manca al Vocabolario. Dimenticava Dante *là dov' egli era,* e senza ritegno abbandonavasi al pianto. Diveniva adunque il suo lagrimare *palese, solenne, solennato,* e non sollevato. » Così gli edd. Pes.; ma noi non cerchiamo nel *sollevato* ciò che il pianto diventasse, ma ciò che era prima e cessava di essere. Dante ritornava al pianto, smesso da qualche tempo. Però non ci sembra meritevole di bando la lez. fornita quasi universalmente dai mss. — 15. *lo quale suole apparire :* b c f; P. T. V. — 16. *martirio :* b c; P.; *martire :* f; S. B. T. — 17 *d'allora innanzi :* f; S. B. T. V. — 18. *sì che li potesse trarre a simile:* P.; *sì che loro potesse trarre a loro :* B. — 19. *paresse distrutta (distructa :* f): a c d e f; S. B.; *paressero distrutti:* P. T. Fr.G. La nostra lez. è del cod. b. — 22. Gli edd. Pes., il Fr. e il G. impinguano la rubrica a spese del testo, assegnando alla prima le parole: *Dissi ... vaneggiato.* Per ragioni analoghe a quelle esposte a proposito della chiosa al sonetto precedente non possiamo essere con loro. 24. *di molti :* f; P. — 25. *di pensier :* S. B. — Rubrica, linea 1. *Lasso per forza ec. : Questo :* f. — 2. *perciò che assai il manifesta :* f; T.

E fatti son che paion due disiri
Di lagrimare e di mostrar dolore,
E spesse volte piangon sì, ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e li sospir ch' io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' Amor vi tramortisce, sì glien duole;
Però ch' egli hanno in sè li dolorosi
Quel dolce nome di madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

(XLI)

Dopo questa tribolazione avvenne, in quel tempo che molta gente andava per vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia donna gloriosamente, che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morìo la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d' altre cose che di questa qui; chè forse pensano delli loro amici lontani, li quali noi non conoscemo. Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo paese, in alcuna vista parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S' io li potessi tenere alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch' egli uscissero di questa cittade, però che io direi parole, che farebbero piangere chiunque le intendesse. Onde, passati costoro dalla mia veduta, proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch' io avea detto fra me medesimo; ed acciò che più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto, lo quale comincia: *Deh peregrini* ec. E dissi *peregrini*, secondo la larga significazione del vocabolo: chè peregrini si possono intendere in due modi, in uno largo e in uno stretto. In largo, in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua; in modo stretto, non s' intende peregrino se non chi va verso la casa di santo Jacopo, o riede: e però è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti

Linea 4. *Gl'incerchia:* ?. — 5. *ch' i' gitto:* c. — 6. *Diventano nel:* b c d; P. Fr. G. — *core:* P. — 7. *sì sen duole:* P. — 8. *in lor:* f; P. — *sì dolorosi:* f; B. — *va:* f; S. P. — 12. *exemplo:* f. — 14. *quasi mezzo:* f; S. V. — *nacque e vivette:* f; P. — 15. *mi parea:* d; *mi pareva:* S. — 16. *lontane:* c. — 18. *che di queste:* f; P. T. — *che essi forse:* f; V. — *di loro:* f; S. B. — 19. *dicea infra me: Se questi:* P. — *Se essi fossero:* f. — 21. *io li pur farei:* P. — 22. *ch'eglino uscissono:* b; *che uscissero:* c; *ch' essi uscissero:* T. — *parole le quali:* f; T. — 23. *piangere assai:* b. — *le udisse:* d; Fr. G.; *l'udisse:* P.; *le intendessi:* c; *le intendesse:* V. — *Unde:* e. — 25. *a loro:* f. — 26. Rendiamo al testo il brano compreso fra le parole *E dissi .... andavano,* che indebitamente gli edd. Pes., il Fr. e il G. avevano assegnato alla chiosa. — *Dissi:* P. Fr.G.; *E dissi de:* b. — 27. *in un largo ed uno stretto:* S.; *in largo ed in istretto:* T.; *in uno largo ed in l'altro stretto, in quanto:* P. — 28. *sua patria:* f. — 29. *Sa Jacopo:* f; B; *San Jacopo:* T.; *Santo Jacobo:* P. — *Jacopo o simili, e però:* e. — 30. *si chiamano le genti che vanno nel servizio di Dio:* P. —

che vanno al servigio dell' Altissimo. Chiamansi *palmieri,* in quanto vanno oltremare, là onde molte volte recano la palma; chiamansi *peregrini,* in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di santo Jacopo fu più lontana dalla sua patria, che d' alcuno altro apostolo; chiamansi *romei,* in quanto vanno a Roma: là ove questi ch' io chiamo *peregrini,* andavano.

Questo sonetto non si divide, però ch' assai il manifesta la sua ragione.

Deh peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v' è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitate.
Se voi restate, per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

(XLII)

Poi mandaro due donne gentili a me pregandomi che mandassi loro di queste mie parole rimate; ond' io pensando la loro nobiltà, proposi di mandar loro, e di fare una cosa nuova, la quale io mandassi loro con esse, acciò che più onorevolemente adempiessi li loro prieghi. E dissi allora un sonetto, il quale narra il mio stato, e manda'lo loro col precedente sonetto accompagnato, e con un altro che comincia: *Venite a intender* ec. Il sonetto, il quale io feci allora, comincia: *Oltre la spera* ec.

Linea 1. *Chiamansi* palmerj, *quando vanno oltramare, chè molte volte :* P. — 3. *però che fu più di lungi :* P. — *Sa Jacopo :* f. — 4. *Roma. Questo Sonetto :* P. — 6. *pellegrini :* S. Ra. — *sì pensosi :* f; *sì pietosi :* cod. Rediano. — 8. *da sì :* c. — 9. *Com'alla:* f. — Gli edd. Mil. pongono punto fermo dopo *dimostrate ;* gli Edd. Pes. e il T. chiudono invece questo quarto verso del sonetto tra parentesi senza aggiungere alcuna interpunzione. Noi, pur d' accordo con questi ultimi che il periodo prosegua nella seconda quartina, stimiamo dover togliere la parentesi, comechè la voce *Come* risponda al *sì* del verso antecedente, e poniamo il segno dell'interrogazione al termine della prima quartina, per non trasportarlo troppo lungi dalle parole che contengono la domanda. Questa prima quartina è interrogativa; la seconda spiega perchè nel poeta siasi destata la meraviglia che lo ha mosso a interrogare i pellegrini. — 11. *Per il suo:* P. — *dalla città:* c; *della città :* a. — 12. *niente :* f; P. T. — 14. *restaste :* a. — *per volerlo udire :* a f; Ra.; *per voler, o udire:* P. — 15. *lo cor ne' sospiri :* f; *de' sospiri :* c; *de' sospir :* a; S. B. P.; *di sospiri :* b. — 16. *n' usciresle :* a; S. B. Ra. V.: *n'uscìresti :* b. — *poi :* f. — 17. *beatrice :* P., spiegando: *quella che la facea beata.* — 18. *ch'or:* P. — 20. *mandaron :* f. — *pregando :* P. — *che io mandassi :* f; T. — *queste parole :* P. — 22. *orrevolmente :* P. — *adempissi :* S. B. T. — 23. *mandailo:* T. Fr. G. — 24. *precedente accompagnato:* P. — 25. *allora è :* c d e; P. Fr. G.; *dice :* S. — Rubrica, lin. 1. *Deh peregrini* ec. *Questo :* f. —

Questo sonetto ha in sè cinque parti: nella prima dico là ove va il mio pensiero, nominandolo per nome di alcuno suo effetto; nella seconda dico perchè va lassù, cioè chi 'l fa così andare; nella terza dico quello che vide, cioè una donna onorata; e chiamolo allora spirito peregrino, *acciò che spiritualmente va lassù, e sì come peregrino, lo quale è fuori della sua patria giusta; nella quarta dico com'egli la vede tale, cioè in tale qualità, ch'io non la posso intendere; cioè a dire, che il mio pensiero sale nella qualità di costei in grado, che il mio intelletto nol può comprendere; conciossiacosa che il nostro intelletto s' abbia a quelle benedette anime, come l'occhio nostro debole al sole: e ciò dice il filosofo nel secondo della* Metafisica; *nella quinta dico che, avvegna che io non possa intendere là ove il pensiero mi trae, cioè alla sua mirabile qualità, almeno intendo questo, cioè che tal è il pensare della mia donna, perchè io sento spesso il suo nome nel mio pensiero. E nel fine di questa quinta parte dico:* donne mie care, *a dare ad intendere che son donne coloro a cui io parlo. La seconda parte incomincia:* Intelligenza nuova; *la terza;* Quand'egli è giunto; *la quarta:* Vedela tal; *la quinta:* So io ch'el parla. *Potrebbesi più sottilmente ancora dividere, e più sottilmente intendere, ma puossi passare con questa divisione, e però non mi trametto di più dividerlo.*

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro ch' esce del mio core:
Intelligenzia nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.
Quand' egli è giunto là, dov' el desira,
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo peregrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo 'ntendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io ch' el parla di quella gentile,
Però che spesso ricorda Beatrice:
Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care.

Linea 5. *là ov'el :* f ; *là dove 'l :* P. T. — *disira :* a c e — 10. *l'intendo :* P. ; — 12. *che parla :* e. — 14. *lo 'ntendo :* P. – Rubrica, linea 1. *Oltre la spera* ec. *Questo :* f. — 2. *nomandolo :* P. — *per lo nome d' :* b. — *là su e chi :* P. ; *lassù e chi :* Fr. G. — 3. *onorata lassù :* b ; T ; *onorata là su : (honorata :* f): f; P. — 5. *sua patria vista :* B. T. — *sua patria; nella :* b e; Fr. G. ; *sua vista :* P. Noi leggiamo col cod. f , sembrandoci che l' epiteto *giusta,* cioè *vera, propria,* serva ottimamente a spiegare il concetto di Dante. e abbia potuto di leggieri essere trasformato nel sostantivo *vista.* — 6. *saglie :* P. T. — 7. *in la qualità :* P. — 8. *intelletto abbia:* P. — 9. *debile :* P. — 10. *vedere là ove :* e f ; P. T. Fr. G. Prendiamo la voce *intendere* nel senso di *volgere, giungere collo sguardo,* non già in quello in cui si dice subito dopo *intendo.* — 11. *che tutto è il cotal (cotale :* T.) *pensare :* f ; B. T. — 13. *donne quelle a (ad :* f) *cui parlo :* f ; T. ; *donne coloro cui parlo :* Fr. G. ; *donne cui parlo :* P. — 14. *comincia quivi :* f. — 16. *la III quivi :* f. — 17. *la IIII quivi :* f. — 19. *la V quivi :* f. — *che e' parla :* f ; *che parla :* e ; *che 'l parla :* P. T. — 21. *sottilmente dividere :* b. — 22. *più fare intendere:* e ; P. T. Fr. G.; *più sottilmente fare intendere :* f; B.

VI.

(XLIII) Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita duri per alquanti anni, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna. E poi piaccia a Colui, ch' è sire della cortesia, che la mia anima se ne possa gire a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, *qui est per omnia saecula benedictus.*

Linea 1. *mira visione :* P. — *quale io vidi :* f ; T. — 2. *proporre non dir :* P. — *questa Beatrice benedetta :* c. — *io patessi :* f. — 4. *veracemente :* S. B. T. — *a (ad : f) cui tutte :* f; S. B. — 5. *vita per alquanti anni perseveri :* T. Fr. G. ; *vita per alquanto perseveri :* P. — *spero dire :* P. T. Fr. ; *spero di dicer :* b. — 6. *Siri :* S. — *cortesia, la mia :* P. — 7. *ire :* P. — *la quale :* f ; S. B. — 8. *benedictus. Laus Deo:* P. T. *benedictus. Explicit liber vite nove dantis aligerij :* a ; *benedictus in secula seculorum amen. Explicit liber nove vite dantis:* b ; *secula seculorum beneditus* (sic) *amen. Explicit liber Vite Nove Dantis Alligherij poete florentini. Deo grazias.:* c ; *benedictus. Qui finisce la Vita Nuova di Dante Alighieri di Firenze :* d.

ANNOTAZIONI

Pag. 1, lin. 1.

* Libro della mia memoria.... Canz. *E' m' incresce* etc.: *Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno.* Parad. XXIII, 52.: *profferta degna Di tanto grado, che mai non si stingue Del libro che il preterito rassegna*. Inf. II, 8.: *O mente che scrivesti ciò ch' io vidi.* Usitate a Dante le metafore e le imagini da *libro, carta, scrivere, leggere*. Parad. XV, 50: *leggendo nel maggior volume U' non si muta mai bianco nè bruno* (vedendo in Dio); Parad. XXXIII, 86, nella visione della Trinità contempla *Legato con amore in un volume Ciò che per l' universo si squaderna;* Parad. XII, 121, San Bonaventura dice dell' ordine francescano: *chi cercasse foglio a foglio Nostro volume, ancor troveria carta U' leggerebbe: I' mi son quel ch' i' soglio;* Parad. II, 78, la luna *Nel suo volume cangerebbe carte;* Inf. XXIV, 4: *Quando la brina in su la terra assempra L' imagine di sua sorella bianca, Ma poco dura alla sua penna tempra.*

Pag. 1, lin. 3.

Incipit vita nova. Ecco un antico es. nel quale cotesta frase indica *rigenerazione, rinovellamento: E conoscendo i preti costui* (Muzio) *per uomo pessimo, maravigliavansi di sì subito mutamento, e dubitavano se egli dicesse vero o no; e conoscendo per la sua perseveranzia che egli diceva da dovero, ammonironlo dicendo che era bisogno che egli si rimanesse dall' opere di prima, se egli voleva incominciar vita nuova. E promettendo egli al tutto di lasciare ogni mala opera, dierongli il battesimo e gli altri principj della fede:* Vite SS. Padri, part. I, cap. XLVIII.

* Incipit vita nova. Il Fraticelli interpretò *vita giovenile,* valendosi di parecchi passi di Dante del Petrarca del Boccaccio e di loro contemporanei, ne'quali *età nuova* o *novella* significa a punto *gioventù.* Ma qui si parla di vita *nova*, e non di età, e in latino: il Fraticelli, come osserva il Wegele *(D. A.'s Leben u. Werke,* Iena, Mauke, 1865, pag. 105 in nota), doveva provare che anche *novus* equivaleva allora a *iuvenilis.* Il Fraticelli, e il Balbo che lo seguì *(Vita di D.*, l. II. c. VII), non ricordarono come Dante affermi che la *gioventude, comincia dopo il venticinquesimo anno e nel quarantacinquesimo si compie* (*Conv.* IV, 24). E nè pur *vita nova* può significare, come voleva lo Scolari, *adolescenza;* perocchè questa età, sempre secondo le dottrine di Dante, comincia *presso ad otto mesi* dopo la nascita, e non dal nono anno, come pare che leggesse o intendesse egli in quel luogo del *Convito.* Già il Salvini l' aveva intesa per παλιγγενεσία, cioè *rigenerazione* nell' animo di Dante operata per virtù d'amore; e così intesero il Trivulzio e il Giuliani. *Vita nova*

significa: in somma che l' incontro di Beatrice, specialmente il secondo incontro a diciotto anni, dal quale veramente s' incomincia la esposizione, fu al poeta come principio di un nuovo essere: per Beatrice *distruggitrice di tutti i vizi e reina delle virtù*, DANTE *uscì della volgare schiera*. Così intendono il WEGELE citato, K. FORSTER *(Das neue Leben von D.A... übers. u. erläut.*, Leipzig, Brockhaus, 1841, pag. 105) e il WITTE *(Anmerkungen zu den Gedichten der V. N. in D. A.'s lyrische Ged. übers. u. erl. von K. Ludw. Kannegiesser u. K. Witte*, Leipz., Brockhaus, 1852: vol. II, pag. 10). Il WITTE accenna al significato di *meraviglioso* o *straordinario* che *nuovo* e *novello* avevano specialmente nella lingua poetica: cfr. v. 4, st. 4, della canz. *Donne ch' avete;* e CINO (son. *Gli occhi vostri gentili): E dico nel mirar vostra beltate: Questa non è terrena creatura: Dio la mandò dal ciel, tanto è novella;* e Purg. XIII, 145, ove al sentir che DANTE è vivo, la Sapìa dice: *Oh, questa è a udir sì cosa nova....*

Pag. 1, lin. 4.

ASSEMPRARE. CINO: (ed. Ciampi, p. 71). *Canzone, io t' ho di lagrime assemplata E scritta nella trist' anima mia.* E GUIDO (Canz. II), *Canzon, tu sai che de' labbri d' Amore Io t'assemplai quando Madonna vidi.*

Pag. 2, lin. 1.

* LO CIELO DELLA LUCE ec. Il quarto, cioè, de' nove cieli, quello ove gira il sole, *carro della luce* (Purg. IV, 59). Anche nel Son. di risposta a CINO il poeta circoscrive il tempo del suo amore così: *Io sono stato con Amore insieme Dalla circolazion del sol mia nona.*

Pag. 2, lin. 4.

NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE. Uno dei passi più controversi della *V. N.* e da cui voglionsi trarre indizj contro la reale esistenza di Beatrice, è questo appunto: *Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto ...... quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente*, LA QUALE FU CHIAMATA DA MOLTI BEATRICE LI QUALI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE. Leggendo quì cogli Edd. Mil.: LI QUALI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE, non mi par di trovare in questo passo disputato nulla altro che una di quelle ingegnose speculazioni sulla virtù de'nomi e sul loro recondito significato, di che abbiamo molti esempj in DANTE stesso, *conciossiacosa che li nomi seguitino le nominate cose siccome è scritto: Nomina sunt consequentia rerum (V. N.* pag. 13. §. XIII), ed in altri dell'età sua. Confr. a pag. 34 della *V. N.* quel ch' e' dice dell' amica di Guido: *E lo nome di questa donna era* Giovanna; *salvo che per la sua beltate, secondo ch' altri crede, imposto l' era nome di* Primavera, *e così era chiamata ...... E parvemi che Amore mi parlasse nel core e dicesse: Quella prima è nominata* Primavera *solo per questa venuta d'oggi; chè io mossi lo 'mponitore del nome a chiamarla così* Primavera, *cioè* prima verrà *lo dì che Beatrice si mostrerà ..... E se anco vuoli considerare, lo primo nome suo tanto è dire quanto* Primavera, *perchè lo suo nome* Giovanna *è da quel Giovanni lo quale precedette la verace luce .... Ed anche mi parve che mi dicesse dopo queste, altre parole, cioè: chi volesse sottilmente considerare, quella* Beatrice *chiamerebbe* Amore *per molta simiglianza che ha meco* (§. XXIV). E Parad. XII: *O padre suo veramente Felice, O madre sua veramente Giovanna, Se interpretata val come si dice.*

CINO nelle sue rime va ghiribizzando sul valore del nome di Selvaggia: *Selvaggia n'è il bel nome, Nè fuor di sua proprïetà lo tiro Se ancor vo' dir* selvaggia, *cioè strana D' ogni pietà.* Il BOCCACCIO in una Epistola cangia un nome, appropriandone un altro che gli sembra più significativo: *Et ideo ex* Violante *cum viveret, mortuam, coelestem, idest* Olympiam *voco.* E nel proemio al Centonovelle parlando delle sue eroine: *Per nomi alle qualità di ciascuna convenienti o in tutto o in parte, intendo nominarle*. Così anche e' cangiò il nome della amata, di *Maria* in *Fiammetta: Il suo nome è da noi chiamato* Fiammetta, *posto che la più parte delle genti nel nome di colei la chiamino per la quale quella piaga che'l prevaricamento della prima madre aperse, si racchiuse.* Il PETRARCA nel suo panegirico *in funere matris: Electa Dei tam nomine quam re.* Anche il BARBERINO innamorato di una *Costanza,*

parla di lei or come fosse donna, or come fosse virtù. La leggenda di S. Silvestro (ediz. Melga, 1): *in quel tempo si era in Roma una santa donna che avea nome* Justa, *e secondo lo nome erano l'operazioni.* L' *Epistola* di Mastro Terrisio in morte del Maestro Bene professore a Bologna: *Magister Bene, qui non ab infimo positivi, sed superlativi nomine meruit derivari* ec. E anche sul nome di *Dante* furono fatti questi giuochi ingegnosi: ved. il Boccaccio e il Buti; e Mucchio da Lucca: *O spirito gentile, o vero dante A noi mortali, il frutto della vita.* E Bandino d'Arezzo: *Quum Dantes per ethymologiam dicatur, quasi* dans Theos, *idest Dei notitiam.*

Ma fra tutti i nomi nessuno meglio di quello della amata di Dante si prestava a ciò. Un antico parlando della b. Beatrice d'Este: *Gratia et nomine Beatricem.* E il Monaco Padovano: *Re ac nomine Beatrix.* E sul sepolcro della madre della Contessa Matilde: *Quamvis peccatrix, sum domna vocata Beatrix.*

Venendo ora alla interpretazione del passo della *V. N.* è da notare che il nome usuale della figlia di Messer Folco era *Bice (per* B *e per* ice: Par. VII, 14), accorciamento senza significato, di *Beatrice.* Nel testamento del padre si legge infatti: *Bici filiae suae.* E il Boccaccio (*Vita*, ed. Moutier, p. 18): *It cui nome era* Bice, *comecchè egli sempre dal suo primitivo, cioè* Beatrice, *la nominasse.* E nel *Commento* (I, 144, ed. Moutier): *e comechè l'autore sempre la nomini* Beatrice *dal suo primitivo, ella fu chiamata* Bice, *ed egli acconciamente il testimonia nel Paradiso.* Dietro cui il Villani: Beatricis, *cui morositate florentinae facetiae,* Bice *dicebatur.* E il Landino: Bice, *la quale egli poi sempre chiamò per lo suo intero e dritto nome,* Beatrice. Or Dante, da *Bice* l'aveva cangiata in *Beatrice* perchè questo nome aveva per lui un significato di beatitudine: onde fa che Amore nel primo incontro gli dica nella mente quelle parole: *Apparuit jam* beatitudo *vestra:* e il doppio uso e significato del vocabolo si scorge benissimo, tra l'altre, nel verso: *Ella ha perduta la sua Beatrice*. Ma v'erano anco molti altri i quali pur essi la chiamavano, dal suo primitivo, *Beatrice;* come suol dirsi *Giovanni* e *Gianni, Francesco* e *Cecco, Luigi* e *Gigi* ec. Questi però, così dicendo, *non sapeano che sì chiamare;* non sapevan bene quel che dicevano, ignoravano cioè quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pensarne il valore. Tale spiegazione consuona con quelle parole della Canzone di Cino a Dante in morte appunto di Beatrice: *Già sarà in ciel gita Beata cosa ch'uom chiamava il nome;* e quando si pensi che Cino era stretto amico di Dante e che poteva aver saputo da lui il valore ch'egli attribuiva al nome dell'amata, queste parole della Canzone del pistojese acquisteranno l'aspetto e il pregio di un commento dichiarativo.

* La quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che sì chiamare. Il Trivulzio credè doversi leggere *sì* (così) *chiamare,* e intendere che la donna di Dante fu chiamata Beatrice da molti *i quali non sapeano che chiamarla così, cioè con tal nome.* Il Fraticelli nella ediz. del 1839 credè dover emendare, a mal grado delle stampe e dei codd., i quali in e quali; e poi ci ragionò sopra così: Dante racconta in questa *V. N.* che studiossi alcuna volta di nascondere altrui l'oggetto della sua passione, che a ciò pose in opera più artifizii i quali servirongli per alcun tempo, che finalmente il suo segreto da molti fu discoperto pur rimanendo per altri tuttavia occulto: ora, soggiunge il Fr., non è egli facile a vedersi che in questo inciso Dante ha voluto dirci lo stesso — da molti fu chiamata B., e quali non sapeano che si chiamarla —, cioè, *ed altri non sapeano come chiamarla?* Il Giordani, consultato dal Torri per la sua ediz. del 1843, rispondeva: *Nella correzione della moderna stampa fiorentina non capirei niente; nè piacemi punto la trivulziana.* A Luigi Muzzi, pur consultato dal Torri, pareva: che Beatrice non fosse il nome natalizio della donna amata da Dante, ma un antonomastico, quale era a lei dato da molti che, non conoscendola nè meno di vista, perchè Dante non lasciava conoscer chi fosse, non sapeano come chiamarla: che sì fatto soprannome piacque molto a Dante, e indi innanzi sempre ne la denominò ne'suoi scritti, quando in senso reale e quando in allegorico; onde, più oltre nella *V. N.*: *si rivolsero tutti i miei pensamenti alla loro gentilissima Beatrice* (beatrice de' pensamenti, cioè felicitatrice). Il Muzzi rasentò il vero, senza mettervi entro il piede. Stabiliamo innanzi tutto esser questo un gentil pensiero intorno al nome proprio di una donna vera, pensiero suggerito a Dante da quella fantasia, ch'egli manifesterà in questo stesso libro più avanti, che *i nomi seguitano le nominate cose, come è scritto: nomina sunt consequentia rerum:* fantasia per la quale e da lui stesso e da altri nel medio evo si fecero tanti

giuochi di parole e tante allusioni su nomi propri: e l'amico D'ANCONA ne reca molti esempi nella sua annotazione. Dopo ciò, ecco due interpretazioni, le quali, pur differendo un cotal poco tra loro, si accostano tutte al vero. La prima è d' uno scrittore del *Piovano Arlotto* (allegro periodico fiorentino, fascicolo del marzo 1858): cotesto scrittore intende che DANTE voglia proprio dire il nome della sua donna, e vi aggiunga un nobilissimo pensiero, *che molti, chiamandola per nome, non sapessero qual gran cosa si comprendeva in tal nome, non sapessero, cioè, che, credendo essi di chiamare un semplice nome di donna, e' davano a quella donna l' attributo che più le si conveniva, essendo essa veramente Beatrice di nome e di fatti.* Questa spiegazione riproduce presso a poco l' ORLANDINI (*Della V. N.* in *D. e il suo secolo*, p. 388) scrivendo: *Molti la nomavano sbadatamente così, come l'avrebbero nomata Francesca o Maddalena, e non sapevano che per me ella era Beatrice di nome e di fatti.* La seconda è dell' amico mio OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, e la diè fuora del 1858 in un giornaletto fiorentino intitolato *Il Momo*. La riporto a senso, non avendo alle mani il giornale: « La mia donna da molti i quali non sapevano che si chiamare, cioè non sapevano il nome suo e per ciò non sapevano come chiamarla, sol per la meraviglia della bellezza ed onestà sua, per gli effetti che questa bellezza ed onestà producevano subito in chi la vedesse, era chiamata Beatrice: a quel modo, per esempio, che, vedendo passare una bella fanciulla, uno può esclamare: Oh angioletta, e la fanciulla a punto chiamarsi Angela ». E tale poi fu l' interpretazione del GIULIANI nelle sue edd. del 1863 e del 1868. Il FRATICELLI nella sua seconda e terza edizione (1857 e 1861) ripetendo la prima sua interpretazione aggiunge: « la lezione dover essere errata o esservi qualche lacuna, per es.: *fu chiamata da molti Beatrice*, ed altri v'avea *i quali non sapeano* ec. » Anche ADOLFO BORGOGNONI (*Della lezione d' un passo della V. N.* Ravenna, Stamp. naz., 1866), pur accettando la interpretazione del *Piovano Arlotto* e del D' ANCONA, crede guasto e manco il luogo, che vorrebbe emendare o restituire così: *la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare* ELLA DIRITTAMENTE SI DOVEA. Ma i codd. sono troppo d' accordo.

Pag. 2, lin. 9.

LO SPIRITO DELLA VITA. Dall' amico e collega Prof. C. P. PAGANINI abbiamo ricevuto la seguente nota.

« Qui dunque si distinguono tre spiriti nell' uomo, cioè 1. *lo spirito della vita*, 2. *lo spirito animale*, e 3. *lo spirito naturale*.

Ciascuno di questi spiriti non è altro che una personificazione di ciò, che nella filosofia peripatetica, quale veniva esposta da TOMMASO DI AQUINO, si chiamava *modo di vita*.

Quattro se ne annoverano di sì fatti modi, secondo che era stato insegnato da ARISTOTELE nel Trattato *Dell' anima* (Lib. II, cap. II.): il *nutritivo* o *vegetativo*, il *sensitivo*, il *motivo localmente* e l' *intellettivo*; ed essendo i primi tre per la natura loro inseparabili da un corpo organico, ai principj onde hanno origine, come erano assegnate diverse funzioni, così pure erano assegnate diverse sedi nel corpo medesimo. Il principio *nutritivo* si poneva al ventricolo o stomaco; il principio *sensitivo* nel cervello, dal quale si credeva che nascessero e si propaginassero tutti i nervi; e il principio *motivo* nel cuore, dove si pensava che ogni movimento s' iniziasse e terminasse. Si vedano gli opuscoli del nominato dottore di Aquino, *De potentiis animae* e *De motu cordis ad Magistrum Philippum*.

Ora questi tre modi di vita, distribuiti in vario numero e misura tra i viventi, si trovavano tutti riuniti nella natura dell' uomo, coll'aggiunta ancora del quarto, dell' *intellettivo*, per il quale l' uomo si elevava molto sopra gli stessi animali più perfetti, portando in esso impressa l'immagine di Dio e in certa maniera sopravvivendo per esso alla distruzione, a cui soggiace come tutti gli altri animali. Tutto ciò è assai chiaramente significato nella poetica descrizione, che fa l' Alighieri nel Canto XXV del Purgatorio, della via, dirò così, per la quale nella generazione dell' uomo questi arriva ad avere intera e compita la natura della sua specie: *Sangue perfetto, che mai non si beve Dall' assetate vene, e si rimane Quasi alimento che di mensa leve, Prende nel cuore a tutte membra umane Virtute informativa, come quello Ch' a farsi quelle per le vene vane. Ancor, digesto, scende ov' è più bello Tacer che dire; e quindi poscia geme Sovr' altrui sangue in natural vasello. Ivi s'accoglie*

l' uno e l' altro insieme, L' un disposto a patire e l' altro a fare, Per lo perfetto luogo onde si preme. E, giunto lui, comincia ad operare Coagulando prima, e poi avviva Ciò che per sua materia fe' constare. Anima fatta la virtute attiva, Qual d' una pianta, in tanto differente Che quest' è in via, e quella è già a riva; Tant' ovra poi, che già si muove e sente Come fungo marino, ed indi imprende Ad organar le posse ond' è semente. Or si spiega, figliuolo, or si distende La virtù ch' è dal cuor del generante, Dove natura a tutte membra intende. Ma come d' animal divegna fante, Non vedi tu ancor; quest' è tal punto, Che più savio di te già fece errante. . . . .
Apri alla verità, che viene, il petto, E sappi che, sì tosto come al feto L'articolar del cerebro è perfetto; Lo Motor Primo a lui si volge lieto, Sovra tanta arte di natura, e spira Spirito nuovo di virtù repleto, Che ciò che truova attivo quivi, tira In sua sustanzia, e fassi un'alma sola, Che vive e sente e sè in sè rigira.

Nel presente luogo della *V. N.* questo *spirito nuovo* non comparisce distintamente, ma è incluso nel significato totale della parola *anima*, là dove, dopo riferito il lamento dello spirito *naturale*, il nostro prosegue così: *D'allora innanzi dico ch'amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui disposata* ecc. — Di che ci pare esser la ragione, che questa parte più nobile ed eccellente dell' anima, per cui ella ha la proprietà di rigirare sè in sè, cioè di riflettere e così acquistar coscienza di sè medesima, dopo avere coll' amorosa contemplazione delle sovrumane bellezze di Beatrice cooperato al turbamento delle altre parti inferiori, ora assume l'ufficio di raccontare come spettatrice quanto quelle hanno sofferto. Onde, quand' anco essa non si nominasse qui in alcuna maniera, noi dovremmo, per così esprimerci, ravvisare la sua persona nella persona del raccontatore, e la voce di questo avere per la voce stessa di lei ».

Il medesimo Paganini, essendo stato poi richiesto di un confronto della *V. N.* col *Convito* sotto l'aspetto della dottrina di cui qui si parla, ci ha pur mandato la notarella che segue:

« Anche nel *Convito* vi è un luogo, dove si trova questa stessa dottrina psicologica, ed è sulla fine del cap. VII del quarto Trattato. Ma nella *V. N.* è presentata sotto un'altra forma, del tutto conveniente al fine che il poeta aveva dettando questa operetta. Il qual fine era di fare intendere per gli effetti la grandezza dell' amore, di cui era stato preso per Beatrice sin dalla prima volta ch' egli fanciulletto vide lei fanciulletta. Quindi nella *V. N.* parla Dante di sè diviso in due, serbando, e bene a ragione, il nome di *sè* alla parte superiore dell'umano soggetto, cioè alla *razionale*, e a questa assegnando l' ufficio di raccontare i suoi casi, e nell' *animale*, che, come spiega con Aristotele nel ricordato cap. del *Convito*, comprende pure la natura vegetativa, distingue le tre virtù che la compongono, la *motiva*, la *sensitiva* e la *nutritiva*, e dà a ciascuna la sua propria sede nel corpo, fedele in ogni cosa alle dottrine comunemente ricevute nella Scuola. Queste tre virtù poi, personificatele, fa qui comparire ad una ad una sulla scena a esprimere con breve detto lo stato, in cui era venuto, da poi che l'amore di Beatrice s' era insignorito di lui. Del resto ognuno può facilmente ritrovare sì fatti personaggi nelle parole colle quali nel *Convito* si determina quello che appartiene alla animalità, dove è chiarissimo che il *muoversi* corrisponde allo spirito della vita, il *sentire* allo spirito animale e il *vegetare* allo spirito naturale ».

* Lo spirito della vita ec. I tre spiriti posti qui in campo da Dante secondo le dottrine dei medici greci e arabi, cioè *lo spirito della vita, lo spirito animale, lo spirito naturale*, corrispondono alla triplicità dell' anima posta da Tommaso d'Aquino, *vegetativa, sensitiva, animale;* che altro in fine non è se non le categorie delle sue operazioni o attività, che l' una ha fondamento nell'altra. Vedi *Summa Theologiae*, p. I, quaest. LXXVIII: vedi anche, Ruth, *Studi sopra Dante*, cap. III, §. 2, c, meglio ancora, *Skizze der Psychologie des Thomas von Aquino zu Gesang XVI-XVIII des Purgatorium* di Filalete nella versione ted. della D. C. (Leipzig, Teubner, 1868). Ma per questo luogo della *V. N.* la migliore illustrazione ce la dà Ugo da San Vittore, *De anima* lib. II, cap. XII: *Per omnes corporis particulas tota (anima) simul adest, nec minor in minoribus nec in maioribus maior; sed alicubi intensius, alicubi remissius, et in omnibus tota et in singulis tota. Sicut enim Deus ubique est totus in toto mundo et in omne creatura sua, sic anima ubique est tota in toto corpore suo tanquam in suo quodam mundo; intensius tamen in corde et cerebro, quemadmodum Deus praecipue dicitur esse in coelo... Habet quoque anima vires quibus corpori commiscetur: quarum prima est naturalis, secunda vitalis, tertia animalis. Et sicut Deus trinus et unus et perfectus omnia tenet, omnia implet, omnia sustinet, omnia superexcedit et circumplectitur; sic anima. His tribus per totum corpus diffunditur; non locali*

distensione, sed vitali intensione. Naturalis virtus operatur in hepate, sanguinem et alios humores, quos per venas ad omnia corporis membra transmittit, ut inde augeantur, et nutriantur.... Vis vitalis est in corde, quae ad temperandum fervorem cordis aerem hauriendo et reddendo vitam et salutem toti corpori tribuit: aere namque puto sanguinem purificatum per totum corpus impellit per venas pulsatiles quae arteriae vocantur, et quarum motu temperantiam atque distemperantiam cordis physici cognoscunt. Vis animalis est in cerebro, et inde vigere facit quinque corporis sensus; iubet etiam voces edere, membra movere: tres namque sunt ventriculi cerebri: unus anterior, a quo omnis sensus, et alter posterior, a quo omnis motus; tertius inter utrumque medius, id est rationalis. Del resto *lo spirito animale e l' alta camera nella quale tutti li spiriti sensitivi portano le loro percezioni* hanno il loro riscontro in questi altri due passi, il primo del maestro, l'altro del discepolo. BRUN. LATINI, *Tes.* I, 15: *l'anima la quale è assisa nella mastra fortezza del capo.* DANTE, (son. *Per quella via): Per quella via che la bellezza corre Quando a destare Amor va nella mente Passa una donna.... Quand' ella è giunta a piè di quella torre Che s' apre quando l' anima acconsente.* E tutto questo turbamento rappresentato qui in persona e voce dei tre spiriti lo avea già rappresentato anche in versi, in una canzone che non fu ammessa nella *V. N. (E' m' incresce di me sì malamente): Lo giorno che costei nel mondo venne. Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno; La mia persona parvola sostenne Una passïon nuova, Tal ch' io rimasi di paura pieno: Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi in terra Per una voce che nel cuor percosse. E, se il libro non erra, Lo spirito maggior tremò sì forte Che parve ben che morte Per lui in questo mondo giunta fosse: Ora ne incresce a quei che questo mosse.*

Pag. 2, lin. 10

COMINCIÒ A TREMARE SÌ FORTEMENTE. Cfr. GUIDO CAVALCANTI (Son. XXX): *Però ch'io sento nel core un pensero Che fa tremar la mente di paura.* E nella Canzone II: *L'anima sento per lo cor tremare, Siccome quella che non può durare Davante al gran valor che l' è dimostro.*

Pag. 2, lin. 11.

DISSE QUESTE PAROLE. Anche altri poeti contemporanei descrivono il primo momento dell'Amore con un dialogo fra le varie potenza dell' anima seco stesse o colla virtù che le soggioga. Il CAVALCANTI (Son. II); *Dal ciel si mosse un spirito in quel punto Che quella donna mi degnò guardare E vennesi a posar nel mio pensiero, E lì mi conta sì d'Amor lo vero.* E altrove (Canz. II): *Non senti' pace mai nè riso alquanto Poscia che Amore e Madonna trovai: Lo qual mi disse: Tu non camperai, Chè troppo è lo valor di costei forte.*

Pag. 2, lin. 16.

HEU MISER QUIA FREQUENTER IMPEDITUS ERO DEINCEPS. Cfr. CINO (ed. Ciampi, pag. 71): *Svegliasi Amore, e ad alta voce grida: Fuggite, spirti miei; ecco colei Per cui martir le vostre membra aranno.*

Pag. 2, lin. 17.

AMORE SIGNOREGGIÒ L'ANIMA MIA. LAPO GIANNI: *Tu dicesti: Costei Mi piace signoreggi il tuo valore E servo alla tua vita le sarai* (Poet. prim. sec. II, 121).

Pag. 2, lin. 18.

FU SÌ TOSTO A LEI DISPOSATA. LAPO GIANNI, Ball.: *Dolce è il pensier che mi nutrica il cuore D' una giovine donna ch' e' disia, Per cui si fa gentil l' anima mia Poi che sposata la congiunse Amore.* (Poet. prim. sec. II, 109).

Pag. 2, lin. 23.

* QUELLA PAROLA DEL POETA OMERO: ELLA NON PAREA ec. Questa rimembranza o citazione d' Omero riscontrasi anche nel dial. LXXII del lib. I *De remediis utriusque fortunae* di F. PETRARCA, dove al Gaudio che vanta *Coelestis filii forma est*, l' Ira risponde: *Legisti, reor, Iliados homericae librum quartum et vigesimum, ubi Priamus de Hectore suo loquens — Non, inquit, apparebat mortalis viri filius sed dei — Dixit hoc ille: sed Achilles ei ostendit hominis illum mortalis filium esse, non dei.* Il PETRARCA e DANTE citavano dunque tutt' e due il v. 258 della raps. Ω,

. . . . οὐδὲ ἐῴκει
ἀνδρός γε θνητοῦ παῖς ἔμμεναι ἀλλὰ θεοῖο

Ma che citassero dal testo greco nessuno lo può tenere per fermo. ARISTOTILE riporta cotesto verso nel cap. I lib. VII dei *Morali a Nicomaco*, e le opere di ARISTOTILE erano state tradotte in latino.

Pag. 2, lin. 26

SENZA IL FEDEL CONSIGLIO DELLA RAGIONE. V. nel Purg. XVIII, 70 e segg. la dottrina sulla bontà dell' amore; e specialmente: *pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s' accende, Di ritenerlo è in voi la podestate.*

Pag. 3, lin. 9.

* NEL GRANDE SECOLO. Notevoli in DANTE i varii usi di questa parola *secolo*, senz'altro. Nel Purg. XVI, 135 vale una generazione o età umana: *In rimproverio del secol selvaggio;* ivi, XXX, 105 la società umana: *Passo che faccia il secol per sua via;* qui nella *V. N.*, ball. *Morte villana*, la vita nel senso ecclesiastico: *Dal secolo hai partito cortesia*, e più oltre, col pron. dimostrativo, la vita transitoria in corrispondenza all'eterna: *Poichè la gentilissima donna fu partita di questo secolo.* La quale altra vita, in corrispondenza a questa già finita, è detta *secol novo* nel v. 5 st. 5 della canz. *Gli occhi dolenti;* e *secolo immortale*, senza definizione di condizioni, nell'Inf. II 14; e, in relazione all'idea di merito: *Secol degno della sua virtute*, nel son. *Venite a intender;* e qui più largamente.

Pag. 3, lin. 9.

* MI PARVE ALLORA VEDERE TUTTI I TERMINI DELLA BEATITUDINE.
. . . . *dentro agli occhi suoi ardeva un riso Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo D' ogni mia grazia e del mio paradiso.* (Par. XV, 35.) Quanto a questo saluto, cfr. la ball. *Io son chiamata nuova ballatella* pubbl. dal TORRI nell' app. VII alla sua ediz., ma dal FRATICELLI attrib. a CINO, e da me ripubbl. fra le rime di CINO. E veramente a CINO fa pensare l'epiteto di *selvaggia* dato alla donna; ma lo stile sente molto di DANTE, e la penultima str. fa pensare a questo e ad altri luoghi della *V. N.* Eccola: *Il giorno che voi pria Gli donaste il saluto, Che dar sapete a chi vi face onore, Andando voi per via, Come d'un dardo acuto Subitamente gli passaste il core. Allora il prese la virtù d'amore Che ne' vostri occhi raggia; Poi gli sete selvaggia Fatta sì, che mercè non v'addimando.*

Pag. 3, lin. 12.

COME INEBRIATO MI PARTII DALLE GENTI. Innanzi a DANTE queste figure tratte dall'ebrietà, si trovano in soggetto religioso. Ad esempio nella Scrittura: ISAIA, XXIX, 9: *Obstupescite et admiramini, fluctuate, et vacillate, inebriamini et non a vino: movemini, et non ab ebrietate.* (Confr. II, 21). NAHUM, III, 11: *Et tu ergo inebriaberis, et eris despecta; et tu quaeres auxilium ab inimico.* CANTIC. CANTIC., V, 1: *Veniat dilectus meus in hortum suum, et comedat fructum pomorum suorum. Veni in hortum meum, soror mea sponsa, messui myrram meam cum aromatibus meis: comedi favum cum*

melle meo, bibi vinum meum cum lacte meo: comedite amici, et bibite, et inebriamini, charissimi. Ezech., xxiii, 33: *Ebrietate et dolore repleberis: calice moeroris et tristitiae, calice sororis tuae Samariae.* E poi nelle leggende: Vita di S. Antonio. (V. SS. PP. iii, 11): *Rapito e tutto ebro in orazione.* Vita di S. Eufrosina (Id. iii, 105): *Ebro di amaritudine.* Vita di S.ª Pelagia (Id. iii, 132): *Ebro di dolore.*

Pag. 3, lin. 16.

Uno signore di pauroso aspetto. Anche il Cavalcanti (Son. 3.º) descrive Amore: *A guisa d'un arcier presto soriano Acconcio sol per ancidere altrui.*

Pag. 3, lin. 21.

La donna della salute. Il Fr. interpr. *del saluto.* E in fatto Dante più oltre nella *V. N.*, e altrove, scrive *la salute* nel senso di *saluto:* anche nel son. *Di donne vidi: A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella gentile e piana;* e così il Guinicelli e Lotto di Ser Dato e altri rimatori del sec. XIII. Se non che qui, per quel che segue, importerebbe un pleonasmo non grazioso: meglio intendere *la donna che reca salute,* presso a poco come nel II 75 Inf.: *O donna di virtù.*

Pag. 3, lin. 25.

Le facea mangiare quella cosa che in mano gli ardeva. Parlando del Serventese di Sordello in morte di Ser Blacas, nella quale, come è noto, il poeta distribuisce tra i vigliacchi principi del suo tempo, il cuore del valente barone perchè se ne cibino, il Foscolo scrive: « Offrire un cuore umano come vivanda delicata, pare che non sia stato sempre un complimento fuor d'uso ». E recati alcuni degli esempj che citeremo più sotto, aggiunge: « Pare per conseguenza che a quei tempi le descrizioni di atrocità di simil genere non svegliassero nello scrittore e nei lettori il disgusto che immancabilmente ecciterebbero ai giorni nostri. Sordello in confronto al gusto dei contemporanei per le storie orribili, diede prova di un sentire meno depravato e d'originalità maggiore. La distribuzione delle parti del cuore eccita meno orrore, perchè non viene rappresentata come un fatto, e il motivo dell'invito ironico al banchetto di Blacas (che è il più nobile elogio che il poeta potesse offrire al suo amico) è l'amaro disprezzo meritato dai principi di quei tempi. *(Saggi di critica,* i, 291) ».

Ricorderemo di sfuggita come Bertrando di Alamannone, imitando Sordello, divida invece il cuore di Blacas fra le donne da lui amate (Raynouard, *Choix,* IV, 69), e ci basterà anche ridurre soltanto a mente dei nostri lettori la novella della Pineta (Bocc., *Decam.* V. 8), ove il cuore della donna spietata è dato a mangiare ai cani per vendetta d'amore; e verremo invece e subito, a quelle narrazioni antiche che più somigliano alla nostra, in questo appunto che del cuore dell'amatore si ciba l'amata.

E in primo luogo è da rammentare come nel *Decamerone* (IV, 9) «Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei, il che ella sappiendo, poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è seppellita ». Il Boccaccio dice di riferire il caso « secondo che narrano i Provenzali »; e le fonti occitaniche a noi note sono le Biografie antiche dei Trovatori (ved. Manni, *Illustraz. al Decamer.*, 308; Mahn, *Die biograph. d. Troubar.*, 3.; Diez, *Leben und Werke d. Troub.*, 77; Galvani, *Novellino Provenzale*, 24; Millot, *Hist. littér. des Troub.*, i, 135) e i rifacimenti del Nostradamus (in Crescimbeni, *Comment.* ii, 37). Disputano gli eruditi se più o meno antica della leggenda del trovatore provenzale sia quella francese del Cavalier di Coucy il quale, scoperto che l'amante della moglie, morto in guerra, le ha mandato il proprio cuore, lo fa mangiare alla moglie inconsapevole, che anch'essa, come l'eroina del Boccaccio, si lascia poi morir di fame. (ved. Fauchet, *Origin. de la lang. franç.*, in Manni, *Illustraz.*, 313; *Hist. littér. de la Franc,* xvii, 644, nonchè le *Roman du Chastelain de Coucy et de la dame du Fayel,* ed. Crapelet, 1829, Paris).

Ma più antica sembra certo l'avventura del cavalier Guiron, narrata così in un frammento del poema di Tristano, come se fosse cantata da Isotta: *En sa chambre se set un jor — E fait un lai pitus d'amor — Coment dan Guirun fu supris — Par l'amur de la dame ocis — Qu'il sur tute rien ama — E coment li cuns puis li dona — Le cuer Guiron à sa moillier — Par engin un jor à mangier — E la dolur que la dame out — Quant la mort de sun ami sout (Tristan*, ed. Michel, III, 39, 95; Wolf, *Ueb. die Lais*, 52). Pur del XII secolo è il *Lai d'Ignaurès* del trovero Renault (pubbl. da Monmerqué et Michel, Paris, 1832) nel quale si narra come il cavaliere brettone Ignaurès amasse insieme dodici donne, che finalmente avvedendosi dell'inganno, lo obbligano a scegliere una fra loro. Ma uno dei mariti scopre la tresca, e si accorda cogli altri, e gettano il cavaliere in prigione: però le mogli, ancora innamorate del bel garzone, giurano di non mangiare se ei non sia libero; i mariti lo uccidono e ne spezzano il cuore in dodici parti che presentano alle mogli, come fosse un delizioso manicaretto. Quando le mogli sanno che cosa hanno mangiato, non vogliono al nobil cuore dell'amatore sovrapporre altro cibo, e si lasciano morire tutte d'inedia: (ved. Le Grand d'Aussy, *Fabliaux* IV, 162; *Hist. littérair. de la France*, XVIII, 776; Saint-Marc Girardin, *Tabl. de la litterat. franç.*, 146.). Per altre versioni della stessa leggenda in altre antiche letterature d'Europa, vedi ciò che ne dice il Von der Hagen (*Gesammtabent.*, I, CXVI) per illustrazione al poema su quest'argomento, di Corrado di Würzburg: e aggiungivi la leggenda del cavaliere Brennberger riferita nelle *Deutsche Sagen* dei fratelli Grimm (vol. II, p. 252 della traduz. francese).

In Italiano, innanzi al *Decamerone*, abbiamo una narrazione del *Novellino* (testo Borghini, n.º 62), che è un evidente reminiscenza dell'*Ignaurès*, trovandosi anche qui più donne alle quali è dato da mangiare il cuore dell'amante; salvo che, invece di lasciarsi morire, si rifugiano nel chiostro, e si danno a santa vita.

Il cuore mangiato era dunque episodio di racconti cavallereschi comunemente conosciuti nell'età di Dante, ed era tanto frequentemente adoperato da non eccitare la repugnanza che muove in altri tempi e con altri costumi. Ma come forma comune, come immagine poetica assai nota delle erotiche leggende, il cuor mangiato era anche suscettivo di significazione allegorica: e questa appunto gli fu data da Dante nella presente visione. Nella quale egli ha voluto significare figuratamente come l'anima sua fosse *disposata* a quella di Beatrice, come il cuor suo passasse dal proprio petto in quello di Beatrice, sebbene non con pieno consentimento di questa, formando di due cuori un sol cuore (o, come dice Cino: *insieme due coraggi comprendendo*): come, infine, l'amante si trasformasse nell'amata, pel pieno possesso da lei acquistato degli affetti onde la fonte è nel cuore. Le frasi di *dare il cuore, possedere il cuore*, oltrechè sono modi di dire e non immagini, non esprimevano certamente tanto quanto l'Alighieri è riuscito a esprimere con quel simbolico pasto. Certo non egualmente potente si mostra, ad esempio, Francesco da Barberino ove parlando della donna sua dice: *Io per me sono un suo servo fedele Ch'ella non isdegnò colle sue mani D'aprir lo petto e portarsene il core, Ed in suo loco lasciò un odore Da quelle man che distese nel fianco Che tiene in vita le membra, rimase Ad ubbidienza di lei che le chiuse.* (Reggim. delle donne, part. IV). Il Boccaccio poi si è evidentemente ricordato di questa visione dantesca nel sogno del re di Marmorina raccontato sul principio del secondo libro del *Filocopo*, nel quale è adombrato il destino dei due amanti Fiorio e Biancofiore: « A lui pareva essere in su un alto monte, e quivi avere presa una cerbia bella e bianchissima, la quale a lui molto piaceva e molto gli parea avere cara; la quale tenendo nelle sue braccia, gli parea che del suo corpo gli uscisse un lioncello presto, e visto il quale, egli insieme con quella cerbia senza niuna rissa nutricava per alcuno spazio. Ma stando alquanto, vedea scendere giù dal cielo uno spirito di graziosa luce risplendiente, il quale apriva colle proprie mani il lioncello nel petto, e quindi traeva una cosa ardente, la quale la cerbia disiderosamente mangiava. E poi gli parea che questo spirito facesse alla cerbia il simigliante, e fatto questo si partiva. (pag. 79, ed. Moutier) ».

Chiuderemo col dire come la leggenda del cuore dato in pasto, resta tuttavia in Italia in un frammento di poesia popolare riferito dal Prof. Nannarelli (*Studio comparativo sui canti popol. di Arlena*, Roma, 1871), nel quale si racconta come una giovinetta s'innamorasse di un servo del padre, che, scoperto il segreto, uccide colui e ne manda il cuore alla figlia: *O Fabia bella, accetta sta pietanza — È il core di Zerbon, la tua speranza. — Patre crudele, patre sciagurato — Un amante*

ch' io avea me l' hai ammazzato. Il frammento veramente non dice che Fabia si cibasse del cuore; ma dal chiamarlo *pietanza* si potrebbe arguire che tale fosse la malvagia intenzione paterna.

Pag. 4, lin. 2.

L' ARTE DEL DIRE PAROLE PER RIMA. Più innanzi: *Dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino secondo alcuna proporzione.* Nè DANTE chiama poeti se non quelli che composero in latino. *Dir per rima, dicitori in rima* o, semplicemente, *dicitori* sono nella *V. N.* e in altri scritti di quel tempo, le denominazioni della poesia e dei poeti nuovi.

Pag. 4, lin. 3.

FEDELI D'AMORE. *Fedeli,* interpreta il FRATICELLI, *servitori, soggetti,* e così riteniamo anche noi contro il ROSSETTI e suoi seguaci (V. DELÉCLUZE, *D. A. ou le poés. amour.* 217 e seg.) Che questo sia il significato del vocabolo, si vede anche dall' interpretare ch' ei fa la parola *amanti (Piangete, amanti)* con la frase: *i fedeli d' amore (sollecito i fedeli d'amore a piangere).* E già più sopra aveva detto che col Sonetto: *O voi che per la via d' amor passate,* intende *chiamare i fedeli d' amore.* Andando più innanzi troviamo: *Amore, aiuta il tuo fedele.* Del resto, concepire l' Amore come un potente signore, del quale fossero vassalli, uomini ligi, in fede, *fedeli,* gli amatori sottoposti all' autorità sua, era cosa conforme alle idee erotico-cavalleresche dei tempi, e alla maniera propria della poesia provenzale: e da quelle e da questa Dante non si discosta in queste prime rime della *V. N.*

Pag. 4, lin. 3.

PREGANDOLI CHE GIUDICASSERO LA MIA VISIONE. Un altro esempio di visione mandata per sonetto, per giudicarla e decifrarla, ai compagni dell' arte di dire in rima, lo troviamo in DANTE DA MAIANO. Il quale interrogò i poeti del tempo col Sonetto: *Provvedi, saggio, ad esta visïone E per mercè ne trai vera sentenza.* Le risposte di CHIARO DAVANZATI, di GUIDO ORLANDI, di SALVINO DONI, di RICCO DA VARLUNGO, di SER CIONE BAGLIONE e di DANTE ALIGHIERI, vedile raccolte nel Libro XI delle *Rime antiche* dei Giunti e nel DELÉCLUZE, *Poés. amoureus.* p. 227.

Pag. 4, lin. 5.

A CIASCUN ALMA ec. Cfr. il Sonetto e la visione che vi si contiene con quella di CINO nel seguente Sonetto (ediz. Ciampi, p. 122, e 256):

Vinta e lassa era già l' anima mia
E 'l corpo in sospirar et in trar guai,
Tanto che nel dolor m' addormentai,
E nel dormir piangeva tuttavia.
Per lo fiso membrar, che fatto avìa,
Poi ch' ebber pianto gli occhi miei assai,
In una nuova visïon entrai,
Ch' Amor visibil veder mi parìa,
Che mi prendeva, e mi menava in loco
Ov' era la gentil mia donna sola;
Davanti a me parea che gisse un foco,
Dal qual parea che uscisse una parola
Che mi dicea: Deh, mercede un poco!
Chi ciò mi spon, con l' ale d' Amor vola.

Pag. 4, lin. 19.

A QUESTO SONETTO FU RISPOSTO DA MOLTI. Il tempo ci ha conservato soltanto le risposte di GUIDO e di CINO, e non parrà superfluo che qui le riferiamo, omettendo quella di DANTE DA MAIANO, colla quale non vogliamo insozzare le pagine di questo libro gentile.

Sonetto di CINO DA PISTOIA.

Naturalmente chere ogn' amadore
Di suo cuor la sua donna far saccente,
E questo, per la visïon presente,
Intese di mostrare a te Amore,
In ciò che dello tuo ardente core
Pasceva la tua donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente,
Involta in drappo, d'ogni pena fore.
Allegro si mostrava Amor, venendo
A te per darti ciò che 'l cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l'amorosa pena conoscendo
Che nella donna conceputo avea,
Per pïetà di lei pianse partendo.

Sonetto di GUIDO CAVALCANTI.

Vedesti, al mio parere, ogni valore
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del Signor valente
Che signoreggia il mondo dell' onore;
Poi vive in parte dove noia muore,
E tien ragion nella piatosa mente,
Sì va soave ne' sonni alla gente
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra donna la morte chiedea:
Nudrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve che sen gìa dogliendo
Fu dolce sonno ch' allor si compiea,
Chè il suo contrario lo venia vincendo.

DANTE dice che il *verace giudicio del detto sogno non fu veduto allora per alcuno, ma ora è manifesto alli più semplici:* forse perchè niuno aveva ben inteso che significasse, che cosa *annunziasse al suo cuore* (per servirci qui di una frase adoperata dal poeta per altro sogno indovino) quel ricoglier che faceva Amore la donna nelle braccia, e girsene con lei al cielo.

Pag. 4, lin. 27.

OND'IO DIVENNI.... DI SÌ FRALE E DEBOLE CONDIZIONE CHE A MOLTI AMICI PESAVA DELLA MIA VISTA. Cfr. il CAVALCANTI (Ball. IV): *Novella doglia m'è nel cor venuta La qual mi fa dolere e pianger forte; E spesse volte avvien che mi saluta Tanto d' appresso l' angosciosa Morte, Che fa in quel punto le persone accorte, Che dicon in fra lor: questi ha dolore; E già, secondo che ne appar di fore, Dovrebbe dentro aver novi martìri.*

Pag. 4, lin. 28.

PIENI D'INVIDIA. Come? se non conoscevano l'oggetto della passione di DANTE? D' *invidia* per la *frale e debole condizione* di lui, non parrebbe. Del resto *invidia* usasi anche per *odio* e per *gelosia amorosa*. Il GIULIANI afferma che qui prende il senso di malignità, onde procedeva il *malvagio addomandare* che costoro faceano. Io sarei tentato di dichiarar questa *invidia* coi versi 11 e 12 del son. rinterzato che leggesi a pag. 6 (§. VII).

Pag. 5, lin. 4.

PORTAVA NEL VISO TANTE DELLE SUE INSEGNE. Qui *indizi, segnali,* come in simil caso piacque al PETRARCA: *Perch' al viso d'amor portavo insegna, Mosse una pellegrina il mio cor vano;* e (nella canz. *Amor, se vuoi): Rilogli a morte quel ch' ella n' ha tolto E ripon le tue insegne nel bel volto.*

Pag. 5, lin. 5.

DISTRUTTO. Cfr. CAVALCANTI (Canz. II): *Gli spiriti fuggiti del mio core, Che pel soverchio del suo gran dolore, Eran distrutti.*

Pag. 5, lin. 15

CHE IL MIO SEGRETO NON ERA COMUNICATO, LO GIORNO, AD ALTRUI. Qui *lo* non istà semplicemente a significare durata di tempo, come *il* in quel luogo dell' Introduz. al Decam.: *esser nocivo il dormire il giorno* e nell' uso comune, ma fa propriamente da aggettivo determinante, come notò il TRIVULZIO: *illo die.* Così nella canz. *Io son costretto* ec. fatta probabilmente dal POLIZIANO per Giuliano de' Medici: *Ch' io mi credetti, il giorno, Fosse ogni dea di ciel discesa in terra.* Non ne so altri esempi.

Pag. 5, lin. 19.

FECI PER LEI CERTE COSETTE PER RIMA. Di queste cosette fatte per la donna dello *schermo* deve essere, per es., il son. *Di donne vidi,* il cui v. 4, *Seco menando Amor dal destro lato,* e il 14, *Dunque beata chi l' è prossimana,* io credo accennino a Beatrice, che sotto *forma vera* di Amore è introdotta anche nel son. *Piangete, amanti.* Ma parmi difficile riferire a questo o ad altri *schermi* di D. la canz.: *E' m' incresce di me,* che certo è di lui, e l' altra: *Morte poi ch'io non truovo,* su la cui autenticità ho del resto qualche dubbio.

Pag. 5, lin. 27.

UNA EPISTOLA SOTTO FORMA DI SERVENTESE. Gran peccato è che niun vestigio rimanga di questa serventese in lode delle sessanta belle fiorentine. Anche questo dei componimenti laudativi di più donne insieme, era uso provenzale: basti ricordare il Carroccio di RAMBALDO DI VAQUEIRAS (RAYNOUARD, III, 260; MAHN, I, 368). Anche il SACCHETTI sotto forma di *Battaglia delle vecchie e delle giovani* (Saggio di Rime di diversi buoni autori, Firenze, Ronchi, 1825 pagg. 19-114) non altro fa che celebrare la virtù e la bellezza di alcune donne del tempo suo. Un frammento in 3.ª rima attribuito al BOCCACCIO, nel quale molte fiorentine si lodano, fu riferito dal MANNI, *Storia del Decamerone* (p. 143) e in servigio di questo luogo di DANTE citato dal WITTE nei suoi commenti. Noi crediamo di far cosa grata al lettore stampando qui per la prima volta un Serventese di ANTONIO PUCCI, che possiamo supporre calcato su quello smarrito di DANTE, chi sappia quanto cotesto poeta popolano fu studioso e imitatore dell' ALIGHIERI. Il Serventese è tolto da quel codice Kirkupiano donde traemmo già altre poesie inedite del PUCCI, e lo stampiamo quale trovasi nel ms.

Antonio Pucci per ricordo de le bele done ch'erano in Firenze nel MCCCXXXV ne fe' il Sermintese ch'è scritto di qua.

Legiadro sermintese, pien d'amore,
Nomando va per la città del fiore,
Tutte le donne più degne d'onore
In tal maniera.
Neron di Nigi dia questa bandiera
A la sua donna, Madonna Lottiera;
Però che fia real confaloniera
Di tal setta.
Di Daldo Marignoli è Mona Letta,
Quella piacente e bella giovinetta
Che chi la guarda con gli occhi saetta,
E ma' non sana.
Di Giovanni Cristofani onor grana
Per la sua donna, Madonna Meliana,
Che par di vero una stella dïana,
Paradisa.
E 'n casa di Peruzi è Mona Lisa
Che fa tremare il core a chi la fisa:
Messer Simon da lei non fa divisa
Come sposo.
Per Mona Ciela col viso amoroso,
Il cui aspetto è molto grazïoso,
Bettin di Bonacorsi sta giuioso,
A sua richiesta.
Ben è vestita d'amorosa vesta
Madonna Piera, più che donna onesta,
E Tolosin del Fabra l'à in podesta
Per matrimonio.
Degli Albizi si è quella d'Antonio,
Monna Giovanna, di ver testimonio,
Ch'a chi la guarda, nel cor mette un conio,
Chi ne degna.
Monn'Andrea di Gherardo Boninsegna,
In cui Amor per suo diletto regna,
A salutare altrui nïente sdegna,
Anz'è umile.
Monna Giovanna, donna signorile,
Con Messer Piero tien diritto stile,
E ne' Sabardi donna più gintile
Nomar non s'osa.
Ben si convien per Monna Niccolosa,
Che di Messer Tommaso è vera sposa,
Ch'agli Altoviti festa grazïosa
Si rinfreschi.
E di Messer Francesco Brunelleschi
È Monna Lisa, che tutti franceschi
Li suoi costumi sono, gientileschi
Oltra misura.
Ben è gentile e nobil creatura,
Mona Lapa ch'è bella creatura;

Per Matteo Malificii stà sicura
Dov'è elli.
La donna di Nastagio di Buelli
Monna Bartolomea co' suo capelli:
Di fila d'oro pajon, sì son belli,
E non gli afanna.
Di Filippo Filippi è Monna Vanna
Che, lei veggiendo, s'Amor non m'inganna,
I' viverei come 'l pescie, di manna,
Allegro e sano.
Madonna Antonia à Messer Catelano
Di Caviciuli, cavalier sovrano:
Non credo ch'el vedesse ma' cristiano
Sì bella figlia.
Per Monna Lisa Amor fa maraviglia,
Per lo sprendor che l'escie de le ciglia:
Asino come donna la consiglia
Con leanza.
Ben è degna d'onor Monna Costanza
Del Chiarozo Del Ben ferma speranza;
In fra le belle di biltade avanza
Per ragione.
E la donna di Pier Pantaleone,
Monìta ch'è per ogni condizione,
Apariscente è sì, ch'el non s'apone
A su' adornezza.
Ben si conviene a' Medici grandezza
Per Monna Giemma, fonte di bellezza;
E Lapo di Boni con sua chiarezza
Rende lume.
Degli Ubaldin Monna Giovanna è fiume
D'ogni bellezza e d'ogni bel costume:
Con Cambio Bonamichi in un volume
Fa dimora.
Filipozo Soldani à Monna Nora,
Che con sua vista la gient'inamora,
E la contrada dove l'è, onora
Sua presenza.
Ben porta in se sovrana apariscenza
Mona Bindela con bella accoglienza:
Con Bilincione stà, con provedenza
Si diletta.
Rosa di maggio par Monn' Isabetta,
Nenima *(nè mica?)* la formò Cristo con fretta:
Taddeo di Bono Strada l'à perfetta
In suo dimino.
A Monna Lisa moglie di Bertino
Render si vuole onor con bello inchino,
Però ch'Amor col suo coraggio fino
Guida e mena.

Dè, quant'è bella Monna Maddalena
Che con suo raggi gli uomini incatena,
E Ducio di Banchel tien senza pena
Per signore.
Dirittamente è donna di valore
Monna Niccolosa col fresco colore,
E Zanobi di Bartolo a tutt'ore
L'à 'n balìa.
E 'n casa Rondinegli è Monna Fia,
Quella ch'è fonte d'ogni cortesia;
Ben la contenta di ciò che disia
Spinabello.
Monna Filippa, donna per anello
Di Messer Niccolò Strozi novello,
Le cui bellezze son senza rapello,
E non le serra.
Tutte color che onoran questa terra
Nomate l'ò, se lo mio cor non erra,
Ben che ne nasca tra la giente, guerra
In contastare:
Chè tutti non se posson contentare,
Perchè neuna al mondo è senza pare:
Ma io ò scrittto com'odo contare
A chi ragiona.
Sì che 'n pregiarle il cuor sempre mi sprona:
Fra lor vantaggio no' ne fo a persona:
Per che son tutte degne di corona
Di zafini.
Ond'io ne prego tutti i Fiorentini,
Comunemente, grandi e piccolini,
Che, quando van per via, ciascun le 'nchini:
A vostro onore.
Amen, amen.

* Una epistola sotto forma di serventese. Credo sia questo l'unico luogo di scrittor nostro antico ove si faccia menzione del Serventese. Il nome e la cosa vennero in Italia dalla Provenza, nella cui arte *sirventes* o *serventes* o *sirventese* valse canto fatto in *servigio* di un signore, e quindi significò più largamente poesia di lode o di biasimo in occasioni pubbliche o private, in circostanze religiose o morali, in personali relazioni; escluso per altro sempre l'argomento dell'amore; la quale esclusione ne era, per così dire, la più ferma caratteristica. Così è definito il serventese provenzale dal Diez *(Die Poesie der Troubadours*, pag. 111) e dal Bartsch *(Grundriss zur Gesch. der Prov. Liter.*, Elberfeld, 1872, pag. 33), e tale ci è mostrato dalle raccolte di poesie provenzali. In Italia le idee su la contenenza e su la versificazione del serventese sono molto confuse, cominciando da Antonio da Tempo e dal suo compendiatore veronese Ghidino. Quegli da un suo preconcetto etimologico e sistematico, per il quale volle riconoscere nel serventese la forma universale della più popolare poesia, fu tratto a raccogliere sotto la denominazione di *serventese* il distico, la terzina intrecciata, la quartina semplice, la sestina, l'ottava. Ora di tutte le forme metriche annoverate da Antonio da Tempo e da Ghidino come proprie del serventese, solo una fu adoperata dagli antichi rimatori propriamente per cotesto genere di poesia, quella che Ghidino chiama *serventese caudato semplice*. In fatti il *Serventese della morte di Carlo duca figliol del re Uberto* (sic) *di Napoli* (1328), ined. nei codd. magliabechiani, è intessuto a quartetti continuati così:

Grave dolor che lo cuore mi cuoce
Mi costrigne la lingua a metter voce
Di tè, crudele spietata e feroce
E dura morte,
La cui potenzia fatt' à Dio sì forte
Chè già non temi fortezza nè porte,
E tutte creature son da te scorte
In signoraggio.
Tu non riguardi altrui per gran lignaggio ec.

E così il serventese per la guerra d' Argenta fra i Bolognesi e Rinaldo II d' Este (1333) pubbl. da EMILIO TEZA *(Atti e Mem. della r. Deputaz. di st. patr. per le prov. di Romagna*, anno IV, 1866, Bologna, R. tipogr.):

O Ieso Cristo, padre onipotente,
Aprestame lo core con la mente
Che rasonare possa certamente
Un servientese
Della discordia che intra 'l buon marchese,
Quel da Ferrara, è stata e 'l bolognese ec.

Così il *Frammento storico delle Guerre tra Guelfi e Ghibellini di Bologna nel 1264 e 1280* (Bologna, Guidi, 1841), poesia della fine del sec. XIII, che, senza denominarsi serventese, è pur tale:

Altissimo Dio, padre di gloria,
Pregoti che mi di' senno e memoria
Che possa contare una bella istoria
Di ricordanza.
Del guasto di Bologna si comenza,
Como perdè la forza e la potenza,
E lo gran senno con la prevedenza
Ch' aver solea, etc.

E così infine è composto il più conosciuto *serventese* di frate DOMENICO CAVALCA *il quale mandò ad un suo amico che si era fatto frate.* Ma su 'l finire del secolo XIV il serventese innovò versi e modi, pur mantenendo sempre il quartetto continuato e intrecciato: ed eccone la nuova forma nel *Lamento di Pisa fatto per Pucino:*

Pensando e rimembrando il dolce tempo,
E l' onorate pompe, e' grandi onori
Da tutti gran signori
Già ricevute nelle inmense glorie;
E' gran trionfi e le spesse vittorie,
E le magnificenzie, e' gran tributi,
Ch' i' ò già ricevuti,
Stando nella mia sedia al gran palazzo;
E l' allegrezza, il piacere, il sollazzo ec.

Ma in questa nuova forma il serventese trattò anche altri argomenti che storici e morali: la così detta *Ruffianella* attribuita al BOCCACCIO è un serventese. E tal durò, allargato a' soggetti di amore, fino al POLIZIANO e agli ultimi del sec. XV. Se non che pur nella forma più antica, il serventese italiano era stato usato a trattare affetti d' amore ancor forse prima che non gli avvenimenti del giorno e i morali insegnamenti. In un libro di *Memoriali* del notaro GERARDO BONAVENTURA dell' anno 1309 nell' Archivio notarile di Bologna si leggon de' versi volgari che il buon notaro o qualche officiale del Comune trascriveva a piè de' fogli ove rimanesse un po' di margine bianco: e' sono serventesi, uno di soggetto amoroso ma narrativo, ed è peccato che non vi sia tutto; l'altro, amoroso pur esso, è puramente lirico: eccone il principio:

Placente vixo adorno angelicato;
Per denovo *(sic)* sono recomandato.

Mercè! s' eo t' amo, sia miritato,
Amore soprano.
Per ti patisco doloroso afano,
Plu che non fe per Isota Tristano,
Imaginando quando m' è luntano
Lo to vedere.
Se tu savisi, bella, lo meo volere,
Quanto eo t' amo et dixio de vedere,
Per altra cosa che poixi avere
Me lasarisi
Che tostamente a mi tu non vinisi etc.

Adunque poteva ben DANTE poco dopo il 1283 comporre una *epistola sotto forma di serventese* intorno i nomi della sessanta più belle donne di Firenze, da poi che la caratteristica speciale del serventese italiano fosse non la contenenza ma la forma metrica, e forse lo stile più disciolto e corrente, più popolare, che nella canzone. Il MANNI, nella *Storia del Decamerone*, part. II, cap. IV (pag. 143), ricorda *un componimento manoscritto, che vien reputato del Boccaccio*, ove son nominate diverse donne fiorentine: ne riporta anche un frammento. È un vero capitolo in terza rima, e annovera fra le belle donne

La Vanna di Filippo, Primavera
Da tal conoscitor degna chiamata,
Vedendola seguir nostra bandiera:

che è proprio il nome e il soprannome della donna amata da GUIDO CAVALCANTI, di cui DANTE lasciò memoria nella *V. N.*; ma v' è nominata anche la Fiammetta. Del resto, l' oggetto e l' argomento del capitolo ricordato dal MANNI sono gli stessi che del serventese di DANTE: il quale chi sa che non fosse esempio e modello al posterior poeta (che non è già il BOCCACCIO) anche pe 'l metro. Infatti la terzina si riduce nell' ordine de' serventesi, cioè delle rime continuate e intrecciate per lunga serie, e non è probabilmente altro che una modificazione o innovazione più artistica e sapiente fatta da esso DANTE del serventese volgare un po' troppo monotono. ANTONIO DA TEMPO dice chiaramente che la Divina Commedia ha *in consonantiis ... quasi formam servetensii*, sebbene per essere sottilmente figurata di storie antiche possa più propriamente chiamarsi tragedia; e il TRISSINO (*Poetica*, Divisione IV), intendentissimo della versificazione antica, pone il terzetto come prima e più bella forma del serventese. Chi sa dunque che il serventese su le sessanta donne non fosse un primo e giovenile esperimento della solenne terzina?

Pag. 6, lin. 7.

LA MIA DONNA FU IMMEDIATA CAGIONE DI CERTE PAROLE CHE NEL SONETTO SONO, SICCOME APPARE A CHI LO 'NTENDE. In questo sonetto, fatto apparentemente per la partenza della donna che gli serviva di schermo, quali saranno le parole che oscuramente intenderanno di Beatrice? Se noi pensiamo che queste rime appartengono al tempo nel quale il magistero poetico di DANTE non era qual fu dappoi, e in che egli seguiva la maniera artificiosa dei provenzali, ricca di spedienti, di sottintesi, di allusioni sottilissime, non parrà strano che noi dimandiamo, se la coperta menzione al coperto amore verso Beatrice si nasconda nella parola *celare* dell' antipenultimo verso. Anche nel Sonetto successivo egli allude a Beatrice colla parola *Amore; siccome appare manifestamente a chi intende*, secondo egli assevera: ma piuttosto, direm noi, per quel ch' egli ne assevera, aprendoci il senso riposto delle sue parole.

Pag. 6, lin. 8.

E ALLORA DISSI QUESTO SONETTO. Questi versi, e gli altri del paragr. seg. che cominciano *Morte villana, di pietà nemica*, DANTE e nel racconto e nella esposizione li qualifica più volte per *sonetti*. Ma il BEMBO (*Della volg. ling.* lib. II) e l' UBALDINI (Indice al tratt. *Del reggim. e dei cost.*

delle donne di Francesco da Barberino) vogliono ch'e'sien canzoni, e che Dante usasse qui il vocab. *sonetto* nel senso generico che allora aveva. Ciò ripeterono il Redi nelle *Annotaz.* al *Ditirambo* (*Opere*, Venez. 1712, III 153-57) e il Galvani nelle *Osservaz. sulla poes. de' Trov.* IX; sebbene il primo venisse poi a dire che ne' suoi testi a penna quelle due poesie di Dante e un'altra della stessa versificazione pur col nome di lui, che incom. *Quando il consiglio degli augei si tenne*, erano intitolate del nome di *sonetti rinterzati*, e il secondo inchinasse a riconoscer per tale anche questa di Dante: *O voi che per la via*... Il Salvini in una postilla, riferita dal Torri alla presente poesia, nota per singolare che Dante *chiami sonetto questa canzonetta*, e rimanda alle *Annotazioni* del Redi, e avverte poi egli che « gl'inglesi tutte le canzoni chiamano *songs*, cioè *suoni* ». Il Quadrio, in un luogo della *Storia e rag. d'ogni poes.* (lib. II, dist. I, cap. IV, part. IV) vuole, per parte sua, ridurre alla specie delle ballate questa poesia e gli altri sonetti rinterzati, e ciò per l'ubbìa sua sistematica di riconoscere e ritrovare nella lirica italiana la strofa e l'antistrofa, l'epodo e l'antepodo de' Greci, sebbene più innanzi (Lib. I, dist. I, cap. I, part. IX) avesse trattato lungamente dei sonetti rinterzati. Il Fraticelli, il Torri, il Giuliani, nelle loro note alla *V. N.*, seguendo il Salvini e il Quadrio, affermano ricisamente che Dante chiama sonetto quel che è ballata. L'Affò (*Dizionar. precett. della poes. volg.*), gli Edd. milanesi della *V. N.*, il traduttore tedesco Förster, il Witte nelle annotazioni alla versione tedesca delle rime di Dante (Leipzig, Brockhaus, 1842), ritornano alla verità e riconoscono in questa e nella seg. consimile poesia de' *veri sonetti doppi* o *rinterzati*; come gli antichi amavano farne e come gli han descritti, ed espostene le regole, Antonio da Tempo e Ghidino da Sommacampagna. Se non che *doppi* o *rinterzati* non è lo stesso: i sonetti doppi e i rinterzati questo avean di comune che alla loro intelaiatura organica di endecasillabi erano frammisti degli eptasillabi, due per ogni quadernario, tra il primo e il secondo, tra il terzo e il quarto verso, con la varia abitudine di rime propria de'sonetti. La differenza fra le due specie metriche incominciava da' ternari: che se in questi, dopo il secondo e il quinto verso inframettevasi un eptasillabo, in modo che le due sirime (terzetti) resultassero di quadernari, come le fronti (quartetti) di senari, o se anche interponevasi un altro eptasillabo dopo il primo e dopo il secondo, sì che le sirime resultassero di cinque versi, come adoperò Guittone, il sonetto era e dicevasi *doppio*: ma, se a ciascun ternario interponevansi tre versi, due eptasillabi e un endecasillabo, in modo che la sirima da ternaria divenisse senaria, come la fronte, allora il sonetto era e dicevasi *rinterzato*. E di questa ultima guisa è il sonetto: *Quando il consiglio degli augei si tenne*, attribuito a Dante. Questi due della *V. N.* sono *doppi*. Nè il sonetto *doppio* o *rinterzato* è, come opinava l'Affò, d'invenzione di Dante. Il primo a farne, e nel bel numero di vent'uno, tengo fosse Guittone; è una forma di artifiziata difficoltà che armonizzava alla maniera poetica di lui: ne fecero anche i rimatori di quella scuola, Pucciandone Martelli e Geronimo Terramagnino da Pisa e un incerto. Il Redi e il Crescimbeni (*Dell'ist. della volg. poes.* lib. I) ne menzionano anche di Pier dalle Vigne, di Pannuccio dal Bagno, di Nocco di Cenni di Frediano da Pisa, di Maserello da Todi, di Guido Guinicelli, di Lapo Salterello, di Nicolò Soldanieri e di Franc. di Mess. Simone Peruzzi. Quello di Pannuccio dal Bagno che il Redi pubblicò e il Quadrio e il Crescimbeni riportarono come sonetto doppio, non è veramente tale e nè pur sonetto; da poi che vi manca l'intelaiatura organica dei 14 versi endecasillabi: di Pier dalle Vigne e di Guido Guinicelli niuno ha veduto i sonetti o doppi o rinterzati che il Crescimbeni attribuisce loro, e dubito possa esservene. Cotesta è una forma della scuola di Guittone: Dante giovinetto la riprese e perfezionò: tre coetanei di Dante, Guido Orlandi, Dino Compagni e Lapo Salterelli la usarono una o due volte: il Cavalcanti e Cino la disdegnarono (non so come il Galvani, nel cit. l. delle *Osservaz. sulla poes. de' Trovat.* potesse scrivere che parecchie ballate di Cino altro non sono che sonetti rinterzati): nel trecento la rinnovarono sol una volta Matteo Frescobaldi e Ser Ventura Monachi: di Nicolò Soldanieri e di Francesco Peruzzi citati dal Redi, non so.

Pag. 6, lin. 9.

O voi che per la via d'amor passate. « Dante qui connaissait nos chansonniers, et qui cite plusieurs fois le roi de Navarre pour des questions de mètre et de combinaison de syllabes, avait bien

pu ne point dédaigner, dans ses constantes études sur le langage, d'entendre ou même de lire RUTEBEUF, le jongleur parisien. Lorsque, traduisant ensuite les lamentations du prophète dans un rytme harmonieux et touchant, il commençait ainsi le second sonnet de sa *Vie nouvelle: O voi che per la via d'amor passate Attendete e guardate S'egli è dolore alcun quanto il mio grave*, il n'est pas absolument impossible qu'il eût gardé la mémoire de la complainte francaise: *Vous qui allez par mi la voie Arestez vous; et chascuns voie S'il est dolor tel cum la moie* (RUTEB. I, 78), ou quelqu'un de ces poëmes sur Tristan qu'il a souvent rappelés: *Vous tous qui passez par la voie Venez çà: chascuns de vous voie S'il est dolor fors que la moie (Trist.* II, 216) ». LE CLERC, *Hist. littér. de la France au XIV s.* II, 71.

* Può darsi quel che suppone il LE CLERC; ma le lamentazioni di GEREMIA erano così popolari (v. anche *V. N.* p. 39, §. XXIX) che potevano dar argomento d'imitazione così in Francia come in Italia, così a poeti letterati come a rimatori volgari. Anche nel *Poema della Passione* vi è questa mossa affettuosissima: *O tutti voi che passate per via Attendete e guardate se dolore Simil si trova alta gran doglia mia; Pietà vi prenda del mio dolce amore E di me madre vedova Maria.* Il passo di DANTE fu più tardi imitato dal REDI nel Son. XV: *Donne gentili devote d'amore Che per la via della pietà passate, Soffermatevi un poco e poi guardate Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.*

Pag. 7, lin. 7.

* ALCUNA FIATA L'AVEA VEDUTA CON LA MIA DONNA. E DI CIÒ TOCCAI ALCUNA COSA NELL'ULTIMA PARTE DELLE PAROLE CHE IO NE DISSI, SICCOME APPARE MANIFESTAMENTE A CHI LE INTENDE. Parrebbe dovesse intendersi della quarta stanza del son. doppio, i cui due ultimi versi il FRATICELLI e il WITTE vogliono si riferiscano a Beatrice; che a me non par consentito dalla sintassi e dal retto discorso. Avesse invece ad intendersi dei terzetti del primo Sonetto, nei quali Amore che piange *in forma vera* sopra la morte non è altri, anche a senso del FRATICELLI, che Beatrice?

Pag. 7, lin. 11.

* PIANGETE AMANTI. Di questo principio si ricordò il PETRARCA nel Son. in morte di CINO: *Piangete, donne, e con voi pianga amore, Piangete, amanti, per ciascun paese.*

Pag. 7, lin. 18.

* IN GENTIL DONNA, FUORA DELL'ONORE, Così, con i migliori codd., leggono il SERMARTELLI, gli EDD. PES., il FRATICELLI, il TORRI, il GIULIANI e, nelle note alla versione tedesca delle rime, il WITTE; e spiegano col FR.: *Guastando, fuora dell'onore (che non può dalla morte ricevere detrimento) tutto ciò che al mondo è da lodare in gaia donna, cioè la gioventù, la bellezza ec.* Ma quella eccezione dell'*onore* in questo caso è ella opportuna? ed è espressa bene col *fuora?* Certo il *sovra* del BISCIONI e del TRIVULZIO non sta. E se avesse ragioni il DIONISI, il quale *(Anedd.* v, 24) proponeva: *suora dell'onore?* È così facile ne' mss. lo scambio della *s* nella *f!*

Pag. 7, lin. 25.

* MORTE VILLANA: Le poesie, preghiere o invettive alla Morte, abbondano ne' rimatori antichi. GIACOMINO PUGLIESI: *Morte, perchè m'hai fatto sì gran guerra,* ed ha fra gli altri un verso che consuona a questo primo di DANTE: *Villana morte che non hai pietanza*. GUIDO CAVALCANTI: *Morte gentil, rimedio de' cattivi*. CECCO ANGIOLIERI: *Morte, mercè, sì ti priego e t'è 'n grato.* DINO FRESCOBALDI: *Morte avversaria, poi ch'io son contento.* DANTE stesso, o altri: *Morte, poi ch'io non trovo a cui mi doglia*. CINO, o altri che sia: *O morte, della vita privatrice.* ALESSO DI GUIDO DONATI: *Dè, come sofferis' tu farti fura, Morte crudele, disfatta figura?*

Pag. 8, lin. 3.

* E SE DI GRAZIA DI VO' FAR MENDICA. L'ediz. giuntina delle *Rime antiche*, il SERMARTELLI, gli EDD. PES., il TORRI, il FRATICELLI hanno *vo' o vuo' (voglio)*: lezione alla quale conviensi l'interpretazione del DIONISI *(Anedd.* IV, 108) « Eh (così egli leggeva, non bene), se voglio farti odiosa e abominevole al mondo, non basta ch' io m' affatichi a dirti *villana e di pietà nimica*, ma bisogna che per me si palesi l' enorme fallo da te commesso in far morire quella donna; non perchè la gente non sappia il misfatto tuo, chè lo sa; ma perchè s' adiri contro di te chi da quinci innanzi sarà seguace d' amore; chè ne sarai abominata non solo dall' età presente ma anche dalle future ». Ma al GIULIANI piace seguire il BISCIONI e il TRIVULZIO che leggono: *E se di grazia ti* vuoi *far mendica*, perchè (nota egli) DANTE qui presuppone che la Morte, non ostante i vituperii contro lei gittati voglia ancora mendicar grazia ». Lasciamo la inopportunità o almeno la lontananza strana del concetto: ma *mendicare* e *mendico*, nel senso che vorrebbe dargli il GIULIANI, non sono della lingua antica, o almeno mancano gli esempii; che abbondano, invece, di *mendico* nel significato di *mancante* o di *privo (priva di grazia presso il mondo)* nei migliori secoli. LAPO GIANNI: *Amor, mendico del più degno senso, Orbo nel mondo nato.* PETR. canz. 41: *Il mio amato tesoro in terra truova, Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico.* ALAM. *Gir.* XVIII 59: *Deh non fate oggi il secolo mendico Del miglior cavalier.* MACHIAVELLI, *Asino d' Oro: Facendo voi d' ogni suo ben mendici.*

Pag. 8, lin. 10.

E, CIÒ CHE IN DONNA È DA PREGIAR, VIRTUTE IN GAIA GIOVENTUTE: DISTRUTTA HAI L' AMOROSA LEGGIADRIA. Stimiamo anche noi col GIULIANI che questo passo si abbia a confrontar con quello dell' anteced. sonetto: *Guastando ciò che al mondo è da lodare In gentil donna, fuora dell' onore*, e intendere che la morte ha distrutto in quella giovine donna, ciò solo che era in sua potestà, poichè sull' onore, sulla fama, ella non può nulla. Ella, dunque, ha distrutto la cortesia, e la giovinezza tanto più bella quanto più è congiunta colla virtù, e ne è quasi la forma. Ma non consentiamo col GIULIANI che dà la seguente punteggiatura: *E ciò che in donna è da pregiar virtute: In gaia gioventute ecc.* Dacchè quì ne verrebbe che la morte avrebbe distrutto ciò che non è a lei soggetto, cioè la virtù. Inoltre, dividendo come fa il GIULIANI, sarebbe tolta l'evidente imitazione del passo virgiliano: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.* L' interpunzione nostra è anche degli EDD. PES., del TORRI e del WITTE.

Pag. 8, lin. 15.

CHI NON MERTA SALUTE. Le chiose ci dicono che da queste parole in poi DANTE si volge a parlare *a indiffinita persona, avvegnachè quanto al suo intendimento sia diffinita.* Abbiamo qui dunque una nuova allusione a Beatrice, così coperta che se il poeta stesso non ce la indicasse, mal sapremmo scoprirla. Dov'è l'allusione a Beatrice? forse nella parola *salute*, dacchè più innanzi, con evidente giuoco di parole, Beatrice fu appellata *la donna della salute?*

* Il GIULIANI con tutti gli altri edd., pone in fine del vers. anteced. i due punti, ma poi interpreta così: « Non voglio manifestare qual donna sia *più che* (oltre a quello che) ne dissi. Ma per le sue *proprietà conosciute* (cortesia e virtù, gaia gioventute, amorosa leggiadria) è tale, che chi *non merta salute* (per virtù non è degno del cielo) non isperi mai d' averla a compagna ». E con ciò fa contro il detto di DANTE, il quale ha avvertito nella divisione che col verso *Chi non merta salute* comincia la quarta parte.

Pag. 8, lin. 24.

* PEREGRINO indica lo errare da un amore all' altro o da una sembianza d' amore all'altra: LEGGERMENTE VESTITO adombra la leggerezza e varietà di sifatti amori; e DI VILI DRAPPI significa che quel nuovo amore fu indegno: per ciò, più sotto, *guarda la terra.*

Pag. 8, lin. 29.

* QUEL CUORE CH' IO TI FACEA AVERE DA LEI. *A lei* propone da un suo cod. il WITTE (*Cento e più correz. all' Op. min. di D.* Halle, 1853); ma il GIULIANI insiste per *da lei.* È lo stesso, salvo la maggiore eleganza della lezione wittiana. Se non che il GIULIANI spiega *presso di lei,* e io credo doversi intendere *ti faceva* TENERE *da lei.*

Pag. 9, lin. 8.

* CAVALCANDO L' ALTR' IER EC. In questo Son. e nella prosa antecedente, il BALBO (*Vita di D.*) lib. I. cap. III.) crede si accenni alla gita fatta per istudio a Bologna: il WITTE (*Annot. alla vers. ted. delle rime,* II. 16.) crede più probabile che si tratti della spedizione a Campaldino.

Pag. 9, lin. 8.

* L' ALTR' IER. Qui, *l' altr' ier,* come nel Purg. XXIII. 119: *Di quella vita mi tolse costui Che mi va innanzi, l' altr' ier ....* significa non *ieri l' altro,* ma *novellamente, ultimamente, di recente.* Così il WITTE, nelle solite annotazioni; e rimanda a un luogo della *Fiorita d' Armannino* pubbl. nelle *Prose di Salv. Betti,* Milano, 1827, p. 181.

Pag. 9, lin, 12.

* MESCHINO: *Servo.* Inf. IX. 43: *Le meschine Della regina dell' eterno pianto;* e XXVII 15 il diavolo loico dice dell' anima di Guido da Montefeltro: *Venir se ne dee giù tra' miei meschini.*

Pag. 9, lin. 23.

CAMINO DE' SOSPIRI. Notevoli queste designazioni precise date da DANTE a luoghi che furono teatro o testimoni di alcun capitale episodio della sua vita amorosa, e novella riprova insieme della realtà dell' affetto suo per Beatrice. La strada che *menava verso quelle parti dov' era la gentil donna ch' era stata* sua *difesa,* diventa per lui il *cammino de' sospiri;* come più oltre il luogo ove sfogò la piena del dolore, diventa *la camera delle lagrime* (p. 15. §. XIV).

Pag. 9, lin. 26.

* QUELLA GENTILISSIMA LA QUALE FU DISTRUGGITRICE DI TUTTI I VIZI. È quel che disse altrove in due versi stupendi: *E qual soffrisse di starla a vedere Diverrìa nobil cosa o si morrìa.*

Pag. 9, lin. 27.

REINA DELLE VIRTÙ. Il CAVALCANTI: *Ch' a lei s' inchina ogni gentil virtute E la beltate per sua Dea la mostra* (Son. VII).

Pag. 10, lin. 2.

QUELLO CHE IL SUO SALUTARE... OPERAVA. Innanzi a DANTE, un oscuro poeta pisano, LOTTO DI SER DATO, aveva scritto così del saluto della sua donna: *Lo parlare e l' andare e 'l far dimora E li atti e li costumi e i reggimenti Umili son, cortesi, e sì piacenti E di tanta onestà fan covertora, Non guarderà un ora Nè punto, in parte o' sente gente sia. Quando passa per via La ruga per miraglio al viso porta; Se saluta li è porta Soavemente la rende, ed ispande Per u' passa sì grande Odor, non si porea dir per sermone.* (Poet. del 1.° sec., I, 398). E il GUINICELLI: *Lo vostro bel saluto e gentil guardo Che fate quando v' incontro, m' ancide: Parlar non posso, chè in gran pena io ardo Sì come quello che*

sua morte vide. (Id. I, 108). E CINO (ed. CIAMPI, p. 27): *Tutto mi salva il dolce salutare Che vien da quella ch' è somma salute ...... E fa rinnovellar la terra e il mare E rallegrare il ciel la sua virtute: Già mai non fur tai novità vedute Quali per lei ci face Amor mostrare. Quando va fuori adorna, par che il mondo Sia tutto pien di spiriti d' Amore, Sì ch' ogni gentil cor divien giocondo.*

Pag. 10, lin. 5.

FIAMMA DI CARITADE. Cfr. col seguente passo della Vita di S. Maria Maddalena (ed. Silvestri, IV, 25): *E cominciò a parlare, e dicendo le parole di Cristo pareva che le uscisse una fiamma d' amore e di tanto fervore che tutti costoro si sentirono riempiere di nuova letizia.*

Pag. 10, lin. 7.

* LA MIA RISPONSIONE SAREBBE STATA SOLAMENTE AMORE CON VISO VESTITO D' UMILTÀ. PETR. Son. LXXIX: *Or vestirsi onestate or leggiadria.* Del resto, tutto questo luogo fu imitato dal NICCOLINI nel *Giovanni da Procida* a I. sc. 2.

Pag. 10, lin. 8.

CON VISO VESTITO D' UMILTÀ. CINO (ed. Ciampi, p. 43): *la morte ch' io porto vestita,* cioè dipinta sul volto; e altrove (p. 77): *Moviti Pietate... E della veste tua siano vestiti Questi miei messi.*

Pag. 10, lin. 8.

* UNO SPIRITO D' AMORE, DISTRUGGENDO TUTTI GLI ALTRI SPIRITI SENSITIVI ec. ec....... È quello stesso che il poeta dirà più innanzi con più fiere figure: *Amor, quando sì presso a voi mi trova, Prende baldanza e tanta securtate, Che fiere tra' miei spirti paurosi, E quale ancide e qual caccia di fuora Sì ch' ei solo rimane a veder voi,* e che il PETRARCA dice più dolcemente nella seconda sugli occhi: *dello mio core, Quando tanta dolcezza in lui discende, Ogni altra cosa, ogni pensier va fuore E sol ivi con voi rimansi Amore.*

Pag. 10, lin. 11.

* E CHI AVESSE VOLUTO CONOSCERE AMORE, FAR LO POTEA MIRANDO LO TREMORE DEGLI OCCHI MIEI. Commenta quel del PETR., pur nella seconda su gli occhi: *Certo il fin de' miei pianti, Che non d' altronde il cor doglioso chiama, Vien da' begli occhi alfin dolce tremanti, Ultima speme de' cortesi amanti.*

Pag. 10, lin. 14.

* LO MIO CORPO, LO QUALE ERA TUTTO ALLORA SOTTO IL SUO REGGIMENTO, MOLTE VOLTE SI MOVEA COME COSA GRAVE INANIMATA. Ricorda il Son. del GUINICELLI: *Lo vostro bel saluto e gentil guardo Che fate, quando v' incontro, m' ancide...... Per gli occhi passa, come fa lo trono Che fèr per la finestra della torre E ciò che dentro trova spezza e fende. Rimagno come statua d' ottono Ove spirto nè vita non ricorre, Se non che la figura d' uomo rende.*

Pag. 10, lin. 22.

* ALLA DONNA DELLA CORTESIA. Io non so se qui *donna della cortesìa,* come più avanti *Signore della nobiltà,* siano, come vuole il SALVINI, modi ebraici in luogo di *donna cortese* e *Signor nobile;* ma non credo colga nel segno il GIULIANI, al quale pare che *donna* valga qui quanto *Signora, regina, posseditrice, dominatrice,* in somma, *della cortesia* (a quella guisa che il

poeta più sopra ha detto *regina delle virtù*), e che nello stesso modo *signore* venga più sotto a tenere il suo proprio significato di *padrone* o *posseditore della nobiltà*. Trovo essere una proprietà della lingua italiana il sostituire talvolta all' aggettivo l' astratto che significa la qualità con la preposizione *di* o *del*. Inf. II. 76: *O donna di virtù...;* e XXIV 129: *Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci*. GUIDO CAVALCANTI: *le dimanda Che gli occhi di pietà verso te muova;* e: *Poi che di doglia cor convien ch' io porti;* ed anche: *Cotanto d' umiltà donna mi pare Che ciascun' altra inver di lei chiam' ira;* e in prosa, il MALISP. XVII: *Mai non fur vedute le simiglianti treccie di bellezza;* e nel cinquecento GIOV. DELLA CASA: *Le braccia di pietà ch' io veggo ancora Aperte sovra il tronco ove salisti A darmi pace;* e il TASSO, Lagrime di Maria: *Mostrati, o re di gloria, o figlio mio, Ove servo apparisti in tomba e in cuna*. Anche nel lat. classico: PHAEDR. IV 5: *At illa gaudens pecore et lanae dedita Quacumque summa tradet luxuriae domum*. Nell' uso comune: *uomo di garbo, uomo d' onore*.

Pag. 10, lin. 22.

* AMORE, AIUTA IL TUO FEDELE. Inf. II 98: *or abbisogna il tuo fedele di te;* Purg. XXXI 134: *Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi, Era la lor canzone, al tuo fedele.*

Pag. 11, lin. 5

* MI PAREA CHE MI AVESSE PARLATO MOLTO OSCURO. Il GIULIANI, notando come DANTE soggiunga che Amore poi gli parlò in parole volgari, crede che il p. mostri che allora gli fosse ancor difficile l' intender bene il latino, e ricorda come, solo dopo perduta Beatrice, egli si mise a leggere il libro della *Consolazione* di BOEZIO e quello dell' *Amicizia* di TULLIO. Ma DANTE più sopra mostra d' avere inteso il primo latino d' Amore: qui si tratta dell' oscurità della sentenza delle parole dette da Amore; tanto è vero che passa a discorrer, senz' altro, del saluto negatogli da Beatrice.

Pag. 11, lin. 15.

* COME TU FOSTI SUO TOSTAMENTE DALLA TUA PUERIZIA. Purg. XXX. 42: *l' alta virtù che già m' avea trafitto Prima ch' io fuor di puerizia fosse.*

Pag. 11, lin. 21.

* FALLE ADORNARE DI SOAVE ARMONIA. Cioè: falle *intonare*, come dicevasi allora, falle mettere in musica da alcun maestro. Le Ballate specialmente, com' è la poesia che segue, erano fatte per esser musicate e cantate.

Pag. 12, lin. 11.

CON DOLCE SUONO ECC. Il CAVALCANTI: *Ballata, quando tu sarai presente A gentil donna, so che tu dirai Della mia angoscia dolorosamente* (Ball. VIII.)

Pag. 12, lin. 16.

* LA M' INTENDIATE. Quel *mi* i grammatici lo dicono, credo, espletivo: lo direi *di servizio* o *di mezzo*. Si vedrà meglio dagli esempii. Iliade, XVI 200: μήτις μοι ἀπειλάων λελαϑέσϑω (che niuno mi si scordi delle minaccie); CIC. *De Or.* II. 20: *Sit enim mihi tinctus literis, audierit aliquid;* VIRG. *Georg.* I: *Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro Ingemere;* Vita S. Giov. Batt.: *E poi disse con volto benigno: Dimmi ad Adamo che cara mi costerà la inobbedienza sua.*

Pag. 12, lin. 24.

* TOSTO FU VOSTRO, E MAI NON S'È SMAGATO. Il GIULIANI interpreta: *Non deviò, non ismarrì mai da voi*; e questa interpretaz. deduce da un altro passo della *V. N.* (p. 32 §. XXIII) ove si legge: *E furon sì smagati Gli spirti miei che ciascun giva errando*; e prima, osserva egli, aveva detto (nella prosa che precede la canz.): *mi giunse uno sì forte smarrimento, ch'io cominciai a travagliare come farnetica persona.* Ma come? — vien voglia di rispondere all'autore del *Metodo di spiegar Dante con Dante* — perchè DANTE in un luogo determina con due diverse parole due stati prossimi, successivi, ma pur sempre diversi, dell'animo suo e del suo sentimento, volete voi che l'una parola valga per un altra in un luogo consimile, facendo contro a tutta l'etimologia, a tutti gli esempii che occorrono frequenti (voi stesso lo dite), ed evidenti, aggiungo io, nella *D. C.* e nelle *Rime?* Nel luogo cit. DANTE, sì in prosa che in verso, vien a dire che egli *era venuto meno, era svenuto tanto che vagellava:* il primo stato, dello svenimento, lo indica con lo *smagato;* il secondo, del vagellare, con lo *smarrimento* e col *giva errando.* In fine, lo *smarrimento,* il *giva errando* di quel luogo, qui diverrebbe *deviare, smarrire:* ora altra cosa è *smarrirsi,* altra *deviare.* No: lo *smagare* è *minorare,* come già lo interpretava il BUTI nel sec. XIV, è *perder le forze sì del corpo come dell'anima, venir meno,* in somma, come lo spiegarono innanzi al GIULIANI, il FRATICELLI e il NANNUCCI, salvo l'etimologia; chè e' lo facean derivare da un impossibile combinazione di *ex* e *mage,* mentre altro non è che il gotico *magan* e l'alto tedesco *magên* con la privativa latina *es* o *des* o *s* (ex).

Pag. 13, lin. 8.

* PER GRAZIA DELLA MIA NOTA SOAVE. Il GIULIANI vuol legare questo verso col seg. col porre i due punti dopo *soave* (per fortuna il tipografo non l'ha obbedito), « giacchè (egli afferma) ivi finiscono le parole di DANTE alla ballata e cominciano le altre che la ballata deve dire ad Amore ». Tutto ciò è contro la ragion metrica e l'abitudine lirica degli antichi, necessaria nelle ballate per il giro della danza, la quale vuol finita o almeno sensibilmente sospesa, la sentenza col finir d'ogni volta, e perciò in questa ballata col finire del v. 3 e del 6 in ciascuna stanza; e, altrimenti facendo, si guasta ogni bellezza e l'intimo intendimento di questa ultima bellissima stanza. Ecco la sentenza del poeta: Egli spera, che in grazia della poesia e della musica (questa ballata imaginiamo che fosse una serenata) la donna sua lascerà del suo sdegno, si sentirà nuovamente commuovere il petto da un senso di pietà o d'amore, e per ciò, personificato la sua ballata, come facevano gli antichi poeti nostri, sostituendo la personalità del componimento al giullare dei trovatori, le dice ingegnosamente: O ballata, avanti che tu sdonnei, avanti che tu ti parta dalla bella donna, che il canto cessi, intenditi con Amore: per la impressione, per la efficacia della poesia e della musica soave, un senso un pensiero una voglia d'amore rimanga con lei, e le parli di pietà: in somma, la commissione che da parte del p. la ballata dà ad Amore comincia col verso: *Per grazia,* e finisce col verso: *Fa che gli annunzi.*

Pag. 13, lin. 17.

* TRA LI QUALI PENSAMENTI QUATTRO M'INGOMBRAVANO PIÙ IL RIPOSO DELLA VITA. Quando il LEOPARDI scrisse da prima nella canz. all'Italia: *Vedi ingombrar de' vinti La fuga i carri e le tende cadute,* e dovè difendere contro i pedanti il sentimento ch'e' diede a quel verbo di *contrastare, impacciare, impedire,* poteva a' due esempii classici che arrecò aggiungere questo della *V. N.,* che è forse il più chiaro di tutti, se bene in rappresentazione figurata.

Pag. 13, lin. 24.

* NOMINA SUNT CONSEQUENTIA RERUM. Assioma della scuola, che allora poteva udirsi di sovente nelle dispute fra Nominalisti e Realisti (FÖRSTER).

Pag. 13, lin. 25.

* Che leggiermente si mova del suo core. Qui *core* tiene un po' del significato di *pensiero*, come in quel luogo del *Novellino*, 34: *E così pensando, l'uno core gli dicea: Sì, darae, e l'altro gli dicea: Non darae;* e più del significato di *desiderio, volere, genio*, come in quel del Bocc. *Am.* 71: *un giovane secondo il suo core.*

Pag. 13, lin. 26.

* Come colui che non sa per qual via pigli il suo camino, che vuole andare, e non sa onde si vada. Lo ristrinse poi in un verso, Purg. II. 132: *Com' uom che va nè sa dove riesca.* E il Frezzi, *Quadr.* I. 3.: *Come chi va, nè sa dove cammina.*

Pag. 13, Rubrica, lin. 6.

Questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare in questo libello ancora in parte più dubbiosa. V. p. 35 (§. xxv).

Pag. 13 Rubrica, lin. 10.

* In parte più dubbiosa. Così parmi da leggere col Witte: col quale si accordò il Giuliani, anche nel credere che Dante qui accenni a un altro *più forte* dubbio, risguardante cioè l'aver parlato d'Amore, come se questo fosse non solo *sostanza intelligente*, ma come se fosse *sostanza corporale (V. N.*, p. 35 §. XXV). E ciò m'indurrebbe a leggere col cod. magliab. *a*: *intenderà*, e *in quello modo*, là dove la comune porta: *intenda* e *in questo modo*.

Pag. 14, lin. 8.

* Ch' altro mi fa voler sua potestate. Non: mi muove a desiderare di pormi sotto la signoria d'Amore, come spiega il Giuliani, ma: mi fa amare la signoria d'Amore, perchè, come dice nella prosa anteriore, gli ragiona che è buona.

Pag. 14, lin. 9.

* Altro forte ragiona il suo valore. Il Fraticelli legge: *folle ragiona il suo valore*, e interpreta: Un altro mi ragiona follemente della propria virtù quasi valesse contro Amore. Meglio il Giuliani che legge *forte*, e interpreta: dimostra che è forte (dolorosa e grave) la virtù d'Amore.

Pag. 14, lin. 23.

* Quasi non sapendo a che io fossi menato, e fidandomi nella persona la quale un suo amico all'estremità della vita condotto avea. Cioè: Non conoscendo a che fine, a qual brutta figura fare, mi conducesse in quella ragunata di donne; non potendo imaginarmi ch' io fossi venuto in luogo ove gli spiriti miei dovevano esser *distrutti* dalla presenza di Beatrice; e fidandomi in quella persona la quale col condurmi in quel luogo, avea condotto, pur non sapendolo essa, me suo amico all'estremità della vita, qual dovea essermi quello sbalordimento di tutte le facoltà e di tutte le forze, che era per conturbarmi quasi mortalmente in cospetto a Beatrice.... Io intendo col Fraticelli che il p. si esprima così per quello che gli avvenne e che racconterà fra breve. Ma il Torri avverte che non sa spiegare il significato di questa circostanza, e il Giuliani: « Qual sia questa persona amica di Dante e anche amica di tale da cui ebbe quasi ad esser morto, non v' ha indizio sicuro a poterlo conghietturare. Ma quivi certo si accenna a ben altra *persona* che a Dante. » Io per me non scorgo il bisogno di trarre in campo un altra *persona*.

Pag. 15, lin. 3.

NEL PRIMO SEDERE ALLA MENSA CHE FACEA NELLA MAGIONE DEL SUO NOVELLO SPOSO. Il GIULIANI vuol leggere invece: *Nel primo sedere che facea alla mensa nella magione ecc.,* perchè, dice egli, meglio si conforma alla verità del fatto e al naturale costrutto. Tutto al contrario. Non era la prima volta che ella sedesse a mensa: era la prima volta che ciò facea nella magione dello sposo — Del resto, su questa compagnia di donne il BALBO *(Vita di D.,* l. I. c. III.) osserva che, non usando farsi tali compagnie alle spose novelle se non dalle maritate, è da credere che la Beatrice Portinari già fosse allora disposata, come si sa che fu, a mess. Simone de' Bardi.

Pag. 15, lin. 8.

POGGIAI LA MIA PERSONA. Nel cod. cassinese trovasi questa chiosa al verso *E caddi come corpo morto cade:* « Nota come quello che qui finge l' autore, vale a dire che cadesse, avvenne a se stesso mentre era impigliato dall' amore di Beatrice. Imperocchè essendosi fatto a certo convito in cui trovavasi Beatrice, venutogli questa incontro, in quello che montava per le scale, cadde come mezzo morto, e trasportato sopra un letto, vi stette alquanto fuor dei sensi ».

Pag. 15, lin. 9.

LEVAI GLI OCCHI, E ... VIDI ... LA GENTILISSIMA BEATRICE. ALLORA FURONO SÌ DISTRUTTI LI MIEI SPIRITI ecc. Potrebbersi porre a confronto coi passi ove DANTE parla della potenza e degli effetti della presenza dell' amata sulla persona dell' amatore, altri assai di antichi autori che riguardano l' amor divino o gli ascetici rapimenti. Fra i tanti ricordiamo questo delle *VV. SS. PP.: E la Maddalena rizzò gli occhi e guardollo nel viso* (a Cristo), *ed ecco una saetta d' amore nel suo cuore sì smisurata che tutta ne divenne stupefatta:* Vit. M. S. Maddal., ed. Silvestri, IV. 40.

Pag. 15, lin. 10.

ALLORA FURONO SÌ DISTRUTTI LI MIEI SPIRITI PER LA FORZA CHE AMORE PRESE ec. Questo luogo fino a: *come stanno gli altri nostri pari,* è variazione e amplificazione di quel che il p. disse già addietro (p. 10 §. XI).

Pag. 15, lin. 15.

QUESTI SPIRITELLI .... Abbiamo già veduto da quali dottrine filosofiche derivino alla *V. N.* gli *spiriti sensitivi,* di cui DANTE parla qua e là proposito del primo incontro con Beatrice; e sono pure una conseguenza delle stesse opinioni filosofiche questi *spiriti d' amore* dei quali e qui e altrove si fa menzione, sebbene essi, a poco per volta, presso i poeti fiorentini, diventassero più ch' altro una forma del linguaggio poetico. Su questo proposito scrisse il FAURIEL: « Par le double effet des précepts et des exemples de Brunetto Latini, la tendance vers les études et les spéculations philosophiques, déjà si générale en Italie, fut encore fortifiée à Florence; elle s'y fit sentir jusques dans la nouvelle école de poesie chevaleresque qui venait de s' y former. Parmi les poëtes de cette école, il y en eut qui se piquérent moins d'exprimer l'amour, que de le définir subtilement, dans le sens des opinions d' Aristote. On démanda sérieusement si c'était un accident ou une substance; on personnifia tous les mouvements de la passion, toutes les nuances du sentiment; on les regarda comme des effets, comme des produits d' autant d' ésprits divers, d' autant d' âmes spéciales, dans les quelles on divisa et subdivisa l' âme rationnelle, sensitive ou appétente d'Aristote. Chaque poëte eut alors à ses ordres, pour produire et pour expliquer les plus petites aventures, les incidents les plus fugitifs de l'amour, une légion de petits esprits, de petits génies, de *spiritelli,* comme on disait, qu'il fit voyager et voltiger à son gré, dans toutes les régions du coeur et de la pensées ». *(Dante et les origines de la littér. ital.* I, 354). Di questi *spiriti* se ne trovano nelle rime di tutti i

contemporanei di Dante. Guido Cavalcanti per designare il rossore: *Il rosso spiritel che appare al volto* (Son. XVIII). Il pallore: *Quello pauroso spirito d'Amore Lo qual suol apparer quand'uom si muore* (Son. XIX). Il pianto: *una via Per la qual passa un spirito dolente* (Ball. ined. p. 42). La virtù visiva: *Quel sottile spirito che vede* (Son. XIX). La noja: *lo spirito nojoso* (Son. XXII). Lo sguardo benevolo: *Un amoroso sguardo spiritale* (Son. XXVIII) e: *Veggio negli occhi della donna mia Un lume pien di spiriti d'Amore* (Ball. V). Il riso: *Il suo gentile spirito che ride* (Ball. ined. p. 41). Così anche: *i deboluzzi spiriti van via.* (Son. I) — *Dal ciel si mosse un spirito in quel punto Che la mia donna mi degnò guardare.* (Son. II) — *Io veggio . . . spirito apparire Alto e gentile.* (Son. X) — *Uno spirito di gioja* (Son. XXVIII) — *I miei spiriti son morti.* (Ball. I) — *Porta soave spirito nel core.* (Son. XXXII) — *Tosto, miei spiriti, morrete.* (Ball. II) — *Amor mi dona un spirito.* (Ball. III) — *Lo spirito del cor dolente giace.* (Ball. VI) — *Un spiritel nato di pianto.* (Ball. VII) — *Un gentiletto spirito d'amore.* (Ball. VIII) — *Il cor si sbatte forte Per quel che ciascuno spirito ragiona.* (Ball. XI) — *Sbigottita per lo spirto torto.* (Ball. XIII) — *Gli spiriti fuggiti del mio core.* (Canz. II) — *Si parte dallo core un tal sospiro Che va dicendo: spiritei, fuggite.* (Son. XXX) — *Questa pesanza ch'è nel cor discesa Ha certi spiritei già consumati I quali eran venuti per difesa Del cor dolente che gli avea chiamati.* (Ball. IV) — *Sbigottita per lo spirto torto.* (Ball. XIII) ecc. E per vedere come questa figura gentile finisse nel bisticcio, leggasi il seguente sonetto: *Per gli occhi fiere un spirito sottile Che fa in la mente spirito destare, Dal qual si move spirito d'amare Ch'ogni altro spiritel si fa gentile. Sentir non può di lui spirito vile Di cotanta virtù spirito appare; Questo è lo spiritel che fa tremare, Lo spiritel che fa la donna umile. E poi da questo spirito si move Un altro dolce spirito soave Che segue un spiritello di mercede: Lo quale spiritel spiriti piove Ch'ha di ciascuno spirito la chiave Per forza d'uno spirito che il vede* (Son. XIII). Similmente negli altri poeti fiorentini dell'età di Dante abbondano gli *spiriti;* Tommaso Bardi: *Dagli occhi d'esta donna esce sovente Un dolce spiritel che manda amore.* Lapo Gianni: *Dentro al tuo cuor si mosse un spiritello Che uscì per gli occhi, e vennemi a ferire Quando guardai lo tuo viso amoroso, E fe' 'l cammin pe' miei sì fiero e snello Che 'l core e l'alma fece via partire Dormendo l'uno e l'altro pauroso, E quando 'l sentir giunger sì orgoglioso E la presta percossa così forte Temetter che la morte In quel punto overasse il suo valore* (Nannucci, Manuale, 248). E altrove: *Tanto venne in suo abito gentile Quel nuovo spiritel nella mia mente Che il cor s'allegra della sua veduta* (Id. p. 254). E Dino Frescobaldi: *I miei dolenti spiriti che vanno Pietà caendo che per loro è morta Fuor della labbia sbigottita e smorta Partirsi vinti, e ritornar non sanno* (Id. p. 336). E anche: *Questa* (la donna) *mi pon colle sue man nel core Un gentiletto spirito soave Che piglia poi la signoria d'Amore* (Id. p. 337). E Cino da Pistoia: *Lo spirito vezzoso della vita* (ed. Ciampi p. 43). *Questo novello spirito ch'appare Dentro d'una virtù gentile e forte* (p. 57). *Lo volto ond'io son caplo, Di che gli spiritelli ferno corso Ver madonna a ritrarsi* (p. 83) — *Sono* (gli occhi) *sopra l'anima possenti Per uno spiritel che se ne cria* (id. 99). — *Quest'è lo spiritel da cui procede Ogni gentil virtude e gran valore, Ch'al mio cor fa provar tanti martiri* (p. 201) ecc. ecc.

Pag. 15, lin. 15.

Questi spiritelli . . . . . si lamentavano forte. Cino: *Svegliasi Amore e ad alta voce grida: Fuggite, spirti miei; ecco colei Per cui martir le vostre membra aramo. Onde con gran spavento fuor ne vamo. Chi udisse un dì que' che campa poi Contar i dolor suoi, Ch'ei riman vivo senza compagnia, Certo già non saria Tanto crudel, che non piangesse allora* (ed. Ciampi p. 72).

Pag. 15, lin. 22.

Io ho tenuti i piedi in quella parte della vita di là dalla quale non si puote ire più per intendimento di ritornare. G. Cavalc.: *Allor mi parse di seguir la morte Accompagnata di quelli martiri Che soglion consumare altrui piangendo* (Son. III).

Io ho tenuti li piedi. « Parole di dolorosa solennità, e che suonano abbastanza chiaro: l'animo mio è giunto a tale, che ha preso per sempre una risoluzione da cui non si può indie-

treggiare. Ciò esprime il gran trapasso di un alto carattere da un sistema d' idee in un altro, il penoso, ma irremovibile proposito di un sacrificio, una promessa del genio a Beatrice, a sè stesso, a tutti i mortali. Ma questo Genio avea pur viscere umane: e perciò, partitosi dall' amico, e ritornato nella camera delle lagrime, piangendo e vergognandosi fra sè medesimo, dicea: *se questa donna sapesse la mia condizione, io non credo che così gabbasse la mia persona, anzi credo che molta pietà le ne verrebbe* ». ORLANDINI, *Sulla V. N.*, in *Dante e il suo secolo*, p. 397.

* IO HO TENUTI LI PIEDI. Assomiglia a quel di LUCREZ. VI 1155: *Languebat corpus leti iam limine in ipso;* e di CATUL. LXVIII, 4: *Sublevem et a mortis limine restituam;* e di VIRG. *Culex* 222: *te Restitui superis leti jam limine ab ipso.*

Pag. 15, lin. 28.

* IO SO BENE CH'ELLA NON È SAPUTA. Il FRATICELLI intende che Beatrice non è consapevole, non ha cognizione di ciò. Meglio il GIULIANI: « So bene che la cagione del mio trasfiguramento non è conosciuta ».

Pag. 15, lin. 29.

PIETÀ NE GIUGNEREBBE ALTRUI. Il CAVALCANTI: *Qualunque è quel che più allegrezza sente, S' ei vedesse il mio spirito gir via, Sì grande è la pietà che piangeria* (Son. XXIV).

Pag. 15, lin. 30.

* NELLA SUA AUDIENZA. L' astratto dell' azione di udire: come in CINO: *La grave audienza degli orecchi miei M' ave sì piena di dolor la mente.*

Pag. 16, lin. 1.

* MIA VISTA GABBATE. Vi fate beffe della mia cera smorta e di sbalordito. CINO, in simil caso: *Non gabbereste la vista e 'l colore Ch' io cangio allor quando vi son presente.*

Pag. 16, lin. 3.

* FIGURA NOVA. Diversa da quel che era prima: o più tosto, *strana, stravagante,* come in quel del BOCCACCIO, nov. 85: *Calandrino cominciò.... a fare i più nuovi atti del mondo;* o forse anche, figura d'uom semplice, inesperto, soro, o, come i nostri antichi dicevano, *nuovo pesce.*

Pag. 16, lin. 6.

* L'USATA PROVA. *Prova,* dal provarsi in arme dei cavalieri, qui vale *resistenza,* come Inf. VIII 122: *Non sbigottir, ch' i' vincerò la pruova, Qual ch' alla difension dentro s'aggiri;* e XXVII 43: *La terra che fe' già la lunga pruova E di Franceschi sanguinoso mucchio.*

Pag. 16, lin. 9.

CH' EL FIER TRA MIEI SPIRTI PAUROSI E QUALE ANCIDE E QUAL CACCIA DI FUORA. Questi versi nel suono rammentano quelli del *vento Impetuoso per avversi ardori Che fier la selva, e senza alcun rattento, Gli alberi abbatte e schianta e porta fuori* (Inf. IX, 67-70). Prima del nostro, il GUINICELLI: *. . . tu m'assali, Amore, e mi combatti: Diritto al tuo riscontro in piè non duro, Chè 'mmantinente in terra mi dibatti Come lo tuono che rompe lo muro E il vento gli arbor per li forti tratti.* Il CAVALCANTI (Canz. II): *Amore Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.*

Pag. 16, lin. 10.

Caccia di fuora. Il Cavalcanti (Son. X): *Alto e gentile e di tanto valore Che fa le sue vertù tutte fuggire.*

Pag. 16, lin. 17.

Poscia che tu pervieni ecc. Del turbamento prodotto dalla vista dell' amata, così il Cavalcanti: *Cosa m' avvien quand' io le son presente Ch' io non la posso allo 'ntelletto dire* (Ball. V).

Pag. 16, lin. 22.

Un desiderio . . che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare. Il Cavalc. (Ball. VI): *Vien che m' uccide un sì gentil pensiero Che par che dica ch' io mai non la veggia.*

Pag. 17, lin. 6.

* Ciò che m' incontra. Io interpungerei così: *Ciò che m' incontra, nella mente muore,* e spiegherei: « Ogni pensiero che si opponga al desiderio di vedervi, muore nella mia memoria quando ec. » *Mente* per *memoria,* come Inf. II. 8: *O mente che scrivesti ciò ch'io vidi* — Le stampe leggono: *Ciò che mi incontra netta mente, muore;* e il Giuliani interpr.: « Ogni opposto pensiero che sorga nella memoria, resta distrutto dal mio desiderio ec . . . » Ma, o allora lo spiegare Dante con Dante ? Dante nella prosa anteced. al Son. ha detto: *sì tosto com' io imagino la sua mirabil bellezza, sì tosto mi giugne un desiderio di vederla, lo quale è di tanta virtude che uccide e distrugge nella mia memoria ciò che contra lui si potesse levare.*

Pag. 17, lin. 10.

* Lo viso ec. Cioè: il viso si cuopre di pallidezza, ch' è il color conveniente alla passione che porto dentro il cuore. Horat. carm. III, X, 14: *Et tinctus viola pallor amantium.* Petr. son. 155.... *un pallor di viola e d'amor tinto.* Dante stesso (pag. 48 §. xxxvii): *Color d' amore e di pietà sembianti;* e Purg. XVII 45... *s' io vo' credere a' sembianti Che soglion esser testimon del core.*

Pag. 17, lin. 11.

Dovunque s' appoja. Lapo Gianni: *Colei . . . Cui gentilezza ed ogni ben s'appoja* (Poet. primo secol. ii, p. 118). Ed è voce viva nel dialetto siciliano, donde forse la trassero i poeti fiorentini, per tradizione dei loro antecessori dell' isola: *Culonna chi s' appoja l' arma mia:* Lizio-Bruno, *Canti delle Isole Eolie* p. 76.

Pag. 17, lin. 12.

* E per l' ebrietà. Cioè: per l'eccesso di quel tremore che rassembra allo stato dell'ebrietà, che mi fa parere ebro.

Pag. 17, lin. 13.

* Le pietre par che gridin. Le pietre, ne' rispetti del Poliziano, sono più gentili: *I' ho mossi a pietà già questi sassi Ne' quali or poso il mio corpo scontento.*

Pag. 17, lin. 14.

* PECCATO FACE CHI ALLOR MI VIDE. Il FRATICELLI vuol riferirlo a Beatrice che in quel tempo non mostravasi sensibile all'affetto del poeta. Ma ciò è contrario all'esposizione del poeta stesso, dove questo verso è chiaramente riferito a persona indeterminata, ed è contrario al contesto del son. ove, al v. 12, di Beatrice parlassi in seconda persona. — *Mi vide* cioè: *mi vede:* conforme al lat. *videt.*

Pag. 17, lin. 17.

* PER LA PIÈTA CHE IL VOSTRO GABBO ANCIDE. Una volta piacque la var. del cod. Antaldi nell' ediz. di Pesaro: *Per la pietà che il vostro gabbo* AVVEDE; la quale dava anche modo di toglier via lo antiquato *vide* per *vede* del v. 9. Anche il FRATICELLI leggeva così nella sua 1.ª ediz., e interpretava: « Per l'angoscia che s'accorge del vostro gabbo o scherno ». Era contrario alla esposizione di DANTE. Meglio spiegò il TORRI: « Il sentimento di compassione rimane estinto (per metafora *ucciso)* dal vostro beffardo contegno: il qual sentimento di compassione sarebbe mosso, destato, in altri dall' aspetto affannoso che mostra la mia interna voglia di morire; se non che ognuno v' imita non solo in non commiserarmi, ma anzi nel prendere a dileggio il mio tormento: » la quale interpretazione fu poi accolta e dal FRATICELLI nelle posteriori edd., e dal GIULIANI.

Pag. 17, lin. 18.

VISTA MORTA. Il CAVALCANTI (Son. XIX) definisce il pallore mortale prodotto da angoscie amorose: *Quello pauroso spirito d'amore Lo qual suol apparer, quand' uom si muore.* E più sotto: *il morto colore.*

Pag. 18, lin. 7.

BATTAGLIA D' AMORE. GUIDO GUINICELLI: *Ed io dallo suo amor sono assalito Con sì fiera battaglia di sospiri Che contro a lei di gir non saria ardito.* GUIDO CAVALCANTI (Son. XXIV): *L' anima mia vilmente è sbigottita Della battaglia ch'ella sente al core.* E anche (ibid.): *Per gli occhi venne la battaglia pria.* E Son. IX: *La nova donna a cui mercede io chieggio Questa battaglia di dolor mantiene.* E Canz. II.: *La mia virtù si partì sconsolata, Poichè lasciò lo core Alla battaglia ove Madonna è stata.*

Pag. 18, lin. 24.

* UNO TREMUOTO. La volg. UN TERREMOTO. Forse qui *tremoto,* è in vece di *tremito,* formato al medesimo modo che *tremolare, tremore:* non bene, ma amo meglio di credere che DANTE formasse di testa questo nuovo vocabolo di quello ch' e' pensasse alla truffaldinesca metafora del *terremoto.*

Pag. 19, lin. 2.

CREDENDOMI TACERE E NON DIR PIÙ. Se DANTE non avesse fatto intendere sul bel principio della *V. N.* di voler qui raccogliere soltanto alcune delle poesie scritte per Beatrice, probabilmente innanzi a questo luogo donde comincia *materia nova e più nobile che la passata,* avrebber trovato posto alcuni componimenti che leggonsi nel suo Canzoniere. Diremo quali sono le rime che spettano a questo primo periodo della vita, dell'amore e dell'arte di DANTE.

In primo luogo il bel sonetto: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io,* che ha tutto l'ardore e il sereno entusiasmo della gioventù. Esso fu certo scritto contemporaneamente o poco dopo alla Serventese in lode delle sessanta belle fiorentine : dappoichè l' amata di Lapo vi è designata soltanto col numero che le spetta in quella. Vi si cantano, con nota soave e melanconica, i piaceri dell' amore più remoti dalla

materia e dal senso, e quali può trovarli una vivida immaginazione scaldata da un affetto che sale per propria forza al cielo limpido e quieto delle idee. DANTE vorrebbe che Amore lo ponesse insieme con i suoi migliori amici Guido e Lapo, e colle donne loro e la sua propria, in un vascello che scorresse il mare, non obbedendo all' impeto cieco dei venti, ma al volere concorde degli amanti: i quali, ragionando insieme di amore, menerebber così una vita piena delle misteriose voluttà che dona lo stare in seno alla vasta natura. Questo bellissimo sonetto deve esser nato in uno di quei momenti di amorosa ebbrezza, nei quali vorrebbesi fuggire il mondo, ma in compagnia delle persone più dilette, e la somma felicità sembra consistere nella non mutabile persistenza di una condizione di cose sognata per ottima fra tutte, e l' anima dolcemente si annega in placida quiete ed in estatico assorbimento. A questo sonetto risponde, o almeno certo corrisponde, un componimento di Lapo (*Poet. prim. sec.* II, 104), nel quale egli pure ci dice qual sia secondo lui la massima felicità, quale il sogno prediletto della sua giovanile fantasia. Ei non vorrebbe soltanto possèdere la donna amata, ma avere la bellezza di Assalonne e la forza di Sansone. Vorrebbe che Arno corresse balsamo, le mura di Firenze fossero inargentate, le vie lastricate di cristallo, in pace tutto il mondo, piena sicurezza per ogni contrada, l' aria temperata egualmente di estate e di verno, e migliaja di donne e di donzelle adorne cantassero intorno a lui sera e mattina, entro giardini pieni di frutta e di augelli, rinfrescati da acque correnti e risuonanti della musica di chitarre e violini; e la vita durasse sempre giovane, sempre sana e lieta e senza cure, finchè a lui si schiudessero le porte del cielo. Questa poesia di Lapo Gianni, a torto dimenticata, ma meritevolissima di considerazione per la nota che vi predomina, di sensualità e di mollezza orientale, è come il sogno di un anima tocca la prima volta d'amore, di una fantasia non ancora turbata dalle amarezze della vita: è l' anelito di un adolescente e il sospiro di un artista. Tutto sorride intorno al poeta, e tutto egli riveste di quella gioia serena che entro gli abbonda, e che comunica agli altri uomini e alle cose, come un prodigo che getta e sparnazza i suoi tesori. Nei versi di Lapo si sente un anima assetata di gioie misteriose, di indefiniti e infiniti piaceri; e nel mentre ci rivelano l' anima del poeta nei suoi più intimi recessi, si direbbero evidentemente ispirati a quella vita di spassi popolareschi, di canti armoniosi, di allegre danze, in che compiacevasi la gioventù coetanea dell' ALIGHIERI, finchè la patria la chiamasse ai fieri ludi di Montaperti e di Campaldino.

La seconda poesia di questo periodo è il sonetto: *Di donne io vidi una gentile schiera Quest' Ognissanti prossimo passato.* Allude essa a uno di quei ritrovi festivi nei quali a DANTE spesso appariva l'amata, circondata dalle sue compagne. Altre volte Beatrice gli era apparsa alle feste del Maggio (pag. 2. §. II), o per la via (pag. 3 e 10. §§. III, X), o in chiesa (pag. 5. §. V): qui si racconta un nuovo incontro, ma senza dichiararne il luogo: probabilmente però, ad una festa religiosa, o ad un ritrovo solazzevole per occasione di sacra solennità. E il sonetto appartiene evidentemente a questo primo tempo nel quale l'amatore cerca sopratutto il saluto, e il poeta ne fa argomento ai suoi versi. In Beatrice ancora il poeta non ha scorto tutta la virtù che il cielo vi ha infusa: ed essa gli appare sopratutto nella sua bellezza esteriore, non come personificazione di ciò che àvvi di più perfetto, ma come *Angiolo figurato.*

In terzo luogo viene il sonetto: *O dolci rime che parlando andate.* In esso, rivolgendosi alle sue rime, alle rime dettate per colei *che oscura tutte le altre donne,* le avverte di repudiare e respingere dal loro consorzio un componimento poetico, suo proprio o d' altri, che non contiene *nella sua sentenzia Cosa che amica sia di veritate.* Ma se per le parole di lui foste incoraggiate a movere verso la donna vostra, ite per *raccomandare un che si duole Dicendo: ov'è il disio degli occhi miei?* Probabilmente trattasi di un componimento nel quale lo sdegno dell' amante non corrisposto aveva traboccato la misura, o la natura sensuale dell' uomo aveva oltrepassato il segno.

Fors'anco la Ballatina: *In abito di saggia messaggiera* appartiene a questo tempo. In essa il poeta manda a dire alla donna sua, per mezzo della Ballata, come gli occhi che portavano *corona di disiri, Per riguardar sua angelica figura, Ora, perchè non posson veder lei, Li strugge morte con tanta paura Ch' hanno fatto ghirlanda di martiri.* Il GIULIANI appoggiandosi alla frase: *digli quanto mia vita è leggera* la vorrebbe appropriare al tempo al quale spetta anche la canzone: *Donna pietosa e di novella etade:* a noi parrebbe piuttosto spettare a quel tempo in che DANTE *divenne di sì frale e debole condizione che a molti amici pesava della sua vista* (pag. 4. §. IV): o a quello in che, nega-

tagli la *beatitudine* del saluto, lo *giunse tanto dolore*, che partitosi *dalle genti, in solinga parte andò a bagnare la terra d' amarissime lagrime* (pag. 10. §. XII).

La Canzone: *La dispietuta mente che pur mira* è, per concorde sentenza del FRATICELLI e del GIULIANI, assegnata agli anni giovanili del poeta, quando il saluto di Beatrice fu uno dei maggiori desideri amorosi dell' ALIGHIERI. Dai versi: *'l disio amoroso che mi tira Verso 'l dolce paese ch' ho lasciato*, si desume che la Canzone fosse scritta fuor di Firenze, probabilmente in quell'assenza dalla città nativa onde è parlato a pag. 8 (§. IX), trovandosi *verso quelle parti ov'era la gentildonna ch' era stata* sua *difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del* suo *andare quanto ella era.* Questa Canzone forse non per altro fu da DANTE esclusa dalla *V. N.* se non perchè in essa si veggono le tracce di un affetto sensuale, trattenuto appena nei limiti dell' omaggio cavalleresco, e appena velato dal consueto frasario dell' uso poetico. Egli infatti dichiara di non poter *più attendere:* che è *al fine di sua possanza*, ed ella lo sa: che l' uomo può *sostenere tutti i carichi insino al peso che è mortale:* che essa è *quella che più ama, che gli può far maggior dono*, e in che *più riposa la sua speranza.* Ma a chi è diretta la Canzone? I versi: *E quelle cose che a voi onor sono Dimando e voglio: ogn' altra m'è noiosa: Dar mi potete ciò ch'* ALTRI *non osa*, e specialmente quell' ALTRI, ci fanno nascere il dubbio che sia rivolta alla gentildonna che fu primo *schermo* del l'amore di Dante. Il che non dovrebbe parer strano, perchè, a confessione del poeta, sappiamo che per costei *aveva già fatto certe cosette per rima* (pag. 5. §. V). E se ad alcuno paresse che, ad onta del linguaggio dubbioso, il poeta parli troppo chiaro, risponderemmo che questo sarebbe appunto un segno che la Canzone è rivolta alla gentildonna che servivagli di *schermo*, poichè appunto egli *voleva far credente altrui* della veracità di quell' affetto: nè in siffatto caso il poeta si sarebbe comportato più prudentemente di quello che fece dappoi col secondo *schermo*, quando in *poco tempo la fece* sua *difesa tanto che troppa gente ne ragionava oltre li termini della cortesia:* sicchè per questa *soperchievole voce*, Beatrice gli *negò il suo dolcissimo salutare* (pag. 9. §. X).

Ma a Beatrice senza fallo è rivolta la Canzone: *E' m' incresce di me sì duramente.* E che appartenga a questo primo periodo dell'amore di DANTE, si desume dal confronto di più luoghi. Infatti, la strofa V: *Lo giorno che costei nel mondo venne, Secondo che si trova Nel libro della mente che vien meno La mia persona parvola sostenne Una passïon nuova Tal ch'io rimasi di paura pieno: Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno Subitamente sì, ch' io caddi in terra Per una voce che nel cuor percosse: E se 'l libro non erra, Lo spirito maggior tremò sì forte Che parve ben che morte Per lui in questo mondo giunta fosse: Ora ne incresce a quei che questo mosse*, corrisponde al racconto della pag. 2 (§. II), sebbene poeticamente riferisca al nascimento ciò che avvenne soltanto alla prima apparizione di Beatrice. E di questa è così detto seguitando: *Quando m' apparve poi la gran beltate Che sì mi fa dolere, Donne gentili a cui io ho parlato, Quella virtù che ha più nobilitate, Mirando nel piacere, S' accorse ben che 'l suo male era nato: E conobbe 'l disio ch' era criato Per lo mirare intento ch' ella fece; Sicchè piangendo disse all' altre poi: Qui giugnerà in vece D' una ch' io vidi, la bella figura Che già mi fe' paura, E sarà donna sopra tutte voi Tosto che fia piacer degli occhi suoi*, con evidente riferimento a quel che si legge a pag. 2 (§. II) della *V. N.*; con cui si accordano anche questi altri versi della str. IV: *L' imagine di questa donna siede Su nella mente ancora Ove la pose Amor ch'era sua guida, E non le pesa del mal ch' ella vede, Anzi è vie più bella ora Che mai, e vie più lieta par che rida, E alza gli occhi micidiali e grida Sopra colei che piange il suo parlare: Vatten, misera, fuor, vattene omai.*

Finalmente, a questo periodo apparterrebbe la Ballata: *Io son chiamata nuova ballatetta*, se veramente fosse del nostro poeta, e l' altra vaghissima Ballata, che non sapremmo col GIULIANI togliere all' Alighieri: *Per una ghirlandetta*, la quale ci sembra composta da DANTE in una di quelle occasioni nelle quali vide Beatrice *insieme con altre donne .. dilettandosi l' una nella compagnia dell' altra* (pag. 19. §. XVIII). Anche il sonetto: *Io sono stato con amore insieme*, del quale fa menzione CECCO D' ASCOLI e che risponde a quello di CINO.: *Dante, quando per caso si abbandona*, conviene a questo periodo, e potrebbe trovar suo luogo nei paragrafi che contengono i pensamenti d' amore. (pag. 13, 16. §§. XIII, XV).

Pag. 19, lin. 4.

MATERIA NOVA E PIÙ NOBILE CHE LA PASSATA. Le dieci poesie contenute sino a questo punto del libro, appartengono *per l' età,* ai primi anni della gioventù di DANTE: *per l' arte,* alla sua prima forma, anzi al tempo nel quale egli non aveva ancora trovato la sua propria forma di poetare: e *per la storia dell' amor suo,* alla prima e più naturale maniera dell'affetto per Beatrice.

Quanto *all'età,* esse appartengono ai sette anni che corrono dal 1283 (pag. 3. §. III) ad un tempo alquanto anteriore al 1289: anno indirettamente ricordato più oltre (pag. 26. §. XXII) colla menzione della morte di Mess. Folco Portinari (31 Dec. 1289). Queste prime poesie terminano infatti col §. XVII (pag. 19), e volendo porre un poco di tempo fra il principiar delle *nuove rime* e i fatti narrati sino al §. XXII (p. 26), diremo che i dieci componimenti cadono fra il 18º e il 22º anno del poeta (1283-87).

Quanto *alla forma dell' arte,* esse manifestano molta inesperienza ed irresolutezza, naturali del resto in età così giovanile: e si può dire che manchino tutte di quell' evidenza che è propria di DANTE. Il primo sonetto: *A ciascun alma presa e gentil core* non sarebbe, infatti, molto intelligibile a noi se non fosse chiarito dal testo della *V. N.;* e le risposte ambigue od erronee che gli diedero gli amici di DANTE, i quali non ne conobbero *il verace giudicio,* nonchè la risposta villana e burlevole del Majanese, comprovano la nostra sentenza. Nelle chiose del secondo: *O voi che per la via d'amor passate,* l'autore ci indica una nascosta menzione di Beatrice, che solo per forza di congettura ci è dato di scorger nel sonetto. Nel terzo: *Piangete amanti poichè piange amore,* potremmo credere, se non avessimo la prosa della *V. N.* che ci soccorre, trattarsi della morte della persona amata, anzichè di una sua compagna ed amica. Nel quarto: *Morte villana di pietà nemica,* sappiamo che gli ultimi versi riguardano Beatrice: ma anche qui l'allusione è involuta, e l' intera strofa legasi male colla antecedente. Pel quinto: *Cavalcando l' altr' ier per un cammino,* è necessaria la prosa per non prendere errore nel credere che il *novo piacere* al quale Amore reca il cuore di DANTE, sia Beatrice anzichè un secondo *schermo.* Migliore certamente è la Ballata: *Ballata io vo' che tu ritrovi Amore,* e così anche il sonetto: *Tutti li miei pensier parlan d'amore,* dei quali a ragione dice l' ORLANDINI che, « se appartengono tuttavia alla prima maniera del poeta, alquanto rozza e che sa della imitazione dei Provenzali, pure contengono versi bellissimi, e tocchi delicati e flessanimi di verace e sincera affezione *(Della V. N.* in *Dante e il suo sec.* p. 396) ». Bello è anche il sonetto: *Coll'altre donne mia vista gabbate,* ma confuso e contorto è l'altro: *Ciò che m'incontra nella mente more;* nè molto migliore è l'ultimo: *Spesse fiate vienemi alla mente.* Ma in tutte queste rime, le forme poetiche e le locuzioni rammentano troppo il fare dei Provenzali e dei Siculi: *dottanza, ovranza, allegranza* vi ricorrono di continuo e sanno di occitanico: medesimamente dai poeti anteriori sono tratte le voci *smagare, donneare, essere a noia* e simili, e così il chiamar sè *servitore,* e *servire* l' amare. Il *torto tortoso* è appreso da GUITTONE, e la frequente menzione degli *spiriti* e *spiritelli* fa vedere che ancora il poeta segue l' esempio dei suoi contemporanei fiorentini, anzichè andar più oltre e levarsi al di sopra di loro. Il CARDUCCI *(Rime di Dante,* in *Dante e il suo sec.* p. 727) così ne scrive: « A me pare che della scuola di transizione risentano le prime dieci poesie della *V. N.* . . . Non nego che in quelle rime trasparisce a volte il poeta, ma tale che non ha ancora un' idea chiara dell' arte, che non ha eletto la sua via. Egli ondeggia tra le rimembranze cavalleresche e la maniera immaginosa, ma un po' ruvida e senza grande affetto, dei sonetti del CAVALCANTI; anche, dissimula l' esiguità del concetto col cerimoniale della forma, col linguaggio consuetudinario delle corti e del codice d' amore, co' fioretti dello stile ch' era allora di moda; e tal fiata, come i principianti per darsi aria, ingrossa un po' la voce e carica il colorito. Per esempio, anche a cui creda che i grandi poeti possano far a meno del buon gusto, non parranno, spero, immagini vere nè belle queste: *Lo viso mostra lo color del core Che tramortendo ovunque può s'appoia E per l' ebrietà del gran tremore Le pietre par che gridin: moia, moia — E se io levo gli occhi per guardare Nel cor mi si comincia un terremoto Che fa da' polsi l'anima partire.* Altri modi figurati e altre frasi potrebbero recarsi in mezzo a provare l' influenza della scuola di GUITTONE nelle rime giovanili dell' ALIGHIERI: influenza che ci è attestata anche da certe forme metriche, come il sonetto rinterzato, che il poeta uscito di giovine non usò più mai, e dall' amore a certi giuochi di suoni e di parole. *Lo tuo fallir d'ogni torto tortoso* è verso che non invidia nulla a' più motteggiati del frate aretino ».

Quanto alla *storia dell'amore* di DANTE, queste poesie corrispondono ad un affetto qual era quello di cotesti anni del poeta, cioè puro e gentile, ma naturale ed umano, che si pasce della vista, del saluto, delle parole della donna amata, e vista e saluto e parole prende a soggetto del canto: tutto quello, cioè, che la realtà ha di meno materiato, ma che è pur realtà e senso.

E giova anche osservare come, se lo scegliersi non uno, ma due successivi *schermi* può esser stato consigliato a DANTE dalla prudenza e dal rispetto inverso Beatrice, ciò rammenta anche assai le usanze tradizionali e costanti dei trovatori di Provenza, che studiosamente celavano altrui qual fosse la donna amata, mostrando in vista di volgere ad altra l'affetto e il verso. Ad ogni modo, le forme dell' amore di DANTE, non superano ancora, come dappoi, le comuni consuetudini dei tempi: non sono la *passion nuova* che avremo fra poco. Ma d' ora in poi le rime avranno altra forma ed altre qualità, al modo stesso come altra natura avrà l' affetto, divenuto quasi contemplativo e spirituale « senza alcun incentivo o refrigerio dei sensi. (CARDUCCI, op. cit. p. 732) ».

Di qui, insomma, incominciano le *nuove rime*, il *dolce stil nuovo;* e salvo un accenno al GUINICELLI, che lo iniziò all'arte novella, la musa di DANTE s'erge da sè a volo sublime e intentato, senz'altra guida che l' ardore del genio, e senz' altro impulso che la profonda intensità della passione amorosa.

Pag. 19, lin. 8.

* SAPEANO BENE LO MIO CUORE. Qui *cuore* è *pensiero, intendimento, voglia;* come Purg. II, 11: *gente ... che va col core e col corpo dimora.*

Pag. 19, lin. 18.

* COMINCIARO AD ATTENDERE IN VISTA LA MIA RESPONSIONE. Il GIULIANI interpr. « Attente mi guardavano nell' aspetto per raccoglierne la mia risposta ». e allega quel del Purg. XVIII, 2: *L' alto dottore ... attento guardava Nella mia vista s' io parea contento.* Ma nel Purg. il dottore *guardava attento* NELLA VISTA DI DANTE; nella *V. N.* le donne *cominciano* AD ATTENDERE IN VISTA: il che vuol dire che avevano l' aria di cominciare ad attendere; Purg. XIII, 100: *Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava In vista; e, se volesse alcun dir: Come? Lo mento a guisa d' orbo in su levava.* Del resto tutti sanno che *in vista* usato così assolutamente vuol dire: *al sembiante esterno, a quel che pare;* PETR. son. LVIII (del ritratto di Laura): *Però che in vista ella si mostra umile Promettendomi pace nell' aspetto;* e DANTE Purg. I, 79: *Marzia tua che 'n vista ancor ti prega, O santo petto, che per tua la tegni.*

Pag. 19. lin. 24.

* MI PAREA VEDERE LE LORO PAROLE USCIRE MISCHIATE DI SOSPIRI. L'editore pesarese, accettando dal cod. Antaldi la lez. *vedere,* in vece della volgata *udire,* nota: « Quantunque la lez. del BISCIONI, e degli altri sembri più regolare, perchè le parole parlate più facilmente si odono di quello che si veggano; pure, se si avverta che le donne parlano intra loro, e che DANTE non dice di che parlassero, può benissimo adottarsi la nostra lezione, dicendosi con verità di vedere alcuni parlar tra loro quando non se ne ode il discorso ». Il GIULIANI accoglie questa lez., riportando a conforto quel dell' Inf. XXVIII, 9: *Parlare e lacrimar vedrai insieme.*

Pag. 20, lin. 2.

* DISSI COTANTO. *Cotanto* e *tanto,* DANTE nella *D. C.* li usa spessissimo nel semplice valore di *questo, questa cosa*: Inf. XV 91: *Tanto vogl' io che vi sia manifesto: Pur che mia coscienza non mi garra, Ch' alla fortuna come vuol son presto.* E nella prosa del tempo: Nov. ant. 3: *Lo cavallo è di bella guisa; ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d' asina.*

Pag. 20, lin. 16.

LA MIA LINGUA PARLÒ QUASI COME PER SE STESSA MOSSA. È quello stesso che dice nel Purgat. XXIV 52: *Io mi son un che quando Amore spira, noto, ed a quel modo Che detta dentro vò significando.* Cfr. anche con quel che dice più sotto: *parole che il core mi disse con la lingua d'amore* (p. 34. §. 24).

Pag. 21, lin. 6.

ANGELO CLAMA IN DIVINO INTELLETTO. « Il p. esalta la donna amata dicendo come il cielo istesso la desidera. Le due seguenti stanze dipingono la terrena apparizione di Beatrice e la influenza della beltà e virtù di lei. In questa st. v'è già un presentimento allusivo di quella transfigurazione a cui DANTE dovea poi sollevar Beatrice defunta, ed è facile a trovare negli ultimi due versi una indicazione del futuro pellegrinaggio per l'inferno (ROSSETTI, *Spir. antip.* pag. 345, *Comm. anal.* I. 377: FRATICELLI, *Canzoniere* pag. LXI: FORSTER, *Das neue Leben*, pag. 130). Per intanto puossi anche per *inferno* e *dannati* intendere il mondo co' suoi abitatori in gran parte corrotti. È notevole ancora il trovar già qui nel desiderio dell'angelo e nel consentimento del cielo e dei santi, un precoce presentimento della morte di Beatrice: per ancora la Pietà difende la parte della terra: nella canz. *Gli occhi dolenti* (st. 4) della morte dell'amata verrà data ragione con questo, che Dio ha riconosciuto la terra indegna di possederla. » WITTE, *Anmerkungen*, p. II, 22.

CLAMA IN DIVINO INTELLETTO. Anzi tutto leggerei *chiama* col più delle stampe e non *clama* come piacque al FRATICELLI e al GIULIANI nella prima ediz.; perchè anche altrove nella *V. N.* (p. 7. §. VIII), abbiamo *a pietà donne chiamare*, ove *chiamare* ha pure il significato di *gridare*: sebbene qui veramente valga quasi *esclamare*, come nel Purg. XXII 38, ove STAZIO dice a VIRGILIO: *Quand' io intesi là ove tu chiame Irato quasi all' umana natura: Perchè non reggi tu, o sacra fame Dell' oro, l' appetito dei mortali?* E poi starei fermo per la lez. *in divino intelletto.* Certo che qui si amerebbe meglio il determinato *nel;* ma ciò non m'indurrebbe mai ad accettare per buona la lezione antaldina dell' ediz. pesarese: *Angelo chiama nel divino intelletto*, nè pur con la bella scusa che il verso è della foggia dei noti: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo*, e *Uccise un prete la notte di natale.* Leggerei dunque *in divino intelletto*, col FRATICELLI e con le ant. stampe: ma non interpreterei con lui *con santo intendimento*, e nè pur col FORNARO *in un linguaggio divino.* Ben notò il GIULIANI che traendo *in divino intelletto* a significare *con santo proponimento* si verrebbe a mostrar possibile o almanco a supporre che quello che si fa in cielo non fosse tutto santo. Ma non per ciò fece bene egli ad accettar per vera, in nota nella prima sua edizione e nella seconda nel testo, la lez. del magliab. 143 e dei riccard. 1030 e 1094 *(il divino int.)* interpretando poi: *Un angelo grida a Dio, lo invoca;* come avea fatto il FÖRSTER che tradusse *Den göttlichen Verstand anruft ein Engel.* Il KANNEGIESSER invece, secondo la miglior lezione: *Im göttlichen Verstande ruft ein Engel:* ma non è, a parer mio, nè vera nè conforme al testo l'annotazione del WITTE : « Il rappresentare l'angelo come dicente questo in faccia di Dio, parve al poeta troppo antropomorfico; il perchè fa che Dio intenda il discorso nel suo spirito ». Ricordiamo piuttosto i due versi del GUINICELLI: *Splende in la intelligenzia dello cielo Dio creator, più ch' a' nostri occhi il sole*, e facciamo un po' di filosofia scolastica. Con un atto che fece essere congiuntamente forma e materia, Dio, a un tempo col mondo, creò nell'empirco l'intelligenze. Di queste, le attive movono le sfere celesti; le speculative, gli angeli, guardano continuamente in Dio. Esse, vedendo e conoscendo Dio come causa universale, in lui veggono e conoscono le cose superiori e inferiori, come effetti, ciascuna secondo la sua natura, nel proprio ordine e grado; e la forma umana conoscono in quanto ella è idealmente per intenzione regolata nella mente divina: quindi non possono conoscere tutto con sicurezza: l'avvenire, per esempio, lo conoscono solo dalle cause, e quindi solo quel tanto che da esse consegue; il resto, per congettura. Dopo tutto questo, è facile a comprendere che *in divino intelletto* vuol dire: *per quel che vede in Dio.*

Pag. 21, lin. 8.

Maraviglia nell'atto. « Una meraviglia effettiva, attuale » Witte *Anmerk.* II, 22.

Pag. 21, lin. 9.

Quassù risplende. « Il discorso dell'angelo deve necessariamente chiudersi qui: altri lo estendono fino al v. 7.º: *E ciascun santo* ec. » Witte *id. id.*

Pag. 21, lin. 13.

✻ Sola pietà nostra parte difende. Soltanto, cioè, la compassione, la misericordia di Dio prende a difendere la nostra causa; poichè così parla, risponde, Dio misericordioso, il quale intende dire di Beatrice, sapendo egli qual meraviglia ell'è e per qual fine ancora si rimanga quaggiù. Così press'a poco si accordano a interpretare il Fraticelli e il Giuliani. E bene. Ma già il Trivulzio nella edizione sua accennava all'opinione di un critico, il quale credeva doversi il verso seg. corregger così: *Che parla Iddio? che di madonna intende?* E questa parve sensatissima interpunzione al Torri, il quale l'ammise nella sua edizione, intendendo che il verso fosse in bocca dell'angelo. E piace al Witte, che per altro riconosce ammissibile e rettamente interpretabile anche l'altra. La quale io vorrei conservata per le ragioni addotte dal Fraticelli: questo verso e l'antecedente doversi intendere come detti dal poeta: le due frasi interrogative romperebbero e altererebbero la maestosa narrativa, e sarebbero, aggiungo io, poco rispettose in faccia a Dio.

Pag. 21, lin. 24.

Gitta ne' cor villani ec. Il Cavalcanti (Ball. X): *Non è la sua biltate conosciuta Da gente vile.*

Pag. 21, lin. 22.

✻ Dico: qual vuol gentil ecc. Il seme dei concetti di questa stanza è nei terzetti di quel Son. del Guinicelli che incom. *Io vo' del ver* ecc. cioè: *Passa per via sì adorna e sì gentile, Che bassa orgoglio a cui dona salute E fa 'l di nostra fe' se non la crede, E non la può appressare uom che sia vile: Ancor ve ne dirò maggior virtute, Null' uom può mal pensar fin che la vede;* e forse nella ball. VIII del Cavalcanti: *Ch' i' truovo Amor che dice: Ella si vede Tanto gentil, che non può 'mmaginare Ch' uom d'esto mondo l'ardisca mirare Che non convegna lui tremare in pria; Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.* Poi Dante stesso li riprese e svolse ne' due sonetti: *Negli occhi porta*, e: *Vede perfettamente.*

Pag. 22, lin. 5.

Che gli avvien ciò che gli dona salute. « Giuoca, come spesso nella *V. N.*, col doppio senso della parola *salute (salute* e *saluto)* » Witte, *op. cit.* 23.

Pag. 22, lin. 6.

✻ E sì l'umilia. Nel senso cristiano di *rendere virtuosamente umile e rassegnato*, e non in quello più comune di *abbassare, avvilire.*

Pag. 22, lin. 9.

✻ Dice di lei Amor ecc. Cino da Pistoia (son. *Gli occhi vostri gentili): Come potea di umana*

natura Nascere al mondo figura sì bella Com' sete voi? maravigliar mi fate. E dico nel mirar vostra beltáte: Questa non è terrena creatura: Dio la mandò dal ciel, tanto è novella.

Pag. 22, lin. 13.

COLOR DI PERLA. Prendo a prestito alcune parole dell'amico CARDUCCI (*op. cit.* p. 921) « DANTE adora non le bellezze, sì la bellezza. La parte materiata . . ei non vi attende; gran che se della sua donna ricorda il *color di perla*, proprietà angelicata, e gli occhi, dei quali non ci fa mai sapere se neri sieno o cilestri, se languidi o ardenti, ma che in essi ella *porta amore* ».

COLOR DI PERLA ecc. Sono descritte particolarmente, osserva il WITTE (op. cit. p. 24), le principali bellezze di lei: il colorito e la figura. Ella realizza (*informa*) il color della perla in giusta misura: cioè, tiene il mezzo fra il rosso villano e la malaticcia pallidezza. Questo conveniente pallore, proprio di Beatrice, il p. lo ricorda ancora distintamente più oltre, cioè a pag. 48 (§. XXXVII): *Si facea d' una vista pietosa e d' un color pallido quasi come d' amore: onde molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna, che di simile colore si mostrava tuttavia.*

Pag. 22, lin. 17.

DEGLI OCCHI SUOI ecc. « Le due essenziali bellezze hanno sede negli occhi e nella bocca (cfr. la seconda canz. del *Conv.: Amor che nella mente*, st. 4 v. 3, e il commentario nel *Conv.* stesso, III. 8). Gli occhi (vers. 9-12) sono la sorgente dell' amore; la bocca ne è il termine, cioè il beatifico saluto di madonna. Secondo la lezione di tutti i mss. e delle edizioni a me conosciute, la canzone nomina soltanto gli occhi, e poi (v. 13), in luogo di parlare della bocca, ritorna sul *viso* in generale. Ma il testo in prosa (la divisione o chiosa) fa menzione espressa della bocca, la cui lode è richiesta anche necessariamente dal parallelismo con la canz. del *Conv.:* e io tengo quindi per più che solamente probabile la congettura partecipatami per lettera dal TRIVULZIO, che al v. 13 sia da leggere *riso* in vece di *viso* ». WITTE pag. 24.

Riso, bocca; come Inf. V. 133: *Quando leggemmo il disiato viso Esser bacialo da colanlo amante.*

Pag. 22, lin. 18.

SPIRTI D' AMORE INFIAMMATI CHE FIERON GLI OCCHI A QUAL CH' ALLOR LA GUATI E PASSAN SÌ CHE 'L COR CIASCUN RITROVA. Il GUINICELLI: *Apparve luce che rendè splendore Che passando per gli occhi il cor ferio.* Il CAVALCANTI (Son. VII): *Ahi Dio, che sembra quando gli occhi gira? Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare.* (Son. XXXIII): *Sì dolce sguardo Per mezzo gli occhi passò dentro al core.* E Ball. V.: *Veggio negli occhi della donna mia Un lume pien di spiriti d' Amore Che portano un piacer nuovo nel core.* E Ball. X: *Io veggio che negli occhi suoi risplende Una virtù d' amor tanto gentile Ch' ogni dolce piacer vi si comprende.* E Canz. II: *Per gli occhi fiere la sua claritade.* E CINO (ed. Ciampi, p. 68): *Si rinfresca e si rinnuova Quella ferita la qual ricevei Nel tempo che de' suoi occhi si mosse Lo spirito possente e pien d' ardore Che passò dentro sì che 'l cor percosse.*

Pag. 23, lin. 6.

PER FIGLIUOLA D' AMOR GIOVANE E PIANA. *Piana* qui vale *modesta:* DANTE stesso, altrove: *A chi era degno poi dava salute Con gli occhi suoi quella benigna e piana:* PETR. Son. 137: *Ho preso ardir con le mie fide scorte D' assalir con parole oneste, accorte, La mia nemica in atto umile e piano;* e in prosa il GIAMB. 59: *Dee il povero nella sua povertade essere piano ed umile e non superbio.*

Pag. 23, Rubrica, lin. 9.

E ACCIÒ CHE QUINCI SI LEVI OGNI VIZIOSO PENSIERO. « Questa scrupolosità ombrosa e quasi

soverchia di essere meno che delicatamente inteso, o franteso, non apparisce nell' altro stadio della sua passione, in cui pur narra di aver veduto, almanco per virtu di estasi, la *nudità* dell'amata ». ORLANDINI, op. cit. p. 401.

Pag. 24, lin. 4.

AMOR E 'L COR GENTIL ecc. Il CAVALCANTI (Ball. XII): *Amor che nasce di simil piacere Dentro dal cor si posa Formando di disio nuova persona.* CINO (ed. Ciampi p. 65): *Quando gli occhi rimiran la beltate E trovan quel piacer, destan la mente: L' anima e il cor lo sente, E miran dentro la proprietate, Stando a veder senz' altra volontate: Se lo sguardo s' aggiunge, immantenente Passa nel core ardente Amor che par ch' esca di chiaritate.* IACOPO DA LENTINO (in NANN. 293): *Amore è un disio che vien dal core Per l' abbondanza di gran piacimento: E gli occhi in prima generan l' amore E lo core li dà nutricamento.* E anche: *Fino amor di fin cor vien di valenza E scende in alto core simigliante E fa di due voleri una voglienza* (in TRUCCHI, I, 57). SER PACE (in NANN. id.): *Amor discende e nasce da piacere E dona all' uomo pace ed allegranza, E 'l suo cominciamento è per vedere.* Un incerto (Id. 294) definisce Amore: *Piacer di forma dato per natura.* MAESTRO TORRIGIANO (in TRUCCHI I, 131): *L' Amor di cui la gente canta e grida È un disio dell' alma che pensosa La tien in gio' d' amor, ove si fida.* FRA GUITTONE (Rime II, 174): *Secondo ciò che pone alcuno autore Amore un desidero d' animo ene, Desiderando d' esser tenitore Della cosa che più piaceli bene.* Della natura di Amore, osserva EMANUEL GIUDEO (in Cappelli, *Otto Son.. del sec.* XIV, Modena 1868, p. 11): *Amor non lesse mai l' Ave Maria Amor non tenne mai legge nè fede... Amor è una pura signoria, Che sol si ferma in voler ciò che chiede* etc. Dell' Amore e del modo col quale concepirne la forza e le proprietà trattano anche PIER DELLE VIGNE nel Sonetto: *Però ch' Amore non si può vedere* (Poet. prim. sec. I, 53), FEDERIGO DELL' AMBRA nei sonetti: *Se Amor da cui procede — Considerando ben — Amor comenza* (in NANNUCCI, 366), LAPO GIANNI nella Canzone: *Amor, nuova ed antica vanitade* (Poet. prim. sec. II, 127), FRANCESCO DA BARBERINO nella Canzone: *Io non descrivo in altra guisa Amore* (che i cod. Mouckiani lucchesi attribuiscono a FRANCESCO DA ORVIETO) stampata dopo i Documenti d' Amore nel *Parnaso* dell' Andreola (vol. VII, 310), nonchè CECCO D' ASCOLI nel 3.º libro dell' *Acerba.*

Pag. 24, lin. 5.

SICCOME IL SAGGIO IN SUO DITTATO PONE. « DANTE usò di frequente *saggio* e *savio* in signific. di *poeta: Conv.* IV. 13.: *E però dice il Savio: Se voto camminatore entrasse nel camino, dinanzi a' ladroni canterebbe* (GIUVEN. X. 22: *Cantaret vacuus coram latrone viatór*): Inf. I. 89 *Aiutami da lei famoso saggio* ». Così il DIONISI (*Aned. V*); e puossi aggiungere quest' altri versi dell' *Inf.* VII. 3: *E quel Savio gentil che tutto seppe*, dove pur s' intende Virgilio, e del *Purg.* XXIII 8: *I' volsi 'l viso e il passo non men tosto Appresso a' savi*, cioè a VIRGILIO e a STAZIO. Del resto, come primo avvertì il DIONISI, il *Savio* da D. in questo son. allegato, è il GUINICELLI che cantò: *Al cor gentil ripara sempre Amore Sì com' augello in selva alla verdura, Nè fe' Amore anti che gentil core Nè gentil core anti che amor Natura ... Foco d' amore in gentil cor s' apprende Come virtute in pietra preziosa ... Amor per tal ragion sta in cuor gentile Per qual lo foco in cima del doppiero.* Da cui DANTE Inf. V 10: *Amor che a cor gentil ratto si apprende;* e CECCO D' ASCOLI (*Acerba*): *Amor è passïon di cuor gentile.*

Pag. 24, lin. 8.

FAGLI NATURA ec. Cfr. Purgat. XVIII 19: *L' animo che è creato ad amar presto Ad ogni cosa è mobile che piace Tosto che dal piacere in atto è desto. Vostra apprensiva da esser verace Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega Sì che l' animo ad essa volger face. E se rivolto in verso lei si piega, Quel piegare è Amor, quello è natura Che per piacer di nuovo in voi si lega.*

Pag. 24, lin. 12.

* BELTATE APPARE IN SAGGIA DONNA PUI. GUINICELLI (canz. *Con gran disio*): *E par che da verace piacimento Lo fino amor discenda Guardando quel ch' al cor torni piacente: Chè, poi ch' uom guarda cosa di talento, Al cor pensieri abbenda, E cresce con desio immantinente; E poi diritta-mente Fiorisce, e mena frutto.* GUITTONE: *Chè di cosa piacente Sapemo, ed è vertà, che nasce amore.* CINO: *Amore è uno spirito che ancide, Che nasce di piacere e vien per guardo;* e anche: *Amor con quel principio onde si cria Sempre 'l desio conduce, E quel per gli occhi immantenente vene: Per lor si perse quella fede in pria Dall' una a l' altra luce Che nel cor passa, e poi diventa spene: Di tutto questo ben son gli occhi scorta.* Cfr. anche Purg. XVIII, 19. — Del resto, le definizioni dell' Amore abondano nelle rime antiche: vedi JACOPO DA LENTINO, DANTE DA MAIANO, CINO e altri molti. La definizione dell' Amore era come la tesi per la quale il rimatore novello veniva promosso nella scuola de' fedeli d' Amore. Si mandava talora il cartello di sfida, invitando: così GUIDO ORLANDI a GUIDO CAVALCANTI col Son.: *Onde si move e donde nasce amore?* a cui il CAVALCANTI rispose con la famosa canzone: *Donna mi prega;* e più tardi ANTONIO DA FERRARA al PETRARCA: *Deh dite il fonte donde nasce Amore,* a cui il PETRARCA rispose con altro sonetto che leggesi nella *Giunta delle rime.* E così, quando DANTE con la canzone *Donne che avete,* mostrò di uscire dalle forme più comuni, qualcheduno della nuova scuola gl' indirizzò l' invito a cui egli accenna nella prosa e a cui questo sonetto è risposta. Ma esso DANTE ha un' altra definizione, che è forse più vecchia: *Molti volendo dir che fosse Amore* ec. Dopo la metà del trecento tutto ciò venne in disuso; e le definizioni d' Amore furono messe in burla dall' ORGAGNA in quel sonetto realistico: *Molti poeti han già descritto Amore* ec.

Pag. 25, lin. 1.

QUEST' AMORE.... SI SVEGLIA LÀ OVE DORME. Più sotto: *Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormia.* Il CAVALCANTI (Son. I): *Voi che per gli occhi miei passaste al core E svegliaste la mente che dormia.* E CINO: *Questa donna che andar mi fa pensoso Porta nel viso la virtù d'amore, Lo qual fa disvegliare altrui nel core Lo spirito gentil che v' è ascoso* (ed. Ciampi p. 16).

* SI SVEGLIA LÀ OVE DORME. PETRARCA, canzone XXVI: *E desteriasi Amor là dove or dorme.*

Pag. 25, lin. 3.

* NEGLI OCCHI PORTA LA MIA DONNA AMORE. « Ciò che nel sonetto precedente era stato detto dell' amore in generale, trova in questo speciale applicazione all' amore di Beatrice... Le due quartine celebrano gli effetti degli occhi dell' amata: i terzetti dicono della bocca quando parla e quando sorride » WITTE, *op. cit.* pag. 26. Son sempre le due bellezze cantate nella quarta stanza della canzone precedente e nella seconda del *Convito.*

Pag. 25, lin. 4.

* PER CHE SI FA GENTIL CIÒ CH' ELLA MIRA. LORENZO DE' MEDICI, pur degli occhi della sua donna: *Fan gentil ogni cosa che li miri.* E il POLIZIANO St. I, 2 ad Amore: *Gentil fai divenir ciò che tu miri.*

Pag. 25, lin. 9.

* FUGGE DINANZI A LEI SUPERBIA ED IRA. POLIZIANO St., I, 45: *Ira dal volto suo trista s'arretra, E poco avanti a lei superbia basta.*

Pag. 25, lin. 14-15.

QUEL CH' ELLA PAR QUANDO UN POCO SORRIDE NON SI PUÒ DICER. Parad. XVIII, 7-14: *Io mi rivolsi all' amoroso suono Del mio conforto; e, quale io allor vidi Negli occhi santi amor, qui l'abbandono; Non per ch' io pur del mio parlar diffidi Ma per la mente che non può reddire Sopra sè tanto, s' altri non la guidi.*

Pag. 25, lin. 15.

NON SI PUÒ DICER NÈ TENERE A MENTE. Il CAVALCANTI (Son. VII): *Non fu sì alta già la mente nostra, E non s' è posta in noi tanta salute, Che propriamente n' abbiam conoscenza.* E Canz. II: *Di questa donna non si può contare, Che di tante bellezze adorna viene, Che mente di quaggiù non la sostiene, Sì che la veggia l' intelletto nostro.*

Pag. 25, lin. 16.

NOVO MIRACOLO E GENTILE. Nel *Conv.* III, 7, sul fine, nota il TORRI, Beatrice è chiamata *cotidiano e visibile miracolo,* e nel Parad. XVII, 61: *Veggendo quel miracolo più adorno;* e *miracolo* pure la dice al §. XXX (pag. 41) di quest' opera.

Pag. 25, Rubrica lin. 17.

ALLA PRECEDENTE PARTE ED ALLA SEGUENTE. L' ediz. Pesar. legge: *alle procedenti parti.* e giustifica questa lezione così: *È più ragionevole perchè spiega come il p. domandi aiuto per quello che vuole ancor dire di Beatrice. È fuor d' ogni ragione domandare aiuto per quello che si è detto.* Gli altri edd. accettano senza più la lez. comune. E l' accetterei anch' io; ma credo che per la *precedente parte* debba intendersi la canz. *Donnè che avete,* e per la *seguente* i due sonetti: *Voi che portate* e *Se' tu colui,* nella quale e nei quali a punto entrano le donne invocate aiutatrici.

Pag. 26, lin. 5.

NULLA SIA COSÌ INTIMA AMISTÀ COME DI BUON PADRE A BUON FIGLIUOLO. Qui il *da* seguito da *a* ha quasi valore di *tra;* ed è modo comune e vivo nella significazione di relazioni interne o tacite. Così nella ball. della giorn. XX. del Pecor.: *Ma, s' avvien caso che 'l rivegga mai, Gli vo da lui a me dir: traditore!;* e nella Nov. Grass. legn.: *Il Grasso, coricatosi in quella prieda et entrato in questo pensiero, diceva da sè a sè;* e il Firenz. nov. 7.: *Da sè a lei le fece una gran predica.* In un senso un po' più largo, Giov. Vill. I. 162. cit. dalla Cr.: *Stette più d' otto dì a segreto consiglio da lui al papa.* Il passo della *V. N.* meriterebbe di esser citato sotto particolar paragrafo.

Pag. 26, lin. 7.

BUONO IN ALTO GRADO. Ben merita questa lode Messer Folco di Ricovero Portinari, fondatore dell' Arcispedale di S. Maria Nuova. « Nato costui, dice il PASSERINI, da una famiglia di Ghibellini, che, potente per ricchezze e per aderenze, tenne la custodia di una delle porte della città, presso alla quale ebbe le sue abitazioni e le torri, figurò nella gioventù tra i soldati di parte imperiale, ed ebbe comuni co' suoi commilitoni i rovesci, l' esilio, i trionfi. La pace del 1280, fatta per mediazione del Cardinale Latino, legato del papa Niccolò III, gli riaprì le porte di Firenze, o per meglio dire gli dischiuse la via delle magistrature: poichè non mancano documenti che constatino la sua presenza nella città, prima ancora di quel tempo, sebbene non potesse figurare nel governo, siccome aderente alla parte Ghibellina in allora proscritta. Conosciuto per

uomo di vasta mente e di cuore magnanimo e generoso, appena riabilitato, venne preso in considerazione: e lo vediamo risedere nel 1281, tra i quattordici Buonomini istituiti dal cardinale pacificatore. Nell'anno successivo il governo di Firenze soggiacque a grave vicenda, essendosi con nuovi ordinamenti politici assicurato il di sopra alla parte popolare ed alla fazione democratica. I Portinari furono tra quelle case che, sebbene magnatizie, favorirono la nuova forma governativa. Quindi è che Folco figurò nella prima elezione de' Priori, la quale ebbe luogo nell'anno medesimo. Fu successivamente nella stessa magistratura anco nel 1285 e 1287: e venuto a morte nel 1289 (31 Decembre) fu a spese pubbliche onorato di funerali solenni ai quali intervenne la Signoria, che accompagnò la esanime spoglia fino alla tomba che Folco si era scelta nella cappella dello spedale da lui innalzato. Ebbe in consorte Cilia di Gherardo de' Caponsacchi, che lo rese padre di molti figli, i quali prolungarono la sua discendenza sino al cadere del secolo decorso; e tra essi merita una speciale menzione Beatrice, che fu la musa che ispirò all'Alighieri quei canti sublimi, pe' quali la memoria di Bice vivrà fintanto che il culto del sublime e del bello troverà ricetto nel cuore dell'uomo .... È certo che la fondazione di uno spedale era tra i pensieri di Folco sin dal 1285, togliendone ogni dubbiezza i varj atti che ci rimangono, comprovanti com' egli in quel tempo comprasse terreni fuori della porta detta degli Albertinelli, cercando di estendersi in contiguità di altre terre che ivi già possedeva . . . Sembra che Folco desse principio alla costruzione di S. Maria Nuova intorno al 1287, avendosi un breve di Onorio IV in data del 20 Marzo di quell'anno, nel quale si accorda ai frati di S. Egidio di permutare un pezzo di terra col Portinari, di cui si dice *quod ipse nuper quoddam Hospitale ad opus pauperum et infirmorum incoepit aedificare opere sumptuoso.* La fabbrica era affatto compiuta nel 23 Giugno 1288 del qual giorno si ha l'atto di fondazione ». (*Storia degli Stabilimenti di Beneficenza ecc. della città di Firenze,* Le Monnier, 1853, pag. 284 e segg.).

Pag. 26, lin. 11.

Piangea pietosamente. In modo da movere a pietà. Purg. XX. 18.: *Ed io attento all'ombre che sentia Pietosamente piangere e lagnarsi.*

Pag. 26, lin. 17.

Incontanente che le lagrime m'aveano assalito. Il Giuliani vuol disgiunto *che* da *incontanente* e che leggasi *chè,* essendovi, ei dice, in quella particella la ragione perchè di subito l'Alighieri si sarebbe nascoso. Non sta: che egli piangeva lo ha detto di sopra: qui gli preme di far notare, ch' e' si sarebbe appartato, nascosto, subito che gli vennero le lacrime, per la vergogna di quel pianto non virile, se non fosse stato il desiderio di udir novelle di Beatrice: però, riattacca nel periodo seguente: *dimorando nel medesimo luogo ec.*

Pag. 27, lin. 3.

E feci due sonetti. Ai due sonetti qui registrati potrebbesi aggiungere quello che comincia: *Onde venite voi così pensose*. e tale è anche l'opinione del Giuliani.

Pag. 27, lin. 10.

Par divenuto di pietà simile. Il di pietra che è delle *Rime antiche,* ediz. giunt., e d'un de' cod. trivulziani, non arrise degli editori e critici moderni ad altri che al Fornaro (*Poesie liriche di D. A.,* Roma, 1843). Piacque e piace *di pietà simile,* che fu largamente interpretato dal Torri: « *La vostra abbattuta, smorta sembianza, somiglia quella di chi prova internamente pietà, compassione d'altrui* ». Ma gli altri due versi di Sonetti della *V. N.* che si arrecano ad appoggio di questa lezione e interpretazione, cioè: *Lo viso mostra lo color del core* (pag. 17 §. XV) e *Color d'amore, e di pietà sembianti* (p. 48 §. xxxvii), chi ben osservi vedrà che nè filologicamente nè psicologicamente rispondono a questo

passo. Invece, se il v. 74 XXXIII Purg.: *Ma, perch' io veggio te nell' intelletto Fatto di pietra ed in petrato tinto* fosse di indubitata lezione, come del resto i migliori codd. pare che affermino, esso verso sarebbe il miglior commento a questo della *V. N. Colore di pietra simile* è colore scuro, o, meglio ancora, il pallor livido di chi ha sofferto o veduto cose terribili o dolorose; è il colore di chi si consuma internamente di cordoglio.

Pag. 27, lin. 12.

✻ BAGNAR NEL VISO SUO DI PIANTO AMORE. La sola ediz. pesarese (e non il codice Pogliani, come con doppio errore afferma il GIULIANI; chè non esiste un codice Pogliani, ma sì un' edizione Pogliani, che è quella fatta dal TRIVULZIO) lesse, di sul cod. antaldino: *Bagnata il viso di* PIETÀ *d'amore*, e giurò che la sua lezione era *incomparabilmente migliore* d' ogni altra. Intanto cotesta lezione con la voce *pietà* introduceva una ripetizione tutt' altro che bella e dantesca, per chi nel v. 2 aveva letto *di pietà simile* o *di pietà sì umile* (come, peggio, portava la stessa edizione pesarese: pure fu approvata dal WITTE, *Anmerkungen*, pag. 27). Il FRATICELLI e il GIULIANI, per iscansare la ripetizione di *pietà*, elessero: *Bagnata il viso di pianto d'amore*, che piacque al traduttore tedesco KANNEGIESSER. Ritorniamo, di grazia, ritorniamo alla vecchia lezione giuntina e sermartelliana e de' migliori codici: *Bagnar nel viso suo di pianto Amore*, la quale ragionevolmente piacque al TORRI e al FORNARO e al traduttore tedesco, FÖRSTER. Al WITTE questa lezione pare sforzata. Ma, perchè? Già si sa che per DANTE Amore è Beatrice: ricordiamo quel del Son: *Piangete* ecc. (p. 7 §. VIII): *Udite quanta Amor le fece orranza: Ch' io 'l vidi lamentar in forma vera Sopra la morte imagine avvenente.* Più sopra, anche ha detto: *Negli occhi porta la mia donna Amore.* Sicchè la imagine risponde intieramente al simboleggiare e al modo di rappresentare di DANTE. Ed è una imagine tutta bella, tutta nuova, tutto nel gusto italiano; tanto che di questo solo verso tre de' nostri poeti han saputo cavare e ritrarre ciascuno un quadretto separatamente vaghissimo. E primo LORENZO DE' MEDICI: *Oimè, che belle lacrime fur quelle Che 'l nembo di disio stillando mosse, Quando il giusto dolor che'l cor percosse Salì poi su ne l'amorose stelle! Rigavan per la delicata pelle Le bianche guance dolcemente rosse, Come chiar rio faria che 'n prato fosse Fior bianchi e rossi, le lacrime belle. Lieto Amor stava in l'amorosa pioggia; Com' uccel, dopo il sol, bramate tanto Lieto riceve rugiadose stille: Poi, piangendo in quell'occhi ov' egli alloggia, Facea del bello e doloroso pianto Mirabilmente uscir dolci faville.* E poi l'ARIOSTO, *Orl. f.* XI: *Mentre parlava, i begli occhi sereni Della donna di lagrime eran pieni. Era il bel viso suo qual esser suole Di primavera alcuna volta il cielo, Quando la pioggia cade e a un tempo il sole Si sgombra intorno il nubiloso velo. E come il rosignuol dolci carole Mena nei rami altor del verde stelo, Così a le belle lagrime le piume Si bagna Amore e gode al caldo lume. E ne la face de' begli occhi accende L'aurato strale e nel ruscello ammorza Che tra vermigli e bianchi fiori scende; E, temprato che l'ha, tira di forza ec.* Ultimo il conte NICOLÒ D'ARCO, tenendo dal MEDICI e dall'ARIOSTO, e non meno elegantemente, in latino; *Numeri*, III, LII: *Dulces lacrimulae meae puellae Quas desiderium pium movebat; Quae vultus modo candidos rigabant Guttatim et roseis genis fluebant, Ac si rivulus irrigaret unda Flores purpureosque candidosque Ac per mollia prata laberetur! Tum suavi in pluvia nitens Cupido Insidebat, uti solet volucris Ramo, vere novo, ad novos tepores Post solem accipere aetheris liquorem, Gestire et pluviae ore blandiendo. Has inter lacrimas et hunc dolorem Quassabat geminas faces Cupido, Exire ut faceret novas favillas.*

Pag. 27, lin. 14.

✻ PERCH' IO VI VEGGIO ANDAR SENZ' ATTO VILE. Il cuore gli dice, vedendo quelle donne andare *senza atto vile*, ch' elle debban tornare dall' aver visto Beatrice; la cui beltà riveste *di gentilezza, d'amore e di fede* le donne che vanno con lei. Cfr. il son. *Vede perfettamente.*

Pag. 27, lin. 15.

* Da tanta pietate. Da vista, da spettacolo tanto pietoso. Similmente Inf. VII 97.: *Or discendiamo omai a maggior piéta;* e XVIII 22: *Alla man destra vidi nuova piéta, Nuovi tormenti e nuovi tormentati.*

Pag. 27, lin. 21.

* Se' tu colui c' hai trattato sovente Di nostra donna. Nella canz. *Donne ch' avete* aveva detto: *Ma tratterò del suo stato gentile... Donne e donzelle amorose, con vui, Chè non è cosa da parlarne altrui.*

Pag. 28, lin. 14.

* Soffersi per molti dì amarissima pena. Così la volg. Leggerei, col Trivulzio e col Torri: *per nove dì,* più consentaneamente al *nono dì,* sotto rammentato e alle idee di Dante sul numero *nove.*

Pag. 28, lin. 18.

* Io ritornai... alla mia deboletta vita. Così tengo che debba leggersi col Trivulzio, cogli edd. Pesar., col Torri, col Giuliani; e non *debilitata,* col Fraticelli: perchè *debiletta,* come nota il Giuliani, meglio risponde alla *mia frale vita* della canz. seguente.

Pag. 28, lin. 19.

* Ancora che sana fosse. Il Giuliani, in compagnia del Torri, leggerebbe *sano fossi.* Non bene, parmi; perocchè l'osservazione sia su la vita umana in generale.

Pag. 29, lin. 3.

· Cominciai a travagliare come farnetica persona e ad imaginare in questo modo. Cfr. Purg. XVIII 140: *Nuovo pensier dentro da me si mise Del qual più altri nacquero e diversi, E tanto d'uno in altro vaneggiai Che gli occhi per vaghezza ricopersi E 'l pensamento in sogno trasmutai.*

Pag. 29, lin. 8.

* Donne . . . maravigliosamente triste. È il virgiliano: *et simulacra modis pallentia miris Visa sub obscurum noctis,* Georg. I 477. E Virgilio da Lucrezio, I 124: *quaedam simulacra modis pallentia miris.*

Pag. 29, lin. 9.

* E pareami vedere il sole oscurare. Il Rossetti (*Spir. antip.* ec. pag. 408) nota che tutti questi modi figurati di dire sono tratti dall'*Apocalisse,* ed al presente fantastico luogo corrisponde il solenne giudizio a cui vien Beatrice nel c. XXIX del Purg. L'*Apocal.* cap. VI, all'apertura del quarto suggello: . . . *Ed ecco si fece un gran tremuoto, e il sole divenne nero come un sacco di pelo, e la luna divenne tutta come sangue. E le stelle del cielo caddero in terra, come quando il fico, scosso da un gran vento, lascia cadere i suoi ficucci. E il cielo si ritirò, come un libro convolto.*

Pag. 29, lin. 26.

* Dolcissima morte, vieni a me ec. Se ne ricordò Fazio degli Uberti, sebbene per altre ragioni, nella canz. *Lasso, che quando* ecc: *Io chiamo, io prego, io lusingo la morte Come divota cara e dolce amica, Che non mi sia nemica Ma vegna a me come a sua propria cosa.* E se ne ricordò, in argomento più consimile, Alesso di Guido Donati nella ball. *Dè, come sofferis' tu* (*Cantilene e ballate ec.*, Pisa, Nistri, 1871, pag. 307): *E ònne tal disio, Po' che se' stata in questa donna mia, Che, s'a me fatta pia Non vien' tostana, a te verrò tost' io, E, per trovarti, in cosa tanto dura Mi gitterò che tu n' avra' paura.*

Pag. 29, lin. 27.

* Tu 'l vedi ch'io porto già lo tuo colore. Altrove il p. stesso: *Io porto Morte pinta nella faccia;* e il Petr. (Son. *S'io credessi per morte*): *quella sorda Che mi lassò de' suoi color dipinto E di chiamarmi a sè non le ricorda.*

Pag. 30, lin. 1.

Lo tuo colore. Il Cavalcanti: *Io pur rimango in tanta avversitate Che qual mira di fuore Vede la morte sotto 'l mio colore* (Ball. VI).

Pag. 30, lin. 1.

* Tutti i dolorosi mestieri. Così va letto col Biscioni e il Giuliani (la volg. *misterii*). *Mestiere* nella lingua antica era *l'officio dei morti;* Sacchetti: *lo ritrovò star malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero di qualche suo parente.* E così *mestier* nel provenz.: Raimondo Feraldo, *Qui dira messas y mestiers.* Ed è curioso che il Fraticelli, il quale arreca questi due esempii, legga poi *misterii.* — Del resto, questa prosa del sogno e della visione fu tradotta in alessandrini francesi da C. A. Sainte-Beuve in *Poèsies de J. Delorme* (Paris, Levy, 1863).

Pag. 30, lin. 25.

* Di novella etate. Inf. XXXIII 88: *Innocenti facea l'età novella . . . Uguccione e'l Brigata.*

Pag. 31, lin. 13.

* E rotta sì dall' angoscia del pianto. A me più che non *dall' angoscia e dal pianto*, piace la lez. del Biscioni: *dall' angoscia del pianto:* per quel che Dante ha detto nella prosa: *la mia voce era sì rotta dal singulto del pianto.* Cfr. (nella canz. *Gli occhi dolenti*) *Pianger di doglia e sospirar d' angoscia;* e Purg. XXX 97: *Lo giel che m'era intorno al cor ristretto Spirito ed acqua fessi, e con angoscia Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.*

Pag. 31, lin. 14.

* Ch' io solo intesi il nome nel mio core. È spiegato e amplificato dal Tasso, *Ger. lib. XVI 36: Volea gridar: Dove, o crudel, me sola Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore, Sì che tornò la flebile parola Più amara indietro a rimbombar sul core.*

Pag. 32. lin. 4.

* Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati. Purg. XXX 78: *Tanta vergogna mi gravò la fronte;* Par. XI 88: *Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia.*

Pag. 32, lin. 11.

COSE DUBITOSE. Paventose: da far paura. Più a dietro (p. 3 §. III): *lo quale ella mangiava* DUBITOSAMENTE; che poi nel Son. è reso così: *Lei* PAVENTOSA *umilmente pascea.* Inf. XXXIII 45: *E per suo sogno ciascun dubitava.*

Pag. 32, lin. 16.

CHE DI TRISTIZIA SAETTAVAN FOCO. Inf. XXIX 44: *Lamenti saettaron me diversi Che di pietà ferrati avean gli strali.*

Pag. 33, lin. 3.

CHE FAI? NON SAI NOVELLA? GUIDO CAVALCANTI: *Par ch' una stella si mova E dica: tua salute è dipartita.* (Ball. V).

Pag. 33, lin. 6.

PIOGGIA DI MANNA. È qui il luogo opportuno di raccogliere alcuni usi singolarissimi delle parole *pioggia* e *piovere* presso i nostri antichi rimatori. GUIDO CAVALCANTI: *Par che nel cor mi piova Un dolce Amor sì bono Ch' io dico: Donna, tutto vostro sono* (Ball. III) — *Era in pensier d' amor quand' io trovai Due forosette nove: L'una cantava: e' piove Foco d' Amore in nui* (Ball. VI) — *E veggio piover per l' aria martiri Che struggon di dolor la mia persona* (Ball. VIII) — CINO DA PISTOJA: *Tutto ciò ch' è gentil se n' innamora: L' aer ne stà gaudente, E 'l ciel piove dolcezza u' la dimora* (p. 106) — *Lo spirito di laude Che piove Amor d' ordinato diletto Da cui il gentil animo è costretto* (p. 191) — LAPO GIANNI: *In colei si può dir che sia piovuta Allegrezza, speranza e gioi' compita Ed ogni rama di virtù fiorita* (Poet. prim. sec. II, 109). E DANTE: *Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtute* (Ball. *Io mi son pargoletta*) — *Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d' un spirito gentile Ch' è creatore d' ogni pensier buono* (Canz. *Amor che nella mente*) — *E da' suoi raggi sovra 'l mio cor piove Tanta paura che mi fa tremare* (Son. *Dagli occhi della mia donna*).

Pag. 33, lin. 6-7.

E VEDEA CHE PAREAN PIOGGIA DI MANNA GLI ANGELI CHE TORNAVAN SUSO IN CIELO. Simile imagine ritorna nella canzone alla Morte *(Morte, poi che io non truovo): Che mi par già veder lo cielo aprire, E gli angeli di Dio quaggiù venire Per volerne portar l' anima santa Di questa in cui onor lassù si canta.* E alla *pioggia di manna* si può confrontare, come nota il GIULIANI, la similitudine che il p. adoperò Par. XXVIII 70, a significare la dispersione de' beati onde era circondato l' apostolo Pietro: *Sì come di vapor gelati fiocca In giuso l' aer nostro, quando il corno Della capra del ciel col sol si tocca, In su vid' io così l' etere adorno Farsi, e fioccar di vapor trionfanti Che fatto avean con noi quivi soggiorno.*

Pag. 33, lin. 8.

ED UNA NUVOLETTA AVEAN DAVANTI. Cfr. Inf. XXVI 35: *Vidi il carro d' Elia al dipartire...... Sì come nuvoletta in su salire.*

ED UNA NUVOLETTA AVEAN DAVANTI. « Gli antichi pittori costumarono fino al Secolo XVI di rappresentare l' anima che si parte dal corpo nella forma di un fanciullo che avvolto d' una bianca nuvoletta vola al cielo » WITTE, *Anmerkungen*, pag. 29.

Pag. 33, lin. 20.

* VEGGENDO IN LEI TANTA UMILTÀ FORMATA. La morte non lasciò segno di terrore sul viso di Beatrice, ma solo umiltà e pace, osserva il WITTE. Cfr. questi tre versi, e più il luogo della prosa corrispondente, alla morte di Laura nel PETR. *Tr. Mort.*, I 172, e a quella di Clorinda nel TASSO, *Ger. lib.*, *XII 68* e *69.*

Pag. 33, lin. 22.

* TU DEI OMAI ESSER COSA GENTILE. Più sopra, nel Son. doppio del §. VIII (pag. 7) l'avea chiamata *villana e di pietà nemica.*

Pag. 34, lin. 14.

PRIMAVERA. A questo nome o sopranome dell' amata di Guido, allude il CAVALCANTI stesso colle parole: *Avete in voi li fiori e la verdura E ciò che luce o è bello a vedere.* (Son. XIV).

Pag. 34, lin. 19

* CHI VOLESSE SOTTILMENTE CONSIDERARE, QUELLA BEATRICE CHIAMEREBBE AMORE, PER MOLTA SIMIGLIANZA CHE HA MECO. Giustamente osserva il FÖRSTER che alla piena intelligenza di questo passo richiedesi la cognizione delle idee di DANTE intorno l'amore, le quali specialmente si contengono nel seguente luogo del *Conv.* III. 2. « *Amore, veramente pigliando e sottilmente considerando, non è altro che unimento spirituale dell'anima e della cosa amata; nel quale unimento di propria sua natura l'anima corre tosto o tardi, secondo che è libera o impedita. E la ragione di questa naturalità può essere questa: Ciascuna forma sostanziale procede dalla sua prima cagione, la qual è Iddio, siccome nel libro* di cagioni *è scritto*; *e non ricevono diversità per quella, ch'è semplicissima, ma per le secondarie cagioni e per la materia in che discende. Onde nel medesimo libro si scrive, trattando dell' infusione della bontà divina — e fanno diverse le bontadi e i doni per lo concorrimento della cosa che riceve —. Onde, con ciò sia cosa che ciascuno effetto ritenga della natura della sua cagione, siccome dice Alfarabio quando afferma che quello ch'è causato di corpo circolare ha in alcuno modo circulare essere, ciascuna forma ha essere della divina natura in alcuno modo: non che la natura divina sia divisa e comunicata in quelle, ma da quelle partecipata, per lo modo quasi che la natura del sole è partecipata nell' altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il cielo sono generate, più riceve della natura divina che alcun' altra. E, però che naturalissimo è in Dio volere essere (però che, siccome nello allegato libro si legge, prima cosa è l'essere, e anzi a quello nulla è), l'anima umana esser vuole naturalmente con tutto desiderio; e, però che il suo essere dipende da Dio e per quello si conserva, naturalmente disia e vuole a Dio essere unita per lo suo essere fortificare; e, però che nelle bontadi della natura umana la ragione si mostra della divina, viene che naturalmente l'anima umana con quelle per via spirituale si unisce tanto più tosto e più forte quanto quelle più appaiono perfette, lo quale apparimento è fatto secondo che la conoscenza dell' anima è chiara o impedita. E questo unire è quello che noi dicemo Amore* ».

Pag. 34, lin. 21.

* TACENDO CERTE PAROLE LE QUALI PAREANO DA TACERE. Cioè: che Giovanna si sopracchiamasse *Primavera* solo come prenunzia del venir di Beatrice; che sarebbe stato un darle una condizione inferiore, rispetto a Beatrice, di bellezza e d'amore, e non sarebbe stato gentile verso essa Giovanna e il suo poeta.

Pag. 34, lin. 21.

⁂ CREDENDO IO CHE ANCORA IL SUO CUORE MIRASSE LA BELTÀ DI QUESTA PRIMAVERA GENTILE. Il *primo amico* è, come si sa, il CAVALCANTI: e DANTE, quando scrisse il Sonetto che segue, lo credeva preso tutt'ora all'amore di quella Giovanna o Vanna detta ancora Primavera per la quale avea fatto le prime rime *(Avete in voi li fiori e la verdura ec.)*, mentr'egli avea già rivolto l'animo alla Mandetta di Tolosa, per la quale fece le rime della sua seconda e più calda maniera.

Pag. 35, lin. 3.

⁂ IO VIDI MONNA VANNA E MONNA BICE. Il nominare che fa qui DANTE la donna amata così famigliarmente col suo diminutivo e vezzeggiativo e col titolo di conversazione *Monna*, come del resto fece anche nel *Parad.* VII 14, parmi una fra le tante prove, e non delle meno efficaci, per chi prende le cose nella loro realtà e pel loro verso, contro quelli che negano la personalità della Beatrice, contro quelli che sostengono la sua pura e sola essenza di mito o d'allegoria. Del resto, come notarono già il DIONISI il FRATICELLI il TORRI, se Beatrice fosse soltanto un'allegoria, un'allegoria dovrebbe esser pure la Vanna del CAVALCANTI; che finora nessuno ha detto. V'è un altro Sonetto di DANTE indirizzato al CAVALCANTI, ove le due belle donne son nominate in compagnia d'un altra: la donna di LAPO GIANNI, e in guisa che esclude, per chi non viva in un altro mondo che il nostro, ogni idea d'allegoria:

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vasel ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio,
Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi
Con quella ch'è su 'l numero del trenta
Con noi ponesse il buono incantatore.
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che sariamo noi.

Pag. 35, lin. 8.

⁂ E QUELLA HA NOME AMOR SÌ MI SOMIGLIA. Onde non altri che Beatrice è l'Amore che si lamenta *in forma vera Sovra la morta imagine avvenente* nel son. 1 del §. VIII di questa opera (p. 7).

Pag. 35, lin. 9.

⁂ POTREBBE QUI DUBITARE PERSONA DEGNA ecc. Il signor FRANCESCO PEREZ, proponendosi nel capo IV della *Beatrice svelata*, (Palermo, Lao, 1865, pag. 50 e segg.) di recare innanzi *tutti quei passi (di tutte le prose dell'Alighieri) ov'egli esplicitamente ed apertamente manifesta le sue opinioni e dottrine sulla forma allegorica, e se, come, dove l'adoperasse nell'opere sue*, della *V. N.* reca sol questo tratto, che nelle edd. recenti è il §. XXV, e non intiero, e non nella sua connessione con gli antecedenti.

Or qui il p. riporta ed espone un suo sonetto nel quale egli aveva introdotto Amore in persona come prenunzio e presentatore (mi si conceda l'uso di questo vocabolo nel significato della conversazione moderna) di monna Vanna e di monna Bice. Ma egli altro non fa qui che

giustificare questa sua personificazione, questa FIGURA O COLORE RETTORICO (com' e' dice espressamente), con gli esempii de' poeti latini, premesso un ragionamento, assai rilevante per la storia della antica volgare poesia, a provare che *dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione: onde,* conchiude, SE ALCUNA FIGURA O COLORE RETTORICO *è conceduto alli poeti (metrici,* s' intende), *conceduto è a' rimatori.* Ma prima espone il suo caso: *Potrebbe* QUI *dubitar....* Il QUI, intanto, par determinare e limitar nettamente la questione al solo caso presente, alla personificazione cioè, fatta nel son.: *Io mi sentí svegliar,* della passione d'Amore: onde non par lecito il trarre da questo passo una teorica d' allegoria per tutta la *V. N.*: potrà bene applicarsi la dottrina assai elementare contenuta in questo paragrafo ad altre consimili personificazioni della *V. N.*, a cui ci richiamerà, come vedremo per innanzi, un accenno del poeta stesso. Ora seguitiamo: *Potrebbe qui dubitar persona degna da dichiarargli ogni dubitazione, e dubitar potrebbe di ciò ch' io dico d' Amore, come se fosse una cosa per sè* (una sostanza cioè, chè *cosa per sè* vale *sostanza) e non solamente sostanza intelligente, ma sì come fosse sostanza corporale. La qual cosa* (che Amore sia propriamente sostanza non pur intelligente ma corporea, come apparrebbe essere dalla rappresentanza che il poeta ne ha fatta nell' antecedente sonetto) *secondo la verità è falsa; chè Amore non è per sè siccome sostanza, ma è un accidente in sostanza.* (Accidente, ciò che può essere nel soggetto e non essere. « L' accidente è un' entità che non si può concepire se non in un' altra entità per la quale esiste e alla quale appartiene. La realtà, che non costituisce da sè sola un ente percepibile, dicesi accidente; l'ente, a cui quella realtà appartiene, dicesi rispettivamente sostanza, in quanto è il sostegno prossimo dell' accidente, ciò in cui si conosce e si afferma sussistere l' accidente »: così definisce il ROSMINI, *accidente* e *sostanza:* la cui definizione, che risponde meglio alla scienza del medio evo e di DANTE, reco non già per il sig. PEREZ che non ne ha certamente bisogno, ma per aiuto ad alcuni lettori di questo passo che voglian pure essi intendere la questione)...... A questo punto interrompo la citazione e la esposizione, per notare come il sig. PEREZ abbia omesso nelle sue allegazioni l' ultimo periodo da me recato e i due seguenti. Certo: le son cose aridamente scolastiche e puerili, ma son di troppo momento per la quistione, che viene da questi tre periodi strettamente limitata alla personificazione, al *color rettorico,* del sonetto. « *Dico* (segue il poeta) *che 'l vidi di lunge venire* (« *E poi vidi venir da lunge Amore* » dice il son.): *onde, conciosiacosa che il* venire *dica moto locale; e localmente mobile per sè, secondo il filosofo, sia solamente corpo, appare che io ponga Amore esser corpo. Dico anche di lui ch'elli ridea e anche che parlava* (nel son. « *Dicendo: Or pensa pur di farmi onore, E 'n ciascuna parola sua ridia* »); *le quali cose paiono esser proprie dell' uomo, e specialmente esser risibile; e però appare ch' io ponga lui esser uomo.* Dopo ciò, il p. seguita, dimostrando per il suo assunto che il rimare volgare è e deve essere proporzionatamente lo stesso che il verseggiare metricamente latino; e che per ciò ai rimatori volgari deve essere concesso quello che a' poeti antichi era concesso, cioè certe che ad alcuni contemporanei di DANTE, parevano audacie di stile o improprietà di concetto. Cotesto ragionamento, nel quale DANTE discorre sempre di *colore rettorico* e di *cose inanimate* a cui *si da senso e ragione e si fanno parlare,* ci offre cagione a esaminare un' altra osservazione del sig. PEREZ sopra a un accenno di DANTE che qui è incidentale, e che il dotto siciliano vorrebbe trarre a più larga sentenza che il poeta non tenesse. « Nel paragrafo della *V. N.* sopra recato (scrive il sig. PEREZ) controsegnai, non senza perchè, le seguenti parole: *E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa, conciossiacosa che cotal modo fosse da principio trovato per dire d'amore.* Leggendo coteste parole (seguita il sig. PEREZ) può taluno aver fatto a sè stesso il dubbio seguente: Se il poeta dichiara che non si debba in volgar lingua poetare sopra altra materia che amorosa non sia, come mai nella medesima *Vita Nuova* d' altro argomento avrebbe potuto trattare che non fosse l' amore litteralmente ivi espresso? Non toglie ciò, fin dalla prima radice, la possibilità di trovarvi intendimenti allegorici? Siffatto dubbio non avrebbe per base che la falsa intelligenza d' una parola o, per dir meglio, l' assoluta ignoranza del linguaggio scolastico. La frase *rimare sopra materia amorosa* sarebbe intesa per l' opposto di quel che suona. Si darebbe alla parola *materia* il valore odierno, mercè il quale significherebbe la *sostanza* della cosa di cui trattasi, nel modo stesso com' oggi direbbesi: *la materia di questo libro è legale, storica,* e simili. Ma ciò, ripeto, non sarebbe possibile che per chi fosse digiuno del linguaggio scolastico, per chi ignorasse come quella parola

avesse allora opposto significato, e per l' appunto quello che oggi diremmo *apparenza* o *forma esteriore;* laddove invece la parola *forma* non esprimeva allora che *intrinseca natura constitutiva dell' ente.* » Così il sig. PEREZ (p. 55).

Ma è questo propriamente il luogo di dare al vocabolo *materia* il suo significato scolastico? Io credo che no, ricordando un altro luogo della *V. N.*, al §. XVIII (p. 20) nel quale, dopo esposti i tre sonetti *narratorii* dello stato dubbioso del cuor suo, dice voler indi innanzi mutar registro: *E però proposi di prender per MATERIA del mio parlare sempremai quello che fosse loda di questa gentilissima; e, pensando a ciò molto, pareami avere impresa troppo alta MATERIA quanto a me; sicchè non ardia di cominciare.* Nelle quali parole come in queste del §. XXV, *materia* parmi suonare esattamente e incontrovertibilmente quel che nella poetica d' Orazio al v. 38: *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus;* e in questa opinione mi avvalora esso DANTE, quando in fronte al cap. 2 del lib. II *De V. E.* scrive: *In qua MATERIA conveniat ornata eloquentia vulgaris.* Quando scriveva il *Vulgare Eloquio,* DANTE nella maturità delle sue forze, DANTE che aveva già composto le tre canzoni della Rettitudine, sentiva di poter allargare, se non altro con l' esempio suo, i limiti della nuova poesia; e per ciò le proponeva la triplice materia della salute pubblica, dell' amore, della virtù. DANTE ancor giovine e non ancor sicuro di sè, teneva co' più de' suoi contemporanei che le rime volgari non potessero avere altra materia, altro argomento che amoroso; essendo i più nobili argomenti degni di sola la poesia latina: tant' è vero che incominciò a verseggiare in latino un di quei concetti primordiali di quel tutto che fu poi la *Divina Commedia: Ultima regna canam fluido contermina mundo.* In certo periodo della sua vita che direbbesi di transizione, nel periodo del *Convito,* abozzò, e alla materia amorosa volle dare, come direbbe il sig. PEREZ con gli scolastici, *forma* filosofica. Ma nella *V. N.*, e nominatamente in questo paragrafo, non si tratta di allegorie: in questo paragrafo si tratta delle personificazioni, e di personificazioni sono tutti gli esempi che allega de' poeti latini: nell' altro caso, perchè non avrebbe citato esempii, che non gli potevan certamente far difetto, di allegorie splendidamente e notoriamente adoperate da' poeti romani? Questo paragrafo adunque è una giustificazione retorica con le autorità contro i pedanti, i quali avevano che apporre agli ardimenti di stile, ai *colori retorici,* di che DANTE e la nuova scuola fiorentina dietro gli esempi dei dottori di Bologna, andavano volgarizzando l' uso. Anche nel §. XII, avendo apostrofato una ballata: *Ballata, io vo' che tu ritruovi Amore,* credè opportuno nella divisione o esposizione avvertire: *Potrebbe già l' uomo opporre contro a me e dire, che non sapesse a cui fosse il mio parlare in seconda persona, perocchè la ballata non è altro che queste parole ch' io parlo; e però dico che questo dubbio io lo 'ntendo solvere e dichiarare* IN QUESTO LIBELLO ANCORA IN PARTE PIÙ DUBBIOSA; *ed allora intenda qui chi più dubbia, o chi qui volesse opporre in quello modo* (p. 13). *La parte più dubbiosa* è appunto questa, ove la nuova personificazione d' Amore, argomento per sè di tante definizioni scolastiche e poetiche, uscendo de' soliti modi, poteva dar cagione di dubitare *a persona degna da dichiarargli ogni dubitazione.* La qual *persona degna* chi sa non fosse l'autore del seguente sonetto, attribuito a DANTE nelle *Rime antiche* dell' edizion giuntina, e dal Corbinelli e dagli editori posteriori detto *di incerto?*

Molti, volendo dir che fosse amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir qual fosse il suo valore:
Et alcun fu che disse ch' era ardore
Di mente, immaginato per pensiero;
Et altri disser ch' era desidèro
Di voler nato, per piacer del core.
Ma io dico ch' AMOR NON HA SUSTANZA
NÈ È COSA CORPORAL CH' ABBIA FIGURA,
Anzi è una passïone in disianza:
Piacer di forma dato per natura,
Sì che 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

Non parrebbe che questo paragrafo della *V. N.*, il quale ci ha dato materia a troppo lungo discorso, fosse scritto proprio con intenzione alla prima terzina del sonetto riportato? Del resto, che amore è accidente in sostanza, DANTE lo avea già rappresentato, con quella original forza plastica che solo egli ha per certe cose, nella seconda quartina del son. *Amore e cor gentil: Fagli natura, quando è amorosa, Amor per sire e 'l cor per sua magione; Dentro allo qual dormendo si riposa Tal volta poca e tal lunga stagione.*

Pag. 35, lin. 19.

ANTICAMENTE NON ERANO DICITORI D' AMORE IN LINGUA VOLGARE ecc. BENVENUTO DA IMOLA traduce questo passo, scrivendo: *Et heic nota quod olim fuit solummodo dictamen literale, tam in prosa quam in metro. Postea forte a ducentis annis citra, inventum est dictamen vulgare. Et fuit a principio inventum pro materia amoris.* V. in MURAT. *Antiquit.* I, 1227.

Pag. 36, lin. 2.

CERCARE IN LINGUA D' OCO E IN LINGUA DI SÌ. I difensori di quella goffa contraffazione che sono le così dette *Carte d' Arborèa*, affermano trovarsi se non esplicita e individua menzione, almeno implicita designazione dei loro poeti del XII secolo, in questo passo della *V. N.* Ma essi male intendono e peggio interpretano cotesto passo: ed anzi si direbbe che i fabbricatori di quelle sciocche poesie le avessero composte, e assegnato loro la data, sulla scorta di questo brano dantesco non ben capito. L' ALIGHIERI infatti vi dice di non aver trovato, « cose dette anzi lo presente tempo per 150 anni » cosicchè, risalendo a 150 anni addietro, si arriverebbe, cogli autori o illustratori di quelle poesie, al 1140 circa. E poichè — così probabilmente ragionarono gli autori delle apocrife rime — DANTE conosceva poesie volgari anteriori a lui di un 150 anni, non potrà fare scandolo l' apparizione di rime appartenenti appunto a quell' età. Se non che DANTE in cotesto passo, come in altri di opere sue ove parla della novella poesia, non restringe il suo dire al solo volgare italico, ma espressamente dice di volere insieme cercare « in lingua d' oco E in lingua di sì ». I difensori delle carte d' Arborèa troverebbero conforto in questo passo, sol quando potessero asserire che per DANTE *volgare* vuol dire soltanto lingua del *sì*, e se qui, oltre che dell'italiano, non si facesse chiara menzione del provenzale, che precedette l' italiano nell' espressione poetica, tanto che nel 1140 già aveva trovato cultori in BERNARDO DI VENTADOUR, MARCABRUN, GIUFFRÈ RUDEL, RAMBALDO D' ORANGE e PIER D' ALVERGNA.

Pag. 36, lin. 9.

* ALLI PROSAICI DITTATORI. Piacemi leggere col TORRI: *dittatori. Dicitori* e *dire* nel linguaggio di DANTE son termini riserbati a significare i *poeti volgari* e il *poetare in volgare.* Anche il BOCCACCIO, di se stesso come poeta, diceva: *Rampollo umil de' dicitori antichi.*

Pag. 36, lin. 21.

* PARLA LA COSA CHE NON È ANIMATA. Veramente nel luogo di VIRGILIO (*Aen.* III. 90-99) a cui accenna DANTE, è Febo che parla, che secondo i termini danteschi sarebbe *cosa che non è* e non *cosa inanimata;* ma DANTE non ricordò che i primi versi: *Vix ea fatus eram: tremere omnia visa repente, Liminaque laurusque dei, totusque moveri Mons circum et mugire aditis cortina reclusis. Submissi petimus terram et vox fertur ad auras: Dardanidae duri ec.*

Pag. 36, lin. 29.

* PERSONA GROSSA. Cfr. Purg. XI 93: *le etadi grosse.*

Pag. 37, lin. 3.

QUESTO MIO PRIMO AMICO ED IO NE SAPEMO BENE DI QUELLI CHE COSÌ RIMANO STOLTAMENTE. Havvi un Sonetto di poeta coetaneo, a cui questo luogo della *V. N.* potrebbe esser risposta. È di GUIDO ORLANDI, il quale piacevasi, pare, a scriver bizzarramente e anche talvolta un po' acerbamente a' poeti del tempo; come provano la sua risposta *(Al motto diredan prima ragione)* alla visione in Son. di DANTE DA MAIANO, e l' altra *(Se avessi detto, amico, di Maria)* a GUIDO CAVALCANTI. Ora l' ALLACCI pubblicò e il VALERIANI ristampò *(Poeti del primo Secolo,* Firenze, 1816, vol. II, pag. 272) questo sonetto appresso, monco di due versi e molto guasto, che a me non riesce del tutto emendare col cod. univ. bologn. 1289, del quale pongo le varianti fra parentesi:

Per troppa sottiglianza il fil si rompe,
E 'l grosso ferma l' arcone al tenèro;
E, se la sguarda non dirizza il vero,
In te. forte (forse) t' avven che che ripompe.
E qual non par (pone) ben dritto lo scompe,
Traballa spesso non loquendo intero
. . . .
. . . .
Ch' Amor sincero non piange nè ride:
In ciò conduce spesso uomo o fema
Per se coraggio (segnoraggio) (che?) prende e divide.
E tu 'l feristi e nolli per la (parla) sema:
Ovidio leggi: più di te ne vide.
Dal mio balestro guarda et haggi tema.

Si noti il v. 9: *Amor sincero non piange nè ride;* e il 2, che par proprio un bottone di risposta a quella espressione: *alquanti grossi,* che DANTE si dovea lasciare uscire più d'una volta di bocca. L'ORLANDI teneva della maniera anteriore alla poesia dotta, sottile, filosofica, retorica, che il CAVALCANTI, e DANTE stesso, avevano preso dai dottori bolognesi. Di più l'ORLANDI fu poi di parte nera, ed ha contro i bianchi un fiero Sonetto, la miglior cosa sua, che fu pubbl. dal TRUCCHI in *Poes. ined. di dug. aut. ital.* (t. I, pag. 244, Prato, Guasti, 1846).

Pag. 38, lin. 4.

E PAR CHE DELLA SUA LABBIA SI MOVA UN SPIRITO. Nella Vita di Santa Taar monaca (VV. SS. PP. II, 27): *Questa era di tanta bellezza ch' eziandio gli castissimi animi avrebbe eccitato a libidine la sua vista, se non fosse ch' era di sì onesti e composti costumi che pareva che di lei uscisse un amor di castitade sì mirabile e sì terribile, che faceva vergognar e temere chiunque l'avesse guatata disonestamente.* E nella vita di S. G. Battista (Id. IV, 296): *Di lui* (Gesù) *esce una virtù dolcissima d' amore che trae a sè tutto il cuor dell' uomo.*

Pag. 38, lin. 5.

UN SPIRITO SOAVE. Le edd. moderne, a eccezione della pesarese, leggono *Uno spirto* insieme colla sermartelliana. A me piace leggere con la biscioniana e con buoni codici: *Un spirito,* per le ragioni che recò il FORNACIARI nel Discorso I, §. 21 *Del soverchio rigore dei grammatici:* « Al poeta era facile il dire *Uno spirto,* com' ha una variante in margine della *V. N.* stampata a Pesaro nel 1829; ma il verso non avrebbe avuto quella inarrivabile soavità che spira la vera lezione. Perciocchè quella voce *spirito,* già sì efficace in questo luogo e appropriata per la sua qualità di sdrucciola, perde l' asprezza della sua prima sillaba, e quasi illiquidisce e caramente langue, e, per poco direi, si fa vero spirito, in grazia di quella dolce liquida precedente che è la *n:* quando per contrario il modo

Uno spirto è spiccato e gagliardo, e per conseguenza non dolce. Lo stesso è a dire del modo medesimo nel principio a quest' altro sonetto di essa *V. N.*: *Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormia*, ove sostituendo *Uno spirto* si darebbe al verso una robustezza al tutto fuori di luogo. Il modo stesso, per le stesse ragioni lodevolissimo, è nel secondo di questi versi del *Conv.* (Canz. II, st. 4): *Sua beltà piove fiammelle di fuoco Animate d' un spirito gentile*». Così il FORNACIARI; e molti sono gli esempi di poesia e di prosa ch' egli arreca ove una parola cominciante da *s* impura si allega benissimo a una precedente che termina per consonante.

Pag. 38, lin. 6.

* CHE VA DICENDO ALL' ANIMA: SOSPIRA. Sono da confrontare a questo sonetto i seguenti passi: di GUIDO GUINICELLI (Son. *Io vo' det ver*): *Passa per via adorna e sì gentile Che bassa orgoglio a cui dona salute E fa 'l di nostra fe' se non la crede; E non la può appressar uom che sia vile. Ancor ve ne dirò maggior vertute: Null' uom può mal pensar fin che la vede*; di GUIDO CAVALCANTI (Son. *Chi è questa*): *Chi è questa che vien, ch' ogni uom la mira E fa di chiarità l'aer tremare? E mena seco Amor sì che parlare Null' uom ne puote, ma ciascun sospira?*; non che questo Son. di CINO: *Tutto mi salva il dolce salutare Che vien da quella ch' è somma salute, In cui le grazie son tutte compiute: Con lei va Amore e con lei nato pare: E fa rinnovellar la terra e l' âre E rallegrar il ciel la sua virtute. Già mai non fur tai novità vedute, Quali per lei ci face Dio mostrare. Quando va fuori adorna, par che 'l mondo Sia tutto pien di spiriti d'amore, Sì ch' ogni gentil cor divien giocondo: Et il mio cor dimanda — ove m' ascondo? — Per tema di morir vôl fuggir fore: Ch' abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.*

Pag. 38, lin. 10.

* COME LA SUA VIRTÙ ADOPERAVA NELLE ALTRE: cioè; come operava, quali effetti produceva: Purg. XXVII, 131: *Quinci Letè, così dall' altro lato Eunoè si chiama, e non adopra Se quinci e quindi pria non è gustato.*

Pag. 38, lin. 14.

QUELLE CHE VAN CON LEI ec. Cfr. nel Sonetto: *Di Donne io vidi* ecc.: *Dunque beata chi l' è prossimana.* Il CAVALCANTI (Son. XVI): *Le donne che vi fanno compagnia Assai mi piacen per lo vostro amore, Ed io le priego per lor cortesia Che qual più puote, più vi faccia onore, E aggia cara vostra signoria Perchè di tutte siete la migliore.* E CINO (ed. Ciampi, p. 33): *Vedete, donne, bella creatura Com' sta fra voi maravigliosamente? Vedeste mai così nova figura O così savia giovine piacente? Ella, per certo, l' umana natura E tutte voi adorna similmente. Quanto potete a prova l' onorate, Donne gentili, ch' Ella voi onora, E di lei in ciascun loco si favella.*

Pag. 38, lin. 17.

* CHE NULLA INVIDIA ALL' ALTRE NE PROCEDE. Ne dà la ragione CINO nella Canz. *L' alta speranza*: *Non dà invidia quel ch' è meraviglia, Lo quale vizio regna ov' è paraggio.*

Pag. 39, lin. 6.

* UNA CANZONE. Così va letto con la sermartelliana e la pesarese, col FRATICELLI, col TORRI e col GIULIANI; e non *questa canzone* con la biscioniana e la trivulziana, per la ragione che gli editori pesaresi arrecano: « Il p. nè mai compose, che si sappia, nè qui riporta che la prima stanza della canzone. Leggere *questa canzone* supporrebbe che si avesse intera ».

Pag. 39, lin. 16.

* CHE FA LI MIEI SOSPIRI GIR PARLANDO. Il TRIVULZIO e il TORRI prescelsero la lez.: *Che fa gli spirti miei andar parlando.* Non so perchè: la espressione degli affetti e de' pensieri data ai sospiri è imagine dantesca che vediamo più volte ripetuta nelle rime di qui innanzi.

Pag. 39, lin. 20.

E SÌ È COSA UMIL CHE NON SI CREDE. Con questo frammento finiscono le rime appartenenti al secondo periodo dell' amore di DANTE e alla seconda parte della *V. N.* A parer nostro appartiene però a questo tempo anche la leggiadra Ballata: *Io mi son pargoletta bella e nuova,* ove trovasi già nelle parole: *Io son del cielo e tornerovvi ancora* una corrispondenza con le altre: *Lo cielo che non ave altro difetto,* della Canzone: *Donne che avete* ecc.

Pag. 39, lin. 21.

QUOMODO SEDET SOLA. « Barbari, ci si conceda di soggiungere, barbari coloro, che in questo interrompimento, in questa reminiscenza della Sacra Scrittura, in quel rassegnato, ma venuto a stento, *signore della giustizia,* in quella gentile e che non potè essere immaginata rimembranza del nome di Maria stato frequente in bocca alla sua donna, non sanno vedere i segni tutti della verità e della passione. E stretti di cuore e di spirito coloro, a cui nati e vivuti in prosa, par falsità tutto ciò che è detto in poesia, la quale non è pure se non un altro, forse più vero aspetto delle cose umane; e coloro i quali misurando ogni altro uomo alla propria misura, non intendono un dolore espresso in modo diverso dal loro. Chè siccome infiniti sono i dolori quaggiù, infinite sono le espressioni vere di esso, secondo le età, il sesso, le condizioni, la cultura, od anche la ignoranza e gli errori di ciascuno. Alle quali tutte all' incontro sapranno compatire gli animi gentili: e così ripensando alle condizioni dei tempi di DANTE, compatiranno e alla discussione ch' ei fa sulla data della morte di sua donna, ai 9 Giugno del 1290, e ai numeri che vi trova, e alla lettera latina ch' egli ne scrive sul testo citato di Geremia ai *principi della terra* ec. » BALBO, *Vita di Dante,* p. I, cap. VII.

Pag. 39, lin. 23.

* LO SIGNORE DELLA GIUSTIZIA CHIAMÒ QUESTA GENTILISSIMA A GLORIARE SOTTO LA INSEGNA DI QUELLA REINA BENEDETTA, VIRGO MARIA. In fatti nel XXXI del *Parad.,* Maria apparisce trionfante ne' primi sedi, nei secondi a piè di lei Eva, nei terzi, sotto Maria ed Eva, da una parte Rachele, dall' altra Beatrice.

Pag. 39, lin. 26.

DELLA SUA PARTITA DA NOI, NON È MIO INTENDIMENTO DI TRATTARNE. Molto probabilmente se DANTE avesse voluto darci maggiori particolari della malattia e morte di Beatrice, avrebbe qui trovato luogo la Canzone: *Morte, perch' io non trovo a cui mi doglia,* fatta quando la donna amata era mortalmente inferma.

Pag. 40, lin. 3.

* NON È CONVENEVOLE A ME TRATTARE DI CIÒ, PER QUELLO CHE, TRATTANDO, CONVERREBBE ME ESSERE LAUDATORE DI ME MEDESIMO; LA QUAL COSA È AL POSTUTTO BIASIMEVOLE A CHI 'L FA. Del perchè sia da fuggire lodare sè stesso, ne dà ragione nel *Conv.* I, 2. Ma il punto difficile è come, trattando della morte di Beatrice, *gli converrebbe essere lodatore di sè medesimo.* Il GIULIANI ci scivola sopra. Il FRATICELLI scrive: « Se per trattare un dato argomento è d'uopo d'un alto ingegno, ricco di forti studi, il dire: *Io sono da ciò, è al postutto,* cioè affatto, biasimevole »: ma non

persuade. Il Torri: « A meno di non supporre Dante identificato colla sua Beatriee, come pensare che sarebbero tornati in lode propria gli elogi a lei diretti? Veramente riesce difficile il comprendere sì fatta proposizione ». Io confesso di non intenderci nulla.

Pag. 40, lin. 6.

Il numero del nove. « Ogni forte passione, diee l' Orlandini, tende più o meno al superstizioso: e siccome era bisogno di lui amante, e intento di lui artista il mostrare che la sua Beatrice era un complesso di perfezioni, qual maraviglia, se oltre i mezzi a tal effetto somministratigli dall' eloquenza e dalla poesia, si servì anche di quelli suggeritigli dalla mostruosa filosofia del tempo, per la quale il detto numero era radice e simbolo della perfezione? » op. cit. p. 409.

Una delle forme qualitative dell' ingegno di Dante, è appunto questa meschianza di calda ispirazione e di meditata scienza, di nuovo e di vecchio, di originale e di tradizionale. Questo carattere, visibilissimo nella *D. C.* ove la materia è dappertutto regolata dal fren dell' arte e disposta secondo ordinato concetto, si scorge anche nella *V. N.* che pur è libro *fervido e passionato.* Infatti le formole scolastiche vi si soprappongono alle note ispirate dall' amore: ogni poesia vi si sminuzza in parti, eome cadavere sotto il coltello dell' anatomico: nei punti più caldi di affetto, l' entusiasmo è freddato da una eonvenienza cavalleresca, da un precetto del cerimoniale poetico. Ei non nomina mai la sua donna se non pel solo nome, come nel Poema non dice il proprio, salvo una volta, e *per necessità:* a un dato punto, le rime cessano di esser direttamente volte all'amata: più oltre, egli non dirà una tal cosa perchè il dirla sarebbe aneo un lodar se stesso: altrove, non proseguirà a riferire una sua propria scrittura, per non mischiare il latino col volgare, od anche non permetterà ehe la chiosa sia scritta dopo, e così quasi serva e obbedisca alla poesia. E ciò facendo, Dante soggiace a certe convenienze di amatore e di autore, che a tanta distanza di tempi possiamo bensì riconoscere e notare, non però apprezzare e giudicare.

Dante era ossequente alla dottrina scientifica dell' età sua, anche nella parte di quella più vacua e superstiziosa. Il viluppo che trovasi al bel principio della *V. N.* circa il nome di Beatrice, è di cotesta specie, e si scioglie soltanto coll' aiuto di quel ch' ei dice poi di Giovanna o Primavera, ove rammenta e ammette la convenienza dei nomi colle cose o persone che li portano.

E alla stessa dottrina dei tempi appartengono anche queste fantasticherie del poeta sul numero nove, e sulle misteriose relazioni di esso con Beatrice. Vi è, in tutto quest'avviluppato discorso, una reminiscenza evidente delle dottrine pittagoriche e neoplatoniche da un lato, delle mistiche e cabalistiche dall' altro: vi è qualche cosa che proviene dalla tradizione scientifica, e qualche cosa che giunge a lui per superstiziosa e volgare tradizione. Ma quando vediamo che queste fantasticherie fanno capo alla glorificazione di Beatriee, dell' unico idolo del cuore e della mente di Dante, e nel momento in che affranto dal dolore cerca ovunque argomento di consolazione, e' ci pare che le aride speculazioni dell' intelletto sieno avvivate dalla forza dell' amore, e che questo renda quelle scusabili, e utili a qualche pratico effetto.

Certo si può trovar strano, seientificamente e logicamente parlando, tutto cotesto discorso di Dante. Ma, in fin dei conti, esso non è che dimostrazione metafisica o mistica, del concetto già più volte poeticamente espresso circa la divinità di Beatrice, venuta di cielo in terra a miracol mostrare, disiata in alto cielo, e ritornatavi per vie e ragioni diverse da quelle delle altre umane creature. Si può anche deplorare che Dante stimasse opportuno di dichiarare metafisicamente, e perciò forse sciupare, un bel concetto poetico; ma più strano a me sembra trarre di qua illazioni e prove contrarie alla realtà dei fatti, e alla natura della mente e del cuore di lui.

Il numero del nove. In fatti: *nove fiate* già appresso il nascimento del p. il sole era tornato ad un medesimo punto, quando Beatriee gli apparve nel principio del suo *nono* anno *(V. N.* p. 2 §. ii): erano compiuti *li nove anni* dopo la prima apparizione, quando gli apparve di nuovo, e l' ora della nuova apparizione e del saluto era fermamente *nona* di quel giorno (p. 3 §. iii): e l' ora della prima visione *(A ciascun' alma)* fu la prima delle *nove* ultime della notte: il nome di lei, nel serventese delle sessanta più belle donne di Firenze, in alcuno altro numero non sofferse stare se non in sul *nove* (p. 5 §. vi): nella *nona* ora del dì gli apparve la visione d' Amore

che gli impose di far la ballata per iscusa a Beatrice (p. 11 §. XII); e finalmente la visione della morte di lei gli giunse nel *nono* giorno di malattia. Del resto, anche la forte imaginazione di Beatrice contro l'avversario della ragione e contro la donna gentile si leverà nell'ora di *nona* (p. 52 §. XL).

Pag. 40, lin. 12.

* E SECONDO L' USANZA DI SORÌA ec. ec. Tutto ciò viene a dire, come dichiara il FRATICELLI, che Beatrice morì nella prima ora del nono giorno di Giugno 1290. E qui nota molto a proposito il DIONISI *(Preparaz. ist. crit. II, 250)*: « Se tutto ciò che l'autore scriveva della sua Beatrice era finto, perchè affaticavasi egli a cercare fin nella Siria il mese al nostro giugno corrispondente, che là fosse il *nono*, quando comodamente finger poteva il transito di lei in *novembre*, che per vocabolo e numero, all' uso fiorentino, è appunto il *nono?* » E aggiunge il TORRI: « Se Beatrice fosse stata un ente immaginario e non reale, non si sarebbero precisati gli anni che visse, l' essere cristiana, e perfino il giorno e l' ora della sua morte ».

Pag. 40, lin. 15.

* IN CUI IL PERFETTO NUMERO NOVE VOLTE ERA COMPIUTO IN QUEL CENTINAIO. Perfetto numero è il dieci; « con ciò sia cosa che (dice l'autore nel *Conv.* II, 15) dal dieci in su non si vada se non esso dieci alternando con gli altri nove e con sè stesso ». Ma, nota opportunamente il DIONISI (l. c.) che la voce *compiuto* va qui presa in senso largo, che allora cioè corresse l'anno 1290; poichè in istretto varrebbe che il detto anno fosse già terminato; ciò che guasterebbe ogni altro conteggio d'età, in ordine a DANTE e a Beatrice, d' un anno.

Pag. 40, lin. 18.

* SECONDO TOLOMEO E SECONDO LA CRISTIANA VERITÀ. Anche qui cade opportuna una osservazione del DIONISI *(Anedd. V, 140)*: « *Cristiana verità* non vuol dire una verità di fede la qual' è infallibile; ma un' opinione generale, in cui non entra nè Cristo nè la Cristianità. Infatti nel *Conv.*, tratt. II, cap. 3, mentovando egli questa stessa opinione, ne allega solo gli astrologi e i filosofi, dicendo: *Sicchè, secondo lui* (Tolomeo) *e secondo che si tiene in astrologia e in filosofia poichè quelli movimenti furono veduti, sono nove li cieli mobili.* Guarda nel medesimo *Conv.*, tratt. IV cap. 6, dove troverai che la dottrina d' Aristotile *puotesi appellare quasi cattolica opinione:* dice *quasi cattolica,* perchè la dottrina aristotelica, nemmen quando era più in voga, potea dirsi assolutamente universale, non essendo mai mancato a Platone seguaci ».

Pag. 40, lin. 19.

* SECONDO LA LORO ABITUDINE INSIEME. Il significato di *abitudine* in questo luogo è dichiarato da un passo del VARCHI *(Lezioni)*: *Si apprenda la cognizione delle abitudini e proporzioni che ha una cosa con l' altra*; e di GALILEO *(Sist.)*: *Trasportate pure la terra dove vi piace, che voi giammai non cangerete abitudine nè ai poli nè ai cerchi nè ad altra cosa terrena.* Quanto alla dottrina astrologica, anche nel *Purg.* XXX, 110, fa da Beatrice ricordare, quanto alle buone disposizioni di sè stesso, l' *ovra delle ruote magne Che drizzan ciascun seme ad alcun fine Secondo che le stelle son compagne;* e, se il soggetto della ball.: *Io mi son pargoletta* fosse Beatrice, ella direbbe di sè: *Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtute.*

Pag. 40, lin. 23.

* LO NUMERO DEL TRE È LA RADICE DEL NOVE. Si ricordi e si osservi il ritorno di questi due numeri nella *Divina Commedia.* Beatrice è nel *terzo* ordine del primo grado del cielo empireo

che è il *nono* dei cieli (Par. XXXI, 67 e XXXII 7). Beatrice apparisce al p. nel paradiso terrestre al canto *trentesimo* del *Purg.*, e al canto *trentesimo* del *Par.* lo abbandona per tornare al suo seggio glorioso: ora il trenta è moltiplicazione del numero perfetto, dieci, per *tre*: e i tre *tre* che fanno la radice della trentina, di per sè fanno *nove*. Le cantiche della commedia sono *tre*; e, ponendo da un lato il primo canto dell' Inferno che sta da sè come proemio a tutta l' opera, hanno *trentatre* (33) canti per ciascuna, e tutte insieme novantanove (99) canti. Le sfere del Paradiso poi sono *nove*, *nove* i cerchi del monte del Purgatorio, *nove* i gironi dell' Inferno.

Pag. 41, lin. 6.

* Scrissi a' principi della terra. Ai principali personaggi della città, interpretano il Fraticelli e i commentatori tutti: E bene: *terra* per *città* è comune nella lingua di Dante e del trecento: Inf. V, 97: *Siede la terra dove nata fui Su la marina*... (Ravenna); e XVI 48, Dante dice a Guidoguerra, al Rusticucci e all' Aldobrandi: *Di vostra terra fui;* e XXIII 105: *Frati godenti fummo e bolognesi, Io Catalano e costui Loteringo Nomati, e da tua terra* (Firenze) *insieme presi* ec. I cronisti poi l' han di continuo. Fino il Tasso, XXIV 50: *Goffredo alloggia nella terra* (Gerusalemme) *e vuole Rinnovar poi l' assalto al nuovo sole.* Nota e citazioni che sarebbero inutili, se Cesare Cantù anche ultimamente ricompilando nella *St. della lett. ital.* quel che in più luoghi delle opere sue ha scritto di Dante, non seguitasse a credere che la epistola menzionata in questo paragrafo della *V. N.* fosse indiretta ai principi *del mondo*; se così non tenesse anche Nicolò Tommaseo nei discorsi che precedono al *Comento della D. C.*; e se in fine G. Rossetti, citato dal Witte (*Anmerkungen* p. 33) intendendo alla stessa guisa *terra* per *mondo*, non ne deducesse, sempre in ordine a quel sistema di allegorie politiche ch'egli scorge in tutti gli scritti di Dante, trattarsi qui della epistola latina che Dante indirizzò nel 1314 ai cardinali ragunati in conclave a Carpentras, che a punto incomincia con la esclamazione di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas* ec.

Pag. 41, lin. 13.

* E simile intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scrivo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare. L' amico era Guido Cavalcanti; e osservano gli annotatori della ediz. trivulziana che, in questa predilezione di Guido per il volgare, e in questo passo della *V. N.* è da cercarsi la spiegazione di quel dell' Inferno X 62: *Colui* (Virgilio) *che attende là per qui mi mena Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.*

Pag. 41, lin. 17.

* Nella quale piangendo. Con parole, intendi: da poi che piangere con gli occhi più non poteva: cfr. v. 1-6 della canz. seg.

Pag. 41, lin. 21.

* Di lagrimar. Quasi *per* (prae, propter); Decam. V 4: *non ha in tutta notte trovato luogo di caldo.*

Pag. 41, lin. 22.

* Per vinti. Come vinti: Petr. (son. *La gola, il sonno)*: .. *per cosa mirabile s'addita Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.*

Pag. 41. lin. 26.

* E perchè mi ricorda ch' io parlai. Parlò della sua donna con le donne gentili nella

canz.: *Donne ch'avete;* nel son.: *Porta negli occhi,* e nell' altro: *Voi che portate;* e il perchè lo dice nella chiusa della canz.: *E' m' incresce* (che non è della *V. N.)* stupendamente: *Io ho parlato a voi, giovani donne, Che avete gli occhi di bellezze ornati E la mente d' amor vinta e pensosa.*

Pag. 41, lin. 31.

* E DICERÒ DI LEI. Di questo verbo a DANTE piacevano le forme intiere latine: Inf. XVI 84: *Quando ti gioverà dicere: Io fui,* e molte altre volte nella *Commedia:* Purg. XXVIII 88: *I' dicerò come procede;* Par. XXIII 62: *Quel ch' io ti dicerò se vuoi saziarti;* Inf. III, 45: *Dicerolti molto breve;* Inf. XVI 17: *i' dicerei Che meglio stesse a lor che a te la fretta.*

Pag. 41, Rubrica, lin. 1.

* ACCIÒ CHE QUESTA CANZONE ec. « A parer mio, annota il FÖRSTER, ne si presenta in queste parole un' altra prova che le dichiarazioni e le partizioni di DANTE alle poesie del testo, non devono, come in alcune edizioni, stare a piè di quello, e tanto meno ne devono essere eliminate, come fu fatto nella prima edizione ».

Pag. 42, lin. 3.

* ITA N' È BEATRICE IN ALTO CIELO. È il compimento della visione della canz.: *Donne ch'avete,* nella str. che incomincia: *Angelo chiama.*

Pag. 42, lin. 4.

* NEL REAME OVE GLI ANGELI HANNO PACE. Conv. II, 2: *Quella Beatrice beata che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima.* Par. XV, 148: *E venni dal martirio a questa pace.*

Pag. 42, lin. 10.

* PASSÒ LI CIELI CON TANTA VIRTUTE ecc. È interpretato e amplificato nella canz. che segue alla pag. 46 (§. XXXIV)...... *il piacere della sua beltate, Partendo sè dalla nostra veduta, Divenne spirital bellezza grande Che per lo cielo spande Luce d'amor che gli angeli saluta.*

Pag. 42, lin. 15.

* ESTA VITA NOIOSA NON ERA DEGNA DI SÌ GENTIL COSA. Anche il PETRARCA in consimile argomento (Canz. *Che deggio far?): Ahi orbo mondo ingrato!...... Nè degno eri, mentr' ella Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza, Nè d' esser tocco de'suoi santi piedi.*

Pag. 42, lin. 17.

* PARTISSI DELLA SUA BELLA PERSONA. Inf. V. 101: *Amor... Prese costui della bella persona Che mi fu tolta.*

Pag. 42, lin. 18.

* PIENA DI GRAZIA L' ANIMA GENTILE. *Ave Maria, gratia plena!*

Pag. 42, lin. 22.

CH' ENTRARE NON VI PUÒ SPIRTO BENEGNO. Inf. XIII 36: *Non hai tu spirto di pietate alcuno?*

Pag. 42, lin. 28.

* E D' OGNI CONSOLAR L' ANIMA SPOGLIA: priva: ed è metafora cara agli antichi rimatori, come nell' opposto senso *vestire*. Purg. XXXI 27:... *perchè del passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene;* PETRARCA (canz. *Verdi panni*):... *come questa che mi spoglia D' arbitrio.*

Pag. 43, lin. 1.

* DANNOMI ANGOSCIA LI SOSPIRI. Il poeta, osserva qui il WITTE *(Anm.* p. 34) distingue la pura rimembranza di Beatrice che lo fa divenir pallido come persona morta, e lo immergersi del suo pensiero nella imagine di lei, appresso il quale egli trema nel suo dolore ed evita l' incontro degli uomini. Allora gli ritorna in mente come quella orribil cosa potrebbe essere non avvenuta, e grida chiamando: Sei tu veramente morta? e, com' egli dice, crede udir la risposta come d' uno spirito presente: e gli ritorna, addolcitrice, la beatitudine del dolore.

Pag. 43, lin. 2.

* NELLA MENTE GRAVE: penosa, dolorosa. Inf. VII 89: *la città c' ha nome Dite Co' gravi cittadin, col grande stuolo.*

Pag. 43, lin. 4.

* PENSANDO LA MORTE ME NE VIENE UN DISIO TANTO SOAVE ec. Cfr. la canz. *Donna pietosa* (pag. 33 §. XXIII), ne' primi sei versi dell' ult. str.

Pag. 43, lin. 11.

* DALLE GENTI VERGOGNA MI PARTE. PETR. (Son. *Solo e pensoso): E gli occhi porto per fuggir intenti Ove vestigio uman l'arena stampi.*

Pag. 43, lin. 20.

* LINGUA NON È CHE DICER LO SAPESSE. Ricorda un verso di JACOPO DA LENTINO: *Cor non lo penseria nè 'l diria lingua.*

Pag. 44, lin. 7.

UNO IL QUALE SECONDO LI GRADI DELL' AMISTADE, È AMICO A ME IMMEDIATAMENTE DOPO IL PRIMO, E QUESTI FU TANTO DISTRETTO DI SANGUINITÀ CON QUESTA GLORIOSA CHE NULLO PIU PRESSO L'ERA. Nelle pag. seg. *(Rubric. lin. 15)*, si chiarisce che questi era un fratello di Beatrice: ma qual fosse, sarebbe difficile l'accertarlo. Dal Testamento di Messer Folco, scritto nell'*anno 1287 15 ab intrante mensi Januario* (nel RICHA, *Chiese fiorent.* VIII, 32) si rileva che in cotesto anno erano già maggiori Manetto e Ricovero, e perciò essi venivan istituiti tutori dei tre minori fratelli Pigello, Gherardo e Jacopo. Ma nel 1290 o al principio del 91, poteva già esser maggiore anche il primo di questi ultimi; del quale sappiamo (ved. VILLANI VIII, 41, e PUCCI, *Centil.* XXXVI) che fu poi morto di veleno nel 1300 da Ser Neri degli Abati soprastante delle carceri, ove egli si trovava con altri come appartenente alla fazione nera. Ma più probabilmente l'amico di DANTE fu o Manetto o Ricovero, che dovevano esser nel 1290 o 91 di età pari a quella del poeta. *Ricoverus filius quond. Folchi Portinari* si trova sottoscritto come *Camerarius Camere Communis Florentie* in un atto del 16 Dec. 1299, pubblicato dal PADRE IDELFONSO nelle *Delizie degli Eruditi*, X, 129. Ad ogni modo la storia ci accerta che più fratelli ebbe la Beatrice de' Portinari: e i seguaci del sistema simbolico ci farebber cosa assai grata sapendoci dire chi possa essere il fratello di Madonna Teologia o di Madamigella Filosofia.

Pag. 44, lin. 23

LASSO DI PIANGER SÌ LA DONNA MIA. Pare impossibile che il FRATICELLI abbia posto un punto ammirativo dopo *Lasso!* spiegando: « perocchè gli occhi sarebbero molto più ch' io non vorrei, rei, debitori, inverso di me, lasso! di piangere la donna mia, sì che piangendo lei sfogherei il core ». Invece qui vuol significare come gli occhi rifiutandosi spesso di dar lagrime, egli al pianto sostituisce i sospiri, senza l'aiuto dei quali, mancando di sfogo, morirebbe di dolore.

Pag. 44, lin. 24.

* CH' IO SFOGHEREI LO COR PIANGENDO LEI. Il FRATICELLI e il WITTE seguono la lezione del BISCIONI e dell'edizion pesarese: *Ch' io sfogherei lo cor;* e accettano la spiegazione che di questo quartetto dava l'annotatore di quella edizione, così: « Dice il p.: *I miei sospiri sconsolati vanno via, e, se non fossero, morrei di dolore.* Prestano dunque i sospiri al p. quell'ufficio che prestar gli dovrebbero gli occhi *perocchè gli occhi, molte fiate più ch' i' non vorria, sarebbero rei* (debitori) *a me, lasso! di piangere la donna mia, sì che piangendo lei sfogherei il core. Esser reo,* in senso di *dovere, esser obbligato, essere responsabile,* può meritare osservazione per la sua provenienza dal latino *reus* in significato di *debitore responsabile: reus voti, reus stationis tutandae* ». Così l'annotatore pesarese. E così poi il WITTE nelle *Anmerkungen* (p. 35) alla versione tedesca delle liriche di DANTE: « Il pensiero (dei primi otto versi) corrisponde a quello espresso nel primo della canzone antecedente (v. 1-6). Solo sospiri trova il p. ad alleggerire il peso del dolore, perocchè le lacrime sono quasi esaurite. Certamente i sospiri non bastano a consolarlo; ma senza di quelli il soverchio del dolore lo finirebbe. Senza i sospiri correrebbe agli occhi l' obbligo di piangere, troppo più spesso ch' ora non facciano e più spesso ancora ch' e' non potessero, la estinta: di piangerla tanto che in quel pianto avesse suo sfogo il dolore. Ora i sospiri dividono almeno, questo dolore con gli occhi ». Ma il GIULIANI mette fuora un' altra lezione e interpretazione a tutto suo conto: « *Gli occhi mi sarebber rei,* crudi, rifiutandomi le lagrime a sfogo del mio dolore; e per questa loro crudeltà, durezza, io, molte fiate più che non vorrei, lascio di piangere la donna mia e di sfogare nel pianto il mio dolore: il quale per ciò non trova uscita che ne' *sconsolati sospiri.* Così riesce compiuto il pensiero; dove che l'intendere *rei* per *debitori* e legger *lasso!* in luogo di *lascio,* non porge alla mente intero e ben determinato il concetto che il p. aveva già espresso in prosa ». Io per me terrei la lezione dell' ediz. giuntina delle *Rime antiche* e della sermartelliana, come fecero il TRIVULZIO e il TORRI. Leggerei dunque, *Ch' affogherieno il cor;* e interpreterei: Se non fossero i sospiri, io morrei per il dolore. Come? Gli occhi piangerebbero anche più spesso ch' io non vorrei, e piangendo così, mi sarebbero rei, mi offenderebbero, affogando il cuore.

Pag. 45, lin. 8.

* POVERO MI PAREVA LO SERVIGIO E NUDO A COSÌ DISTRETTA PERSONA ec. *A,* qui, vale: a comparazione di, in rispetto di... G. VILLANI: XII 50: *la moglie ne fece piccolo lamento a ciò che ella dovea fare;* PETRARCA (canz. *Gentil mia donna): Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d' avventurosi amanti, accolta Tutta in un luogo, a quel ch' io sento, è nulla.*

Pag. 45, lin. 18.

* M'ASSEMBRA: accoglie, aduna: qui di fatto psicologico, come in FAZIO DEGLI UBERTI, *Ditt.* XII, 3; *Veracemente dir non ti saprei Quanto dolor sopra dolore assembro.*

Pag. 45, lin. 21.

* LI TORMENTI CHE TU PORTERAI: sopporterai: come in MALISP. *Cron.* XVII: *la grande malinconia che il mio cuore porta;* e CAVALCA *V. S. Ilar.* 1: *Portando molestamente la moltitudine e la frequenza delle genti.*

Pag. 45, lin. 24.

* Ond' io chiamo la morte. Cfr. la canz. *Donna pietosa* (pag. 33 §. xxiii) st. VI, e l'altra *Gli occhi dolenti* (pag. 43 §. xxxii) st. IV.

Pag. 46, lin. 7.

* Divenne spirital bellezza grande. In questa seconda stanza, dice il Witte, (*Anm.* p. 36) vediamo presentarsi già determinata la trasfigurazione di Beatrice, la quale nelle seguenti poesie seguita ad inalzarsi e tocca al sommo nella *D. C.* E questi bei versi fan ricordare vivamente quei del Purg. XXX, 128-29: *Quando di carne a spirto era salita E bellezza e virtù cresciuta m' era.*

Pag. 46, lin. 9.

* Che gli angeli saluta. Cino (canz. *L' alta speranza): L'alta speranza che mi reca amore L'anima mia dolcemente saluta.*

Pag. 46, lin. 12.

* Era fatta de' cittadini di vita eterna. Nel Purg. XIII 94, alcune anime, domandate dal p. se fra loro fosser latini, rispondono: *O frate mio, ciascuna è cittadina D' una vera città.* E il Petrarca (son. *Gli angeli eletti): Gli angeli eletti e l'anime beate Cittadine del cielo* ec.

Pag. 47, lin. 2.

Nel ciel dell' umiltate. « Nota, lettore, un dilicato senso delle voci *umiltà, umile, umiliare,* usato da Dante per tutta questa operetta, nè forse ben distinto da' compilatori de' Vocabolarii: cioè di *pace, quiete, tranquillità di affetti, cessazione di ogni appetito.* Rechiamo qui i luoghi, onde rilevasi agevolmente questo senso: p. 2, §. ii: *colore umile;* p. 10, §. xi: *viso vestito d' umiltà;* p. 22, §. xix: *e sì l'umilia che ogni offesa oblia;* p. 25, §. xxi: *pensiero umile;* p. 31, 33, §. xxiii: *pregava l' una l' altra umilemente... ed avea seco umiltà sì verace che parea che dicesse io sono in pace.... io diveniva nel dolor sì umile.... vedendo in lei tanta umiltà;* p. 37, §. xxvi: *d' umiltà vestita;* p. 38, §. xxvii: *la vista sua face ogni cosa umile;* p. 39, §. xxviii: *e sì è cosa umil che non si crede;* p. 42, §. xxxii: *chè luce della sua umilitate* ». Edd. Pesaresi p. 62. Nota consimile uso della parola anche nel Cavalcanti: *Cotanto d' umiltà donna mi pare Che ciascun altra inver di lei chiam' ira* (Son. VII) — *Voi vedete che 'l core ha ferite Di sguardo, di piacere e d'umiltate* (Son. X) — *S'ode una voce che le vien davanti E par che d' umiltà il suo nome canti* (Ball. V). Qualche cosa di simile è nei Canti popolari toscani: *Quanto son dolci le vostre parole!... Quanto son dolci, son potenti e umile* (ed. Tigri, p. 19) — *Vattene a letto, bel visetto umile Che tutt' e dua non perdiamo il dormire* (id. p. 107).

Pag. 47, lin. 26.

La mia vile vita. Vit. SS. PP. Vit. S. Antonio III, 34: *Per la sua iniquità e viltà della vita sua rea.*

Pag. 48, lin. 3.

* Tutto ciò che narrato è in questa ragione; in questo ragionamento, in questo discorso. Inf. XI, 67: *Maestro, assai chiaro procede La tua ragione, ed assai ben distingue Questo baratro e 'l popol che 'l possiede;* e Purg. XXII 127: *Elli givan dinanzi, ed io soletto Diretro, ed ascoltava i lor sermoni Ch' a poetar mi davano intelletto. Ma tosto ruppe le dolci ragioni Un alber che trovammo a mezza strada.*

Pag. 48, lin. 5.

* La vostra figura. *Figura,* qui come in francese, vale: *la faccia, le fattezze, l' aria del viso.* Così anche Sennucciò del Bene (ball. *Amor, così leggiadra): Talvolta scolorar la sua figura, Mostrando nella vista come il core Era d' amor servente.*

Pag. 48, lin. 6.

* Gli atti e la statura. *Statura,* qui vale *stato, condizione:* come nel Malispini XXV tit.: *Come e quando Attila venne a Firenze e di sua statura:* così il Fraticelli. Ma *statura* al luogo presente non indica *stato* o *condizione,* ma sì lo *starsi* pensoso che Dante faceva, la *positura* ch' ei soleva prendere, riducendosi quasi *immobile* per *dolorosi pensamenti,* che poi gli *davano vista* d' uomo compreso da *terribile sbigottimento:* così il Giuliani.

Pag. 48, lin. 9.

* La qualità della mia vita oscura. Altrove, (p. 18 §. xvi): *Spesse fiate vegnonmi alla mente L' oscure qualità ch' Amor mi dona.*

Pag. 48, lin. 11.

* Di dimostrar cogli occhi mia viltate. Cfr. Inf. IV, 1: *Quel color che viltà di fuor mi pinse.*

Pag. 48, lin. 19.

D' un color pallido quasi come d' Amore. Cfr. Lapo Gianni: *Se l' è in piacer d'avermi in podestate, Non sia suo viso colorato in grana Ma sia negli occhi suoi umile e piana E pallidetta quasi nel colore.*

* D' un color pallido quasi come d' amore. Horat. *Carm.* iii: *Et tinctus viola pallor amantium.* Petr. (Son. *S' una fede amorosa): Un pallor di viola e d' amor tinto.* Ma Dante può darsi che ricordasse quel del *De arte amandi* (I 729), — conosciutissima nel medio evo: *Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti.*

Pag. 48, lin. 19-20.

Molte fiate mi ricordava della mia nobilissima donna che di simile colore si mostrava. Un caso consimile è cantato dal Cavalcanti: *Una giovene donna di Tolosa, Bella e gentil, di onesta leggiadria, Tant' è diritta e simigliante cosa, Ne' suoi dolci occhi, della donna mia, Che fatta ha dentro al cor desiderosa L' anima in guisa che da lui si svia E vanne a lei.* (Son. XII).

Pag. 48, lin. 20.

* Che di simile colore si mostrava. Canz. *Donne ch' avete,* st. iv (p. 22 § xix): *Color di perla quasi informa quale Conviene a donna aver, non fuor misura.*

Pag. 49, lin. 1-2.

* Viso di donna per veder sovente Occhi gentili e dolorosi pianti. I commentatori italiani passano sopra questi due versi, i quali per altri presentano, come osserva il Witte *(Anm.* p. 38) una difficoltà grave. In fatti: se *per veder sovente occhi gentili e dolorosi pianti* prendesi come l'occasione, come il motivo di quel pallore e di quella espressione di pietà di che è detto ne' primi due versi, allora gli *occhi* e i *pianti* mentovati nel v. 4 appariscono poter essere solo quelli del poeta: ma

allora è anche difficile a rendersi ragione che egli chiami *gentili* i propri occhi. Questa difficoltà così rilevata dal WITTE, non parmi distrutta dalla spiegazione sentimentale del GIULIANI, il quale annota: « Gli occhi *gentili,* quelli che rivelano amore (giacchè *Amore e cor gentile sono una cosa)* svegliano *amore* in altrui: onde per contrario è detto: *Negli occhi porta la mia donna amore, Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira:* (p. 25 §. XXI). I *dolorosi pianti* invece commuovono a pietà: *Non odi tu la pietà del suo pianto?:* Inf. II. 107 ». Il FÖRSTER traduce: . . . . . *ob viel der adelreichen Augen und Schmerzensthränen ich gesehen* (cioè: *per quanti gentili, nobili occhi e dolorose lacrime io abbia veduti).* L' OEYNHAUSEN . . . . *um sehnlich Neigen Von Blicken schmerzgebeugt sich zu verdienen:* (cioè: *per meritarsi, o per guadagnare, o per ottenere un passionato inchinar di sguardi gravi di dolore).* Il LYELL: *Features. . . . . Of lady, who had heard the plaints, And watched the eyes, which spoke a tender sorrow.* (cioè: *fattezze di donna che aveva udito i lamenti e osservato gli occhi esprimenti una tenera afflizione)* Ma come questi sensi possano trovarsi nelle parole dell'originale, il WITTE non sa vedere, e tanto meno io. Tutt'insieme mi par degna di considerazione l'emenda che propone il WITTE, sebbene senza appoggio di mss.: mutare *e* in *i,* e interpretare: *per quanto spesso occhi gentili abbiano veduto scorrere pianti dolorosi.* E fors'anche, aggiunge il WITTE, senza nulla mutare, può accettarsi per giusta la seguente interpretazione: La vista di occhi gentili (di uomo) suole spesso prestare a un viso di donna il color dell'amore: la vista dei dolorosi pianti di un altro dà spesso a' lineamenti di donna, che lo veda piangere, la espressione della pietà. Ma io non ho occhi gentili, sì bene spenti nel dolore; in me sono stagnate le lacrime: e tuttavia si mostra ne' vostri sembianti, ogni qual volta voi guardate il mio dolente aspetto, il maggiore pallor d'amore e la più intima compassione che mai donna mostrasse a tal vista.

Pag. 49, lin. 15.

* PIU VOLTE BESTEMMIAVA LA VANITÀ DEGLI OCCHI MIEI. Il verbo *bestemmiare* ha il signif. di *vituperare:* Amm. d. ant. 21, 2, 4: *È da cacciar via la possibilità della bugia, acciocchè non sia bestemmiato il buono nome nostro;* di *imprecare:* Inf. III, 103: *Bestemmiavano Dio e i lor parenti;* di *maledire:* BOCC. nov. 81: *Primaccio dolente e bestemmiando la sua ventura, se ne tornò.* Qui tiene di tutti tre i significati, ma più dell' ultimo: *maledetti occhi,* dice infatti più innanzi.

Pag. 49, lin. 25.

L' AMARO LAGRIMAR. In un cod. veneto del sec. XVI trovasi una postilla di altra mano che dice così: « Dimostra il poeta in questo sonetto che andò presso ad innamorarsi di nuovo dopo la morte di Beatrice, e questa donna si pensa che fosse Madonna Vanna che lo movea ad amarla ». FULIN *Codici di D. A. in Venezia,* p. 106. Ognun sa che molti in questa donna gentile, vedono Gemma che più tardi gli fu moglie: vedi BALBO, II, 8; FRATICELLI, V. A noi non parrebbe bello se DANTE, lasciando da parte in un libro composto e divulgato dopo il suo matrimonio, ogni espressa menzione di questo, avesse poi parlato della Gemma, nel modo come fa, dal §. XXXIX, p. 50 in poi, della donna gentile, quando questa e quella fossero state la stessa persona.

Pag. 50, lin. 1.

* FACEVA LAGRIMAR. Con la ediz. giuntina delle *Rime antiche* e la pesarese, con un ms. del WITTE e col GIULIANI, anch' io leggerei: *Faceva lagrimar;* perocchè nella prosa che precede è detto agli occhi: *Or voi, solevate far piangere chi vedea la vostra dolorosa condizione.*

Pag. 50, lin. 7.

LA VOSTRA VANITÀ MI FA PENSARE. Il GIULIANI ricordando che nel Sonetto: *Venite a intender,* il poeta rimprovera gli occhi di mancar di lacrime, interpreta *vani* di lagrime, perchè hanno cessato dal pianto dopo la morte di Beatrice. A noi pare che rimproveri invece gli occhi di vanità, vaghezza,

incostanza, per *essersi troppo dilettati di vedere* la donna gentile: sicchè molte volte se *ne crucciava e bestemmiava la vanità degli occhi.* I quali della loro *vanità* furono più tardi degnamente guiderdonati: chè d'indi innanzi *non poterono mirare persona che li guardasse sì che loro potesse trarre a simile intendimento.*

Pag. 50, lin. 17.

* Io MI RIPENSAVA SICCOME DALLA RAGIONE MOSSO. *Mi ripensava,* dice il DIONISI (*Anedd.* V, 145), par che significhi *io mi cangiava di pensiero, io pensava all' opposto.* In queste battaglie l' un pensiero è vinto e cacciato dall' altro, secondo che l' appetito o la ragione prevale. Simigliantemente si spiegano i verbi *rimuoversi, riprendersi, ridirsi* ed altri; per mo' d' esempio: *Io mi ridico* significa: « Io dico all' opposto di quel ch' io diceva ». Del pari dunque *Io mi ripenso* potrà valere: « Io penso al contrario di quel ch'io pensava ».

Pag. 51, lin. 1.

* LA BATTAGLIA DE' PENSIERI VINCEANO COLORO CHE PER LEI PARLAVANO. Il BOCCACCIO, nov. 98: *La cagione de' suoi pensieri, e i pensieri, e la battaglia di quelli, e ultimamente di quali fosse la vittoria, gli discoverse.* Di queste metafore guerresche in argomento d' amore vedemmo altri esempii nella *V. N.*, e abondano ne' poeti de' primi due secoli: GUINICELLI (son. *Vedut' ho): Ed io dal suo valor sono assalito Con sì fiera battaglia di sospiri;* PETRARCA (son. *L' aspetto sacro): Ma con questo pensiero un altro giostra;* (son. *Datemi pace): In te i vaghi pensier s' arman d' errore;* (canz. *Si è debile):... qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia;* (son. *Io son dell' aspettar): E della lunga guerra de' sospiri.*

Pag. 51, lin. 20.

* ED È LA SUA VIRTÙ TANTO POSSENTE. Inf. II, 11: *Guarda la mia virtù s' ella è possente.*

Pag. 52, lin. 13.

* SI RACCESE LO SOLLEVATO LAGRIMARE. Qui *sollevato* parmi avere significazione di *levato via, tolto, cessato* (sublatus), e non di *mitigato* o *intermesso per sollievo,* chè DANTE anzi nel §. XXXVIII (p. 49) rimproverava gli occhi: *chè mai, se non dopo la morte, non dovrebbero le vostre lagrime esser ristate.* È significato un po' nuovo: ma la variante: *solennato* (fatto solenne, palese), messa fuora nell'ediz. pesarese e raccolta dal TORRI, è puramente ridicola.

Pag. 52, lin. 16.

DELLA LORO VANITÀ FURONO DEGNAMENTE GUIDERDONATI, SÌ CHE DA INDI INNANZI NON POTERONO MIRARE PERSONA CHE LI GUARDASSE ecc. Allude forse poeticamente e sentimentalmente alla malattia d' occhi che egli stesso, il poeta, nel *Conv.* III, 9, ricorda aver sofferto, *per affaticare lo viso molto a studio di leggere,* l' anno medesimo nel quale scrisse la canz.: *Amor che nella mente.*

Pag. 53, lin. 4.

* CORONA DI MARTÌRI. Con questa frase vuol significare le occhiaie paonazze, che gli venivano dal lungo piangere: così il FRATICELLI. Niuno ha avvertito la somiglianza di alcune imagini di questo son. ad altre della ball. seguente, che leggesi col nome di DANTE nel cod. riccard. 1113 e che fu pubblicata dal TRUCCHI in *Poes. ital. ined.* I, 300:

In abito di saggia messaggera
Movi, ballata, senza gir tardando,
A quella bella donna a cui ti mando,
E digli quanto mia vita è leggiera.
Comincerai a dir che gli occhi miei
Per riguardar sua angelica figura
Solean portar corona di desiri:
Ora, perchè non posson veder lei,
Li strugge Morte con tanta paura
C' hanno fatto ghirlanda di martìri.
Lasso! non so in qual parte li giri
Per lor diletto; sì che quasi morto
Mi troverai, se non rechi conforto
Da lei: onde gli fa' dolce preghiera.

Il FRATICELLI l'accettò tra le rime legittime di DANTE *(Canzoniere di D. A., seconda ediz.*, Firenze, Barbèra, 1861), e lo imitò il GIULIANI *(La V. N. e il Canzoniere di D. A.;* Firenze, Barbèra, 1863, in 24°, e Successori Le Monnier, 1868, in 16°). Ambedue questi autorevoli dantisti la registrano fra le rime spettanti alla *V. N.*, con diversa opinione per altro, circa il periodo o l'avvenimento a cui possa riferirsi: ma, afferma il GIULIANI, « non è poi a dubitarsi che nell'una guisa o nell'altra non gli *(a Dante)* si debba appropriare. Vi è di fatti una cotal freschezza d' immagini, tanta leggiadria di modi, sì passionati e gentili a un tempo, che a diritto potrebbe innestarsi fra le poesie della *Vita Nuova*». Il WITTE nelle *Rime in test. ant. attrib. a D. ora per la prima volta pubblicate (Jahrbuch d. Deutschen Dante-Gesellschaft*, dritter Band, Leipzig, Brockhaus, 1871, pag. 290) crede che il FRATICELLI e il GIULIANI *con tutta ragione la riproducessero come genuina.* Io ci avrei che dire. E prima, quanto allo stile: *la ghirlanda di martìri* del v. 10 della ball., come *la corona di martìri* del v. 8 del son. della *V. N.* sono termini metaforici che rappresentano con fedeltà e verità un fenomeno, un' apparenza reale. Puossi dir lo stesso della *corona di desìri* del v. 7 della ballata? o non par egli più tosto di sorprender qui l' imitatore principiante che s' invaghisce della metafora d'un poeta originale, e la estende, l' amplifica, l' esagera senza rendersi ragione della proprietà del primo uso? Che cosa è in natura, nel reale, una *corona di desìri che gli occhi soglion portare per guardare l'angelica figura* di una donna? DANTE, nel §. XXV della *V. N.*, ha scritto: *grande vergogna sarebbe a colui che compone cose sotto vesta di figura o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse dinudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento.* (pag. 37) Ancora: il v. 2: *Movi, ballata, senza gir tardando*, sente egli la proprietà e la sveltezza della lingua e dello stile di Dante? Di fatto, nel rarissimo libretto intitolato: *Canzoni di Dante: Madrigali del detto: Madrigali di M. Cino e di M. Girardo Novello* (Venetia, Guglielmo da Monferrato, 1518; e, Milano, Agostino di Vincentio, 1518) questa ball. leggesi col nome di NUCCIO PIACENTI: e col nome di NUCCIO stesso la trovò il BATINES in un cod. chigiano (Vedi *Ricordi filologici e letterari* editi da Pietro Fanfani; Pistoia, 1847, tip. Cino; n. 9, pag. 134).

Pag. 53, lin. 11.

* IN QUEL TEMPO CHE MOLTA GENTE ANDAVA ec. *La imagine benedetta* è la imagine del volto di Gesù che si conserva in San Pietro di Roma, *pretiosissimi vultus imaginem quam Veronicam fidelium vox appellat*, come la diceva Nicolò IV in un breve (ap. DUFRESNE, Glossar. voce *Veronica)*; e della quale esso DANTE nel Par. XXXI, 103: *Qual è colui che forse di Croazia Viene a veder la Veronica nostra, Che per l' antica fama non si sazia, Ma dice nel pensier fin che si mostra: Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace, Or fu sì fatta la sembianza vostra?;* e il PETRARCA son. XII: *Movesi il vecchierel canuto e bianco... E viene a Roma, seguendo il desio, Per mirar la sembianza di colui Che ancor lassù nel ciel vedere spera.* Ma in questo passo della *V. N.* la questione massima è del determinare il tempo *nel quale molta gente andava per vedere* ec. Secondo il GIULIANI, che raccoglie

e rappresenta l' opinione di tutti gli interpreti e critici italiani (salvo, s' intende, il ROSSETTI, che pone la *V. N.* come scritta dopo la morte di Arrigo VII), è la settimana santa di un anno indeterminato, ma di certo poco posteriore al 1290, e anteriore al 1300. Ma, se si fosse trattato dell'annuale concorso dei fedeli a Roma per il tempo della settimana santa e di pasqua, come il poeta avrebbe usato l' imperfetto *andava?* non avrebbe egli più tosto detto, *va* o *suole andare?* L' aggettivo *molta* poi fa pensare a un concorso straordinario, e per ciò a una occasione o ricorrenza solenne. Lo SCOLARI (riportato dal TORRI) vuol che s' intenda del concorso dei pellegrini alla processione instituita da Onorio III nel 1224 per la prima domenica dell' ottava dopo l' epifania, processione che si faceva da San Pietro fino allo spedale di Santo Spirito presso la Chiesa di S. Maria in Sassia: per favorire il concorso alla qual processione, Onorio aveva conceduto un' elemosina per mille poveri *extrinsecus adventantibus et tercentis intus degentibus* (v. Bollar. t. I, m. Febr. pag. 455, n. 26). E avverte ancora che i pontefici succeduti, e in ispecie Nicolò IV il quale pontificò dal 20 Febbraio 1288 al 7 Aprile 1291, e per ciò in tempo vicinissimo al racconto della *V. N.*, favorirono molto l' incremento di quella solennità (V. LAMBERTIN. *De Canon. Beat.* l. IV, p. II c. 30, n. 12). Ma tutto questo supposto dello SCOLARI non giunge a persuaderci la congruità sua al passo della *V. N.* La opinione che par meglio corrispondere al vero è, che il poeta accenni al pellegrinaggio del gran giubbileo dell'a. 1300: del quale così racconta GIOV. VILLANI, VIII 36: « Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro, ogni centesimo d' anni della natività di Cristo, il papa che era in quei tempi facea grande indulgenza, papa Bonifazio VIII, che allora era apostolico, nel detto anno, a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo: che qualunque romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de' beati apostoli santo Pietro e santo Paolo, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì o dì solenne di festa, si mostrava in San Pietro la Veronica del Sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte di cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio . . . » E quì nota opportunamente il LUBIN: « Essendo frequenti in quel secolo i pellegrinaggi a Roma, a Gerusalemme, a San Giacomo di Compostella ed altrove, DANTE, se con quel cenno avesse voluto indicarne uno di quei pellegrinaggi, avrebbe certo assai mal provveduto con quella lunga parentesi al desiderio, che per essa ci mostra di aver pure avuto, di farne sapere l' epoca del pellegrinaggio, e quindi anche l' epoca in cui fece e il Sonetto diretto a quei pellegrini e quello che lo segue, che è l' ultimo della *V. N.* Ma così non è: chè con quelle parole *molta gente* ne fa appunto conoscere che quello fu un pellegrinaggio straordinario, unico per la grande concorrenza dei fedeli, e che non può essere se non quello del 1300. » Così il prof. Antonio LUBIN nella sua dissertazione *Intorno all' epoca della V. N. di D. A.* (Graz, 1862, Kienreich p. 27). E tale era già stata l'opinione del WITTE nelle *Anmerkungen* alla versione tedesca delle poesie liriche di DANTE (Leipzig, Brockhaus, 1756, II, pag. 7 e 8) e in *Dante's Trilogie (Dante-Forschungen*, Halle, Barthel, 1869, pag. 147-148): e la opinione fu accettata e propugnata dal WEGELE (*D. A. s. Leben u. Werke*, Jena, Mauke, 1865, pag. 107 e 108) e dallo SCARTAZZINI (*D. A., Seine Zeit, sein Leben u. seine Werke*, Biel, Steinheil, 1869, pag. 300 e 301). Se non che questa opinione contrasta alla affermazione del BOCCACCIO (*Vita di D.*), che la *V. N.* fosse scritta tra il 1290 e il 1292. Ma è strano, si può rispondere, che, mentre si rifiuta l' autorità del BOCCACCIO in tante altre cose che concernono la vita di DANTE e specialmente la cronologia, vogliasi poi sostenere in questa. E poi della *V. N.* le due prime parti poterono essere state scritte anche un po' innanzi, e la terza parte di poi: si ricordi in quanto diversi tempi fu preso e ripreso il lavoro del *Convito.* Del resto, che l'episodio della donna gentile, che poi fu materia alle allegorie del *Convito*, dovesse esser più lungo che non paia mostrare lo spazio che occupa nella *V. N.* (§ XXXVI-XL), vi sono altri argomenti a provarlo. Ma e di ciò e delle tre fasi dello svolgimento dell' animo, dell'ingegno, del concetto di DANTE, che dagl' italiani è stato trattato con assai leggerezza e difetto di studi, non si può discorrere qui.

Pag. 53, lin. 14.

Una via la quale è quasi in mezzo della cittade ove nacque vivette e morìo la gentilissima donna. Le case dei Portinari (v. Fraticelli, *Vita*, p. 98) erano dove è ora il Palazzo Ricciardi già Salviati, sede prima del Liceo Fiorentino, poi del Ministero di Grazia e Giustizia, in via del Corso presso il Canto dei Pazzi. Se la Beatrice di Dante fosse un simbolo, una astrazione, perchè farla nascere, vivere e morire in quella via del Corso, che è *proprio in mezzo della cittade*, anzi la taglia per traverso da un capo all' altro, e dove appunto *nacque, visse e morì* la figlia di Messer Folco Portinari e di Madonna Gilia Caponsacchi?

Pag. 53, lin. 18.

* Forse pensano delli loro amici lontani. È il primo germe delle due divine terzine del *Purgat.* VIII 1: *L'ora... che intenerisce il core Lo dì che han detto ai dolci amici addio, E che lo nuovo peregrin, d'amore Punge.*

Pag. 54, lin. 6.

Deh peregrini. « Ci è niente di più volgare che dire: Beatrice è morta? Ma preparata com' è nel sonetto, questa notizia fa un effetto maraviglioso. Il poeta incontra peregrini che camminano indifferenti, e se ne maraviglia. Essi non piangono! Gli pare che tutti dovessero conoscere la sua sventura, anzi la sventura della città, e conoscendola, gli pare impossibile che non si pianga. Questa situazione così naturale, e insieme così nova, risponde a ciò che di più segreto si move nel core umano, di modo che la semplice esposizione, nuda di ogni artificio di forma, raggiunge il più alto effetto estetico ». De Sanctis, *Saggio sul Petrarca*, p. 52.

Pag. 54, lin. 17.

* La sua Beatrice. È nome proprio, ed è qualificativo come nel Petr. (canz. *Gentil mia donna*): *Vaghe faville, angeliche, beatrici Della mia vita;* e (canz. *Se 'l pensier*): *Spirto beato, quale Se' quando altrui fai tale?;* e (son. *Deh qual pietà*): *Beata se', che può beare altrui.*

Pag. 55, lin. 8.

* Lo peregrino spirito lo mira. Io crederei debba leggersi: *l'ammira.*

Pag. 55, lin. 14.

* Sì ch' io lo 'ntendo ben, donne mie care. Su questa chiusa ebbe a ridire Cecco Angiolieri, il quale ne scrisse così a Dante (*Racc. di Rime ant. tosc.* Palermo, Assenzio, 1817, vol. II, p. 153):

Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico
Si raccomanda a te come signore,
E sì ti prega per lo dio d' Amore,
Lo quale è stato tuo signore antico,
Che mi perdoni, se spiacer ti dico
(Chè mi dà sicurtà tuo gentil core),
Quel ch' io vo' dire in questo mio tenore,
E al tuo sonetto in parte contraddico.
Ch' al mio partir *(parer?)* nell'una muta dice,
Che non intendi suo sottil parlare
Di quel che disse la tua Beatrice;

E poi hai detto alle tue donne care
Che tu l' intendi: adunque contraddice
A sè medesmo questo tuo parlare.

DANTE deve aver risposto sdegnosamente, benchè il sonetto responsivo di lui non rimanga; perocchè Cecco replicò con quello acerbissimo che segue al son. recato, e che incomincia: *Dante Alighier, s'io son buon begolardo.* Il quale non fa al caso nostro, se non per il v. 8: *S' io son fatto romano e tu lombardo.* Con che pare accennarsi alle peregrinazioni che DANTE nell' esilio suo fece per le corti dei signori lombardi: e mostrerebbe che davvero la *V. N.* dovè esser finita e divulgata solo dopo il 1300; e ad un età assai adulta di DANTE fa pensare anche il v. 4 del son. anteriore: *Amore, Lo quale* È STATO *tuo signore* ANTICO.

Pag. 55. Rubrica lin. 5.

* FUORI DELLA SUA PATRIA GIUSTA. VISTA leggono le più edd. Ma la pesarese, *fuori della sua vista,* e chiosa « fuori della veduta umana »: Al TORRI aggradirebbe la variante, se non che vorrebbe intendere « fuori della vista di lei ». Il FRATICELLI nella prima sua ediz. corresse: *della sua patria e vista,* non con acquisto di chiarezza: onde nella seconda tornò alla lezion generale. Il GIULIANI corregge: *è fuori della sua patria,* ma con troppo arbitrio. Io crederei che DANTE scrivesse: *lo quale fuori della sua patria si sta.*

Pag. 55, Rubrica lin. 8.

* COME L'OCCHIO NOSTRO DEBOLE AL SOLE. Par. XXX. 25: *E come sole il viso che più trema, Così lo rimembrar del dolce riso La mente mia da sè medesma scema.*

LICENZA

Al momento di porre in torchio l' ultimo foglio di questa novella stampa dell' aureo libretto dantesco, volemmo riprendere in esame il già fatto, per vedere se nulla fosse da aggiungere o da correggere: e quel che trovammo di errato o di omesso ci è parso debito nostro avvertir qui al lettore. E prima delle aggiunte.

Da pag. 60 a pag. 62 abbiamo arrecato diverse opinioni sul controverso passo del MOLTI NON SAPEANO CHE SÌ CHIAMARE. Quando già avevamo stampato quel foglio, esciva a luce in Roma il primo fascicolo della *Rivista di Filologia Romanza* diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel, nel quale si contiene un articolo del sig. U. A. CANELLO sulla interpretazione di cotesto passo. Il sig. CANELLO — riferiamo qui la sua interpretazione colle parole del Professor FLECHIA che nella *Rivista di Filologia e d' istruzione classica,* (Torino, Loescher, I, 8, p. 401) la riassume e poi la confuta — « crede di vedere sotto la forma di *chiamare* non già quella di un infinito, ma sì una sporadica forma verbale, derivata dal perfetto del soggiuntivo, e procedente quindi foneticamente da *clamarint (clamaverint).* In appoggio della quale opinione egli cita più luoghi della cronaca mantovana di ALIPRANDO BONAMENTE (MURATORI, *Antiq. It.*, V), in cui veramente s'incontrano molte forme rispondenti a quelle dell' infinito, ma che hanno manifestamente valore ben altro che d' infinito, onde per es. *usare* per *usava, pigliare* per *pigliava, dominare* per *dominava, stare* per *stava, partire* per *partirono, gire* per *girono, compilare* per *compilasse,* ecc. Queste forme pel CANELLO rappresentano tante alterazioni del tipo del perf. del soggiuntivo, sicchè per es. *dominare* per *dominava* verrebbe da *dominarit* ecc., *ragionare* per *ragionavano* da *rationarint* ecc. E perciò egli considera quell'ultima parte del citato luogo della *Vita Nuova* come rispondente letteralmente a *qui nesciebant, quid sic clamarint,* che poi finirebbe per dare un senso difficile a capirsi, cioè *i quali non sapevano che cosa così abbiano chiamato.*

« Ora a me pare strano che il perfetto del sogg. sia venuto a dar questa unica forma in *re,* serviente pei due numeri, per più tempi e modi, e anche per più persone, tanto che si trovi pure usata pel presente dell' indicativo, come per es. nel verso, dal CANELLO non avvertito: *A una città che Mantova se* dire (IIII, B), cioè *si dice, si chiama.* Io credo piuttosto che sia qui il caso di vedere nell' infinito così adoperato una, com' oggi direbbero, forma di ripiego, cioè una commoda forma di applicazione generale, secondochè si udiva già una volta usare dai lanzichenecchi parlanti italiano, ovvero come si usava e usasi tuttavia nella così detta lingua franca degli scali di Levante.

« Noi crediamo pertanto che il *chiamare* sopracitato di Dante sia una vera forma d' infinito quale si usa con valore onnipersonale di soggiuntivo, come per esempio *non so che mangiare (nescio quid edam), non sapevano che si fare (nesciebant quid agerent), non so come chiamarlo (nescio quomodo vocem illum), non so dove andare, a chi rivolgermi, non ho che fare con lui,* ecc.; e interpretando perciò analogicamente il controverso luogo non si può in quel *chiamare* non vedere un infinito con senso di soggiuntivo: *i quali non sapeano che si chiamassero, chiamando Beatrice,* cioè *con quale e*

quanto nome chiamassero, ossia per servirmi dell'acconcia interpretazione del prof. D' ANCONA, citata dallo stesso CANELLO: « ignoravano quanto dirittamente appropriassero alla fanciulla questo nome significativo, che le davano senza pesarne il valore ». Che Dante usasse por mente al valore etimologico delle parole lo prova la terzina:

O padre suo veramente Felice,
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpretata val come si dice.
(*Par.* XII, (79-81).

« E al valore etimologico di Beatrice, nome proprio, alludeva anche il Petrarca quando diceva nella canzone alla Beata Vergine: *Nelle tue sante piaghe, Prego che appaghe il cor, vera Beatrice* ».

Raccogliemmo a p. 67 quante più notizie potemmo intorno alla *leggenda del cuore mangiato* nell' età medievale: ma potemmo poi vedere come e per quei tempi e pei successivi, qualche maggior notizia riferisse il GRAESSE nel vol. III, pag. 1120, del suo *Lehrbuch einer Literärgesch.* Ed a proposito delle credenze superstiziose intorno al mangiare il cuore altrui, sicchè le virtù del mangiato trapassassero nel mangiatore, e ad illustrare la serventese sordelliana, non parrà inutile qui riferire un passo di GAUFREDO MALATERRA (*Hist. Sicul.* II, 46) ove è parlato dell' eccidio di Serlo, fatto dai musulmani di Sicilia: *Serlone exenterato, Saraceni cor extrahunt. Ut audaciam ejus, quae multa fuerat, conciperent, comedisse dicuntur (Rer. Ital. Script.* V, 575).

Alla nota posta a pag. 95 (*testo,* p. 22, lin. 13) vogliamo aggiungere come il BOCCACCIO nell' *Ameto* (ed. Moutier p. 41) si ricordasse dei versi di DANTE, scrivendo: *Le guance non d'altro colore che latte, sopra il quale novamente vivo sangue caduto sia, lauda senza fine, avvengachè quel colore a lei sospinto per lo caldo nel viso, riposata, partitosi, la rendesse d' essenza d' oriental perla, quale a donna non fuori misura si chiede.*

Ai rimatori che parlano *non avendo alcun ragionamento in loro di quello che dicono* (*testo,* pag. 37 lin. 1: *Annotazioni,* p. 105), allude il poeta anche nel *Vulg. El.* II, 4, dicendo: *Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse poetas, quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus, quia prorsus poetae sunt, si poesim recte consideremus, quae nihil aliud est quam fictio rethorica, in musicaque posita. Differunt tamen a magnis poetis, hoc est regularibus, quia isti magno sermone et arte regulari poetati sunt: illi vero casu, ut dictum est.*

Molta cura ponemmo alla correzione della stampa, ma non però che qualche piccolo errore non ci sia sfuggito. Il lettore facilmente correggerà da per se alcuni versi errati, come a pag. 90: *Sopra colei che piange il suo parlare* invece di *partire;* a pag. 95: *Quando leggemmo il desiato viso,* invece di *riso.* Anche a pag. 98 nella citazione della *Nov. Grass. Legn.,* anzichè *prieda* leggasi *proda.* Un' utile correzione sarebbe stata quella da *Lapo* in *Lapa di Boni* a p. 72, nel serventese del PUCCI, sebbene il cod. porti così come abbiamo stampato.

Il testo della *V. N.* anche dopo nuova diligentissima revisione, ci è parso esser riuscito senz' altra menda che uno *scrivere* invece di *scriverne,* che d' altra parte non altera punto il senso, alla lin. 20 della pag. 34. Invece, alcuni errori abbiamo scorti nelle note contenenti le varianti, e precisamente nella numerazione delle linee. Senza star qui a correggerli, notiamo che più o meno, in essi incorremmo a pag. 5, 21, 25, 26, 40, 49, 50: ma confidiamo che il lettore vorrà, quando se ne avvegga, perdonarceli, avvertendo che per la composizione definitiva della pagina, più volte fu necessario mutare e rimutare cotesti richiami.

E dopo ciò licenziamo per la stampa l' intero volume, raccomandandolo agli animi gentili e ai cultori della poesia dantesca.

FINE

Prezzo Lire 25.